La presente edizione di “Contro Operazione Foibe” di Giorgio Rustia è liberamente scaricabile dai siti che vorranno ospitarla a iniziare dal sito della Lega Nazionale:

www.leganazionale.it

Il formato predisposto per questa edizione in pdf è A4. Quindi facilmente stampabile con le normali stampanti da PC. E’ consigliabile, per dimezzare il volume cartaceo, procedere alla stampa prima delle pagine dispari e poi, sugli stessi fogli, delle pagine pari. Dopo la stampa ed un accurato riallineamento dei fogli è possibile allineare il dorso (lato sinistro) del libro allo spigolo di un tavolo e, tenendolo pressato, passare uno strato di colla tipo vinavil. Lasciarlo pressato per 24 ore. E’ consigliabile prima dell’apposizione della colla, aggiungere un foglio bianco prima della pagina 1 ed un’altro dopo l’ultima pagina.. Questo accorgimento proteggerà -quando si vorrà aggiungere una copertina- la prima e l’ultima pagina effettive del libro da indesiderate ma inevitabili sbavature di colla.

E’ possibile che in futuro venga realizzata e messa in vendita, attraverso le librerie, una nuova ristampa su cartaceo o addirittura una nuova edizione ampliata dallo stesso autore G. Rustia. Chi fosse interessato all’eventuale ristampa cartacea o alla nuova edizione ampliata, nel formato originario, potrà prenotarsi scrivendo alla

Lega Nazionale
Via Donota 2
Trieste

o telefonando alla LN al numero 040365343
oppure scrivendo una e-mail:

info@leganazionale.it

Presentazione

Mai avrei potuto immaginare di finire nell'Internet, e per di più in compagnia della pubblicista Claudia Cernigoi e del ricercatore storico Sandi Volk. La prima, come è noto, ha avuto un momento di notorietà con la comparsa, nel 1997, del libro Operazione foibe a Trieste.

Il fatto di essere finito nell'Internet, assieme ai due sullodati, me lo ha telefonato una sera l'amico R.B., farmacista in quel di Roma, il quale, oltre che per necessità professionali, ama "navigar'' in quel mondo, per me astruso, alla ricerca di "cose nostre''. E così si è imbattuto nel "sito'' Le foibe sul Carso triestino. E l'amico R.B. ha avuto subito anche la cura di trascrivere ed inviarmi il contenuto.

Un lavoro fatto da persona intelligente che ha capito e saputo valutare i testi sulla tragedia delle foibe. Il "sito'', infatti, si apre con ampi estratti del mio opuscolo divulgativo Le stragi delle Foibe - Due Presidenti a Basovizza, uscito nel 1994 e stampato in alcune migliaia di copie; ad esso è riservato uno spazio equivalente a quasi tre pagine. Un po' meno è lo spazio riservato agli scritti di Claudia Cernigoi e di Sandi Volk.

Operazione foibe a Trieste è un libro scritto da una quarantenne (ma quando è comparso nel 1997, di anni ne aveva 38). Quindi persona ben lontana dai tempi e dai fatti che ha voluto rievocare e interpretare, ben diversamente dall'esperienza di quanti li hanno vissuti e sofferti, testimoni delle violenze e del terrore.

Una scuola di pensiero sostiene che le stragi delle foibe non sono mai avvenute; i pochi che vi sono finiti dentro erano tutti nazifascisti criminali e pertanto hanno meritato la giusta punizione; per il resto è tutta sporca speculazione e propaganda politica, diretta a mantenere la contrapposizione fra le due etnie. A dimostrare tale ipotesi da anni vi si arrabattano eminenti cervelli, senza però venire a conclusioni obiettive, probanti, convincenti, in mancanza delle quali continuano pervicacemente a negare tutto: assassini, atrocità, nefandezze, ma soprattutto le foibe. Tuttavia sta di fatto che quel fardello pesa enormemente sulla loro parte, e perciò tentano ad ogni costo di scrollarselo di dosso, senza riuscirvi.

La Cernigoi si è cimentata anche lei nell'impresa con la sua Operazione foibe a Trieste, un libro "dejà vu'', ossia scontato in partenza. E se alla sua comparsa ha fatto un po' di rumore fra quanti delle Foibe hanno ben altre documentate certezze, poi l'interesse è venuto meno. Insomma, non è stato un "best-seller'' come forse gli interessati si aspettavano.

Comunque è da pensare che la Cernigoi e il suo presentatore Volk si siano ritenuti pienamente soddisfatti del loro lavoro, per aver detto la parola definitiva sulla "mistificazione delle foibe''.

Invece la replica è venuta, anche se forzatamente in ritardo. Una replica coraggiosa, documentata, martellante, simile a una ruspa, che affonda, scava, fruga, setaccia. A tutto ciò una risposta era necessaria, doverosa, per ripristinare la verità dei fatti, per rispetto della giustizia e della memoria delle vittime, ancora una volta brutalmente demonizzate.

A proporci la replica è stato il concittadino Giorgio Rustia, fortemente turbato, scosso da Operazione foibe a Trieste. Si è improvvisato ricercatore storico, impegnandosi a fondo e con straordinaria tenacia in una seria, appassionata ricerca e consultazione di opere, giornali, documenti, privilegiando di proposito gli autori di sinistra, per controllare se la verità corrispondesse o meno a quanto affermato. Il risultato? Una serie impressionante di dati, tale da

fornire materiale per un volume di circa trecento pagine, intitolato con pieno fondamento Contro operazione foibe a Trieste

Conoscendo l'Autore il mio passato come ideatore e coofondatore del Comitato per le onoranze ai Caduti delle Foibe, e l'attività svolta per dodici anni come vicepresidente dello stesso, ha voluto darmi in visione il libro ancora in bozza, sollecitando il mio parere ed anche la presentazione. Ho accettato per l'importanza, l'amore e la nobiltà della causa. E così, dopo la casuale compagnia nell'Internet con la Cernigoi e con Volk, sono nuovamente venuto a contatto indiretto con loro, per partecipare sia pure a margine al lavoro svolto dall'Autore.

È da dire subito che Giorgio Rustia ha fatto un ottimo lavoro. Il suo primo merito è rappresentato dall'opportuna, chiara rievocazione storica della situazione determinatasi nella Venezia Giulia durante e, particolarmente, dopo l'ultimo conflitto mondiale. Così, sulla scena ricompaiono in primo piano i comunisti italiani di Trieste, saldamente legati a Tito e pronti a consegnargli la Città, sollecitati anche da Togliatti.

È stato il loro grande, turpe tradimento, una macchia indelebile, che nessun solvente potrà mai cancellare. E al tradimento si sono aggiunte la corresponsabilità nelle stragi delle foibe, nelle deportazioni, nella scomparsa di migliaia di persone, ed ancora il feroce accanimento contro gli esuli istriani, costretti ad abbandonare la loro terra sotto l'oppressione e il terrore degli invasori slavocomunisti di Tito. Bene, dunque, ha fatto Giorgio Rustia a rievocare questi misfatti, perché i comunisti contano molto sul fluire del tempo e sulla labile memoria di gran parte della gente, tanto che oggi sono riusciti a governare l'Italia.

Altro ottimo servizio di smentita Rustia lo ha reso a Sandi Volk, il ricercatore storico e presentatore, come s'è detto, del libro della Cernigoi. Il Volk, tra l'altro, ha attribuito alla Repubblica Italiana "persecuzioni dei partigiani comunisti e stragi di operai e contadini nell'immediato dopoguerra'', naturalmente "con largo ricorso a personale fascista''.

Tali affermazioni hanno offerto al nostro Autore l'occasione di sciorinargli tutta una serie di uccisioni, atrocità, massacri perpetrati proprio dai partigiani comunisti sotto la guida dei loro capi. E solo pochi hanno pagato.

Giorgio Rustia, valendosi dell'ampia documentazione raccolta sui fatti più clamorosi, ha contestato, confutato, smantellato, fatto letteralmente a pezzi quanto affermato dalla Cernigoi in Operazione foibe a Trieste, dove sembra che tutti siano degli sprovveduti, smemorati, all'oscuro dei tragici fatti qui avvenuti or più di mezzo secolo fa. Di quanti li hanno vissuti sono molti ancora in vita, e di questi non pochi hanno, per esempio, tuttora bene in mente il caso di Dora Ciok, un'autentica martire slovena, vittima della più abietta ferocia di uomini imbestialiti.

Ad ogni modo ricordiamo. L'infelice giovane di Longera è stata arrestata, seviziata, violentata e quindi infoibata dal cugino Danilo Pertot, che di lui non ne voleva sapere, e da altri tre bruti. C'è stato un clamoroso processo, il Pertot è stato severamente condannato, ma è riuscito a rifugiarsi nell'ospitale Jugoslavia di Tito. Ora questo pluriomicida ha avuto un trattamento di tutto rispetto da parte della Cernigoi, la quale, parlando dell'infame delitto, ha coperto l'assassino di Dora sotto le sole iniziali D.P. Anche su questo caso Giorgio Rustia ha indagato e l'Autore della coraggiosa replica ha saputo rivendicare l'innocenza, la rettitudine, l'onore della giovane fanciulla e di numerose altre persone infoibate o trucidate in vario modo all'insegna della stella rossa, e in base ai codici della "giustizia popolare''.

Per Claudia Cernigoi anche il centinaio di guardie di Finanza catturate a Trieste e che sono state scaraventate in qualche orrida foiba, si sono meritate la giusta punizione. Al nostro Autore è riuscita, con una semplice analisi critica del testo, la riabilitazione delle Fiamme gialle.

La Cernigoi presenta un suo calcolo delle vittime: a Trieste soltanto 517. Come un banale conto di una piccola spesa al mercatino rionale. E le altre migliaia di persone scomparse?

Quale titolo si poteva dare ad una replica, a una contestazione così ampia, precisa, puntigliosa, stringente, ma soprattutto seriamente documentata, se non Contro operazione foibe a Trieste? Un titolo semplice ma lapidario, che rispecchia un lavoro onesto, una ricerca certosina dei

fatti, dettata da moventi umani, cristiani e patriottici, allo scopo di riaffermare la verità e rendere giustizia alle vittime del furore omicida del comunismo italo-slavo.

Grazie, Giorgio Rustia!

Marcello Lorenzini

P.S. - Mi conceda l'Autore di rispondere, per cognizione personale dei fatti, alla Cernigoi su quanto scritto nella presentazione del suo libro sul periodico da lei diretto La Nuova Alabarda'' in merito al numero degli infoibati indicato in metri cubi sul cippo accanto alla Tomba di Basovizza. La Cernigoi deve sapere che le Foibe di Basovizza e di Opicina sono state coperte e benedette dall'Arcivescovo Antonio Santin, con solenne cerimonia il 2 novembre 1959, dunque esattamente 40 anni fa. Allora è stato inaugurato anche il cippo che riporta lo spaccato della voragine. E sin da allora lo spazio volumetrico occupato dagli infoibati era indicato in 500 metri cubi. Successivamente, a seguito dei numerosi vandalismi e profanazioni commessi da parte di "ignoti'', quella cifra è stata asportata. Chi poi è stato incaricato di riempire il vuoto, ha ridotto la cifra originale a 300 metri cubi. A segnalare ripetutamente l'errore all'autorità comunale è stato proprio chi scrive, quale vicepresidente del Comitato per le onoranze ai Caduti delle Foibe, presentando documentazione scritta e fotografica. Finalmente, dopo vari interventi, la cifra di 500 metri cubi risalente al 1959 è stata ripristinata.

UNA NOTA PER IL LETTORE

La storia della Venezia Giulia, dal 1943 al 1954, è stata tanto diversa da quella delle altre regioni italiane, ed è tuttora così poco nota ai compatrioti d'oltre Isonzo, che è necessario ricapitolarla brevemente, affinché si possa comprendere il senso delle attuali polemiche sui tragici argomenti di cui parla questo libro.

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 ed il conseguente dissolvimento del Regio Esercito, il nostro confine orientale rimase alla mercé dei tedeschi e dei partigiani slavocomunisti.

Entrambi procedettero all'occupazione della regione; i tedeschi s'impossessarono subito dei centri maggiori (Trieste, Gorizia, Pola e Fiume) mentre gli slavocomunisti si irradiarono nella penisola istriana occupando tutti i centri minori, arrestando centinaia di italiani che qualche mese dopo saranno ritrovati, barbaramente uccisi nelle foibe.

Agli inizi del mese di ottobre 1943, i tedeschi sferrarono una potente controffensiva, travolsero le bande partigiane slavocomuniste, ripresero il controllo della regione e proclamarono in essa la costituzione della Zona di Operazioni Litorale Adriatico. (1)

Gli slavocomunisti, dal canto loro, già dal settembre precedente, avevano proclamato l'annessione di queste terre, dalla Resia al mare, comprese quindi Trieste, Gorizia, Pola e Fiume, alla Jugoslavia.(2)

Come nel resto del territorio italiano occupato, pure a Trieste si costituì il Comitato di Liberazione Nazionale formato dai rinati partiti italiani che già nel periodo badogliano avevano ripreso l'attività politica.

Il CLN, ovviamente, si schierò con il fronte alleato, di cui facevano parte gli jugoslavi che, senza annullare le loro dichiarazioni di annessione, avevano accettato, al meno formalmente, di rinviare al raggiungimento della vittoria, ogni discussione sui futuri assetti territoriali. (3)

Alla fine dell'estate del 1944 la situazione bellica, completamente mutata per il lentissimo cammino delle forze angloamericane nella penisola italiana e di contro per le travolgenti avanzate sovietiche nei balcani, fece intravedere la possibilità che le forze partigiane jugoslave giungessero nella Venezia Giulia prima degli angloamericani, che, nelle clausole dell'armistizio si erano impegnati ad occupare tutte le terre italiane fino ai confini del 1939.

Nei primi giorni di settembre 1944, una micidiale ed improvvisa serie di arresti decapitò la Federazione triestina del Partito Comunita Italiano; scomparvero così in particolare Luigi Frausin e Vincenzo Gigante che avevano sempre ribadito la loro ferma opposizione alle dichiarazioni jugoslave di annessione della regione. (4)

Molto è stato detto e scritto su questi arresti che sarebbero stati provocati dagli slavi stessi, con una "torbida delazione'', proprio per eliminare chi si opponeva alle loro mire. (5)

Di certo rimane che il nuovo rappresentante dei comunisti italiani di Trieste, Pino Gustincich, affermando che "la popolazione italiana della Venezia Giulia considerava con favore l'annessione alla Jugoslavia'' (6), pretese l'inserimento nel Comitato di un rappresentante degli sloveni, che già avevano la loro organizzazione politico-militare indipendente, l'Osvobodilna Fronta. La richiesta venne respinta perché avrebbe rappresentato "un atto di abdicazione politica nei confronti degli slavi''(7) ed il Partito Comunista Italiano di Trieste, unico caso in tutta la Nazione, abbandonò il C.L.N. per costituire, assieme al Partito Comunista Sloveno, il Comitato Cittadino comune, con alla testa lo sloveno Rudi Ursich affiancato

Il compagno Pero Popivoda, partigiano del 1941, in un articolo pubblicato dalla Pravda, rivelava recentemente il tradimento della cricca di Tito durante la guerra di liberazione ed i suoi contatti con i nazisti. Pero Popivoda cita ricordi e testimonianze del periodo di guerra, che oggi assumono particolare significato. «Molti atteniamenti che erano già precedentemente conosciuti dai partigiani jugoslavi, ci aiutano oggi a considerare in una nuova luce fatti del periodo di guerra» — dice testualmente Popivoda. Egli ricorda che «durante la guerra molti dirigenti partigiani, e tra loro pure membri del CC del PCJ, perirono in condizioni molto sospette» ed aggiunge che oggi «si può decisamente dichiarare che per il nostro Partito non ci sono più segreti sulle cause reali della morte dei nostri compagni migliori».

Possiamo far nostre queste affermazioni del generale Popivoda per quanto riguarda Trieste, dove scomparvero in un breve periodo di tempo (giugno-novembre 1944) ed in condizioni molto sospette i migliori dirigenti italiani e slavi del movimento comunista e democratico, Luigi Frausin e Giorgio Frausin, Natale Kolaric, Gigante, Luigi Facchin, Morgan, Valdemarin ed altri.

Nel periodo luglio-settembre 1943 e prima, quando nell'alta Italia vennero organizzati gli scioperi che furono un duro colpo al fascismo, a Trieste non si notò un qualsiasi movimento simile, organizzato. Ci furono delle manifestazioni durante il periodo badogliano anche da noi, ma ebbero un carattere più di spontaneità che di azione coordinata e organizzata. Eppure... Babic era già a Trieste allora!... Il movimento popolare antifascista si allarga e si organizza per la lotta clandestina soltanto al ritorno dei vecchi compagni dalle carceri fasciste e dal confino.

Un vecchio antifascista ricorda a questo proposito: «Dopo il 25 luglio, liberato dal confino politico di Ponza, fatto il viaggio assieme ai compagni Luigi Frausin, Kolaric ed altri, arrivai a Trieste verso la fine di agosto. Devo dire che trovammo una situazione molto ambigua. Il responsabile del Partito era Marcon (De Villa), che sospettò un provocatore lo si seppe dopo». Veramente il Marcon era sulla lista dei provocatori già nel 1934, ma ci sono compagni che ricordano che egli era affiatatissimo con Babic.

La rottura unilaterale dei "patti d'aprile"

Quali erano invece i rapporti tra i dirigenti sloveni da un lato ed i vecchi comunisti italiani e sloveni ritornati dalle carceri dall'altro? Ecco le osservazioni di uno che ha vissuto quelle vicende: «Manifestazioni di settarismo anche da parte di quadri dirigenti. Spreco assoluto dei compagni italiani, del Partito italiano, dei dirigenti italiani. Non si può oggi pensare che l'indebolire il prestigio del P.C.I. sia stata un'azione coordinata con l'imperialismo? Oggi posso pensare che una delle prove del tradimento e dell'indebolimento delle forze democratiche italiane può essere la denuncia unilaterale dei patti di aprile, che eliminarono del tutto ogni controllo del P.C.I. su Trieste e le Regioni».

E qui facciamo una parentesi. Nell'aprile '44 era stato steso un accordo che doveva regolare i rapporti tra il Partito comunista italiano e quello sloveno, tra l'O.F. ed il C.L.N. Alta Italia. Alla base di questo accordo c'era il reciproco impegno di lottare contro il nemico principale, l'occupatore nazista e il fascismo, di rafforzare la fratellanza italo-slava e di rimandare ogni questione relativa al problema dell'appartenenza statale di queste terre. La rottura unilaterale di questi «patti di aprile» da parte dei dirigenti del P.C. sloveno ebbe gravi conseguenze.

E continuiamo coi ricordi di chi visse quei tempi. Egli dice: «Luigi Frausin, poco prima del suo arresto, ci mise al corrente, in una riunione, di alcune notizie che gli erano pervenute circa appunto la denuncia dei patti di aprile e dichiarò che, secondo lui, la cosa era molto grave e avrebbe impedito una più larga partecipazione degli italiani alla lotta contro l'occupatore ed il fascismo».

L'arresto di Frausin

Un altro ancora ricorda che qualche tempo prima dell'arresto di Luigi Frausin si fece correre la voce — già si può immaginare da chi — che bisognava diffidare di lui come elemento nazionalista italiano o trotzkista. Stoka ed altri dirigenti della cricca di Tito ebbero più volte ad esprimersi nei confronti di Frausin nel senso che egli era responsabile del cattivo lavoro tra gli italiani e di altri errori in generale». E dopo la liberazione la cricca impedì sempre che Frausin ed i suoi compagni e collaboratori venissero degnamente commemorati.

Parlando del compagno Luigi Frausin e degli altri arrestati ed eliminati l'autore del documento che sotto riportiamo scrive cinicamente: «Tristemente è finita pure questa cricca che per molto tempo ha dato innumerevoli fastidi». Certamente, con questo giudizio concorda la banda Babic, che con lo stesso spirito deve aver sempre giudicato questi capaci dirigenti internazionalisti.

Ed ecco altri brani da «memorie»:

«In una riunione del comitato di coordinamento, Luigi Frausin criticò aspramente tale modo di agire (la rottura dei patti d'aprile - N.d.r.) e disse chiaro ai dirigenti sloveni che non si trattava affatto di una necessità militare, ma di un atto squisitamente politico, che alterava profondamente i rapporti tra l'O.F. ed il C.L.N. Alta Italia — tra i due Partiti — e creava dei seri ostacoli all'organizzazione locale. Disse in quella occasione che sarebbe fatto di tutto per indurre il CC del PCI ed opporsi a tali atti.

«Dopo pochi giorni erano arrestati lui e suo nipote. C'è un nesso tra il fermo atteggiamento di Frausin contro la politica dei dirigenti del P. C. sloveno sul problema generale di Trieste e regione, ed il suo arresto?

Si pensava che la maggior responsabile degli arresti fosse la Mariuccia — sorella di Laurenti — e di fatto essa era una spia al servizio della Gestapo ma oggi non si può affacciare l'ipotesi che pure l'OZNA ci entrasse nella faccenda?

Qui va ricordato che anche Eugenio Laurenti non fu immesso nelle più alte cariche del Partito fino al giugno 1948, appunto per il sospetto di legami con la sorella Mariuccia.

«La liquidazione di tutti gli oppositori alla loro politica doveva essere un loro piano, indifferente se questi oppositori fossero i migliori dirigenti delle forze democratiche a Trieste».

«Dopo qualche tempo, venne a Trieste un compagno della Direzione del PCI con pieni poteri. La riunione al Comitato di coordinamento avvenne in una atmosfera di rottura. Il più acceso era Gigante, che mordeva il freno in tutte le riunioni e che in quell'occasione si scagliò in modo particolarmente violento contro i dirigenti del PC sloveno, dicendo chiaramente, nella foga, che la politica che conducevano astoniglia maledettamente al nazionalismo. Per poco non si giunse alla rottura. La situazione la salvò il compagno della Direzione del PCI che propose di sospendere la riunione, di non prendere nessuna decisione.

NATALE KOLARIC

L'arresto di Gigante

«Lo stesso giorno in cui doveva aver luogo la (nuova - N.d.R.) riunione del Comitato di Coordinamento, in seguito ai nuovi avvenimenti, Gigante venne arrestato in una casa messagli a disposizione da qualche esponente del nazionalismo sloveno e che egli sempre confidava ai compagni essere una casa poco sicura e sospetta. Si può oggi collegare l'arresto di Gigante con la politica del tradimento?

«E' un fatto che la Mariuccia, la spia della Gestapo, conosceva tutti i collegamenti. Fatto sta che in quelle circostanze, caddero quasi tutti i compagni internazionalisti.

IMPRESSIONANTE DOCUMENTAZIONE, MA QUALE MONUMENTO AI NOSTRI CADUTI!

Come vennero passati al boia nazista i migliori capi, italiani e sloveni, del popolo triestino

Davano fastidio agli agenti della cricca di Tito ed ai nazisti - La spia che raccolse come furono eliminati ha uno suo politico che ebbe dei continuatori anche dopo il 1945 nei Kliiti

LUIGI FRAUSIN

«Nel comitato di coordinamento tra i due Partiti c'erano Babic, Segulin, Stoka e vi partecipavano pure Mateuz e, spesso, Umberto — quest'ultimo incaricato di mantenere i collegamenti tra l'O. F. ed il CLNAI. Del suddetto comitato Segulin e Mateuz furono arrestati ed uccisi. Stoka circolò impunemente fino alla liberazione, malgrado un compagno arrestato avesse fatto il suo nome e Umberto spari. (Sembra sia diventato un grosso a Belgrado). In quell'epoca vennero fatti i maggiori arresti e la Federazione del PCI subì dei suoti paurosi: Frausin, zio e nipote, Gigante, Angiolino, Alfredo.

Questa ampia citazione dalle memorie di un compagno attivo in quel periodo dà un quadro complessivo della situazione.

A proposito degli arresti di cui sopra, un compagno ricorda che il nipote di Frausin venne arrestato, l'Alfredo venne arrestato in una via cittadina, altri furono arrestati a casa. «Risultò inoltre che la polizia era in possesso dei nomi e cognomi di coloro che lavoravano nell'illegalità, nonché degli indirizzi. Da queste risultanze ho concluso che qualcuno nelle nostre file, e per giunta nella dirigenza, fungesse da provocatore».

Oggi questi particolari assumono un altro significato se si pensa che c'erano legami diretti proprio nella nostra zona tra la cricca di Tito e la Gestapo. Pero Popivoda, nell'articolo citato all'inizio, parla di «legami del CC del PC della Slovenia durante tutto il corso della guerra con l'OVRA e la Gestapo» e scrive testualmente: «In qual misura i dirigenti del

ANGELO FACCHIN

CC della Slovenia, Kardelj e Kidric, fossero legati strettamente con gli occupatori, ce lo provano i dati a tutti noti, sull'aiuto ai partigiani fornito dal capo della Gestapo del Litorale Sloveno (Globocnik N.d.r.) sotto lo pseudonimo di «Jolica», il quale aveva la sua residenza a Bled. Egli aveva stretto legami con il CC del PC della Slovenia tramite una donna proprietaria di albergo a Bled. Con le sue automobili, questo «Jolica» trasportava i corrieri di Kidric dal Dolenjsko al Gorenjsko, in Stiria ed in Carinzia e nel Litorale sloveno».

E' naturale che questi legami al vertice determinassero altri legami più in basso, anche a Trieste. Anche ciò può essere messo in relazione con gli arresti di molti compagni, italiani e sloveni.

Prima e specialmente dopo la denuncia del «patto di aprile» da parte dei dirigenti del P.C. sloveno e dell'OF venne condotta una politica di ostilità, di sfiducia e di disprezzo non solo verso i compagni italiani ma anche verso i compagni sloveni «non fidati», cioè internazionalisti, in relazione anche col cambio della linea politica di tutto il movimento nella regione.

Ecco come un compagno sloveno parla dei dirigenti: «La maggioranza di essi erano dei nazionalisti patentati e nell'altro, e lo dimostrarono con il loro lavoro, disprezzando gli italiani senza distinzione e non fidandosi nemmeno di noi sloveni che, secondo loro, eravamo infetti di «italianismo», dato che non ci si sapeva esprimere grammaticalmente come loro (!). C'era però qualche compagno, precisamente uno chiamato Tomat, il quale dimostrava apertamente di essere comunista. Al primo contatto con i tedeschi venne mandato in un posto stranato e non venne dato l'ordine di ritirarsi cosicché non fece più ritorno

Compagni sloveni infetti di "italianismo,,

Lo stesso compagno racconta come venne ucciso Mario Son «il miglior dirigente politico della Brigata «Triestina» che negli ultimi mesi era passato Commissario della Divisione «Garibaldi». Egli doveva portarsi sul terreno e venne preso in un bunker. Venne catturato dai cetnici il 15 marzo 1945 vicino a Ranziano, in un bunker. Avendo tentato di fuggire, i cetnici gli spararono addosso. «Ho sempre sospettato che qualcuno avesse indicato dove egli si trovasse. Era uno dei migliori dirigenti che io avessi conosciuto. Bisognava si lamentò spesso con me delle continue questioni che sorgevano tra il comando del IX Corpus quello della Brigata «Trieste» e sloveni.

Prima e specialmente dopo la denuncia del «patto di aprile» da parte dei dirigenti del P.C. sloveno e dell'OF venne condotta una politica di ostilità, di sfiducia e di disprezzo non solo verso i compagni italiani ma anche verso i compagni sloveni «non fidati», cioè internazionalisti, in relazione anche col cambio della linea politica di tutto il movimento nella regione.

Ecco come un compagno sloveno parla dei dirigenti: «La maggioranza di essi erano dei nazionalisti patentati e nell'altro, e lo dimostrarono con il loro lavoro, disprezzando gli italiani senza distinzione e non fidandosi nemmeno di noi sloveni che, secondo loro, eravamo infetti di «italianismo», dato che non ci si sapeva esprimere grammaticalmente come loro (!). C'era però qualche compagno, precisamente uno chiamato Tomat, il quale dimostrava apertamente di essere comunista. Al primo contatto con i tedeschi venne mandato in un posto stranato e non venne dato l'ordine di ritirarsi cosicché non fece più ritorno

Compagni sloveni infetti di "italianismo,,

Lo stesso compagno racconta come venne ucciso Mario Son «il miglior dirigente politico della Brigata «Triestina» che negli ultimi mesi era passato Commissario della Divisione «Garibaldi». Egli doveva portarsi sul terreno e venne preso in un bunker. Venne catturato dai cetnici il 15 marzo 1945 vicino a Ranziano, in un bunker. Avendo tentato di fuggire, i cetnici gli spararono addosso. «Ho sempre sospettato che qualcuno avesse indicato dove egli si trovasse. Era uno dei migliori dirigenti che io avessi conosciuto. Bisognava si lamentò spesso con me delle continue questioni che sorgevano tra il comando del IX Corpus quello della Brigata «Trieste» nas. Sono certo che lo si voleva liquidare».

Un combattente partigiano riferisce dell'arresto, da parte del V. O. S., di Kolaric e Facchin:

«Agli ultimi di febbraio 194 mi trovato nella formazione Darko, quando Maslo, comandante dell'Odred, inviò una staffetta con l'ordine al battaglione di portarsi al suo comando. Per timore che ci potessero via le armi come era già accaduto — dichiarammo assurdo abbandonare un territorio dove i tedeschi ed i fascisti non osavano più avventurarsi perché ripetutamente avevano lasciato le penne.

Del nostro parere era pure Federazione del PCI, perché militarmente dipendevano dall'Odred, i legami politici li mantenevano con la Federazione attraverso Luigi Facchin e Natale Kolaric. Una sera dei primi di marzo arrivò Maslo con la sua guardia armata, anche il VOS (polizia di sicurezza militare). In aria c'era burrasca. Quale staffetta di collegamento con il Mregegano. In quel momento si trovava con noi Mario Frausin, il figlio di Gigi, il quale fu inviato immediatamente ad avvertire la Federazione. Arrivarono dopo alcune ore Facchin e Kolaric, quali discussero in sloveno tutta la notte con Maslo, raggiungendo un accordo. Senonché a mattino, per intervento di un commissario fu mandato a monte l'accordo ed improvvisamente il V.O.S. arrestò Darko (che poi venne fucilato) tenne in stato d'arresto Kolaric e Facchina.

Scomparsa di Silvestri

Un compagno che era passato alle formazioni partigiane dopo esser evaso dal Corone il 9 settembre del 1943 Giacomo Silvestri, chiese di esser trasferito alla Brigata «Nazionale». 7 novembre 1944 fu visto a Trebussa con le mani legate dietro la schiena con filo di ferro. Poi scomparve. Si disse che era un «traditore» e una spia degli anglo-americani. Certi queste accuse appaiono infondate e anche questo può essere un crimine della politica di tradimento della cricca di Tito. Lacrenti ne sa nulla?

I fatti che abbiamo esposti sono eloquenti nella loro schematicità. In questo ambiente di nazionalismo esasperato, di combutta coll'occupatore nazista, di tradimento va inquadrata la liquidazione dei migliori dirigenti internazionalisti, italiani e sloveni, avvenuta secondo un piano chiaramente esposto nel documento sotto riportato.

IL LAVORATORE 14/11/1949

IMPRESSIONANTE DOCUMENTAZIONE, MA QUALE MONUMENTO AI NOSTRI CADUTI!

Come vennero passati al boia nazista i migliori capi, italiani e sloveni, del popolo triestino

Davano fastidio agli agenti della cricca di Tito ed ai nazisti - La spia che racconta come furono eliminati ha una sua politica che cade del continuatori anche dopo il 1945 nei Stati

Il cinico piano degli arresti esposto dalla spia

In un appartamento sconquassato di Barcola era stata trovata una cassa sgangherata, che era stata messa in un cortile. Dei bambini, giocando, l'avevano aperta ed avevano cominciato a servirsi della carta in essa contenuta per i loro giochi. Un compagno per curiosità aveva preso una mappa di documenti, dei quali non aveva capito gran che poiché erano scritti in sloveno. I documenti passarono di mano in mano, finché qualcuno capì che erano informazioni di un agente segreto sulla liquidazione dei dirigenti internazionalisti del Partito a Trieste.

Dal mese di luglio in poi e cioè nel periodo in cui il Partito Comunista Sloveno diminuì un po' la sua attività, perché abbastanza indebolito, cominciò con più vita a muoversi il Partito Italiano (PCI). Con più vita, dico, però i risultati non erano ancora così evidenti che il mondo esterno potesse constatarli e apprezzarli. Ben più si constatava questo nel loro lavoro interno sotterraneo, e cioè, per meglio esprimermi, nella loro organizzazione sotterranea. Il lavoro era alquanto cauto, potrei quasi affermare che raggiungeva il massimo. Le riunioni che facevano i singoli gruppi, venivano aperte di solito con il saluto: compagni — cospirazione! noi non siamo VOS e non vogliamo essere tali!! (faccio presente che la frase veniva usata in seguito ai forti rastrellamenti del VOS). L'archivio del PCI, che era assai bene nascosto, era tutto cifrato oppure erano tagliati via almeno tutti i nomi, così pure tutte le date e tutti i luoghi. Le riunioni individuali duravano al massimo 15 minuti e precisamente tutte in strada, così che sembrava che i due elementi che discutevano si erano in realtà incontrati per combinazione e che fra di loro non esisteva alcun più stretto legame. Così per esempio il dirigente durante un'ora e mezza riusciva a sbrigare fino a sei giovanotti, ed ognuno in luogo diverso.

I veri nomi erano reciprocamente sconosciuti persino ai membri più vicini. Il dirigente principale del cosiddetto Centro Regionale della Federazione Comunista, il centro della quale era a Trieste(mentre il principale centro del PCI è a Milano, da dove vengono anche tutte le direttive) discuteva ben volentieri con i suoi membri ed i suoi subordinati (diversamente come da noi qui!!), ma, fuorché quelli che appartenevano direttamente al centro, nessuno lo conosceva né sapeva niente della sua funzione, al contrario credevano d'aver da fare con qualcuno dei minori dirigenti, cosicché molte volte succedeva che loro gli davano direttive e istruzioni e qui e là anche dei compiti.

Realmente vero esempio di cospirazione, che a quanto pare forse non ha precedenti, tanto che alcuni che hanno dato in diverse parti del mondo la loro attività politica, assicurano che simile cospirazione non l'hanno mai vista e lo dicono a proposito di questa organizzazione. Sottolineo l'or[illegible]*ro nel vero senso, finora non se ne è avuto a vedere, almeno in dovuta proporzione, no. il PCI si attiene infatti al principio che la gente bisogna risparmiarla (al contrario del Partito Comunista Sloveno) perché verrà il momento che pubblicamente si potrà dimostrare tutto l'immenso lavoro che la Federazione in questo periodo ha fatto, perché allora, così calcolavano, si sarebbero sollevate le masse a pretendere i loro diritti indicati e dimostrati a loro dai membri del partito. Calcolavano che allora il popolo compatto come mai prima si sarebbe sollevato come un sol uomo e che non sarebbero esistiti differenti partiti, perché tutti in seguito alla lunga e proficua preparazione da parte del Partito avrebbero compreso che esiste una unica soluzione e cioè quella del Partito Comunista. (Sembra che costoro, anche se fossero rimasti in libertà, si sarebbero ingannati perché non conoscevano bene il triestino, il quale per una buona cena ed un buon pranzo griderebbe anche qualche altra cosa).*

In legame con la loro meta era strettamente necessario che i membri del Partito avessero le loro dita dappertutto e presso ciascuno e l'hanno anche tentato. Devo riconoscere che questo lavoro è loro riuscito in grande misura, tanto che in tutte le organizzazioni, anche nelle meno importanti, sono riusciti a mettere taluni dei loro membri: e tanto più in quelle organizzazioni, le quali nel momento adatto avrebbero potuto svolgere una funzione importante, come ad esempio Guardia civica, Pompieri, Difesa antiaerea, Polizia, Croce Rossa e persino fra gli spazzini avevano la loro gente!

Veleno antitaliano

Interessante è il fatto che i dirigenti del PCI in linea di massima non sono intellettuali, cioè dottori ecc., ma in maggioranza autodidatti, che hanno terminato le loro scuole superiori e l'università nelle varie prigioni e confini. Pur mancando a questa gente la scuola bisogna riconoscere che sono molto istruiti e quello che è più importante dotati di una larga e vasta visione.

La grande pressione che il regime fascista adottava nei confronti di tutti i partiti politici e in speciale "vigilanza per scoprire ogni indizio sui movimenti illegali e sotterranei, ha provocato molte vittime fra i membri del Partito Comunista Italiano dopo l'anno 1922, cioè dopo l'assassinio del grande comunista Matteotti, ma ha portato pure vantaggi, perché fu proprio questo la migliore scuola di cospirazione per loro. Per le tristi esperienze hanno constatato che l'unica e la più importante base è la cospirazione; così questa idea è penetrata in loro profondamente ed è stata per tutto il periodo la loro guida.

Al Partito Comunista Sloveno non davano troppa fiducia, per la costante paura di essere da loro casualmente traditi, anche perché dicevano che il Partito Comunista Sloveno faceva tanto chiasso che non c'era da meravigliarsi se le prende sempre per la schiena. Così di fronte ai membri del Partito Comunista Sloveno in molte occasioni nascondevano perfino la loro appartenenza e più ancora le loro funzioni, ed è successo pure che nel cosiddetto Comitato paritetico "per Trieste non faceva parte il vero membro del PCI ma soltanto un delegato (che però si presentava come membro del Centro). Era quasi impossibile anche ai più alti funzionari sloveni di riuscire ad avere colloqui coi membri del Centro, ma mandavano quasi sempre qualcun altro, affinché nessuno sapesse chi è membro del Centro e chi non lo è.

Quando il Partito Comunista Sloveno li invitò a partecipare attivamente alle azioni di sabotaggio e altre, rifiutarono con la motivazione che queste azioni sono dannose perché portano con sé molto pericolo e poco beneficio e che tutto loro lavoro sotterraneo si sarebbe così reso troppo pubblico e perciò inoltre troppo esposto alle autorità.

Tuttavia, poiché il PCS aveva nel POJ molti suoi rappresentanti, i quali avevano superato molte prove (oppure, come le chiamano, esperienze) e azioni varie e che perciò sul terreno erano più capaci e più esperti degli italiani, essi presero contatti con il Partito Comunista Sloveno, e scrissero e formarono un mucchio di varie commissioni e comitati. Di fatto ne esisteva solo uno e cioè il cosiddetto comitato paritetico qui a Trieste nel quale si risolvevano i diversi problemi che riguardavano i due Partiti.

Sul terreno in tutt'e due i comandi c'erano pure vari rappresentanti cioè "istruttori che si interessavano dei problemi militari - organizzativi. Quando da principio le forze del NOV e del POJ erano più forti di quelle italiane, gli italiani dovevano naturalmente ubbidire ciecamente ai nostri capi comunisti, i quali in molte occasioni li sfruttavano e naturalmente in seguito a questo venivano continuamente lamentele presso il Partito Sloveno sul comportamento dei suoi membri i quali non rispettavano i patti approvati fra i più alti rappresentanti del Partito Italiano e Sloveno.

Calunnie contro i garibaldini

In seguito, queste e simili querele venivano risolte dai cosiddetti comitati coordinatori che avevano per lo più le loro sedi fuori sul terreno. (Le divergenze che si verificavano sul terreno non possiamo considerarle come contrasti e inimicizia fra i due Partiti, ma come prova che fra i partigiani sul terreno si trovano ancora sempre delle persone oneste che non possono sopportare la collaborazione con gli italiani). Era evidente che tutte queste lamentele non portavano ad alcun risultato, e lo si induce appunto già dal fatto che le lamentele che si ripetevano continuamente erano sempre uguali e fra queste le più frequenti quelle che incolpavano i rappresentanti del NOV di impossessarsi delle armi requisite senza tener conto del patto, secondo il quale le armi requisite dovevano essere suddivise una volta fra i componenti del NOV e una volta ai componenti delle brigate italiane d'assalto «Garibaldi» (i partigiani sloveni cioè si appropriavano delle armi anche quando queste dovevano essere consegnate agli italiani, così questi, che già soffrirono scarsezza per mancanza di armi, rimanevano sempre al secco). Più tardi, dopo i colloqui fra Tito e Badoglio, risultavano più forti le formazioni italiane sul territorio sloveno cosicché gli italiani incominciarono ad alzare la testa e i contrasti naturalmente finirono, perché i componenti della NOV non avevano più tanta baldanza e coraggio dal momento che gli italiani in molte occasioni cominciarono a minacciare. Questo si notò prima di tutto sul terreno, un po' più tardi anche nelle città, quando fra gli italiani il movimento partigiano incominciò lentamente a identificarsi con l'italianità (così ad esempio a Pola gli italiani non hanno alcuna vergogna di dichiararsi partigiani, anche se fosse il qualche fascista!!) e con la lotta contro l'occupatore, che, secondo il parere dei poveri italiani (italijančkov), è condotta da tutti gli italiani, anche se oggi si trovano in una organizzazione fascista!!! (Questo ci ha portato a riconoscere che fascista e partigiano è di fatto tutt'uno e che sotto la parola italiano dobbiamo comprendere pure il movimento partigiano!!!)

—

Mentre le eroiche unità dei Garibaldini si battevano per la liberazione del popolo sloveno dai nazisti e nello stesso tempo per impadronirsi del territorio medesimo, il Partito preparava bellamente il terreno nelle città, e, possiamo dire senza preoccupazione, che lottava per gli stessi fini per i quali lottava sul terreno la sua armata.

IL LAVORATORE 14/11/1949

IMPRESSIONANTE DOCUMENTAZIONE, MA QUALE MONUMENTO AI NOSTRI CADUTI!

Come vennero passati al boia nazista i migliori capi, italiani e sloveni, del popolo triestino

Davano fastidio agli agenti della cricca di Tito ed ai nazisti - La spia che racconta come furono eliminati ha una sua politica che ebbe dei continuatori anche dopo il 1945 [illegible]

Peccato che quest'uomo non è nostro!

«Škoda je pri tem človeku samo ena in sicer: da ni naš!»

Però ogni lavoro sotterraneo deve in un certo momento diventare visibile, si devono mostrare almeno certi successi, perchè in caso contrario si dubiterebbe dell'esistenza dell'organizzazione. Questo lo comprese pure bene il PCI, eppure si è in parte ingannato causa la situazione militare-politica sorta dopo l'invasione in Francia e dopo l'avanzata in Italia. Al PCI sembrava venuto il momento propizio per fare qualche azione, perciò i suoi membri deposero alcune bombe in città, senza però provocare chissà che danni o panico. Risultò chiaro che l'azione era stata fatta dal PCI dal momento che in quel periodo non si trovava in città quasi nessun rappresentante del Partito comunista sloveno (il quale proprio in quel periodo ha subito una delle sue ritirate (hajke). (E' naturale che il PCI tentasse di nascondere all'occupatore che quell'azione era sua, mentre d'altro lato cercò con cura di conservare tutte le prove che avrebbero potuto dimostrare più tardi davanti agli inglesi che queste azioni di sabotaggio erano esclusivamente lavoro suo). Così fu naturalmente dato motivo di indagare più accuratamente sull'attività del PCI ed ogni anche più piccolo cenno era buono. Dopo le vane fatiche iniziali incominciarono lentamente ad ottenersi anche dei successi.

I primi indizi li diede a Monfalcone Seliskar, aggregato al BBO e buon conoscitore delle condizioni nel Partito comunista sloveno e in parte anche del P.C.I. Quest'uomo che si trovava in permesso per malattia a Monfalcone, frequentava infatti parecchie persone sospette, fra le quali era pure il defunto Kolaric, vecchio membro del Partito. Indagando è venuta alla luce prima tutto un mucchio di funzionari minori e in seguito lo stesso comandante della II Zona (monfalconese), comp. Marino, che dopo poco tempo fu identificato come Serro Giovani. Risultò poi che questo signore era nientemeno che membro del Centro del PCI e uno dei più influenti funzionari. Si tratteneva però quasi tutto il tempo a Trieste, perchè oltre alla sua funzione a Monfalcone aveva altri compiti, come ad esempio il soccorso rosso» in varie istituzioni.

Ulteriori indagini portarono alla luce una grande parte dell'archivio col suo custode compagno Lino - De Marchi Giovanni. Come ho già accennato, dall'archivio poterono aversi soltanto insignificanti informazioni perchè la parte più importante era stata prima distrutta oppure cifrata, cosicchè dal sequestro dell'archivio si è ricavato bene poco utile.

Dopo le rivelazioni di alcuni funzionari minori (i quali non erano dotati di grande e forte volontà) si è potuto continuare il lavoro; cosicchè mi è stato possibile conoscere, con vari pretesti, pure alcuni altri funzionari superiori. Occorreva infatti concludere la cosa al più presto, perchè cominciava già ad esserci il pericolo, che i signori del Centro si accorgessero di tutto il giuoco, e questo avrebbe provocato il crollo dell'intera azione. *Anche ciò riuscì in breve tempo, e precisamente in base alle informazioni che i partigiani regolarmente due volte per settimana trasportano il necessario ai loro compagni in montagna. Avvicinandosi all'autista e cavandogli fuori svariate notizie, si riuscì a conoscere non soltanto l'orario preciso dei trasporti, ma anche i nomi e i connotati di alcune persone.*

Così fu possibile sequestrare un camion al completo, che era pieno del materiale più vario, con lo stesso autista, nelle vicinanze di Trieste sulla strada per Prosek, attraverso cui i partigiani trasportavano il materiale. Le persone che lo autista, di nome Toni (il suo vero nome ancora non lo so), aveva indicato già precedentemente, sembravano dapprima persone del tutto insignificanti, più tardi invece risultò che fra loro c'era nientemeno che il principale economo del IX Korpus, compagno Alfredo, più tardi identificato per Cossi Bruno. Vennero poi alla luce altri due camion, due automobili di lusso, munizioni, scarpe, armi ed abbastanza forti quantità di viveri.

Insieme con il sequestro delle automobili è caduto pure il responsabile della GAP (gruppo d'azione patriottico, la VDV italiana), compagno Pino-Coccon Giovanni, che fra l'altro manteneva il collegamento con i rappresentanti della Guardia Civica. Chiaro è che in base a questo si giunse all'arresto di alcuni membri della nominata Guardia e si trovò pure qui vario materiale, del quale bisognerebbe accennare in primo luogo due casse con nascostevi armi automatiche ed una forte quantità di munizioni trovate presso S. Rocco. Certo che questo affaretto suscitò abbastanza panico fra i Civici, però con lo aiuto dei loro diplomatici e dei vari loro siti sono riusciti a salvare, se non gli arrestati, almeno la Guardia Civica di fronte alla catastrofe.

Un po' più tardi fra gli elementi del PCI conosciuti prima suscitò sospetto un certo compagno Giacko, causa il suo continuo correre di qua e di là, come pure per il suo contatto con alcune persone che io conoscevo ancora dal tempo della mia permanenza nella cosidetta Università (prigione). Alla presentazione e anche un po' di tempo dopo mi destarono davvero l'impressione di persone insignificanti ed incapaci di fare qualcosa di serio, ma un minuto studio sulla loro vita rivelò altre cose, ciò che sarà subito comprensibile se dico che fra di loro si trovava pure il comandante della VII Zona (Muja — che è veramente il nido di tutto il movimento comunista, e da dove provengono i principali dirigenti del P.C.) compagno ! Ezio, nella persona di Frausin Giorgio, il quale sotto il nome di Ezio si presentava come una specie di corriere e sotto il nome di Romeo era invece conosciuto come comandante della VII Zona.

Osservando la sua vita prima della cattura si è visto che frequentava spessissimo un cert'uomo un po' più vecchio che mi era conosciuto già da Gorizia come comunista (tanto che un giorno è venuto a trovarmi persino a casa insieme con il compagno Davila, (diventato in seguito comandante dei partigiani italiani), però non come funzionario. Quest'uomo di circa 50 anni, era sempre vestito molto elegantemente e in generale dava l'impressione di un signore agiato, senza alcuna occupazione, che vive di rendita. Attraverso ricerche più minute si è potuto scoprire che questo signore non era altro che il compagno Franz - Franzetto, il principale rappresentante della Federazione del P.C.J. per tutto il Litorale.

Dopo alcuni giorni è stato possibile catturarlo, e precisamente proprio sul lavoro, cioè durante un colloquio. Era questi Frausin Luigi (parente e non fratello di Ezio). Pur essendo questo signore sempre elegantemente vestito e calzato, sempre sbarbato e coi capelli tagliati, afferma ancora continuamente che è senza abitazione e che ha sempre pernottato nel bosco!!

Benchè riconosciuto cervello di tutto il movimento e spiritus movens, Franz ha ancor sempre negato tutto e sostenuto ostinatamente che non ha nulla da fare con la faccenda. In realtà potrebbe essere luminoso esempio di attività e spirito di sacrificio ed anche di astuzia, perchè finora non ha nè confessato nè riconosciuto nulla (secondo ogni probabilità useranno con lui il cosidetto scopalomin, un mezzo che rende l'uomo molto più tenero e sensibile e che è conosciuto già da agrr kom. in Russia e Francia), eppure, nel caso confessasse, molte cose verrebbero alla luce che porterebbero assai profitto perchè così si scoprirebbero cose che nel caso contrario rimarranno per sempre nell'ombra. Peccato di quest'uomo solo una cosa e cioè: che non è nostro!!!

Con questo era stato compiuto abbastanza lavoro, ancora lontanamente non tutto, se si pensa che continuava ad uscire il giornale com. «Il Lavoratore», ciò che dimostrava che esistevano ancora degli elementi del Centro. In breve tempo però anche questo è finito e precisamente quando è stato preso per primo il compagno Luigi - prof. Binni, il principale propagandista, e subito dopo di lui pure il compagno Vito Giri, Angiolino (tutti questi una sola persona), che aveva il compito di cassiere e propagandista e di responsabile della sezione spedizioni e che è stato identificato per Facchini Luigi. Insieme a lui è stata presa pure la tipografia com. e sequestrate le macchine ed alcuni ciclostili.

"Tristemente è finita puré questa cricca,,

Così per il momento mancavano ancora solo due elementi di tutto il Centro e precisamente Ugo, referente militare, che teneva il collegamento con il Centro di Milano e Silvestri alias Gobbo. Il primo è stato preso proprio nel momento che aveva ricevuto dal Centro principale direttive per formare il nuovo Centro a Trieste, con tutti i documenti che confermavano l'esattezza dell'annuncio che il Centro locale era completamente annientato. Silvestri per il momento non è stato ancora possibile pigliarlo perchè probabilmente si trova a Fiume (è però del resto costui un mio conoscente dalla prigione-università di Trieste!) L'unico che veramente se l'è svignata è il compagno Pukman, occupato presso le FF.SS., il quale però è assente già da circa 3 mesi. Tuttavia attraverso le indagini per questo si è potuto scoprire un elemento italiano comunista, il quale non faceva bensì parte ancora del Centro, era però sul punto di entrarvi come rappresentante del GAP, nella persona dell'agente pol. Babuder con il nome di partito Branko e Gino.

Tristemente dunque è finita pure questa cricca che per abbastanza tempo ha dato innumerevoli fastidi. Non ho nominato tutti i minori elementi, che in presenza di così grandi personalità non meritano menzione.

IMPRESSIONANTE DOCUMENTAZIONE, MA QUALE MONUMENTO AI NOSTRI CADUTI!

Come vennero passati al boia nazista i migliori capi, italiani e sloveni, del popolo triestino

Davano fastidio agli agenti della cricca di Tito ed ai nazisti - La spia che racconta come furono eliminati ha una sua politica che ebbe dei continuatori anche dopo il 1945 nei titini

IL LAVORATORE 14.11.1949

Conclusioni da meditare

Così l'impressionante documento, trovato per puro caso, resto di un archivio disperso tra i giochi di ragazzi, e che celava indubbiamente altri orrori, altri eroismi, che per noi resteranno — probabilmente per sempre — un mistero.

Inquadriamo prima di tutto politicamente il breve periodo della distruzione fisica di tutto quel gruppo dei migliori e più provati capi del popolo triestino, italiani e sloveni, insieme ugualmente periti come insieme fraternamente erano vissuti.

C'erano state diffidenze, ostacoli all'accordo, slealtà. Qualcuno, molto potente e perfido, lavorava di dietro — o di sopra — per far prevalere una tesi. Chi aveva interesse all'urto tra le nazioni, all'indebolimento e al disgregamento delle forze popolari? Qualcuno forzò gli avvenimenti. I nazisti? o gli anglo-americani tipo Churchill?

Non entriamo oggi nel merito della questione del «patto d'aprile» 1944. Che ci fosse in entrambi i gruppi volontà di intesa e riconoscimento che l'intesa era possibile, lo dimostra il fatto che si era pur insieme messo giù sulla carta il documento, quel discusso «patto d'aprile». Chi impose il rifiuto della ratifica? Lo deve sapere Kardelj, anche; e forse l'ha saputo più tardi anche Regent, che il 5 giugno 1945, a Trieste, ebbe ad esprimere certi dubbi.

Comunque, la linea politica dei nostri massacrati compagni, italiani e sloveni, non doveva poi essere tanto criticabile, se nell'essenziale era stata accettata anche dai negoziatori del gruppo avverso; ed inoltre, se nel Congresso del PC di Trieste dell'agosto 1945 essa divenne (per poco) la linea ufficiale del Partito, accettata allora anche dai Kraigher e dai Babic: consolidare ed allargare la fratellanza italo-slava ed il fronte della democrazia, non ponendo, per questo, il problema delle frontiere.

Caddero i nostri eroici compagni, sloveni ed italiani, Fausin e Kolaric e Fakin, in settimane sospette: dopo l'unilaterale archiviamento del «patto d'aprile». Chi aveva interesse ad eliminarli, i nostri compagni? Colui che aveva interesse che venisse eliminata la loro tesi. Morti loro, la linea del Partito muta rotta improvvisamente. Il «patto d'aprile» era passato al boia nazista della Risiera, per l'esecuzione.

Chi era l'autore di quei fogli dattiloscritti in sloveno?

Si sa, la spia scrive cercando di non scoprirsi. Ma nella sua relazione fornisce parecchi dati sulla propria persona.

Gli scappa una volta un «nostri», seppur nella frase «ncstri caporioni comunisti».

L'umanità e la fraternità di rapporti tra i comunisti triestini, italiani e sloveni lo fa uscir nell'osservazione che la va «diversamente da noi quì». Chi son quelli in mezzo a cui vive e chegli in tal modo in certo senso critica?

Nella sua spaventosamente cinica relazione, la parola «compagno» ricorre spesso, e pare non suoni ironica, ma sembra a lui abituale. Difatti, egli frequenta persone che diedero la loro attività politica in diverse parti del mondo e che a lui esprimono giudizi da competenti sulla cospirazione antifascista, giudizi che sono un omaggio al P.C.I.

Poi, il criminale stesso aveva avuto nel suo alloggio a Gorizia la visita del nostro Luigi Frausin, e ve lo aveva accompagnato Devila-Marcon. E Devila-Marcon, diffidato come spia già nel 1934, nel 1943 era «affratatissimo» con Babic a Trieste.

La spia, il criminale, era stato anche in carcere, e vi aveva conosciuto dei compagni, fra cui Silvestri. Egli, mentre scrive o detta la sua relazione, racconta che sta dando la caccia a Silvestri, certo per mandare a morte Silvestri. Un Silvestri, qualche mese più tardi, in zona partigiana, fu fatto fucilare dai circoli di Kraigher e Babic. Maggiori particolari potrebbe forse darli Laurenti, non insospettato fratello della spia della Gestapo, Mariuccia che «operava» intorno ai nostri nuclei dirigenti.

A parte i dati di fatto falsi, come per esempio su Matteotti che per lui è comunista mentre era socialista, e che per lui fu ucciso nel 1922 mentre lo fu nel 1924, ed anche sul pensiero dei comunisti; il provocatore sa molte cose, anche del Comitato di Coordinamento italo-sloveno, ma nella sua relazione non gli capita mai di fare il nome di Babic o di qualche altro. Il CLN è come se non esistesse. Egli si «occupa» solo dei comunisti, italiani e sloveni senza distinzioni.

Per chi «lavora»? Per chi scrive? Di quale mondo politico fa parte? I nazisti, egli serve, ma per servirsi anche della sua posizione tra di loro e dei loro boia e fare così una sua politica.

Quale politica? Anticomunista senza distinzioni: per lui Kolaric lo sloveno e Frausin l'italiano sono tutt'una cosa. La sua politica è quella dei imperialisti, dei nazisti, dei Churchill.

Ma la sua politica è [illegible] duramente antitaliana, [illegible] abbonda d'ironie sui Garibaldini e fa proposito di Polacchi la con disprezzo degli [illegible] ch'egli mette tutti sullo piano dei fascisti. La sua politica degli agenti dei [illegible] chill nelle nostre terre, e particolarmente degli agenti di Churchill tra il popolo sloveno e cioè degli attuali titisti.

Non è contro i partigiani, senza distinzioni, poichè chiama persone oneste tra i partigiani sloveni quelli che «non possono sopportare la collaborazione con gli italiani».

Ha dunque una sua politica una politica che ebbe dei continuatori anche oltre il 1945 in circoli un tempo [illegible] molto vicino a noi.

Ma non sono armesi simili quelli che rappresentano la nostra gente, italiani e sloveni delle nostre terre. La gente nostra onora come suoi figli migliori, come suoi capi e maestri i Frausin, i Kolaric.

Spaventoso documento quei fogli dattiloscritti, ma qual monumento ai nostri [illegible] gni Caduti!

IMPRESSIONANTE DOCUMENTAZIONE, MA QUALE MONUMENTO AI NOSTRI CADUTI!

Come vennero passati al boia nazista i migliori capi, italiani e sloveni, del popolo triestino

Davano fastidio agli agenti dello sfacelo di Tito ed ai nazisti - La spia che racconta come furono eliminati ha una sua politica che ebbe dei continuatori anche dopo il 1945 nei titisti

IL LAVORATORE 14/11/1949

Volantino emesso dal Comitato Esecutivo Antifascista Italo -Sloveno di Trieste: "Il C.L.N. è fascismo mascherato''!

Triestini!

Stamattina le prime aliquote delle gloriose Armate del Maresciallo Tito sono entrate in città.

Rivolgiamo un saluto a questi nostri fratelli che tanto hanno lottato, che tanto hanno sofferto pur di farla finita con il fascismo e con tutti i suoi complici, che hanno versato il proprio sangue nell'intento, pienamente raggiunto, di instaurare la fratellanza fra il popolo sloveno ed italiano della regione; che hanno visto come la lotta armata, la lotta per la vita o per la morte, e non già il collaborazionismo e l'attesismo sia l'unico mezzo per liberarci dal fascismo e dai sistemi fascisti. Questi nostri fratelli ci hanno portato la libertà, la vera libertà quale si è realizzata nella Federativa Democratica Jugoslava del Maresciallo Tito.

Per essa noi tutti abbiamo combattuto e combattiamo ed appoggiandoci alle gloriose forze Armate Jugoslave siamo decisi a difendere quanto abbiamo conquistato.

Non tolleriamo alcun ritorno sotto nessuna veste, del fascismo, si presenti pur esso sotto la maschera del C. L. N.

Viva l'Esercito Jugoslavo del Maresciallo Tito!
Viva le Brigate Triestine in seno al IX Corpus dell'Esercito Jugoslavo!
Viva il IX Corpus!
Viva Trieste autonoma nella Federativa Democratica Jugoslava!
Viva la Fratellanza Armata Italo-Slovena!
Viva il Maresciallo Tito!
Viva gli Alleati Inghilterra, U. R. S. S. e Stati Uniti!
Viva il primo maggio apportatore di libertà alla democratica Trieste.

Il Comitato Esecutivo Antifascista Italo - Sloveno di Trieste

ESERCITO JUGOSLAVO
Comando supremo della Slovenia
Comando città di Trieste

ORDINE N. 1

1) - Nella città di Trieste ogni potere viene assunto dal Comando città di Trieste che proclama lo stato di guerra.

2) - Alla popolazione civile viene permessa, fino a nuovo ordine, la circolazione per la città dalle ore 10 fino alle 15; ai militari invece dalle ore 7 fino alle ore 19.

3) - Gli autoveicoli possono circolare per la città solo muniti di autorizzazione speciale del Comando città di Trieste.

4) - Tutti gli autoveicoli devono venir notificati, per iscritto, nel termine di cinque giorni, al Comando città di Trieste.

5) - Domani, 4 Maggio, alle ore una di mattina tutti gli orologi vengono spostati indietro di un'ora, in modo da uniformare il tempo con quello del resto della Jugoslavia.

6) - Ogni non ottemperanza agli ordini del Comando città di Trieste sarà punita dai tribunali militari dell'Armata Jugoslava.

LA SEDE DEL COMANDO CITTA' E' NEL PALAZZO COMUNALE

Trieste, 3 Maggio 1945

MORTE AL FASCISMO — LIBERTA' AI POPOLI

Il Commissario politico
FRANC STOKA m. p.

Il Comandante di città
Maggior Generale
JOSIP CERNI m. p.

Ordine n° 1 dell'Esercito Jugoslavo "liberatore'': "Coprifuoco di 19 ore''!

dal comunista Alessandro De Stradi.(8)
Fallito, a metà aprile 1945, un ultimo tentativo di costituire un Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Sloveno che avrebbe dovuto esercitare congiuntamente il potere a Trieste non appena i tedeschi se ne fossero andati(9), il 30 aprile 1945, per ribadire il carattere italiano della città, il CLN ordinò l'insurrezione ai Volontari della Libertà che costrinsero le forze tedesche rimaste (il grosso aveva già evacuato Trieste nei giorni 28 e 29 aprile) a ritirarsi nel porto, nel tribunale e nel castello di San Giusto.(10)

Le avanguardie jugoslave giunsero in città al mattino del 1° maggio ed imposero agli insorti italiani la sostituzione del bracciale tricolore con la stella rossa titina. (11) Chi non accettò fu disarmato ed arrestato. Chiunque si fosse azzar dato a contestare la natura jugoslava di Trieste, Monfalcone o dell'Istria, fu considerato sciovinista e fascista, e fu arrestato e deportato. (12)

I comunisti italiani di Trieste, non solo furono pienamente allineati con l'annessione alla Jugoslavia(13), ma proprio essi, inquadrati nella Difesa Popolare o Guardia del Popolo, procedettero agli arresti, casa per casa, di migliaia e migliaia di persone, sulla base di liste preparate in precedenza.(14)

Nel frattempo, i tedeschi resistettero nei capisaldi in cui si erano asserragliati e, respinti gli attacchi degli jugoslavi, si arresero nel pomeriggio del 2 maggio alle truppe neozelandesi del generale Freyberg.(15)

Alla sera del 2 maggio la città era in mano degli jugoslavi ed il 3 maggio, l'esercito titino assunse il potere ufficialmente emanando le prime ordinanze in cui si proclamava in città lo stato di guerra, un coprifuoco di 19 ore (dalle 15 alle 10 del giorno seguente) e lo spostamento dell'ora legale su quella del "resto della Jugoslavia''. (16)

Trieste si trovò così in una strana situazione in cui il potere era gestito dalle autorità jugoslave, ma a differenza di quanto stava accadendo in Istria dove gli angloamericani non si erano spinti, nella nostra città le forze alleate furono mute testimoni della repressione antiitaliana in atto.

Preso lo spunto dalla necessità di disporre pienamente del porto triestino per rifornire le proprie truppe in Austria ed in Germania, gli Alleati obbligarono gli jugoslavi ed arretrare sul Carso ed evacuare Trieste e Pola, attestandosi sulla cosiddetta linea Morgan. Con il mancato arrivo degli Angloamericani nelle zone rimaste sotto il controllo titino, iniziò un nuovo dramma, non meno tragico di quello delle foibe e delle deportazioni: l'Esodo.

A migliaia, gli italiani dell'Istria abbandonarono le loro case ed i loro averi per sottrarsi alle persecuzioni del regime comunista jugoslavo che si stava instaurando.

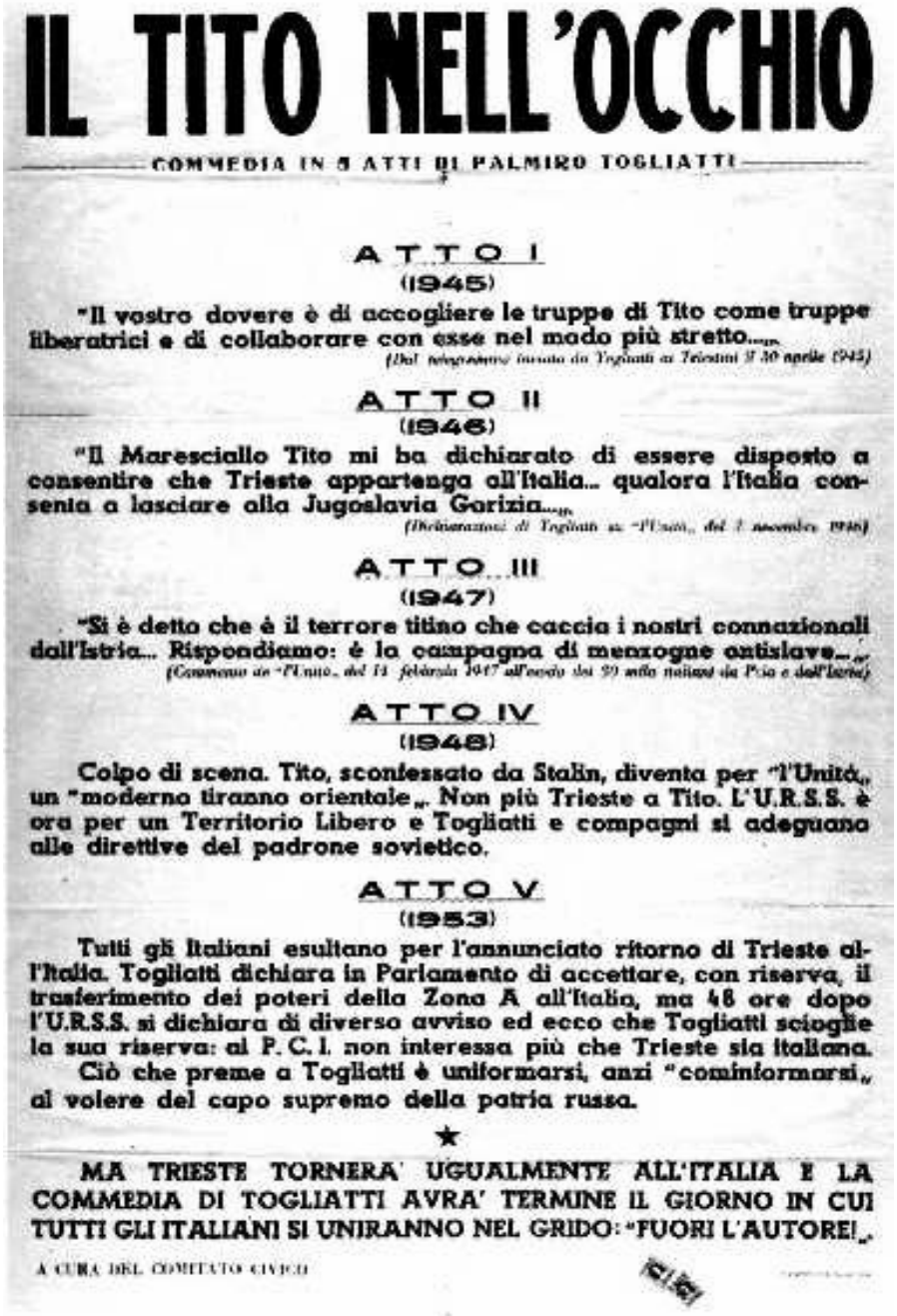
La situazione della regione rimase così cristallizzata fino al febbraio 1947, quando il Trattato di Pace stabilì la cessione di tutta l'Istria alla Jugoslavia, con l'eccezione della parte compresa tra Duino e Cittanova che avrebbe dovuto costituire il Territorio Libero di Trieste.

Questo staterello avrebbe dovuto nascere con la nomina, da parte dell'ONU, del governatore ed avrebbe dovuto riunire le due parti di esso, la Zona A amministrata dagli Alleati e la Zona B amministrata dagli jugoslavi.

La cessione di quasi tutta la restante Istria allo stato comunista jugoslavo fece esplodere il dramma dell'Esodo e decine e decine di migliaia di istriani abbandonarono tutto pur di sfuggire alle persecuzioni cui erano sottoposti e che ormai erano sancite come definitive dal trattato di pace.

Il misero popolo dei profughi, colpevole di aver abbandonato il "paradiso jugoslavo'', era composto, secondo i comunisti italiani, da "criminali fascisti, padroni sfruttatori e rubagalline spauriti dalla giustizia democratica'' e contro il loro arrivo in Italia, furono organizzati scioperi e manifestazioni di protesta ad Ancona, a Bologna e a Venezia.(17)

Sul piano politico, i comunisti triestini, organizzati prima come Partito Comunista Italiano della Venezia Giulia e poi come Partito Comunita del T.L.T., votarono ripetutamente appelli e risoluzioni nei quali chiesero che tutta la regione fosse annessa alla Jugoslavia. Nel 1948, in seguito alla rottura tra Tito e Stalin, i comunisti triestini rimasero schierati sulla linea ufficiale cominformista,



IL TITO NELL'OCCHIO

COMMEDIA IN 5 ATTI DI PALMIRO TOGLIATTI

ATTO I
(1945)

"Il vostro dovere è di accogliere le truppe di Tito come truppe liberatrici e di collaborare con esse nel modo più stretto...."
(Dal telegramma inviato da Togliatti a Tolmino il 30 aprile 1945)

ATTO II
(1946)

"Il Maresciallo Tito mi ha dichiarato di essere disposto a consentire che Trieste appartenga all'Italia... qualora l'Italia consenta a lasciare alla Jugoslavia Gorizia...."
(Dichiarazioni di Togliatti su "l'Unità" del 2 novembre 1946)

ATTO III
(1947)

"Si è detto che è il terrore titino che caccia i nostri connazionali dall'Istria... Rispondiamo: è la campagna di menzogne antislave..."
(Commento de "l'Unità" del 13 febbraio 1947 all'esodo dei 20 mila italiani da Pola e dall'Istria)

ATTO IV
(1948)

Colpo di scena. Tito, sconfessato da Stalin, diventa per "l'Unità" un "moderno tiranno orientale". Non più Trieste a Tito. L'U.R.S.S. è ora per un Territorio Libero e Togliatti e compagni si adeguano alle direttive del padrone sovietico.

ATTO V
(1953)

Tutti gli Italiani esultano per l'annunciato ritorno di Trieste all'Italia. Togliatti dichiara in Parlamento di accettare, con riserva, il trasferimento dei poteri della Zona A all'Italia, ma 48 ore dopo l'U.R.S.S. si dichiara di diverso avviso ed ecco che Togliatti scioglie la sua riserva: al P. C. I. non interessa più che Trieste sia italiana.

Ciò che preme a Togliatti è uniformarsi, anzi "cominformarsi", al volere del capo supremo della patria russa.

★

MA TRIESTE TORNERA' UGUALMENTE ALL'ITALIA E LA COMMEDIA DI TOGLIATTI AVRA' TERMINE IL GIORNO IN CUI TUTTI GLI ITALIANI SI UNIRANNO NEL GRIDO: "FUORI L'AUTORE!".

A CURA DEL COMITATO CIVICO

Da *Trieste Venezia Giulia 1943-1954* di Livio Grassi pagina 587
Qualsiasi soluzione fu sostenuta dai comunisti italiani, perché non fosse il ritorno di Trieste alla Madrepatria Italia.

Gianni Cuperlo mentre depone un mazzo di fiori ai piedi del monumento; dietro il segretario provinciale del Pci Nico Costa e il senatore Spetic.

CONTRORDINE COMPAGNI!
Agosto 1989: dopo 44 anni, dopo la bancarotta del comunismo sovietico, i comunisti triestini rendono omaggio agli "innocenti'' infoibati a Basovizza dai loro antenati antifascisti italo-sloveni!

(da "IL PICCOLO'' d.d. 8.8.1989)

per cui abbandonarono la tesi dell'annessione alla Jugoslavia di Tito e sposarono quella, sostenuta dai sovietici, della costituzione del T.L.T.. Qualsiasi soluzione, quindi, fu sostenuta dai comunisti, purché non fosse il ritorno di Trieste alla Madrepatria Italia.(18)
Il Territorio Libero di Trieste non nacque mai perché non si trovò, in sede internazionale, un accordo sulla personalità cui affidare l'incarico di governatore. Così si giunse all'ottobre 1954 quando, con il Memorandum di Londra, venne sancita, anche se non ufficialmente, la spartizione dello staterello tra i due paesi contendenti, che diede origine all'ultima fase dell'Esodo degli istriani.

L'Italia, dopo le tragedie della guerra, si trovò ad affrontare grandi problemi quali la ricostruzione del Paese, la questione istituzionale (Referendum Repubblica o Monarchia del 1946), la sostituzione dello Statuto Albertino con una Costituzione Repubblicana e la scelta di campo tra Occidente ed Oriente (elezioni politiche dell'aprile 1948).

In quest'ultima occasione, essendoci il pericolo di un'affermazione comunista che avrebbe fatto entrare il nostro paese nel blocco sovietico, le foibe, l'Esodo e la politica antinazionale tenuta dai comunisti italiani nella Venezia Giulia furono argomenti usati abbondantemente, nella propaganda elettorale, anche dai partiti del centro moderato.

Ma successivamente, superata la fase della ricostruzione ed imboccata la strada del miracolo economico, il problema del confine, anche per il ritorno dell'amministrazione italiana nel capoluogo conteso e per l'esaurirsi dell'arrivo di esuli dalle terre perdute, fu nascosto e dimenticato al più presto.

Tuttavia la scomoda, ma inoppugnabile verità dei fatti accaduti rimaneva lì, incontrovertibile e doveva essere rimossa.

A livello politico, a fianco del tentativo di minimizzazione quantitativa, si mise in atto, per giustificare gli assassini, la manovra di criminalizzazione delle vittime. Infoibati, deportati ed esuli, furono incolpati, dal fronte delle sinistre, di essere stati fascisti e di aver avuto, solo in minima parte, ciò che avevano ampiamente meritato.

Ogni commemorazione degli Scomparsi o dei Caduti diventò una provocazione, un attentato alla convivenza tra i popoli. Fu negato il diritto alla memoria, e la semplice deposizione di una corona di fiori sui luoghi del martirio di tanti italiani, venne bollata come "provocazione fascista ed irredentista''.

Questo dogma resistette incrollabile per quarant'anni, finché nel 1985, in occasione della manifestazione celebrativa annuale alla foiba di Basovizza (riconosciuta alfine dalla Repubblica come monumento d'interesse nazionale), la Federazione autonoma del Partito Comunista Italiano di Trieste, pur dissociandosi dalla manifestazione, ammise che nei tragici episodi della fine della guerra, erano periti anche degli innocenti.

A Gorizia invece, l'inaugurazione del Lapidario in ricordo dei deportati in Jugoslavia provocò la violenta reazione dei consiglieri provinciali comunisti e dell'Unione Culturale (!) Economica Slovena. Per i primi, l'erezione del monumento, con un contributo economico della Provincia, avrebbe costituito un tentativo di nascondere le responsabilità storiche di misfatti e carneficine, (19) per i secondi, i deportati erano indicati come responsabili di collaborazionismo e quindi soggetti a "legittima vendetta ed a giusta punizione".(20)

Nell'agosto del 1989, una delegazione di comunisti, composta da Gianni Cuperlo, triestino e segretario nazionale della Federazione Giovanile Comunista Italiana, dal senatore Stojan Spetic e da Nico Costa, segretario provinciale del P.C.I., depose un mazzo di fiori alla foiba di Basovizza che, ormai, era diventata "luogo di sepoltura di nazisti e di esecuzione sommaria di fascisti ma anche di innocenti''.

Si trattò della sconfessione ufficiale della tesi della "legittima vendetta e giusta punizione'' sostenuta graniticamente per quasi mezzo secolo dai comunisti italiani e sloveni.

Tale svolta non venne accettata dalla componente slovena che protestò

vibratamente con i suoi esponenti più significativi(21) ma ormai ogni ripensamento si sarebbe rivelato controproducente per i comunisti italiani.

La bancarotta del comunismo sovietico, la frantumazione della Jugoslavia, lo scatenarsi dei conflitti tra Serbia, Bosnia, Croazia e le notizie degli efferati massacri che le tre etnie si stavano infliggendo reciprocamente, ribadirono quanto fosse stata felice l'idea di prendere le distanze dalla tesi sostenuta per più di quarant'anni, visto che ogni banda di assassini operante nei Balcani proclamava non di massacrare ma di applicare "la legittima vendetta e la giusta punizione''.

Il resto, ormai è cronaca dei nostri giorni.

La parte più rilevante dell'ex Partito Comunista Italiano, trasformatasi in Democratici di Sinistra, ha proceduto a revisionare tutta la storia della nostra regione. Gli esuli non abbandonarono la loro terra perché "criminali fascisti, padroni sfruttatori e rubagalline impauriti dalla giustizia democratica'' come li definì nel febbraio 1947 il quotidiano comunista l'Unità, ma perché furono vittime del comunismo, e per loro, il professor Stelio Spadaro, pidiessino ex PCI, dalle pagine del quotidiano locale, oggi reclama a gran voce "un riconoscimento morale dell'ingiustizia subita''.(22)

E sul problema delle foibe e delle deportazioni, lo stesso professor Spadaro, dalle pagine di quella Unità, che aveva bollato l'invenzione delle foibe come ignobile speculazione contro l' "amica'' Jugoslavia(23), oggi precisa che i massacri non sono mai e comunque giustificabili e che le foibe furono effetto dell'intolleranza e della violenza prodotte dal nazionalismo(24). La revisione storica degli ex comunisti, oggi divenuti diessini, ha avuto il suo epilogo il 7 gennaio di quest'anno, allorché alla prima udienza del processo iniziato a Roma per gli assassinii di italiani in Istria ed a Fiume, l'avvocato Guido Calvi, senatore diessino nominato difensore di parte civile dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, ha affermato ai giornalisti che detto processo era assolutamente necessario perché gli italiani dovevano alfine sapere che nelle foibe erano finiti "antifascisti, cattolici e comunisti''!(25)

Non tutti i comunisti però, si sono allineati sulle nuove impostazioni ideologiche dei Democratici di Sinistra sull'Esodo e sulle foibe.

In particolare la componente comunista slovena di Trieste è insorta contro i vertici dei D.S., che "in una malintesa logica di pacificazione nazionale'', avrebbero raccolto le richieste di "giustizia anche per i crimini delle foibe'', avanzate dalle destre revisioniste, scaricando comunque le colpe sugli stalinisti e sugli jugoslavi.

Queste precisazioni sono tratte dall'introduzione del libro "Operazione foibe a Trieste. Come si crea una mistificazione storica: dalla propaganda nazifascista attraverso la guerra fredda ed il neoirredentismo'', edizioni Kappa Vu, decima opera della serie "I quaderni del Picchio", scritto dalla signora Claudia Cernigoi con la disponibilità dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, del suo segretario, signor Galliano Fogar, del signor Paolo Parovel e con la "indispensabile supervisione storica'' del professor Samo Pahor.

Questo libro è un'opera che, in poco più di centocinquanta pagine (di cui quasi settanta contenenti lunghissimi elenchi di nomi), spiega al lettore come nell'attuale provincia di Trieste non sarebbero stati recuperati più di una quarantina di infoibati; come ci sarebbero stati in totale "solo'' 517 deceduti in seguito agli arresti ordinati dalle Autorità popolari slavocomuniste che amministravano in città; come comunque molti degli scomparsi sarebbero morti per malattia e come, in ogni caso, essi fossero persone con gravi responsabilità individuali.

I diciotto infoibati dell'abisso Plutone, ad esempio, sarebbero stati "dei criminali di guerra''; i tre infoibati a Rupingrande avrebbero "rubato generi alimentari ad Opicina''; tra gli infoibati di Gropada vi sarebbero due "borsaneristi'' ed una "collaborazionista longerana''; diversi rappresentanti del C.L.N. sarebbero stati fucilati dagli jugoslavi a Lubiana, otto mesi

NUOVO INTERVENTO, STAVOLTA DALLE PAGINE DELL'«UNITÀ»

DEL SEGRETARIO PROVINCIALE DELLA QUERCIA STELIO SPADARO

Il Pds: «Esuli vittime del comunismo»

«Ai profughi istriani è sempre mancato un riconoscimento morale»

- Monito ai nazionalismi - Zigante: «Nessuna strumentalizzazione»

Servizio di

Pietro Spirito

Il segretario del Pds di Trieste, Stelio Spadaro, torna alla carica. Dopo aver dato il calcio d'inizio al mega-dibattito sui rapporti tra sinistra e foibe, con un articolo pubblicato su «L'Unità» di ieri Spadaro compie un passo in più, e pur mettendo in guardia contro le spinte nazionalistiche e le strumentalizzazioni politiche tanto in Italia quanto in Slovenia e Croazia, arriva a chiedere «un riconoscimento morale dell'ingiustizia subita» per gli esuli istriani e dalmati, denunciando al contempo «il silenzio della cultura democratica italiana» che ha causato «l'estraneità di Trieste dalla politica italiana».

Sin dal titolo l'articolo di Spadaro su «L'Unità» (di spalla, in seconda pagina) promette novità: «Foibe, quei silenzi che hanno allontanato Trieste». «La discussione di questi giorni - esordisce poi l'esponente del Pds - è importante. Si è cominciato a discutere in termini nuovi e al di là degli schemi rituali, con una forte ansia di verità storica e di pietà verso le vittime». Evento che Spadaro definisce «straordinario», specie perché «un punto cruciale della storia della Venezia Giulia ha finalmente assunto una dimensione nazionale». E qui il segretario del Pds introduce il primo punto: l'isolamento politico e psicologico di Trieste di fronte all'opinione pubblica nazionale, con la conseguente «rimozione della storia della Venezia Giulia». Comprese le vittime delle foibe, alle quali è stata negata «la dignità che spetta a tutti i morti nella convinzione che anche chi ha torto - e moltissimi di loro non avevano torto - non perde mai i suoi diritti». E compresi - nella rimozione - gli esuli: «Inoltre - scrive Spadaro -, agli istriani costretti all'esodo è mancato sempre un riconoscimento morale dell'ingiustizia subìta». Parole che, dalle colonne del «Giornale fondato da Antonio Gramsci», hanno il sapore di una svolta epocale.

Poi Spadaro aggiusta il tiro e spiega: «Non c'è da stupirsi allora se tanti istriani e triestini di fronte al silenzio da parte della cultura democratica italiana si siano rivolti per dare un senso ai loro ricordi proprio agli eredi di chi la guerra fascista di aggressione aveva voluto». Ancora: «L'amnesia dell'Italia ha provocato, insieme ad altri fattori, l'estraneità di Trieste dalla politica italiana», e la città è rimasta così «a lungo paralizzata». A questo punto, continua Spadaro nel suo articolo, «per superare i guasti provocati dalla rimozione della storia della Venezia Giulia è certamente importante una memoria nazionale comune al di là degli schemi ideologici contrapposti». Ma, aggiunge subito il segretario della Quercia, attenzione ai nazionalismi mai sopiti: nella storia di queste terre «la democrazia è stata sconfitta da due nazionalismi, quello italiano, esasperato dal fscismo, e quello jugoslavo a cui diede una copertura l'ideologia totalitaria del comunismo». Concetto già espresso da Spadaro, quello del comunismo quale causa dell'esodo e delle foibe, e qui ribadito nonostante le critiche espresse da Rifondazione.

«Così la città è rimasta isolata dalla politica italiana»

In conclusione dalle pagine de «L'Unità» Spadaro lancia un appello al Paese perché «maturi una coscienza nazionale in grado di capire la specificità della Venezia Giulia», ma non prima di aver rivolto un segnale abbastanza preciso anche alle repubbliche confinanti: «Oggi molte cose sono cambiate - scrive Spadaro -, la democrazia è solida nel nostro Paese, e si sta consolidando in Slovenia e Croazia, ma rimangono ancora spinte nazionalistiche che possono essere sconfitte se la giusta difesa della propria identità nazionale non si traduce in negazione dei diritti di cittadinanza di chi ne ha un'altra. E questo vale da noi, come, credo, per la Slovenia e la Croazia».

«Benvenuto dalla parte giusta, ma attento a non strumentalizzare la storia», ha immediatamente commentato il presidente dell'Unione degli Istriani, Denis Zigante, dopo aver letto «L'Unità». «Va precisato però - aggiunge il rappresentante degli esuli - che non è per i motivi addotti da Spadaro che molti esuli si sono rivolti a destra: lo avrebbero fatto comunque, visto che la loro tragedia, e la negazione della loro italianità, sono state causate proprio dal comunismo». «In quanto alla rimozione storica - continua Zigante - questa certo non c'è stata per quanto riguarda il ventennio fascista, e il fatto che le foibe sono una derivazione del nazionalismo slavo con la copertura del comunismo, bé, queste sono proprio gli argomenti da sempre addotti dalla destra, e in modo non strumentale».

E un invito al Pds a «dare prova concreta del mutato atteggiamento sulla questione foibe» è stato rivolto dal presidente della Lega Nazionale Paolo Sardos Albertini che, in proposito, ha «suggerito» due iniziative: il ministro degli interni Giorgio Napolitano dovrebbe, per Sardos Albertini, «ordinare la rimozione della scandalosa lapide» posta dall' Anpi in località Zolla che «inneggia al IX Corpus titino e alla sua calata a Trieste», mentre il sottosegretario agli esteri Piero Fassino dovrebbe invece «attivare i suoi rapporti notoriamente buoni con Lubiana per ottenere che sia data sepoltura alla famiglia italiana Pizziga, trucidata dai titini e gettata in una fossa comune vicino Capodistria».

CONTRORDINE COMPAGNI! Agosto 1996: con 49 anni di ritardo, gli ex comunisti triestini riconoscono che gli esuli istriani furono vittime dei loro antentati antifascisti italo sloveni (da "IL PICCOLO'' d.d. 30.8.1996)

dopo la fine della guerra, "per una loro precisa attività eversiva''; e Reparti della Guardia di Finanza furono deportati ed infoibati perché avrebbero compiuto "diverse azioni di rastrellamento sia contro gruppi partigiani che contro la popolazione civile''.

Secondo *Operazione foibe a Trieste*, questi sarebbero "semplicemente dei dati di fatto (sui quali non vi è possibilità di intervenire polemicamente perché si tratta appunto di fatti dimostrati)'', emersi dall' "indagine giornalistico-investigativa'' svolta dall'Autrice. Questa affermazione non può essere accettata.

Ciò perché, questi "dati di fatto dimostrati'' (che gettano pesanti ed ingiuste ombre su persone che non possono difendersi perché assassinate) non trovano riscontro, o peggio, sono smentiti da documenti ufficiali, da risultanze giudiziarie e da tutte le opere della storiografia accademica.

Lo scopo della presente ricerca è quindi proprio quello di fornire elementi che, sfortunatamente, sono sfuggiti ad *Operazione foibe a Trieste*, i quali smentiscono i giudizi pesanti, e lo ripeto, assolutamente destituiti di ogni riscontro e fondamento, su persone ed Istituzioni dello Stato italiano che ebbero la sola colpa di opporsi al comunismo italo-sloveno ed all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia.

Mi attendo infinite critiche, da parte degli ambienti che nella nostra città, apertamente o in maniera subdolamente ipocrita, da cinquant'anni lavorano con l'obiettivo di "lavare la nostra memoria dai crimini slavocomunisti''.

Mi auguro che esse non si limitino a vaghe asserzioni di "filofascismo'' o di "falsità'', ma siano supportate da argomenti, perché ogni fatto da me citato è documentato, dimostrato e vero.

Perciò ho forse troppo appesantito questo mio lavoro, riportando frequentemente citazioni da opere storiche, da sentenze giudiziarie, da articoli di giornale, da relazioni speleologiche, ma ho ritenuto giusto farlo proprio per evitare il rischio di non riportarli fedelmente, o peggio, di travisare il loro contenuto.

Poiché *Operazione foibe a Trieste* (non è ben chiaro con quale autorità ed autorevolezza) ritiene di indicare, tra i vari autori che hanno scritto sull'argomento foibe, quali siano da considerare "seri ed attendibili'' e quali no, pur non condividendo tale ostracismo aprioristico, ed esclusivamente al fine di evitare contestazioni sull'attendibilità delle fonti, mi sono limitato a citare solo opere di storici di sinistra, giudicati appunto, "seri ed attendibili''.

Ho fatto deroga a questo principio solamente per le opere del professor Diego De Castro, già ordinario di Statistica all'Università di Torino e per il professor Bogdan Novak, sloveno, già docente di Storia all'Università di Toledo, ai quali, sono certo, non si potrà negare autorevolezza.

Faccio notare ancora, che non si può dubitare della veridicità dei fatti documentati con gli articoli di giornale perché la molteplicità delle testate che li hanno riportati e, nel caso dei recuperi di salme, le relazioni speleologiche, sono conferma incontestabile del loro essersi verificati.

In merito all'attendibilità di quanto riportato dalle sentenze della Corte d'Assise di Trieste (che operò sotto il Governo Militare Alleato, non certo accusabile di "nazionalismo filoitaliano''), ricordo che esse si basano su testimonianze rilasciate da persone perfettamente identificate e sottoposte ai rigori giuridici previsti per il mendacio.

Dopo una breve risposta ad alcuni timori esposti nella prefazione di *Operazione foibe a Trieste* dal ricercatore storico Sandi Volk, nella prima parte saranno forniti dei dati di fatto, su quattordici persone assassinate dai comunisti italo-sloveni di Trieste, sul Corpo Volontari della Libertà e sulla Guardia di Finanza di Trieste, che dimostreranno come questi sventurati trovarono una morte così orribile, non per proprie responsabilità personali, ma perché vittime della "cultura della foiba'' e delle norme del "diritto slavocomunista''.

Sempre nella prima parte sarà dimostrato che le analisi sugli elenchi degli scomparsi, condotte da *Operazioni foibe a Trieste*, non sono immuni da errori e che, sia il numero dei corpi dei riesumati a Trieste e

dintorni, sia il numero degli scomparsi sono purtroppo, di gran lunga superiori all'ammontare "certificato'' da quell'opera.

Nella seconda parte saranno esposte le relazioni degli speleologi sui recuperi di infoibati effettuati nei primi anni del dopoguerra, nella terza parte sarà confutata la teoria di *Operazione foibe a Trieste*, secondo cui la cultura della foiba non avrebbe una matrice di sinistra, e nella quarta parte saranno esposti i principi "giuridici'' slavocomunisti che sono stati alla base del bagno di sangue avvenuto a guerra finita.

Le considerazioni di Sandi Volk

La prefazione di *Operazione Foibe* è opera del ricercatore storico Sandi Volk, che in una novantina di righe, espone le proprie considerazioni, i propri timori e dubbi, sulle cause e sui fini che starebbero alla base della ripresa del dibattito sulle foibe.

Secondo il Volk, gli storici democratici

> "non fanno altro che adeguarsi al clima di pacificazione nazionale, finalizzata al ricompattamento politico della borghesia italiana e a fornire un supporto ideologico alla nascente Seconda Repubblica E ALLE SUE MIRE DA POTENZA REGIONALE''.(26)

E non contento egli continua:

> "Non si può non accorgersi di come le campagne stampa su questi temi preparino il terreno, con l'aizzamento dell'odio nazionale, a UN EVENTUALE ENERGICO INTERVENTO DI RIPARAZIONE DEI TORTI SUBITI''.

Evidentemente il signor Volk non si è reso conto, probabilmente perchè troppo occupato nelle ricerche storiche, di come la politica estera del governo italiano sia stata caratterizzata dalla massima disponibilità e accondiscendenza verso la Jugoslavia prima e la Slovenia e la Croazia ora.

Ma non basta! Il signor Volk aggiunge:

> "E risulta molto più plausibile anche l'ipotesi che la costante riproposizione delle sparate propagandistiche sulle foibe faccia parte di un progetto politico molto più ampio (COMPRENDENTE PER ESEMPIO L'INSEDIAMENTO MASSICCIO DI ESULI A TRIESTE) per mantenere alta la tensione nazionale in queste terre di confine''. (27)

L'ipotesi di un "progetto politico più ampio, comprendente per esempio l'inserimento massiccio di esuli a Trieste'', non solo non è plausibile, ma è del tutto immaginaria.

Esuli da dove?

Non certo da Slovenia o Croazia, dato che i pochi italiani rimasti altro non sono che i superstiti o i discendenti di quei comunisti ben rappresentati dai combattenti del Pino Budicin che il 13 ottobre 1945, dalle colonne del Lavoratore fecero sapere al mondo intero che non era Tito a volere la Venezia Giulia, ma che erano loro a voler diventare jugoslavi sotto Tito.

Sembra che a questo ricercatore storico sia sfuggito il fatto che dall'Istria vennero via, tra quaranta e cinquanta anni fa, più di trecentomila italiani. Costoro si sono sparsi per tutto il mondo, dall'Australia al Sud Africa, dal Sud America al Nord America, e si sono ricostruiti un'esistenza a prezzo di grandissimi sacrifici. Per il naturale avvicendarsi delle generazioni, i più giovani degli "esuli'' (cioè quelli nati nel '54) hanno oggi almeno quarantacinque anni, e non si capisce come sarebbe possibile convincerli a piantare tutto ciò che faticosamente si sono ricostruiti e trasferirsi a Trieste per "mantenere alta la tensione nazionale in queste terre di confine'' come il Volk sospetta e teme.

Tuttavia egli, successivamente, esterna un dubbio che vale la pena di approfondire. Dice infatti il Volk:

13/10/45

Una lettera dei combattenti del battaglione «Pino Budicin»

Diamo il testo di una lettera inviataci dai combattenti italiani dell'eroico battaglione «Pino Budicin» che tanto ha fatto nella lotta contro il nazifascismo per la difesa del buon nome dell'antifascismo italiano della nostra regione.

Alla Direzione del «Lavoratore»,
Organo del Partito Comunista della Regione Giulia,
TRIESTE

Cari compagni!

Noi combattenti del Battaglione «Pino Budicin», rappresentanti della minoranza italiana dell'Istria insorta contro il fascismo, che abbiamo combattuto spalla a spalla con i fratelli slavi, spargendo il nostro sangue con loro, per liberare la nostra terra dall'oppressione, sotto la guida del grande eroe popolare compagno Maresciallo Tito, noi vogliamo che la nostra terra faccia parte della Democratica Federativa Jugoslavia di Tito.

Più che mai oggi, noi ci stringiamo, sia nella vita civile che nell'esercito, sempre più strettamente ai nostri fratelli slavi, per difenderci vicendevolmente dai luridi imperialisti sciovinisti che nuovamente vorrebbero premere sotto il loro tallone la nostra Istria e tutta la Regione Giulia, per seminare ancora l'odio fra i popoli che abitano la stessa terra, per sfruttarli ed impedire loro il progresso verso la vera democrazia.

Questi signori, imperialisti sciovinisti, di qualsiasi razza e nazionalità essi siano, devono sapere che la minoranza italiana della nostra regione ha cementato col proprio sangue la fratellanza con i popoli slavi, ed ha sparso tanti fiumi di sangue per formare ed appartenere alla nuova Democratica Federativa Jugoslavia, unico Stato in Europa veramente democratico dopo l'Unione Sovietica.

Gli italiani della Regione Giulia non permetteranno che si mettano loro quelle catene che hanno spezzato nella durissima lotta. Nemmeno le forze veramente democratiche di tutto il mondo permetteranno che si riesca ad attuare questi luridi piani.

Tutto il mondo deve sapere che non è Tito che vuole la Regione Giulia, ma che siamo noi, popolo della Regione Giulia, che vogliamo Tito!

Compagni dirigenti del «Lavoratore»! Noi combattenti del battaglione «Pino Budicin» ammiriamo ed apprezziamo la grande fatica che giornalmente dovete sostenere nella lotta contro la reazione ed i suoi manutengoli!

Noi siamo veramente indignati per l'ingiustizia commessa contro il comp. Jaksetich, conosciuto dalle più larghe masse popolari come vecchio combattente antifascista, che ha dato tutta la sua vita combattendo contro le orde fasciste. Mentre egli si trova in carcere come un comune delinquente, dei criminali fascisti camminano placidamente per le vie della città e siedono come nei «bei tempi» ai tavolinetti dei caffè.

Uniamo la nostra indignazione a quella di tutti gli uomini amanti della libertà e della giustizia di tutto il mondo.

Vi salutiamo con le parole che sono state e sono il programma della nostra lotta:

Morte al fascismo! *Libertà ai popoli!*

(Seguono le firme)

Da "Il Lavoratore''. Mentre i comunisti italiani dell'Istria chiedevano di diventare jugoslavi, gli istriani non comunisti prendevano la via dell'ESODO.

> "Lo stesso assioma secondo il quale la Repubblica sarebbe nata dalla Resistenza va messo in discussione, viste le persecuzioni dei partigiani comunisti... attuate da quella stessa Repubblica fin dall'immediato dopoguerra''.(28)

In effetti è vero che qualche raro partigiano comunista ebbe delle noie nel dopoguerra, fu indagato e riconosciuto quale assassino, dopo regolari processi e sentenze passate in giudicato. Analizzando i fatti però, non si può concludere che la Repubblica nata dalla Resistenza abbia perseguitato "partigiani comunisti'', perchè, come si vedrà, in casi di stragi eclatanti compiute da costoro, le punizioni comminate furono praticamente simboliche.

Non parlerò dei casi notissimi di Francesco Moranino detto Gemisto, scappato a Praga e poi diventato senatore del P.C.I.; di Mario Toffanin detto Giacca, assassino della malga di Porsuz, scappato in Jugoslavia; di Nerino Gobbo detto Gino, l'infoibatore della Plutone, divenuto in Jugoslavia il presidente dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume prima e deputato al Sabor sloveno poi; di Didimo Ferrari detto Eros, segretario provinciale dell'ANPI di Reggio Emilia implicato come mandante nell'assassinio di don Pessina, fuggito anch'egli oltre cortina o di Germano Niccolini detto Diavolo, già sindaco comunista di Correggio e segretario dell'ANPI locale, condannato a 22 anni per l'omicidio di don Pessina.

Sono questi dei casi troppo noti.

Non parlerò neanche della partigiana Maria Piccinini che a Modena uccise, il 28 aprile 45, il dottor Angelo Zerella, direttore delle carceri, per vendicarsi di essere stata ivi detenuta per meretricio e corruzione di minorenni, o dei partigiani di Modena Remo Piccinini, Josè Maini e Armando Sola che il 29 maggio 1945 prelevarono l'agente di commercio Leopoldo Morando lo espropriarono proletariamente di un'ingente somma di denaro e poi lo seppellirono vivo.

Questi furono episodi di criminalità comune che, per quanto perfettamente rispondenti alla più stretta logica comunista dell'esproprio e dell'eliminazione fisica del nemico di classe, potrebbero essere giustificati nel "contesto'' che ha generato "dei deplorevoli eccessi''.

I casi che porterò a conoscenza del signor Volk sono tali che, per numero di assassinati, per coinvolgimento di autori materiali e mandanti e per l'aperto ed incondizionato sostegno offerto a questi dal P.C.I., dimostrano in modo inequivocabile come di fatto la Repubblica nata dalla Resistenza fu molto comprensiva e condiscendente con gli assassini purché fossero stati partigiani e comunisti.

Questi esempi dimostreranno che l'idea del signor Volk di mettere in discussione l'assioma secondo cui la Repubblica sarebbe nata dalla Resistenza, è perlomeno originale quanto il suo timore di "un progetto politico più ampio, comprendente per esempio l'insediamento massiccio di esuli a Trieste''.

Il Commissario Orfeo Landini

Il primo dei partigiani comunisti perseguitati dalla Repubblica Italiana, dei quali tratterò il caso, fu un certo Orfeo Landini, detto Piero, commissario della Divisione Aliotta, operante nell'Oltrepò Pavese.

Tutto cominciò nei primi giorni del novembre 1944, allorché i partigiani della Divisione Aliotta catturarono una dozzina di persone, ritenute fasciste o presunte tali.

I prigionieri furono portati davanti ad un tribunale partigiano, che, cosa assolutamente strana per quei tempi e per l'ambiente in cui si svolse, non li riconobbe colpevoli di "spionaggio in favore dei nazifascisti''.

Furono quindi inviati tutti nel campo di concentramento di Cencerate di Pregola nei pressi di Varzi.

Qualche settimana più tardi iniziò un massiccio rastrellamento ad opera delle forze tedesche e della R.S.I., rastrellamento cui le forze partigiane ritennero opportuno rispondere evacuando la zona.

Il comandante del campo era Orfeo Landini. Costui, invece di rilasciare i prigionieri o portarli con se, fece prelevare le dodici persone, le portò al cimitero di Cencerate e, dopo averle fatte schierare contro il muro, le fece passare per le armi.

Era il 30 novembre 1944 e così furono assassinati Carlo Vercesi, Riccardo Catapano, Giuseppe Biraghi, Paride Poli, Napoleone Corti, Benito Cugini, Carlo Botti, Marcello Crespina, Mario Poggi ed altri due sventurati mai identificati.

Purtroppo per il Landini, il fatto non rimase ignoto; qualcuno parlò, soprattutto dell'assoluzione delle vittime nel processo al tribunale partigiano, e la cosa giunse alle orecchie dei parenti degli assassinati.

Costoro si rivolsero alla Magistratura denunciandolo.

Egli fu processato dalla Corte d'Assise di Pavia nel 1957 e, poiché emerse che aveva agito di propria iniziativa contro persone già assolte dal tribunale partigiano, fu riconosciuto colpevole di omicidio continuato ed aggravato e venne condannato a 18 anni di reclusione.

Egli però, essendo stato partigiano, aveva diritto di beneficiare di 24 anni di condono, per cui al termine del processo fu immediatamente rimesso in libertà!

Tigre, Biondo e Bozambo e i fatti di Oderzo

Altri tre perseguitati dalla Repubblica Italiana furono Attilio Da Ros detto Tigre, Adriano Venezian detto Biondo e Silvio Lorenzon detto Bozambo.

I primi due erano stati rispettivamente comandante e capo di stato maggiore di un battaglione della brigata "Cacciatori della Pianura'' aggregata alla Divisione garibaldina "Nino Nannetti'', il terzo era stato il capo dei nuclei partigiani locali di Oderzo.

In questa cittadina veneta, sino dal 26 aprile, vi erano state delle trattative tra il comando della scuola allievi ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana della R.S.I. ed i responsabili locali del C.L.N. per giungere ad una resa senza spargimento di sangue. Esse si conclusero il giorno 28 aprile, allorché con l'intermediazione del primate di Oderzo, monsignor Domenico Visintin, i responsabili del C.L.N., ingegner Plinio Fabrizio sindaco di Oderzo, ed il dottor Sergio Martin, si giunse al seguente accordo.

I reparti della R.S.I. avrebbero consegnato le armi ed ottenuto in cambio un lasciapassare per ritornare alle loro case.

Un centinaio di militari aveva già lasciato Oderzo quando in paese sopraggiunse un battaglione della "Cacciatori della Pianura" che assunse le funzioni di polizia e, in base ad un ordine categorico ricevuto dal comando della Divisione Nannetti, sospese immediatamente il rilascio dei prigionieri.

A nulla valsero le proteste dell'ingegner Fabrizio.

Nelle prime ore del 30 aprile, Bozambo, alla testa di un gruppo di partigiani, prelevò dalle carceri di Oderzo sei militi delle Brigate Nere ed il loro comandante.

Li portarono sull'argine del torrente Monticano e li fucilarono.

Ritornato alle carceri, Bozambo prelevò altri sette prigionieri, li fece portare sull'argine dello stesso torrente e li fece fucilare.

Il giorno seguente, primo maggio, Bozambo accompagnato da una ventina di partigiani, si fece consegnare, sempre dalle carceri di Oderzo, altri 24 detenuti, mentre Tigre prelevò dai locali del Collegio Brandolin dove erano prigionieri, ottanta soldati della G.N.R.

Sia i primi che i secondi vennero caricati su dei camion e portati nei pressi dell'argine del fiume Piave in località Priula. Qui ad attenderli erano pronte delle postazioni con mitragliatrici che aprirono il fuoco e li uccisero tutti.

La notte del 15 maggio infine, sempre dal Collegio Brandolin, vennero prelevati altri 12 militari della R.S.I., furono portati in camion in località Priula e fucilati sull'argine del fiume.

L'enormità del massacro non poteva essere nascosta, così la Procura di Treviso avviò delle indagini e trasmise le risultanze al giudice istruttore di Treviso. Questi chiese il

L'anno millenovecentoquarantacinque, addì 28 aprile, alle ore 10 in Oderzo nello studio privato di Monsignor Visentin, Abate Mitrato di Oderzo, tra i Sigg. Ing. Fabrizio Sindaco di Oderzo e Dr. Martin, rappresentanti il Comitato di Liberazione Nazionale ed i Sigg.
Tenente Colonnello Giovanni Baccarani Comandante la Scuola Allievi Ufficiali di Oderzo ed il Maggiore Ansaloni Amerigo, comandante il Battaglione Bologna presente il M.R. Monsignor Visentin:

Considerata la situazione creatasi in alta Italia con la costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale

Tenuto presente la doverosa necessità di evitare lo spargimento di sangue fraterno e di assicurare l'ordinato inizio della attività delle Autorità di nuova Costituzione ispirandosi al superiore interesse della Patria si é convenuto quanto segue:

1°) Il Tenente Colonnello Baccarani assumendo il comando di tutti i reparti di Forze Armate Repubblicane in Oderzo in accordo col maggiore Ansaloni provvederà al loro concentramento nei locali del Collegio Brandolini Rota entro le ore 12.-

2°) I reparti così concentrati saranno immediatamente disarmati e le armi consegnate al Comitato di Liberazione Nazionale di Oderzo od a chi da esso incaricato.

3°) Gli Ufficiali conserveranno il proprio armamento individuale

4°) Saranno subito dopo consegnati al Comitato stesso tutti gli altri materiali di armamento, casermaggio, equipaggiamento ecc. esistenti presso i comandi e reparti

5°) Tutti gli spostamenti di reparti concentrati nel Collegio Brandolini Rot saranno muniti, a cura del Comitato di Liberazione Nazionale, di un lasciapassare atto a raggiungere le località di rispettiva residenza.

6°) Gli ammalati che si trovano ricoverati nell'Ospedale Civile di Oderzo sono affidati all'alta paterna protezione di Monsignor Visentin ed all'atto della loro dimissione dall'Ospedale avvisati a cura del Comitato di Liberazione Nazionale alle rispettive residenze.

7°) La leale, pacifica ed integrale applicazione di quanto precede viene affidata all'alto senso dell'onore delle parti che con la firma del presente verbale ne assumono impegno davanti alla propria coscienza.

Letto, approvato e sottoscritto.

Oderzo addì 28 Aprile 1945

IL SINDACO DI ODERZO
(Ing. Fabrizio)

p.il COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE
(Dott. Martin)

IL COMANDANTE LA SCUOLA ALLIEVI UFFICIALI
(Ten.Col.A. Baccarani)

IL COMANDANTE IL BTG. BOLOGNA
(Magg. A. Ansaloni)

Trattato di resa sottoscritto ad Oderzo il 28 aprile 1945, tra il Cln e le FF.AA. della R.S.I. Non solo per Hitler i trattati erano "pezzi di carta straccia"!
(da I giorni di Caino, di Antonio Serena, pag. 184)

rinvio a giudizio di una quindicina di partigiani "per aver cagionato la morte, con colpi di armi da fuoco automatiche, di centoventidue (122) militari appartenenti a formazioni della Repubblica Sociale Italiana oltre ad altri militari non identificati''.

Egli concluse la sua richiesta di rinvio a giudizio con le seguenti parole:

> "I fatti pertanto, non possono essere classificati che come INUTILI, DEPRECABILI E INUMANI ATTI DI BARBARIE che non valgono, certo, a dare un giudizio moralmente favorevole circa i responsabili, siano essi comandanti che materiali esecutori''.

Ancor più chiara la motivazione con cui la Sezione Istruttoria presso la Corte d'Appello di Venezia sostenne l'accusa in secondo grado:

> "Rimane quindi il fatto storicamente accertato, dell'omicidio continuato di 122 vittime, consumato con INAUDITA BARBARIE, certamente premeditato, come risulta dalle sue modalità, che dev'essere giudicato, data la sua imponente gravità, con serena ma severa giustizia alla stregua delle vigenti disposizioni di legge.
>
> Tenuti presenti tali concetti e considerando che la data della resa delle truppe della RSI, quasi coincidente con l'occupazione degli alleati, pone fine alla lotta antifascista, se ne deduce che in linea di massima, dopo simili avvenimenti, è antigiuridico lottare, contro residui fascisti, con mezzi illeciti e normalmente delittuosi.
>
> Posti chiari questi concetti, è evidente che gli omicidi per cui è processo, non furono commessi in lotta contro il fascismo. La lotta presuppone la presenza attiva ed operante di almeno due avversari. Quando ne manca uno, l'altro o lotta contro le ombre o abbatte chi non è più in efficienza per combattere, compiendo così UN ATTO DI VILTÀ non necessario per il fine che si propone.
>
> Nella specie, trattandosi di belligeranti, per meglio precisare la posizione giuridica degli imputati, devesi osservare che era intervenuto, fra le legittime autorità del tempo (CLN e comando delle truppe RSI) un regolare patto di resa, che le truppe avevano consegnato le armi e si trovavano quindi nello stato giuridico di prigionieri di guerra.
>
> L'omicidio di essi, assicurati alla giustizia per gli eventuali accertamenti sulla loro condotta durante la guerra, e non più in grado di offendere, COSTITUISCE UNA PATENTE VIOLAZIONE DEL DIRITTO DELLE GENTI, OLTRE CHE UN ATTO DI BARBARIE, che nessun decreto di amnistia, e tanto meno i decreti sopracitati, possono perdonare o far obliare''.

I partigiani responsabili dello spaventoso massacro vennero condannati a forti pene detentive, ma dopo pochi anni, nel 1954 Bozambo, Tigre, Biondo e i loro complici, furono scarcerati in seguito ad una delle tante amnistie ed accolti, all'uscita dal carcere, da grandi manifestazioni di solidarietà organizzate dal P.C.I. Non solo: furono anche invitati a Roma e ricevuti da Palmiro Togliatti e Luigi Longo che li additarono quale esempio alle nuove generazioni comuniste.

Ruggero Maltauro e i fatti di Schio

Un altro partigiano comunista perseguitato, assieme ai suoi uomini, fu Ruggero Maltauro.

Egli era, nel luglio 1945, il capo della polizia partigiana di Schio.

Nelle carceri di questa cittadina era detenuto un centinaio di prigionieri e, considerato che il periodo delle ondate di stragi di prigionieri fascisti o presunti tali era ormai passato, nulla lasciava prevedere l'incredibile esplosione di bestialità e di ferocia che invece si verificò.

Alle ore 23 del sei luglio, una dozzina di uomini mascherati penetrò nell'istituto di pena di Schio, riunì tutti i politici in due stanze, separandoli dai detenuti comuni.

Le due stanze si trovavano una al pianoterra ed una al secondo piano. Un quarto d'ora dopo la mezzanotte, terminata l'operazione di separazione dei detenuti buoni

da quelli cattivi, e riuniti quest'ultimi, dal cortile del carcere venne sparato un colpo di pistola.

Era il segnale convenuto per incominciare il massacro.

I giustizieri aprirono il fuoco con i mitra sui detenuti riuniti nelle due stanze. Rimasero uccise 54 persone tra cui 19 donne, e altre 31 rimasero gravemente ferite.

Il fatto ebbe risonanza internazionale. I comandi militari alleati furono letteralmente schifati dell'accaduto tanto che il generale americano Dunlop, governatore militare del Veneto, riunì nel Municipio di Schio tutte le autorità locali, cioè i rappresentanti del C.L.N. e delle forze partigiane, e le apostrofò duramente pretendendo l'identificazione e la denuncia dei responsabili.

Le autorità ecclesiastiche condannarono l'accaduto e perfino il C.L.N., compreso il Partito Comunista, prese le distanze dagli assassini.

Le minacce angloamericane ebbero effetto ed una parte dei responsabili (molti erano subito fuggiti in Jugoslavia) fu processata da una Corte militare.

I partigiani Renzo Franceschini, Valentino Bortoloso e Antonio Fochesato furono condannati a morte mentre Aldo Santacaterina e Gaetano Canova furono condannati all'ergastolo.

Le sentenze, naturalmente non furono eseguite, rimasero sospese, congelate.

Nel 1952, davanti alla Corte d'Assise di Milano, venne celebrato un nuovo processo.

Ruggero Maltauro, Giovanni Broccardo, Italo Ciscato, Narciso Manea, Andrea Micheletto, Gaetano Pecoraro, Igino Piva e Bruno Scortegagna furono condannati all'ergastolo, subito commutato in 30 anni di prigione.

Anche per costoro scattarono i condoni, gli sconti e le amnistie e nel giro di qualche anno furono tutti rilasciati.

I fatti di Argelato e di Pieve di Cento

Un altro nutrito gruppo di combattenti partigiani comunisti fu "perseguitato'' per i massacri di Argelato e di Pieve di Cento.

Vediamo come andarono le cose.

La sera del 9 maggio 1945, tre partigiani comunisti (tali Dino Cipolli, Guido Belletti ed un terzo mai identificato) prelevarono dalla sua abitazione la professoressa Laura Emiliani e la portarono alla sede del C.L.N. di Argelato consegnandola al comandante della polizia partigiana Luigi Borghi.

Il giorno seguente, il commissario politico della 2ª brigata Paolo, tale Vittorio Caffeo, accompagnato da Renzo Marchesi e da altri due miliziani rimasti sconosciuti, prelevò l'ex podestà di San Pietro in Casale, Sisto Costa, sua moglie Adelina e suo figlio Vincenzo.

Contemporaneamente, a Pieve di Cento, vennero arrestate altre otto persone. Tutti i prelevati furono portati immediatamente nella frazione di Voltareno di Argelato nella casa colonica del podere San Giacomo Minore.

Furono processati, derubati di ogni loro avere, compresi i vestiti, uccisi e sepolti poco lontano dalla casa colonica. Tra gli assassini c'erano Vittorio Caffeo, Luigi Borghi, Arrigo Pioppi, Fedele Ziosi detto Negus, e Sauro Bellardini detto Topo.

Evidentemente non ancora sazio di sangue, quella sera stessa il Caffeo, assieme ad Arturo Dardi, andò a prelevare il primo dei fratelli Govoni, Marino.

Da qui, su un camion nel quale si trovavano i partigiani Ivano e Gualtiero Montanari, Alberto Mazzetti, Pietro Galluppi e Gaetano Di Tirra, accompagnato da una vettura con a bordo Renzo Marchesi e Remo Zanardi, il Caffeo si recò prima a Venenta di Argelato dove prelevò Ida Govoni e poi ritornò a Pieve di Cento dove arrestò i restanti fratelli Govoni, Dino, Emo, Giuseppe, Augusto e Primo.

Fuggito in Cecoslovacchia Igino Piva uno dei responsabili dell'eccidio di Schio

Braccati dalla Interpol i sette latitanti sono alla ricerca di un rifugio più sicuro - Gli interessanti sviluppi cui è destinata la vicenda giudiziaria

L'ECCIDIO DI SCHIO

Rintracciati in Jugoslavia gli accusati che si resero latitanti

Si tratta di 7 tra i responsabili della strage - Ottenutane l'estradizione saranno i magistrati veneziani a decidere sul loro rinvio a giudizio

Lunedì
9 gennaio 1989 9

La spiegazione in un comunicato

Eccidio, perché dai comunisti il no alla lapide

«Certe insistenze mirano a riaprire ferite profonde e dolorose»

La pena di morte commutata nell'ergastolo per i rei dell'eccidio di Schio

Roma, 20 dicembre

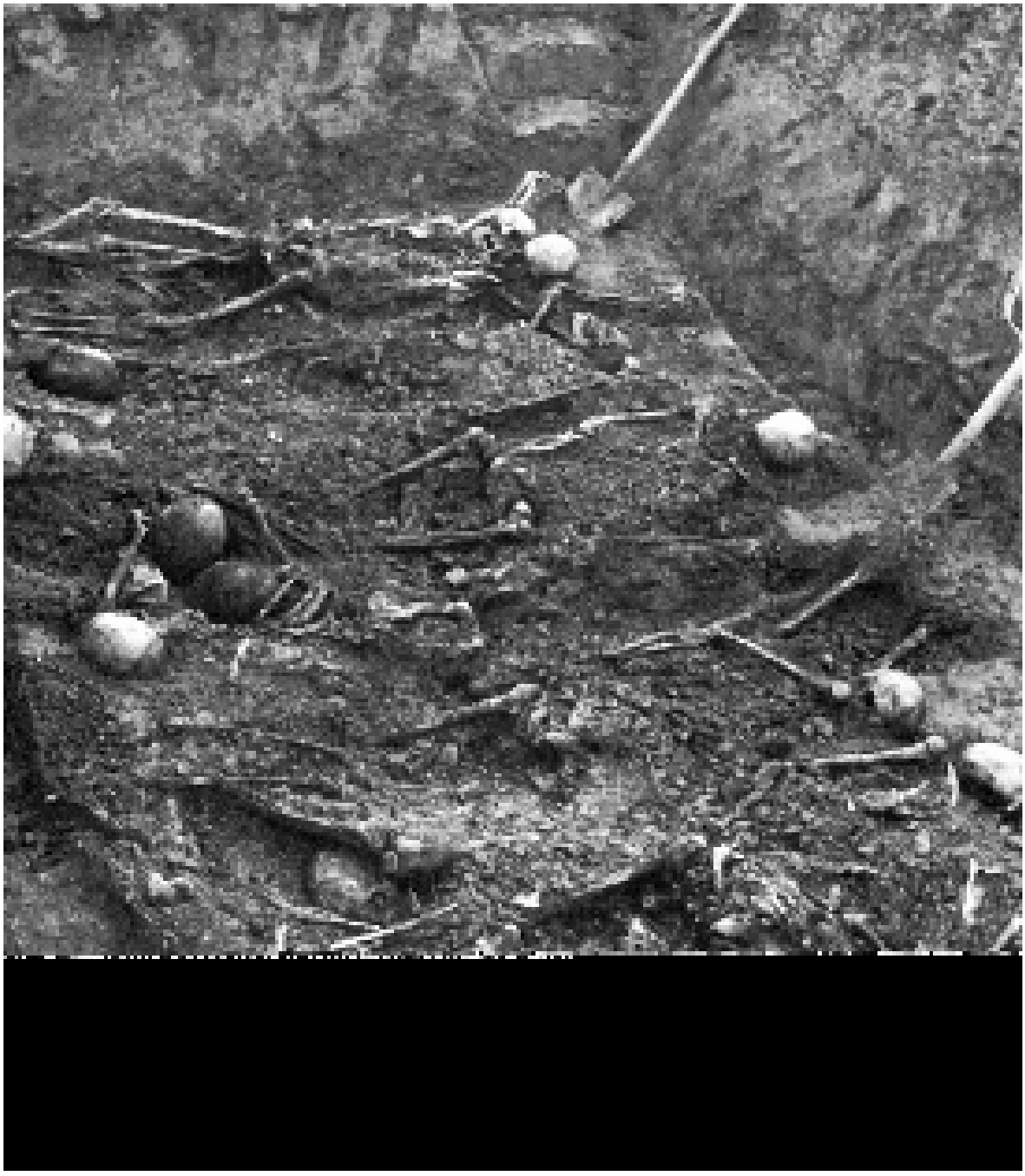
Il contrammiraglio Ellery Stone ha commutato nella pena dell'ergastolo la condanna a morte pronunciata dal Tribunale generale militare alleato di Vicenza nello scorso settembre, nei confronti di Renzo Franceschini, Antonio Fochesato e Valentino Bortoloso, riconosciuti dal Tribunale stesso principali responsabili dell'eccidio di Schio

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1998

Vicenza, ex partigiano si «gonfia» la pensione: non aveva diritto agli arretrati perché in galera

VICENZA Si sarebbe fatto versare i contributi pensionistici arretrati (legge Mosca) anche per un periodo di dieci anni durante i quali, in realtà, era detenuto. Valentino Bortoloso, 75 anni, vicentino, un passato di partigiano, è stato rinviato a giudizio per truffa continuata ai danni dello Stato. Bortoloso fu in carcere tra il 1945 e il 1955 perchè considerato tra gli esecutori dell'eccidio di Schio, uno degli episodi più bui della Resistenza, quando un gruppo di partigiani entrò nel carcere della cittadina della provincia di Vicenza facendo strage di detenuti ritenuti affiliati al partito fascista, ma anche di tanti delinquenti comuni. Ora di quel decennio e dei contributi riscossi ad esso riferiti, l'uomo dovrà rispondere in tribunale.

ARTICOLI GIORNALISTICI SULL'ECCIDIO DI SCHIO.
(da I giorni di Caino di Antonio Serena,



CASADIO di ARGELATO: La fossa comune nella quale furono rinvenuti i resti di Giacomo Malaguti, ufficiale dell'Esercito Italiano del Sud, dei sette fratelli Govoni e di altre nove persone.
(da Storia della guerra civile, di G. Pisanò, pag. 1730)

Tutti furono portati nella casa colonica di Emilio Grazia a Casadio di Argelato.

Lo stesso 10 maggio, sempre ad opera dei partigiani della 2ª brigata Paolo, furono arrestate a San Giorgio in Piano altre dieci persone, tra cui Giacomo Malaguti, ufficiale dell'Esercito Italiano del Sud che aveva combattuto a Montecassino e che si trovava in quei giorni in licenza presso i suoi genitori.

Alle ore 17 di quel giorno anche questi dieci prigionieri furono portati nella casa colonica dove erano trattenuti i fratelli Govoni.

Prima di mezzanotte, tutti i 17 sventurati furono strangolati, derubati di ogni loro avere, sepolti in una fossa comune e il bottino fu ripartito tra gli assassini. Il Caffeo si tenne l'anello d'oro di Vinicio Testoni, uno degli uccisi.

Il 24 febbraio 1951 questa fossa comune fu scoperta e le 17 salme riesumate. Le indagini si indirizzarono subito verso gli ambienti dei partigiani comunisti, portarono alla scoperta dell'altra fossa comune, quella del podere San Giacomo Minore, ed al rinvio a giudizio di 27 partigiani della 2ª brigata Paolo e della 7ª G.A.P.

Il processo, tenutosi nel gennaio-febbraio 1953 alla Corte di Assise di Bologna, riguardò l'uccisione dei dodici sventurati di Argelato e dei diciassette di Casadio di Argelato.

Gli imputati furono considerati tutti corresponsabili in blocco dei ventinove omicidi, però la corte ritenne di dover applicare ad essi la famosa amnistia Togliatti, grazie alla quale praticamente tutti i crimini commessi dai partigiani durante la guerra e NEI QUATTORDICI MESI SUCCESSIVI venivano giustificati dal movente politico e quindi cancellati.

Per il solo assassinio di Giacomo Malaguti, che era ufficiale dell'Esercito del Sud, che aveva combattuto contro i tedeschi e non poteva essere definito fascista, la Corte non potè applicare l'amnistia e fu obbligata a condannare il Caffeo e il Bertuzzi (commissario politico e vicecomandante della 2ª brigata Paolo) all'ergastolo e a pene inferiori gli altri.

Il processo d'Appello, quello di Cassazione, i condoni e le amnistie successive rimisero ben presto in libertà tutti i componenti di questa banda di assassini.

I fatti di Revine e di Tarzo

Più fortunati furono invece i partigiani comunisti della brigata Tollot, tali Angelo Bernardi (Donnola), Giovanni Bernardi (Bero), Giovanni Tomio (Libero), Giuseppe Grava (Bon), Vittorino Piol (Ciano) ed Angelo Chiarel (Luganega), contro i quali fu svolta un'istruttoria che si chiuse il 22 maggio 1956, con la richiesta di rinvio a giudizio per "aver cagionato la morte di Mariani Tommaso, Parrini Gino, Mariotti PierLuigi ed altri sedici, rimasti non identificati, adoperando sevizie nell'esecuzione del delitto, agendo con crudeltà verso le persone e commettendo il reato per eseguire il delitto di rapina in Revine Lago e Tarzo il 2 maggio 1945''.

Nella sua requisitoria il P.M. dottor Mariani, così precisò i termini dell'accaduto:

> "Operando la notte del 1° maggio 45 e il mattino del 2 successivo, rispettivamente in Vittorio Veneto, Revine Lago e Tarzo, il prelievo di numerosi militari fascisti, in precedenza regolarmente e debitamente arresisi alle forze della resistenza, e disponendo altresì la loro arbitraria uccisione, gli imputati si sono resi responsabili di fronte a Dio e agli uomini di un eccidio che non trova giustificazione alcuna in nessuna necessità di ordine militare contingente, né comunque può esser ritenuto connesso con una qualsiasi forma di attività più o meno organizzata di lotta politica o di guerra partigiana''. "Le modalità dell'esecuzione, attraverso le quali emerge con sostanziale concretezza l'esistenza di un elemento intenzionale determinato ed inequivoco che ha animato l'intera azione delittuosa, rivelano come effettivamente nessuna ragione plausibile, riferentesi eventualmente a motivi di ordine politico, sia stata alla base del disegno criminoso e come invece un'ideazione puramente e semplicemente omicida abbia spinto i

TRUCIDARONO DICIANNOVE MILITI

ALLA SBARRA I COMUNISTI DELLA BRIGATA "TOLOT"

I Martiri vennero infoibati a Tarzo e a Revine Lago
Il padre di un Caduto in aula come avvocato

CORTE di ASSISE DI TREVISO 13 DIC N. J/52

N. 1600 Reg. Gen. ANNO 195

Tribunale Penale di TREVISO
CORTE DI ASSISE
PRETURA di TREVISO

N. ___ del Reg. Gen. del Procuratore della Repubblica — TRIBUNALE DI TREVISO N. ___ del Reg. Gen. del Giudice Istruttore — GIUDICE ISTRUTTORE — N. ___ del Reg. Gen. della Pretura

Procedimento Penale

CONTRO

1) BERNARDI Angelo fu Antonio di Grava Maria nato il 5/9/1913 a Revine
2) BERNARDI Giovanni fu Giovanni di Della Colletta Lucia n.il. 24/6/19
3) TOMIO Giovanni di Battista di Sommavilla Maria nato il 19/4/1915 a
4) GRAVA Giuseppe fu Antonio fu Casagrande Ida nato il 7/6/1921 a Revin
5) PIOL Vittorino di Antonio di Bernardi Giovanna nato il 19/9/1923 a
6) CHIAREL Angelo di Giacomo di Casagrande Maria nato il 3/1/1926 a Re

18 XI

IMPUTATI

a) del delitto di cui agli art. IIO, 8I p.p. 575, 577 N.4, 6I N.2 e 64 N.4 C.P. per avere, in concorso tra di loro e con altre persone rimaste sconosciute, commettendo con una sola azione più violazioni della medesima disposizione di legge, cagionato la morte di Mariani Tomaso, Parrini Gino, Mariotti Pier Luigi ed altri sedici rimasti sconosciuti adoperando sevizie nell'esecuzione del delitto, agendo con crudeltà verso le persone e commettendo il resto per eseguire il delitto di rapina. In Revine Lago e Tarzo il 2 maggio 1945.

b) del delitto di cui gli art. IIO, 8I p.p. 628 p.p. e 2° capov. N. C.P. per essersi impossessati per procurarsi un ingiusto profitto, in concorso tra di loro e con altre persone rimaste sconosciute, commettendo con una sola azione più violazioni della medesima disposizione di legge, degli averi di proprietà di Mariani Tomaso, Parrini Gino, Mariotti Pier Luigi ed altri sedici rimasti non identificati, che sottraevano agli stessi spogliandoli dei loro vestiti, commettendo il fatto con violenza e minaccia delle armi e in più persone riunite. In Revine Lago e Tarzo il 2 maggio 1945.

Titolo di un giornale del luogo annunciante l'apertura del processo contro i partigiani della Tollot, e sotto, il frontespizio dell'istruttoria del P.M. dott. Marini.
(da I giorni di Caino di Antonio Serena, edizioni Panda, pagina 340)

prevenuti, allo scopo di impossessarsi degli averi dei disgraziati prigionieri, ad uccidere tanto brutalmente e con tanta insensibilità d'animo coloro che, ignari, erano stati affidati alla loro custodia''. "Nessun altro motivo che non sia quello diretto dall'impossessamento degli averi dei disgraziati prigionieri può aver determinato quei partigiani a commettere l'eccidio; in primo luogo perché non si trattava di persone che un qualsiasi tribunale avesse condannato a morte, in secondo luogo perché nessun fine politico imponeva, consigliava o induceva alla loro soppressione, infine perché nessun indizio, o circostanza probatoria, obiettivamente o soggettivamente valutato, sussisteva a giustificare la criminosa operazione''.

I citati autori degli eccidi di Tarzo e di Revine Lago, furono processati dalla Corte d'Assise di Treviso, ma coperti dalle tante amnistie succedutesi nel dopoguerra, non subirono alcuna condanna.

In conclusione di questa limitata casistica di "partigiani'' perseguitati dalla Repubblica Italiana nel dopoguerra, ritengo doveroso indicare al signor Volk ed al lettore che ne volesse sapere di più su questi fatti, il libro "I giorni di Caino'' di Antonio Serena, edizioni Panda, dal quale ho attinto gran parte delle informazioni di questo capitolo.

La lettura di quest'opera, riccamente corredata di documentazione, è indispensabile per chi voglia veramente conoscere ciò che avvenne nelle nostre terre negli anni 1944-45.

NOTE

(1) Galliano Fogar, Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali, da pag. 28 a pag. 49
(2) G. Fogar, ibidem, pag. 74.
(3) G. Fogar, opera citata, da pag. 108 a pag. 118
(4) G. Gaeta, La posizione di Frausin, in Trieste, n. 7 pag. 16
(5) Il Lavoratore, 14 novembre 1948, pag. 3
(6) G. Fogar, opera citata, pag. 210
(7) G. Fogar, opera citata, pag. 210 - nota 62
(8) G. Fogar, opera citata, pag. 211
(9) Ennio Maserati, L'occupazione yugoslava di Trieste, pag. 37
(10) E. Maserati, opera citata, pagine 51 e 52
(11) E. Maserati, opera citata, pagina 53
(12) Sylvia Sprigge, Trieste diary, pag. 28
(13) Giovanni Padoan, Abbiamo lottato insieme, pag. 203
(14) Joze Pirjavec, L'altra resistenza, pag. 51
(15) S. Sprigge, opera citata, pag. 28
(16) E. Maserati, opera citata, pag. 58 e 59
(17) da l'Unità, organo ufficiale del P.C.I., del 14 febbraio 1947: "Si è detto che è il terrore titino che caccia i nostri connazionali dell'Istria. Rispondiamo: è la campagna di menzogne antislave, sono le sollecitazioni e le promesse fatte dagli inviati italiani che hanno avviato ed ingrassato il movimento di esodo''
(18) Per conoscere i dettagli della linea politica dei comunisti italiani, triestini e slavi si veda "Il problema di Trieste'', capitolo XV, del prof. Diego De Castro
(19) Silvino Poletto e Umberto Blasutti, Interrogazione urgente alla Giunta Provinciale di Gorizia, 30/9/1985
(20) Bollettino d'informazione degli sloveni in Italia, Lapidario contestato a Gorizia, 15 maggio 1986
(21) Lettera di P. Parovel sul Piccolo del 30/8/1989 "Il P.C.I. renda noti i nomi e dati degli infoibati'' e del 12/9/1989 "La verità medicina per il passato''
(22) Il Piccolo, "Esuli vittime del comunismo'', 30/8/1996
(23) L'Unità, organo ufficiale del PCI, 31/7/45
(24) Il Piccolo, Foibe, il PDS fa ammenda, 20/8/1996
(25) Il Piccolo, Foibe, rinvio a febbraio, 8/1/1999, pag. 4
(26) Operazione foibe a Trieste, pag. 5
(27) Operazione foibe a Trieste, pag. 6
(28) Operazione foibe, pag. 6 e 7

PRIMA PARTE

Gli infoibati e gli scomparsi

Vittorio Cima, Luciano Manzin e Mario Mauri

Il libro *Operazione foibe a Trieste*, a pagina 130, afferma che:

> "Nella foiba di Monrupino, ovvero il Tabor di Opicina, vennero uccisi tre ferrovieri che avevano rubato generi alimentari nel paese di Opicina''.
>
> "Anche qui i colpevoli furono processati e condannati; qui però, secondo noi, si rientra nell'ambito delle vendette personali contro crimini comuni (comunque molto gravi, dato il periodo di ristrettezze generali) e per questo non si dovrebbero confondere questi fatti con fatti di guerra, ovvero gli arresti di persone coinvolte nei crimini nazifascisti ed internate o giustiziate per questo motivo''.

Questo concetto è ribadito in ognuno dei due elenchi di deportati e scomparsi, inseriti nel libro, nei quali (a pagina 71 e 158 per Vittorio Cima, a pagina 86 e 162 per Luciano Manzin, ed a pagina 88 e 162 per Mario Mauri) si proclama che essi furono infoibati perché rubavano.

Incuriosito dal fatto che si censuri l'inserimento di tre ladri negli elenchi degli scomparsi, ma, non si abbia nulla da eccepire sulla pena di morte inflitta per questo reato, ho voluto saperne di più e sono venuto così a conoscenza di quanto accertato giudiziariamente sull'accaduto. Vale davvero la pena di raccontarlo nei particolari perché, oltre ad illustrarci in modo mirabile cosa fu l'amministrazione della giustizia sotto i "liberatori slavocomunisti'', ci fornisce il primo mancato riscontro a quanto narrato da *Operazione foibe a Trieste*.

Avendo appreso dal libro stesso, che i responsabili dell'infoibamento erano stati processati e condannati, mi sono dapprima procurato copia della sentenza contro gli infoibatori e, successivamente, copia delle cronache giornalistiche del processo contro gli assassini.

Dalla lettura di questi documenti, emerge subito che, contrariamente a quanto raccontato da *Operazione foibe a Trieste*, i tre giovani non erano ferrovieri qualsiasi ma militi della Milizia Ferroviaria in servizio alla sottostazione della centrale elettrica di Opicina.

Il 5 maggio 1945, tale Zarko Besedniak, capo della sezione criminale (tragica ironia di certe denominazioni) della Difesa Popolare di Opicina, diede ordine alla guardia del popolo Michele Gallo di trarre in arresto i tre ex militi ferroviari perché erano stati accusati di aver rubato un maialetto.

Sulla legittimità di questo arresto così si esprime la sentenza del processo tenutosi alla Corte d'Assise di Trieste nel gennaio 1948 contro gli assassini dei tre giovani:

> "...nessuna prova esisteva al momento di cui si occupa (quello dell'arresto nda) che valesse a stabilire che autori di questi reati fossero stati i più nominati tre militi. Tutti i derubati hanno affermato di aver subito le rapine ad opera di militi fascisti, ma nessuno ha riconosciuto questi nei tre. La individuazione di cui hanno parlato al dibattimento odierno, oltre che limitata ad un solo e pur sempre imprecisato (di un morobruno ha detto Angelo Purich, non ricordo se moro o biondo ha detto Maria Skabar) è tutt'altro che credibile in quanto avrebbe riguardato persone che gli stessi derubati hanno ammesso di non aver mai prima conosciuto e mai dopo veduto, ed in quanto avrebbe riguardato persone che indossavano una divisa, che uniforma gli aspetti, le figure''.

Nelle cronache giudiziarie dei quotidiani d'allora, è messo in risalto non solo che queste rapine non furono mai denunciate a nessuna autorità d'allora, ma anche, particolare questo confermato dalla sentenza, che i derubati non si ricordavano, nemmeno con approssimazione, quando sarebbero stati rapinati.

L'ordine di arresto fu eseguito il giorno 10 maggio da Michele Gallo e dalle guardie del popolo Pietro Candice, Bruno Vida e Giuseppe Taucer. Secondo la sentenza, l'arresto avvenne per strada, secondo alcuni quotidiani, al bagno Ausonia.

I tre giovani furono quindi tradotti ad

8 GENNAIO 48

La banda Besednjak
stamane davanti alle Assise

Rinviato ieri causa l'assenza di un consigliere, verrà celebrato stamane alla Corte d'Assise il processo contro gli infoibatori di Villa Opicina, capeggiati dal famigerato Zarko Besednjak, il tristo giovane che nel maggio 1945 infierì con arresti ed esecuzioni contro numerosi italiani dell'altopiano e della città. Oltre al Besednjak, latitante, sono accusati di omicidio, sottrazione e distruzione di cadaveri, Ermin o Sossich, Pietro Vidali, Ludovico Skabar, Miroslavo Purich, Boris Vidali, Giuseppe Taucer e Carlo Merzek, i quali, nella loro qualità di guardie del popolo, hanno preso parte all'arresto, o alla traduzione sul luogo delle esecuzioni di Vittorio Cima, Luciano Manzin, Mario Mauri, Egidio Patti, Rodolfo Blasina, Emilio Di Pumpo, e di altre nove persone rimaste sconosciute. Il processo dovrà precisare la responsabilità personale negli omicidi, responsabilità che gli imputati — alcuni dei quali sono riparati nella ex zona B — si addossano reciprocamente. Presiederà il dott. Theruas; Giudice relatore il dott. Roatti. La pubblica accusa verrà sostenuta dal Procuratore Generale Battiggi-Stabile.

4 NOVEMBRE 47

Ancora una denuncia a carico del Besedniak

Una nuova denuncia per sequestro di persona è stata fatta in questi giorni a carico del latitante Zarko Besedniak, già imputato di due tripici omicidi e di sequestro di persona. La nuova denuncia gli imputa di aver prelevato il 5 maggio del '45, dalla sua abitazione di Trieste, certo Bruno Toscano, in correità con Carlo Merzek e Boris Vidali, entrambi latitanti. Da allora nessuno ha avuto più notizie del Toscano.

30 SETTEMBRE 47

Arrestati ad Opicina due imputati di infoibamento

Su ordine di cattura emesso dalla locale Procura di Stato, la Polizia ha arrestato ieri mattina Emilio Stor, di 23 anni, e Giuseppe Taucer, di 46 anni, entrambi da Villa Opicina, imputati di tripice omicidio premeditato. Gli arrestati, secondo l'imputazione, in correità con altre persone hanno partecipato all'assassinio di Egidio Patti, di 40 anni, da Trieste; Emilio Di Pumpo, di 59 anni, e Rodolfo Blasina, di 36 anni, entrambi da Villa Opicina, i quali, prelevati nelle loro case la notte del 25 maggio del '45, sono stati fatti precipitare in una foiba.

GIORNALE ALLEATO

9 GENNAIO 48

E' ora di turno la banda di Zarko Besedniak

Il "Tribunale„ era in un'osteria a poca distanza dalla foiba

Stupefacenti rivelazioni di cinque ex "guardie del popolo„ - Giudicarono, infoibarono, poi andarono a bere vino

Cinque ex «guardie del popolo» sono comparse ieri davanti alla Corte di Assise perchè responsabili, insieme con altre tre latitanti, di omicidio, sottrazione e distruzione di cadaveri nella zona di Opicina, misfatti avvenuti nel sanguinoso maggio 1945. Si tratta dei componenti la banda di Zarko Besedniak, il truce «commissario» che dalla Villa Boschian di Opicina faceva concorrenza in crimini ai banditi di Villa Segrè.

Dagli interrogatori degli imputati — protrattisi per l'intera giornata, dopo gli iniziali ed ormai consueti cavilli sulla competenza a giudicare della Corte sollevata dai difensori e respinti dalla Corte — è stato riesumato un altro triste episodio dell'occupazione jugoslava della nostra città. Rivelazioni stupefacenti sono uscite dalla bocca dei giudicabili: la drammaticità dei crimini commessi, a tratti, era persino superata dall'incredibile descrizione della struttura del ministero giudiziario instaurato dai «poteri popolari». Racconta, per esempio, il primo interrogato, l'incensurato Erminio Sossich, di essere stato comandato di scorta, insieme con i computati Boris Vidali, Pietro Vidali, Ludovico Skabar e Miroslavo Purich, nella traduzione a piedi da Opicina a Rupingrande di tre giovani ex militi triestini, Vittorio Cima, Luciano Manzin e Mario Mauri, responsabili di aver rubato in quel paese, nella primavera dello stesso anno, un maiale: «Radunerete il popolo che giudicherà i prigionieri; quindi eseguirete la sentenza». Il Purich portava con sè l'incartamento processuale contenente, — così si asserisce — le confessioni dei tre giovani. A Rupingrande, una ventina di persone, presiedute da certo Emilio Gustini, commissario del paese, si adunarono nell'osteria «Giovanna»; i prigionieri vennero lasciati nel cortile. Altra gente — dice il Sossich — stazionava all'esterno dell'osteria. C'era un andirivieni dal locale e qualcuno interrogava gli arrestati. Gli dissero poi che il tribunale aveva emesso sentenza di morte, ed egli scortò ancora le tre vittime sino ad una vicina voragine, dove le stesse vennero assassinate. «Sparò il solo Boris Vidali (naturalmente latitante); lui stesso precipitò gli uccisi nella foiba; io poi tornai in paese a bere del vino». A questo punto, sollecitato anche dai difensori, egli cerca di addossare alle tre vittime altre responsabilità, mai affermate in istruttoria. A distanza di due anni, evidentemente, il delitto pesa enormemente sulla coscienza di questa gente che non riesce a giustificare le atrocità commesse. «Ma allora la gente era matta» aggiunge il Sossich (il difensore correggerà in «agitata») precisando inoltre che non la partecipazione a rastrellamenti, ma proprio il furto del maiale determinò nel «popolo» l'idea della strage. Accusato quindi di concorso nell'omicidio di Egidio Patti, Rodolfo Blasina e Emilio Di Pumpo, il Sossich nega ogni responsabilità in proposito.

E' poi la volta di Pietro Vidali che, grosso modo, conferma le asserzioni del Sossich sull'uccisione dei tre giovani a Rupingrande. L'imputato ammette, inoltre, di aver sostenuto l'accusa avanti al tribunale del popolo. Ha letto gli atti compilati dal Besedniak: oltre all'imputazione del furto del maiale, ricorda soltanto vagamente le altre colpe imputate ai giovani. Ricorda di aver invitato «il tribunale a giudicare con coscienza ed esattezza», ma precisa di non essere stato presente alla sentenza. Della stessa e dell'esecuzione, ha poi riferito al Besedniak. Non sa però se siano stati compilati gli atti di condanna ed i certificati di morte. Besedniak sapeva già in precedenza quale sarebbe stata la sorte dei tre prigionieri. A Rupingrande qualcuno gli ha detto «non potevate ucciderli già ad Opicina?».

c/o: la fotocopia continua alla pagina seguente

10 GENNAIO 48

I massacratori di Rupingrande alla sbarra

«UN ZIGO E PO' BON!»

Con questa frase gli sgherri riassunsero al Besedniak al ritorno dalla spedizione alla foiba la cronaca dell'eccidio

La seconda udienza del processo Besedniak alla Corte di Assise è stata ieri interamente dedicata all'escussione dei testi di accusa. Parti lese, ex detenuti e guardie del popolo di Villa Boschian si sono succeduti davanti ai giudici, suscitando, le prime ed i secondi, la cupa atmosfera del maggio 1945. I familiari delle vittime, Prospero Cima, Amalia Manzin, Angelina Mauri, Edvige Patti e Amelia di Pumpo, hanno rivissuto, narrandole, le loro angosciate peregrinazioni presso i vari Comandi jugoslavi, nella vana ricerca dei loro cari. La Di Pumpo, già detenuta ad Opicina assieme al marito, ha inoltre affermato di essere venuta a contatto recentemente con la fidanzata del Besedniak, la quale in un primo tempo l'aveva rassicurata, affermando che il marito suo era ancora in vita in Jugoslavia. Più tardi invece, la stessa signorina, Maria Tommasini, le aveva mandato a dire che il Di Pumpo era stato ucciso.

Il sergente che ha svolto su tutto il fatto le indagini di Polizia, ha quindi illustrato alla Corte il suo operato, ed ha parlato del ricupero delle salme a Rupingrande. Ha confermato le dichiarazioni della Di Pumpo in merito alle informazioni della Tommasini. A carico dell'imputato Skabar, ha deposto tale Dionisio, affermando di aver udito l'imputato esclamare nel bunker, rivolto ai tre ex militi: «Vi ammazzerei subito; tanto, devono ammazzarvi dopo». E' salito quindi sulla pedana Sistilio Conte, al quale è stato chiesto di confermare la frase «Vuole carne di porco?», pronunciata dal Purich durante la scorta a Rupingrande. Il teste tergiversa e risponde reticente. Ammonito dal Presidente dott. Thermes e dal P. M., viene fatto uscire sul corridoio «per rischiarare le proprie idee», mentre la Corte esamina un altro ex detenuto, il Brambilla, che ricorda la partenza «per Sesana» del Patti, del Blasina e del Di Pumpo. Dopo la lettura della deposizione dell'ex guardia popolare Candico, che non rivela circostanze nuove, rientra in aula il Conte, per confermare interamente la frase attribuita al Purich, come deposto in istruttoria.

L'udienza pomeridiana è stata quasi interamente dedicata all'interrogatorio della teste Maria Arena, essa pure detenuta nel maggio 1945 a Villa Boschian. La Arena era stata adibita ai servizi di pulizia e aveva così modo di avvicinare le guardie. La sua deposizione affatica il Presidente, costretto ripetutamente a frenare l'esuberanza della donna, che vorrebbe illustrare i maltrattamenti di cui fu vittima ma che non sono addebitati ai giudicabili. La donna accusa il Sossich, il Merzech, il Taucer e certo Stor di aver scortato in automobile verso Sesana il secondo gruppo di vittime (alle quali crede di poter aggiungere una quarta non identificata). La macchina tornò con le sole guardie dopo circa mezz'ora, ed ella vide scaricare un involucro di cenci, dai quali penzolava una specie di manica d'abito. Il Merzech avrebbe risposto alla domanda del Besedniak di come fosse andata la spedizione: «Un zigo, e po' bon». La deposizione della donna, che precisa non essere mossa da malanimo nei confronti del Taucer, solleva numerose contestazioni dei difensori, che rilevano contraddizioni tra l'attuale e le sue precedenti versioni. Per ultimo viene interrogato Michele Gallo, che conferma di aver arrestato i tre ex militi per ordine del Besedniak «per avere essi rubato un maiale a Rupingrande», precisando che nessuna altra imputazione era stata fatta agli stessi. Il processo continua oggi con l'esame dei testi a discarico, esame che si protrarrà ancora nei prossimi giorni, essendo ben ventinove le persone che dovranno deporre.

GIORNALE ALLEATO

c/o: parte di fotocopia che continua dalla pagina precedente

Lo Skabar, parte lesa che neppure ha assistito allo svolgimento del «processo», pur avendo scortato i prigionieri sino all'osteria, è l'unico dei giudicabili che ostenti una certa vivacità. Prima d'essere interrogato, stringeva nervosamente un fazzoletto nel pugno. Parlava e sudava. Nega ogni responsabilità. Nemmeno lui aveva denunciato il furto del maiale (rubato in una notte tempestosa di bora) nè sapeva chi fossero i ladri. Degna di rilievo poi la deposizione del Purich, che parla in slavo. Anch'egli conferma i particolari del delitto come esposti dal Sossich. Precisa che «il popolo all'esterno dell'osteria interrogava gli arrestati, quello all'interno, presume, ascoltava attraverso la finestra». Due persone sarebbero poi entrate nel locale per informare il tribunale che gli accusati confessavano le loro colpe. Il quinto imputato, Giuseppe Taucer, accusato dell'omicidio del secondo gruppo di vittime, nega ogni sua partecipazione al fatto. «Non so» e «non ricordo» sono le sue risposte fisse. Ammette, comunque, che il Besedniak fece partire su un'automobile il Patti e gli altri due, e che la macchina ritornò vuota, mezz'ora dopo, a Villa Boschian. Il processo continua stamane con l'escussione dei testi.

13 GENNAIO 48

I crimini della banda Besedniak

Parlano su temi obbligati altri dodici testi

E' proseguita ieri alla Corte di Assise l'escussione dei testimoni introdotti dalla difesa nel processo per gli infoibamenti di Rupingrande. Come già i testi intesi sabato avevano svolto il tema obbligato delle rapine (mai denunciate prima, nemmeno alla guardia popolare) asseritamente commesse dai militi, così quelli di ieri, in numero di dodici, hanno parlato delle attribuzioni e delle responsabilità delle varie branche della difesa popolare. Due ex prigionieri di Villa Boschian, interrogati per primi, negano che il secondo gruppo di vittime (Di Pumpo, Patti e Biasina) sia stato allora trasferito dal bunker di Daneu a Villa Boschian (da dove la teste Arena afferma di averli visti partire per ignota destinazione). Un'altra colpa dei militi è denunciata da Olga Skabar, che lamenta sottrazioni di latte, ma non ha presenziato al «processo» all'osteria. Milka Gruden e Zoran Sossich, che spesso hanno coadiuvato il Besedniak nell'interrogatorio dei prigionieri, parlano di contraddittori in lingua italiana ma di verbali stesi in solo sloveno. La prima non ricorda, il secondo invece afferma che i verbali venivano sottoscritti. Parlano inoltre della subordinazione del Besedniak al comando di Sesana che solo, si afferma, aveva facoltà di decidere dei prigionieri. In ciò vengono corroborati dalle testimonianze successive di Bernardo Millich (secondo il quale i detenuti godevano «della massima libertà») e Giusto Mosina. Questo ultimo parla della riorganizzazione del reparto ad Opicina fatta anche da ufficiali jugoslavi alla fine del maggio, che nel giugno (teste Hussu) portarono fuori dalla Zona A i relativi incartamenti. Quattro testi attribuiscono allo scomparso Biasina la responsabilità di aver partecipato a rastrellamenti ed alla teste Arena di aver denunciato ai tedeschi una donna. Infine il partigiano Carlo Vatta riferisce di un furto in un bunker a Rupingrande, colpevoli del quale — così gli disse un giorno Besedniak — erano i militi che lo avrebbero confessato. Esaurita la assunzione delle prove, oggi pomeriggio alle 16 la Parte Civile esporrà alla Corte le proprie conclusioni. Il P. M. parlerà domattina alle ore 9.

GIORNALE ALLEATO

Opicina ed imprigionati nella famosa villa Boschian, adibita a carcere e luogo di tortura.

Qui, sottoposti agli interrogatori da Zarko Besedniak, coadiuvato a Milka Gruden e Zoran Sossich, rimasero dieci giorni, e, stando alle dichiarazioni dei testi Pietro Brambilla e Michele Dionisio, i tre giovani avrebbero ammesso di aver partecipato, assieme a soldati tedeschi, al furto del maialetto.

Il 20 maggio, il Besedniak diede l'ordine che i tre venissero condotti a Rupingrande per essere sottoposti al giudizio di quella popolazione, giudizio che sarebbe dovuto essere tosto eseguito.

Erminio Sossich, Boris e Piero Vidali, Ludovico Skabar e Miroslavo Purich furono incaricati di scortare i tre militi nella traduzione a piedi fino a Rupingrande. Il Purich inoltre ebbe l'incarico di portare gli incartamenti processuali.

Stando a quanto riportato dalle cronache giudiziarie del Giornale Alleato, il teste Dionisio avrebbe udito lo Skabar protestare per il trasferimento dei tre e dire:

> "Vi ammazzerei subito, tanto devono ammazzarvi dopo''

Il teste Sistilio Conte avrebbe confermato che il Purich, da lui incontrato coi prigionieri, gli avrebbe chiesto:

> "Vuole carne di porco?''

e comunque, giunti a Rupingrande, più d'uno dei paesani presenti avrebbe chiesto:

> "Ma non potevate ammazzarli già ad Opicina?''

A Rupingrande i tre giovani furono portati nell'osteria "da Giovanna'', innalzata a rango di tribunale.

Pare, e ciò le fa certamente onore, che la popolazione di questo borgo non accorse troppo numerosa ad assistere a questo processo. Una quarantina di persone su più di trecento abitanti.

La sentenza del processo agli infoibatori dice:

"Una ventina di persone si radunò nella stanza della osteria, altrettante rimasero fuori, come pari furono costantemente tenuti i tre arrestati sotto la sorveglianza delle guardie del popolo Guglielmo Lonzar e Angelo Gustin. Il primo ed il teste Skabar hanno detto il Cima ed i suoi compagni vennero interrogati da loro e dai presenti, ma, mentre il Lonzar ha specificato che domande vennero rivolte ai tre anche da coloro che si trovavano nella stanza, in quanto da questa uscivano in continuo viavai, lo Skabar ha negato siffatto particolare, aggiungendo due circostanze, pur riferite dal teste Giuseppe Raubar e precisamente, da un lato, che i verbali di interrogatorio che vennero letti nella stanza non contenevano nessuna accusa precisa, dall'altro lato, che la decisione di fucilare i tre militi fu adottata soltanto da coloro che erano rimasti nella stanza.

Avendo i presenti udito poi le parole di Piero Vidali, che li incitava al rigore, un grido fu lanciato: A MORTE, A MORTE.

Senza indugio costoro (il Cima, il Mauri ed il Manzin) furono dal Sossich, dal Purich e da Piero Vidali condotti su una collina poco distante dal paese, ebbero l'ordine dal Purich di spogliarsi nudi e, quindi uccisi, ognuno con una pistolettata nella nuca e gettati nella foiba vicina''

Svolta la dura bisogna dell'esecuzione, Erminio Sossich ritornò al tribunale, che nel frattempo aveva ripreso le sue funzioni di osteria e, bevutosi un meritato bicchiere di vino, comunicò ai presenti che era stata fatta giustizia, mentre la notizia al Besednjak fu portata da Piero Vidali.

Questi fatti, secondo il libro *Operazione foibe a Trieste*, rappresentano il regolare processo e la regolare condanna di persone che avevano commesso crimini comuni, cioè avevano rubato generi alimentari, in effetti un maialetto!

La sentenza emessa dal Presidente Thermes, dal consigliere Roatti e dai giudici popolari Negri, Germani, Cosciani, Tonini e Corradini, invece, li ha giudicati così:

"Ma è il sentimento più vivo e più tenacemente radicato nell'anima popolare che esclude ogni possibilità di giustificazione dell'operato dei giudicabili. Non occorre far richiamo a norme di legge che pur sono obbligatorie per tutti, è sufficiente riferirsi al sentimento dei popoli civili, e quindi, anche, al diritto per cui chiunque sia accusato di un crimine deve essere posto in grado di difendersi.

Vittorio Cima, Mario Mauri e Luciano Manzin sono stati condannati a morte senza che coloro i quali si sono arrogati il potere di giudicarli li abbiano interrogati, senza che nessuno abbia loro contestato un'accusa precisa, senza che nessuno sia stato messo in condizioni di levare una voce in loro difesa, di rilevare la enorme sproporzione fra colpa e pena...

La legge penale, che garantisce il minimo del minimo etico è stata potentemente violata dagli odierni imputati, i quali hanno compiuto atti che stanno al di sotto di quel minimo del minimo''.

In conseguenza di ciò, la Corte d'Assise di Trieste, che evidentemente non riconobbe validità all'equazione "tre italiani per un maialetto sloveno'', condannò il Besedniak a 15 anni di reclusione, Boris e Piero Vidali a 10 anni ed Erminio Sossich e Miroslavo Purich a 6 anni e 3 mesi, per concorso in omicidio continuato.

Il Besedniak e Boris Vidali, prontamente fuggiti oltre confine e fraternamente accolti dai comunisti titini della zona B del Territorio Libero di Trieste, non scontarono nemmeno un giorno di pena.

A Capodistria, Zadko Besedniak fu professore al liceo Combi ma, evidentemente, non si trovò bene nel "paradiso comunista'' di Tito. Nei primi anni '50 fuggì dalla cittadina rivierasca istriana e riparò in Italia!
Chiese ed ottenne la revisione del processo e fu prosciolto dall'accusa di concorso in omicidio continuato.

Contemporaneamente questo *sloveno*, ex capo della sezione criminale della Guardia del Popolo di Opicina, si fece cambiare il cognome snazionalizzandosi volontariamente da Besedniak nientemeno che in Besenghi e ridiventò italiano a tutti gli effetti ed a tutte le apparenze.

Secondo *Operazione Foibe a Trieste* e secondo gli slavo-comunisti, comunque mascheratisi al giorno d'oggi, gli infoibamenti furono la conseguenza del "genocidio culturale'' e della "snazionalizzazione'' operata dal Fascismo sulle popolazioni slovene e croate.

Quanti italiani dovranno in futuro, venire infoibati per ripagare la snazionalizzazione di Zadko Besedniak?

14 GENNAIO 48

Parla il P. M. al processo contro la banda Besedniak

Non giustizia, legge della giungla

"Sono delitti che hanno offeso la Nazione in nome della quale sono stati commessi,, - Un grido nell'aula

Nel pomeriggio di ieri, i patroni di Parte Civile hanno svolto le loro deduzioni conclusive al processo Besedniak. I fatti delittuosi, le risultanze processuali e soprattutto le prime confessioni e le chiamate di correo degli imputati sono state soppesate e riesaminate dagli avvocati Mario Feriuga e Sblattero. Quest'ultimo, trattando anche in diritto, ha inoltre anticipato alla Corte quelli che potranno essere i cavilli defensionali. I benefici previsti dall'art. 51 del codice militare e dall'amnistia concessa con l'Ordine Generale 46 sono inapplicabili — ha concluso l'avv. Sblattero — agli accusati. L'impunità derivante dall'adempimento del dovere è subordinata infatti alla legittimità dell'ordine eseguito che, nel caso di esame, non era conforme ad alcuna legge. La procedura adottata per l'arresto, il giudizio e l'esecuzione, le sevizie e l'infoibamento cui sono stati vittime i prigionieri del Besedniak, evadono infatti le più elementari norme giuridiche dei Paesi civili. Anche la dipendenza del Besedniak da comandi militari non va riconosciuta in quanto il «reas» di Villa Opicina agiva del tutto autonomo. L'amnistia poi, non va concessa agli imputati perchè essi non hanno ucciso per ragioni politiche ma soltanto per perseguire un reato comune, come il furto di un maiale addebitato ai tre ex militi.

E' seguita la requisitoria della Pubblica Accusa. Il P. M. Battiggi Stabile ha esordito affermando che i delitti commessi dagli imputati sono derivati dal turbine di passione e dalla sete di vendetta che hanno caratterizzato un potere come quello instaurato durante la quarantena titina, potere impersonato da elementi non maturi ed irresponsabili. Sono delitti che hanno offeso la Nazione, in nome della quale sono stati commessi, disonorando ed insozzando di sangue la divisa dei partigiani. Parlando dell'uccisione dei tre ex militi, il P. M. ha svolto una precisa disamina delle risultanze processuali, dall'arresto dei giovani, avvenuto nelle loro case, al truce infoibamento. Tutti gli elementi probanti il preordinato assassinio delle vittime sono stati illustrati con precisa cronologicità. «Rifuggirò da un accostamento di questi uomini alle belve, ha detto l'accusatore, perchè offenderei le seconde».

La ricostruzione della scena del delitto sull'orlo della voragine, toglie il respiro ai presenti. Nell'aula i familiari delle vittime non possono trattenere il pianto.

Dopo il crimine, gli uccisori sono tornati all'osteria-tribunale per bere del vino. «Soddisfatti, perchè giustizia era fatta? No, perchè giustizia non poteva essere quella; perchè la loro era la legge della giungla, del linciaggio, dell'assassinio». Le ultime parole del P. M. sono state ribadite dal grido «Assassini», lanciato dalla sorella di uno degli uccisi, in faccia agli accusati. Il P. M. concluderà la sua requisitoria questa mattina. All'apertura dell'udienza la difesa ha prodotto un certificato della Croce Rossa che attesta l'inesistenza in Jugoslavia del cap. Di Pumpo.

GIORNALE ALLEATO

Rosa Vendola e Renato Notari

Chi non è un militare può essere considerato "civile'' se in sostanza è un incivile?

Questo è un interrogativo molto interessante che *Operazione foibe a Trieste*, a pagina 54, pone ai lettori dopo aver narrato la seguente vicenda di un bimbo di Trebiciano, tale Lucjan Malalan e della sua maestra Rosa Vendola.

> "Un giorno Malalan si trovò a dire un paio di parole in sloveno ad un suo amichetto, e la Vendola li sentì, afferrò per un orecchio e lo trascinò a forza attraverso tutta l'aula per punirlo di aver parlato in quella "sporca lingua''.
>
> "Esiste anche - continua il racconto - documentazione di un esposto fatto da un sacerdote di Trebiciano contro la maestra Vendola che, avendo sentito il sacerdote rivolgersi in sloveno ai fedeli, aveva obbligato i bambini ad uscire dalla chiesa perché non dovevano sentir parlare la lingua proibita''.
>
> "Una persona del genere non può essere classificata come militare, però neanche come "civile'', essendo in sostanza un'incivile''.

Così sentenzia il libro, ed onestamente il comportamento di questa maestra non mi pare certo sia stato adeguato all'alto compito di educatrice, e sono convinto che, alla luce dell'attuale Codice Penale (ma non di quello di allora), nel suo comportamento siano pienamente identificabili gli estremi del reato di abuso di mezzi di correzione e di maltrattamenti di minore.

Non si deve nascondere inoltre, che l'episodio è rimasto profondamente impresso nella memoria del bimbo che, a più di sessant'anni di distanza, avendo visto sul quotidiano locale una foto dell'asilo dove era accaduto il fatto, non è riuscito a trattenersi dallo scrivere ad una rubrica di esso, segnalando l'accaduto e paragonando quel posto ai campi di sterminio nazisti!

MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1997

L'asilo della Lega Nazionale

Mi è capitato in mano «Il Piccolo» di giovedì 25 settembre con all'interno la foto di bambini che frequentavano l'asilo della «Lega Nazionale» nel lontano1924 a Trebiciano. Osservavo con piacere i numerosissimi bambini di allora, molti per il nostro piccolo villaggio (abitato totalmente da sloveni) del Comune di Trieste. Magari fosse oggi così!

Purtroppo però l'affermazione sotto la foto stessa che la «Lega Nazionale», dalla sua istituzione nel 1891 e fino al 1915 e dopo la prima guerra mondiale, portava la sua benefica attività nelle zone di confine, contiene in sé un cinismo tale, se non peggiore di quello della scritta sull'entrata dei campi di sterminio nazisti «Arbeit macht frei».

Di quella «benefica attività» beneficiai anch'io al secondo o terzo anno dell'asilo. Per aver pronunciato due parole con un mio coetaneo nella mia madrelingua slovena, fui trascinato, tirato per l'orecchio dalla «educatrice» per tutta l'aula dell'asilo. Durante il «tragitto» la maestra, come colpita da un raptus, continuava a imprecare e a sgridarmi che non dovevo mai più pronunciare una sola parola in quella sporca lingua.

Lucijan Malalan

IL PICCOLO

Tuttavia la storia della maestra Rosa Vendola non finì con l'esposto del sacerdote sloveno, ma ebbe un seguito che in *Operazione foibe a Trieste* non viene raccontato.

Il 2 maggio 1945, infatti, magari ricordando quanto avvenuto a scuola ed in chiesa, alcuni liberatori slavocomunisti civilissimi (essi infatti non facevano parte di alcun esercito regolare e quindi non erano militari) si recarono nell'abitazione della maestra, in viale Venti Settembre n. 60 a Trieste, la prelevarono e la fecero sparire per sempre in qualche foiba del vicino Carso.

Il libro *Operazione foibe a Trieste* si pone l'interrogativo sulla civiltà dell'insegnante che aveva tirato le orecchie ad un ragazzino, ma sfortunatamente, non si pone un uguale interrogativo nei confronti di coloro che assassinarono la maestra Vendola!

Un altro dei cosiddetti "civili'' che ci vengono segnalati, nella stessa pagina del libro *Operazione foibe a Trieste*, è l'ispettore doganale Renato Notari.

> "Tra i "civili'' scomparsi c'è anche l'ispettore doganale Renato Notari. All'inizio credevamo si trattasse di un regolamento di conti per il tipo di operato che poteva aver condotto un ispettore doganale, ma la realtà supera sempre l'immaginazione e, cercando tra i vari documenti conservati all'IRSML, abbiamo trovato anche il processo contro chi lo denunciò alle autorità jugoslave.
>
> Il denunciante spiegò che il Notari si era presentato in casa di una signora, asserendo di appartenere alle S.S. ed esibendo un documento che attestava questa sua qualifica; disse alla signora che l'appartamento serviva a dei suoi commilitoni e che doveva sgombrarlo immediatamente per lasciarlo a loro disposizione.
>
> Naturalmente la malcapitata obbedì, però ne parlò in giro, e dopo la liberazione di Trieste un suo conoscente denunciò il Notari alle autorità jugoslave come membro delle S.S.
>
> Notari fu arrestato e poi scomparve; per questo il denunciante fu a sua volta denunciato e processato.
>
> Nel corso del dibattimento risultò che Notari non aveva mai fatto parte delle S.S. ma era sostanzialmente un millantatore che si spacciava per S.S. in modo da portare avanti ruberie e vessazioni per proprio tornaconto. Senza ulteriori commenti''.

Avendo già riscontrato come le affermazioni di *Operazione foibe a Trieste* non sempre coincidano con la verità giudiziaria, mi sono procurato la sentenza riguardante il caso del "denunciante'' del Notari.

La lettura di questo documento è risultata estremamente interessante e le sorprese non sono mancate.

Per prima cosa è emerso che il denunciante, tale Quinto Benci, fu condannato per "sequestro di persona aggravato'' in quanto egli non aveva denunciato il Notari alle autorità jugoslave, come erroneamente sostiene *Operazione foibe* a Trieste, ma si era presentato a casa di costui, in via Zovenzoni n. 6 a Trieste, alle ore 16.30 del 2 maggio '45, e, armato di mitra e con una bella stella rossa sul berretto, lo aveva prelevato con la minaccia delle armi.

Va precisato che qualcuno certamente aveva messo in giro la voce che nello stabile di via Zovenzoni n. 6 dovesse abitare un appartenente alle SS. Infatti, già poco prima dell'arrivo del Benci, quattro individui armati si erano presentati sulla porta dell'appartamento del Notari chiedendo se qualcuno avesse fatto parte di quel corpo armato tedesco. Il Notari non solo aveva risposto negativamente, ma aveva fatto vedere i propri documenti personali ed i quattro, dopo averli esaminati, stavano per andarsene, quando era sopraggiunto proprio Quinto Benci.

> "Qui ci dev'essere uno della SS tedesca. Chi è quello che qui suona la fisarmonica?''

Alla risposta del Notari di essere un appassionato suonatore di tale strumento, il Benci gli disse:

> "Allora voi siete delle SS. Seguitemi!''

Sceso in strada con il Benci, il Notari si rivolse ad altri uomini armati spiegando loro la sua situazione, mostrando i suoi documenti ed ottenendo da loro di esser liberato, ma il Benci, intervenuto nuovamente, lo fermò una seconda volta e lo condusse via, sostenuto dai quattro armati che aveva trovato a casa del Notari.

Da quel momento il Notari sparì nel nulla.

Nessun riscontro, quindi, all'affermazione di *Operazione foibe a Trieste* secondo cui il Benci avrebbe denunciato il Notari alle autorità jugoslave. Il Benci operò un vero e proprio sequestro di persona, ma ciò è nulla in confronto a Controoperazione foibe a trieste quanto risulta dalla sentenza in merito alle ruberie ed alle vessazioni che il Notari avrebbe operato per il proprio tornaconto, spacciandosi per SS.

Conviene riportare integralmente, su questo punto particolare, il contenuto di questo documento. Esso dice:

> "In seguito alla denuncia (presentata dalla moglie del Notari contro il Benci nda), venivano esperite varie indagini in esito alle quali la P.C. informava che il Benci aveva proceduto all'arresto del Notari perché a lui segnalato, dopo il suo ritorno nell'aprile precedente dal servizio del lavoro in Germania, quale appartenente alle S.S., e perché, in tale qualità, avrebbe costretto una conoscente della madre di lui, tale Rosaz in De Fraia Emilia, a lasciare un appartamento, allora da lei abitato; che il Benci avrebbe consegnato il Notari al Comando della difesa popolare di via Bonomo, senza aver più notizie della sua sorte. Veniva avviata istruttoria al confronto del Benci in ordine al reato di sequestro di persona e d'usurpazione di funzioni pubbliche: la Rosaz confermava quanto da lei già dichiarato, osservando che:
> - L'UFFICIO ALLOGGI AVEVA GIÀ ASSEGNATO A LEI UN ALTRO APPARTAMENTO, QUANDO LE AVEVA DATO L'ORDINE DI SGOMBERO DI QUELLO DEL VIALE SUDDETTO, assegnato a certo Zallocco, funzionario di Dogana;
> - CH'ESSA AVEVA RACCONTATO CIÒ ALLA BENCI, MA ESCLUDEVA DI AVERLE DETTO CHE IL NOTARI LE AVEVA ESIBITO UN TESSERINO DI APPARTENENZA ALLE S.S.
>
> Dalle deposizioni della Rivieri (moglie del Notari, nda) dello Zallocco e della portinaia Del Frate Amabile in Tommasini emergeva:
> - che l'UFFICIO ALLOGGI AVEVA ASSEGNATO L'APPARTAMENTO DELLA ROSAZ ALLO ZALLOCCO, assegnando a lei altro appartamento in via San Giorgio;
> - che lo Zallocco aveva necessità urgente, per motivi spiegati, di occupare tale appartamento e aveva pertanto sollecitato la Rosaz, restia allo scambio;
> - che la Rosaz avrebbe fatto capire DI ESSERSI RIVOLTA ALLE S.S. per non essere costretta almeno a sgomberare in fretta;
> - che lo Zallocco SI ERA RIVOLTO ANCH'EGLI ALLE S.S. per chiarire la questione, ricevendo assicurazione che l'ordine dell'Ufficio Alloggi doveva avere corso;
> - che lo Zallocco, allora si era recato dalla Rosaz per riferirle ciò e, avendo CASUALMENTE incontrato per istrada il suo collega d'ufficio Notari, lo aveva informato e pregato di accompagnarlo dalla Rosaz, per appoggiarlo;
> - che lo Zallocco aveva allora raccontato e insistito e la Rosaz aveva evidentemente frainteso circa la qualità e le finalità del Notari''.

Stando così le cose, ed ognuno può verificare che stanno proprio così, sulla sentenza n. 14/49 R.G.Ass. Tribunale di Trieste o sulla copia conservata come documento n. 2220 del registratore n. XXX presso l'I.R.S.M.L., non si capisce da dove siano uscite informazioni tali da consentire ad *Operazione foibe a Trieste* di definire il Notari "un millantatore che si spacciava per S.S. in modo da portare avanti ruberie e vessazioni per proprio tornaconto''.

O meglio, leggendo la sentenza, si trovano le prove che questa opera storico-giornalistica, ha equivocato, riportando come vera, la versione difensiva del sequestratore completamente smentita dalla verità

giudiziaria emersa nel dibattimento e certificata dalla sentenza.

Bozzetto originale dell'ing. Privileggi per la scuola materna di Trebiciano della Lega Nazionale.
(Archivio "Lega Nazionale'' - Trieste)

Dora Ciok

Il libro *Operazione foibe a Trieste* narra, a pagina 129, che:

> "A Gropada trovarono la morte le seguenti persone... tra cui Dora Cok, collaborazionista longerana. Per queste morti fu condannato, tra gli altri, il suo fidanzato, D.P., che al processo venne accusato di averla uccisa per gelosia dato che la giovane gli aveva preferito lo Zarotti. La giovane però, visto che girava con alcuni membri dell'Ispettorato, fu sospettata di aver riferito alla banda Collotti l'ubicazione del cosiddetto bunker di Longera (un nascondiglio usato dai partigiani come base di sosta). Nel corso dell'azione, condotta da membri della banda Collotti, trovarono la morte quattro partigiani, tra cui il padre di D.P. Come si vede, le cose non sono mai semplici da giudicare...''.

Visto che nel racconto del libro, con delicatezza veramente encomiabile, l'assassino di Dora Ciok è indicato con le sole iniziali mentre le sue vittime sono citate con nome e cognome, addebitando loro per di più delle colpe senza alcun fondamento, io userò il nome e cognome di tutti, come del resto fa la sentenza n. 31/47 del processo tenutosi alla Corte d'Assise di Trieste nel giugno 1947 e dalla quale riporterò ampi stralci.

Bisogna subito chiarire che questa povera figliola slovena era cugina del suo assassino, Danilo Pertot. Questi aveva sempre subito il fascino di Dora che, come appare dalle fotografie, era senz'ombra di dubbio una bellissima ragazza.

La fanciulla però, era sempre rimasta molto fredda nei confronti del cugino che considerava troppo giovane per lei (era suo coetaneo), e soprattutto un violento ed un sopraffattore.

Mentre dai ricordi di un insegnante della scuola di Cattinara che ebbe il Pertot tra i suoi allievi, emerge la figura di un giovane non troppo diligente nello studio ma intelligente e particolarmente portato per gli esercizi fisici, autoritario con i coetanei, Dora era una ragazza istruita, parlava quattro lingue ed aveva raggiunto un certo grado d'indipendenza anche economica col suo lavoro per la ditta Buser di commercio di frutta ed ortaggi.

Nemmeno la comparsa del cugino nelle vesti di partigiano aveva sortito in lei alcun effetto; anzi, certi racconti sulle sue imprese militari avevano rafforzato la sua indifferenza se non la sua avversione.

Dora Ciok non fu quindi MAI la fidanzata di Danilo Pertot e, benché *Operazione foibe a Trieste* sostenga che al processo sia emerso il movente della gelosia, nelle undici pagine della sentenza in cui si parla di questo crimine, di ciò non vi è la minima traccia.

La ragazza fu arrestata a casa sua la mattina del 3 maggio '45 da Francesco Marussi e da un certo Blisk, successivamente identificato per Alberto Gruden.

Mentre stava uscendo di casa, Dora fu fermata dalla sua nipotina Graziella, una bimbetta di sette anni che le chiese dove andasse. *"Vado a spasso''* - le rispose la zia - ma uno dei prelevatori, il Blisk, le ribatté: *"Vedrai che spasso avrai, compagna''* e Dora, di rimando, replicò: *"La mia coscienza*

è netta, se mi lascerete parlare, sarò buona di rispondere''.

Fatta salire sull'automobile dei due, venne portata alla caserma di San Giovanni, dove il giorno seguente venne vista dalla sorella Amalia che si preoccupava della sua sorte.

La ragazza rimase lì fino al giorno 5 maggio, allorché di notte Pertot, Marussi, Ferluga e Blisk andarono a prelevarla.

Venne portata a Gropada in un bunker vicino alla foiba denominata "Pozzo di Gropada'', fu denudata, violentata ripetutamente ed infine fu gettata ancora viva nell'abisso con le braccia legate al corpo con una cinghia e con del filo spinato.

Questi dettagli macabri sono inoppugnabili perché, quando nell'agosto del 1946 venne recuperato il suo corpo, esso fu rinvenuto in tali condizioni, con le braccia legate al corpo per mezzo di una cinghia e di filo spinato, e fu confermato dall'autopsia che le cause del decesso erano state le fratture multiple e lo schock traumatico grave conseguente alla precipitazione dall'alto.

La madre di Dora, disperata per la sparizione della figlia dalla caserma e per la mancanza di notizie, raccolse nove testimonianze a favore della ragazza tra i paesani di Longera, tirò fuori le ricevute delle somme che la sua famiglia aveva versato al compagno Jakob per aiutare i partigiani (5.200 lire di allora in meno di un anno) e partì per la Jugoslavia.

Girò tutti i campi di prigionieri da Borovnica a Prestrane, da Aiudissina a Vipacco, da St. Vid a Maribor e giunse fino a Lubiana dove, scambiata per una spia, venne addirittura arrestata.

Trascorse ben sei settimane in carcere, nelle quali riuscì a spiegare e dimostrare che stava soltanto cercando sua figlia.

Quando fu liberata ottenne l'assicurazione, dalle autorità carcerarie di Lubiana, dopo gli accertamenti effettuati, che sua figlia non era incarcerata nei campi e, cosa ben più importante, che contro di essa non solo non esisteva alcuna accusa, ma anzi, dalle risposte ottenute, Dora era considerata una buona patriota slovena.

Ritornata a Longera, la signora Emilia Ciok riprese le sue ricerche in paese.

Danilo Pertot continuava a sostenere che Dora era stata portata via dal Marussi e che lui non ne sapeva nulla; il Marussi, diventato ufficiale dell'esercito jugoslavo, era stato trasferito e non si sapeva dove fosse, ma le dicerie in paese circolavano sempre più insistenti ed indicavano una foiba lì vicina.

Passò l'estate, passò l'autunno ed un giorno, verso la fine dell'inverno, il Marussi ricomparve a Longera. Era in licenza.

Emilia Ciok lo affrontò decisa chiedendogli dove fosse Dora.

Il Marussi, tra il sorpreso e l'addolorato, le raccontò che purtroppo la ragazza era morta. Portato dalla donna a casa dell'avvocato Giovanni Maria Cok ad Opicina, il Marussi raccontò con dovizia di particolari che la giovane era stata uccisa da Danilo Pertot e gettata nella foiba di Gropada.

L'uomo, evidentemente turbato dai ricordi e forse anche dai rimorsi, raccontò che tale triste sorte era toccata anche ad altre persone, tra le quali un giovane di cui ricordava ancora il nome: Adriano Zarotti.

Al colloquio, a casa dell'avvocato, erano presenti, oltre a quest'ultimo ed al Marussi, la signora Ciok e suo figlio Giuseppe.

Quando, un mese dopo il colloquio nello studio dell'avvocato, la signora Emilia venne a sapere che il Marussi era stato avvicinato da Danilo Pertot, da Teodoro Zocchi e da altri compagni, che era stato portato a bere abbondantemente e poi, allontanatosi con la suddetta bella compagnia, era scomparso per sempre, cominciò a temere di essere, lei e suo figlio, in grave pericolo, perché depositari di un tremendo segreto. Legato al segreto professionale l'avvocato di Opicina, scomparso il Marussi, solo suo figlio Giuseppe e lei restavano testimoni della drammatica confessione.

Prese la decisione di andare alla polizia e raccontare tutto quanto era venuta a sapere. Il Pertot fuggì subito in zona B, non mancando però di vendicarsi, secondo quanto raccontano le cronache giornalistiche di quegli anni.

Infatti, il 31 ottobre 1946, i quotidiani riportarono la notizia che il fratello di Dora, Giuseppe, era stato arrestato al confine della linea Morgan. L'uomo, sottoposto a dure persecuzioni dalla polizia jugoslava, morirà il 27 aprile 1947, pochi mesi dopo esser stato rilasciato. Ecco come narra i fatti il Messaggero Veneto del 13 giugno di quell'anno:

> "Soltanto ieri abbiamo appreso che la signora Emilia Ciok, madre della Dora, ha avuto la sventura di perdere, da poco tempo anche il figlio Giuseppe. Come si ricorderà il Giuseppe, reo di aver indicato alla Polizia l'ubicazione della foiba di Gropada, nella quale era stata gettata sua sorella, venne arrestato lo scorso anno, dalle guardie del popolo della Zona B, per ordine di Danilo Pertot e trasportato ad Aidussina. Sottoposto a stringenti interrogatori, il povero giovane venne crudelmente picchiato, legato per ore ed ore ad un albero, esposto alle intemperie. Tra gli interroganti c'era sempre Danilo Pertot, il quale voleva sapere da lui chi mai aveva rivelato la tragedia della foiba di Gropada. Otto giorni dopo venne rilasciato. Il suo corpo era tutto una lividura. Giuseppe che era di salute cagionevole, si ammalò in seguito ai maltrattamenti subiti, come fanno fede le dichiarazioni dei medici che lo ebbero in cura. Peggiorò rapidamente, venne ricoverato all'ospedale dove rimase degente quattro settimane. Un giorno, era di sabato, volle assolutamente tornare a casa, per rivedere i suoi bambini. Alle 15 lo trasportarono a casa, due ore dopo il poveretto cessò di vivere''.

Ma ora è il caso di ritornare alla vicenda di Dora, che *Operazione Foibe a Trieste* non ha dubbi nel definire "collaborazionista longerana''.

La sentenza del processo affronta dettagliatamente questo aspetto e scrive:

> "Ci sono invece parecchi indizi che gettano luce su quelli che erano i sentimenti di quei di Longera verso la Dora. Già la sua risposta al Blisk fa intravedere che lei sapeva che qualche accusa doveva esserci contro di lei. Non meno significativo è che, al passaggio dell'automobile che la trasportava, un gruppo di ragazze e qualche vecchia si mise ad applaudire approvando (f. 33). E in uno dei colloqui della madre col Pertot (f 33 r) questi accennò a rapporti della Dora con Collotti, il famigerato commissario di P.S.; e il Pertot, parlando col fratello di lei, disse che lei aveva lavorato contro di loro, cioè contro i partigiani, ed ugual risposta gli diede anche il Marussi (f 457 r). E sempre in quella denunzia, si riferisce che tale Maria Ciok aveva definito Dora come spia del bunker, e questa frase la ritroviamo nello scritto a f. 119, dove si legge che lei fu arrestata appunto perché sospettata di aver fatto la spia a quelli del bunker di Longera.
>
> A quest'episodio si accenna sommariamente negli scritti uniti ai ff. 576 e 578 nei quali si racconta che il 21.III.1945 il Pertot ed alcuni suoi compagni furono circondati da agenti di polizia e da quelli delle S.S. in quel bunker, e che, dopo un accanito combattimento, nel quale però restò ucciso suo padre, il Pertot potè fuggire. E se ne parla anche dalle testi Maria Ciok (f 473) ed Emilia Ciok (f 449) precisando, che in quella occasione furono uccisi 2 o 3 altri partigiani, oltre al vecchio Pertot.
>
> Ma chiarito questo retroscena - continua la sentenza - È DOVEROSO anche rilevare che al dibattimento NON SORSE NESSUNA VOCE DI ACCUSA CONTRO QUELLA GIOVANE che ebbe una fine così orribile: che anzi LA DETTA CIOK NON SOLO NEGÒ DI AVERLE MAI DATO DELLA SPIA, ma aggiunse che ERA CONVINTA CHE LA DORA NON FOSSE CAPACE DI COMMETTERE ATTI COSÌ VILI. E in quello stesso scritto si legge che la Dora NON FECE MAI nulla di male contro la causa partigiana, ma anzi la servì facendo da corriere. E infine uno dei sottoscrittori di quel foglio, il teste Giusto Simiz, dopo aver detto che nulla sapeva del motivo dell'arresto di quella giovane, depose che DUE VOLTE, in occasione del trasporto di apparecchi radio per i partigiani, aveva fatto salire sulla sua bicicletta la Dora, la quale, PUR SAPENDO CIÒ CHE EGLI PORTAVA INDOSSO, NON LO TRADÌ''.

Così dunque la sentenza afferma come

La Polizia non provvederà al ricupero delle 34 salme dalla foiba di Gropada

Uno spaventoso crimine — uno dei tanti di quell'infausto maggio '45 — è stato denunciato nei giorni scorsi all'opinione pubblica: la presenza, sul fondo di una foiba, a pochi chilometri da Trieste, di 14 assassinati.

Ed è stato anche denunciato tutto il complesso delle responsabilità dirette e indirette legate a quel massacro, sulla scorta di una documentazione inoppugnabile: hanno parlato due madri, le madri di due dei 34 infoibati due donne del popolo che da un anno andavano da Erode a Pilato in cerca delle loro creature, e che hanno di loro iniziativa (forse solo due mamme potevano aver tanto cuore e tanto disperato amore) scoperto il luogo ove giacciono le spoglie inanimate dei loro figli. Ed hanno saputo tutto, hanno ascoltato atroci narrazioni da coloro che conoscevano il feroce meccanismo che ha stritolato i due giovani Adriano Zarotti e Dora Ciok.

Domandavano una cosa sola, ormai: che i loro due figli venissero tratti dall'ignobile tomba e avessero, secondo il più umile dei diritti umani, una cristiana sepoltura.

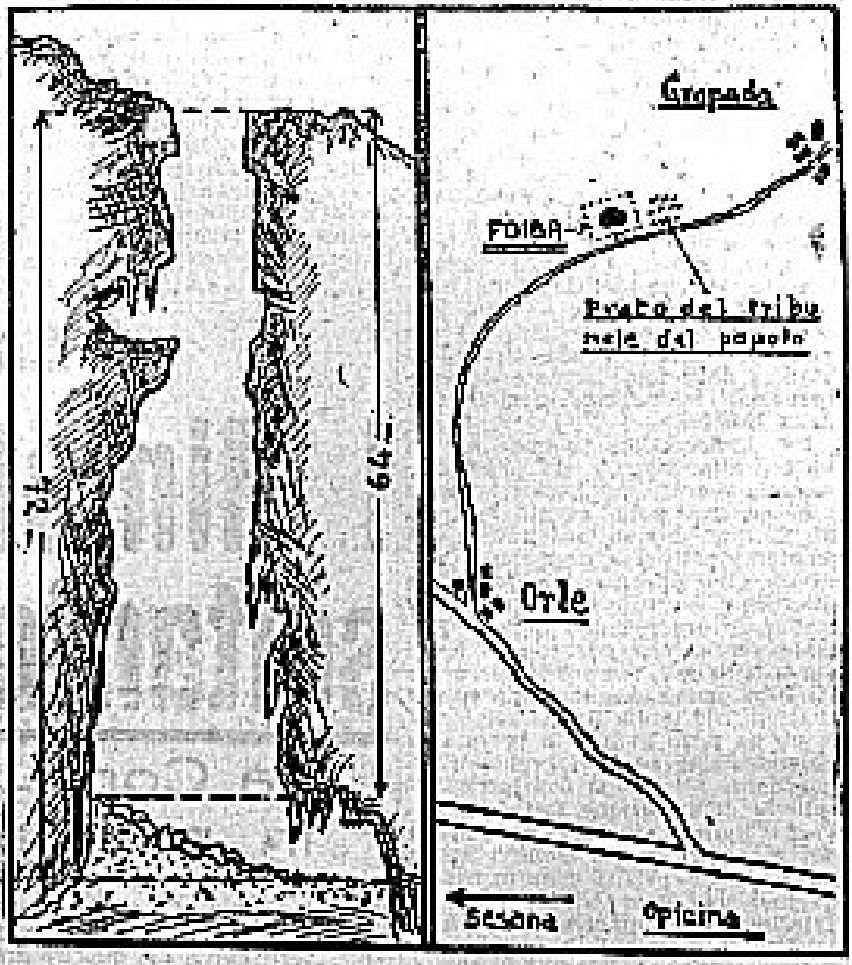
DORA CIOK

Arrestata il 3 maggio 1945. Per due giorni fu in balia di Danilo Perini, suo cugino, e Teodoro Ciok, ambedue innamorati di lei. Secondo la deposizione di Francesco Tarussich venne precipitata nella foiba il 5 maggio.

Perciò si erano rivolte, alla fine della loro straziante inchiesta tra Trieste e Lubiana alla Polizia: incapaci ormai di esigere vendetta e covare rancori, ma solo bisognose di quell'umano conforto: che qualcuno, cioè, nella grande città dove la vita passa serena e spesso allegra pur tra tutte le ansie, fermasse la sua attenzione sul dolorosissimo fatto (trentaquattro assassinati!) e provvedesse a quella triste bisogna in una ambe nei paesi non civili: l'estrazione dei cadaveri dall'antro maledetto, il loro riconoscimento, la loro sepoltura.

Ma no, Trieste non è [illegible] terra di uomini civili, di genti cristiane? La Polizia ha fatto sapere alle due madri che essa non è competente. Il lavoro richiesto sarebbe lungo e dispendioso: impalcature, funi, carrucole, grottisti specializzati per calarsi in un baratro profondo 72 metri...

Un discorso gelido, forse burocratico: ma così. E allora non si saprà mai chi è sepolto (oggi!). E allora



Ecco l'orrendo pozzo di Gropada, in fondo al quale giacciono i trentaquattro cadaveri. Il disegno a sinistra mostra la sezione della voragine profonda 64 metri sul punto più alto del fondo detritico e 72 m. sul punto più basso. La foiba si apre a 1640 metri più 16° ovest da Gropada. L'ingresso è a quota 391 m. sul livello del mare. L'apertura, o bocca, ha il diametro di 8 metri. Il pozzo s'allarga poi fino a raggiungere i venti metri di diametro sul fondo costituito da una china detritica. Per scendere nella foiba occorre una scala di corda di 64 m.

Il disegno a destra indica la ubicazione della foiba. Vicino alla bocca del pozzo si estende un prato, dove era installato il «tribunale del popolo». Le vittime venivano giudicate, e, se condannate a morte, spogliate e trascinate sull'orlo della foiba. Un colpo di rivoltella nella nuca e con un calcio nella schiena il corpo veniva precipitato nell'abisso. Un contadino del luogo ci ha detto che le rocce attorno alla bocca della foiba erano tutte lorde di sangue. Poi la pioggia lavò quelle macabre tracce del massacro.

Una foto di Dora Ciok ed il luogo del suo martirio.
Si noti che le salme effettivamente recuperate dal Pozzo di Gropada furono 5 e non 34 come scritto dal Messaggero Veneto del 23 giugno 1946.

nei confronti di questa giovane nessuno avanzò alcuna accusa. Il fatto è importantissimo, perché ove fosse stato dimostrato che l'uccisione di Dora era stata causata dalla sua attività di spia, il Pertot avrebbe avuto una motivazione sufficiente a fargli usufruire delle apposite norme che facevano scattare la non punibilità dei cosiddetti "deplorevoli eccessi'' di quei tempi.

Non va dimenticato inoltre che Danilo Pertot, a quel tempo, non era un comune paesano qualsiasi, egli era una delle undici persone che componevano il comitato esecutivo dell'Unione Antifascista Italo Slovena, l'U.A.I.S. di Trieste, quindi era uno dei capi comunisti e teoricamente avrebbe dovuto trovare abbastanza facilmente dei compagni che, accusando ingiustamente un'assassinata, gli avrebbero fornito l'impunità. Ciò invece non avvenne e questo fatto torna tutto ad onore della popolazione di Longera.

Va rilevato tuttavia che dallo stesso libro *Operazione foibe a Trieste*, emerge la prova dell'innocenza di Dora Ciok.

Esso riporta nelle appendici, la testimonianza di Milka Ciok (Ljuba) di Longera, la quale (pag. 169) afferma testualmente:

> "Mi disse poi proprio uno della banda Collotti che in un paese c'era UNO SPIONE che andava di notte ad origliare sotto le finestre dei compaesani''.

Uno spione dunque e non una spiona, come sarebbe stata definita Dora da questo appartenente alla banda Collotti, che comunque risulta aver avuto una gran confidenza anche con la teste, cosa piuttosto strana, considerato che essa era una "compagna partigiana'' con due fratelli tra i guerriglieri.

Dora Ciok non fu dunque la "collaborazionista longerana'', ma una giovane sventurata, una innocente vittima di tempi e uomini feroci.

Carlo Zerial e Rodolfo Zulian

Operazione foibe a Trieste, sempre a pagina 129, ci parla di altre due vittime della foiba Pozzo di Gropada.

> "A Gropada trovarono la morte...: Carlo Zerial e Rodolfo Zulian, borsaneristi, che furono uccisi già nel gennaio 1945, e quindi rientrano relativamente nella nostra ricerca''.

Poiché la stessa sentenza che parla di Dora Ciok, ricostruisce pure la tragica storia di questi due sventurati, ho potuto constatare che anche in questo caso, l'opera citata espone dei fatti completamente contrastanti con quanto fu inequivocabilmente accertato in sede giudiziaria.

Per prima cosa va detto forte e chiaro che la qualifica denigratoria di "borsaneristi'', che *Operazione foibe a Trieste* attribuisce a questi due giovani così orribilmente assassinati, alla luce delle risultanze del processo tenutosi alla Corte d'Assise di Trieste contro i loro presunti assassini, è assolutamente infondata e senza riscontro.

La sentenza di questo procedimento giudiziario, infatti, spiega che:

> "Dalle concordi deposizioni delle testi Maria Cociancich, Giuseppina Zulian e Rosetta Marsi risulta che i due suddetti giovani (Carlo Zerial e Rodolfo Zulian nda), CHE AVEVANO COMBATTUTO INSIEME NELLE FILE PARTIGIANE CONTRO I TEDESCHI IN ISTRIA, dopo che fu disperso il loro reparto, se ne tornarono a casa, a Longera, nell'ottobre 1944 e vi si tennero nascosti per paura di esser presi dalle S.S. tedesche.
>
> Ciò durò fino al 2/1/1945, quando, dopo un rastrellamento fatto colà dagli agenti di Collotti, decisero di andarsene per riunirsi ai partigiani.
>
> Accompagnati dalla Marsi, si fermarono in una cascina di Padriciano, dove, l'8 o il 10 di quel gennaio, si ebbero la visita di un gruppo di partigiani, fra i quali il

Pertot, Emilio Gombac e tali Paolo e Vinko.

Quale il motivo della visita? Il Gombac disse (f. 72) che vi era andato, assieme agli altri, per interrogare un giovane sui 28 anni che vi era stato condotto colà il giorno precedente; successivamente (f 77) disse invece che vi era andato per trovare lo Zulian e lo Zerjal, loro amici e partigiani...

La Marsi, nella sua deposizione in Polizia, (f 51), aggiunse che il Pertot ed i suoi compagni invitarono lo Zerjal e lo Zulian a seguirli al Comando partigiano di Vipacco, e se ne ha conferma nella deposizione di Giulia Carli (f 80).

Quei due, a dire della Marsi, avrebbero voluto prima cenare, ma gli altri obiettarono che era urgente partire. La Marsi avrebbe voluto seguirli, ma le fu osservato che non c'era posto per chi, come lei, non sapeva lo sloveno. Lo Zulian disse allora che era meglio andare lontano, perché così sarebbero state più difficili le ricerche della Polizia; il Vinko ed il Paolo risposero che avrebbero impiegato 10 giornate di cammino, e che perciò non era possibile per una donna sopportare quella fatica. Certo è che la Marsi li accompagnò per un breve tratto di strada e poi ritornò in casa della Carli.

Quanto al Gombac, si sa dal suo interrogatorio e dalla deposizione dei testimoni Maria e Luigi Crismancich che si rifugiò quella stessa sera in casa loro, dove, 1 o 2 giorni dopo, si ebbe la visita del Pertot e del Paolo, che gli avrebbero riferito che lo Zerjal e lo Zulian erano stati mandati, per mezzo di corrieri, verso la Slovenia. E tale notizia egli l'avrebbe comunicata alla Marsi.

Se non che questa disse che il Gombac le aveva consigliato di rivolgersi al Pertot che sapeva tutto (f 52), che il Gombac le aveva spiegato di non sapere dove si trovassero quei due, che egli aveva accompagnato fino a S. Canziano (f 131). Né la Marsi potè avere altre notizie più precise dal Pertot e dal Vinko.

Da altri partigiani, tali Aldo e Carletto, ai quali si rivolse due giorni dopo, seppe che li avevano portati sul Carso, e parlando poi a Vipacco col capo partigiano Giuseppe Sustersich apprese che erano stati condotti verso la Slovenia. Ma proprio il Sustersich, dopo il maggio 1945, le disse che solo il Pertot ed i suoi compagni potevano sapere dove erano stati condotti''.

Mentre nel caso di Dora Ciok c'erano stati dei sospetti di collaborazionismo, peraltro non confermati in giudizio, per lo Zerial e per lo Zulian, non c'è nemmeno uno straccio di testimonianza, negli atti processuali, che possa far sorgere il dubbio che i due sventurati, anziché partigiani, fossero dei "borsaneristi''.

La stessa sentenza chiarisce, in merito alla richiesta di amnistia avanzata dai difensori degli imputati, che

> "l'applicazione dell'amnistia concessa per qualsiasi specie di reati dalla parte 1, art. 1, Sezione 1 dell'Ordine generale di data 2/III/1946, n. 46 del G.M.A. (quella che per motivi politici assolveva gli assassini purché comunisti nda), non poteva esser concessa poiché i presunti autori del fatto e le vittime erano partigiani''.

Dunque per la Corte i due sventurati erano partigiani e nella sentenza non si Controoperazione foibe a trieste trova alcun riscontro di quanto sostenuto da *Operazione foibe a Trieste*, cioè che essi fossero dei "borsaneristi''.

La seconda cosa da dire è che, secondo il libro in questione, lo Zerial e lo Zulian, sarebbero stati uccisi già nel gennaio 1945, e quindi non rientrerebbero nella ricerca effettuata dall'Autrice sugli assassinati nelle foibe di Trieste.

Una delle tesi di fondo sostenuta nel libro, infatti, è che le persone uccise dagli slavocomunisti furono poche, oltreché meritevoli di morte. Esse sarebbero state "solo'' 517, numero che, secondo i criteri umanitari slavocomunisti, dovrebbe essere irrilevante.

Per giungere a tale ammontare, in *Operazione foibe a Trieste* si è ricorsi ad alcuni artifici, il principale dei quali è quello di non conteggiare le persone assassinate

prima del 1° maggio e dopo il 12 giugno 1945.

Quindi Carlo Zerial e Rodolfo Zulian, benché non ci sia ombra di dubbio che furono uccisi ed infoibati, non vengono fatti rientrare nel tragico computo poiché il loro assassinio sarebbe avvenuto in gennaio, cioè al di fuori del periodo fissato.

Però anche il periodo della loro uccisione, cioè il gennaio 1945, non trova riscontro negli accertamenti giudiziari: la sentenza del processo contro gli infoibatori di Gropada, infatti, spiega chiaramente che i professori Lang e Nicolini effettuarono un esame autoptico sui miseri resti dei due (dello Zulian restava lo scheletro con parti molli scarse ormai ridotte allo stato di saponificazione, col capo privo della calotta dalla regione fronto-nasale a quella occipitale, mentre dello Zerial mancavano il capo e alcuni pezzi del tronco).

L'autopsia stabilì che la loro morte era avvenuta 14-15 mesi prima dell'esame dei resti cadaverici, cioè nei mesi di maggio o di giugno 1945.

Sulla base di ciò e di altre testimonianze di partigiani che avevano visto i due dopo la loro partenza - scomparsa da Longera, cioè posteriormente al gennaio 1945, la Corte assolse (per insufficienza di prove) il Pertot dall'accusa di averli uccisi, ritenendo che la loro morte non fosse avvenuta la sera in cui si erano allontanati con lui, ma nei 40 giorni titini.

Luciano Mozan e Silvio Gropazzi

L'elenco presentato da *Operazione foibe a Trieste* come "Analisi comparata degli elenchi di Pirina'', riporta, al numero 709, il nominativo di Luciano Mozan e specifica che costui fu arrestato da partigiani a Longera il 2 novembre '44, ed infoibato a Gropada.

Secondo l'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, il Mozan sarebbe stato arrestato da forze partigiane jugoslave a Longera, il 12 novembre '44, e successivamente deportato in Jugoslavia e disperso.

Di Silvio Gropazzi, invece non vi è alcun cenno, né da parte di *Operazione foibe a Trieste*, né da parte dei volumi dell'Istituto.

Eppure, sempre la già citata sentenza del processo contro gli infoibatori del Pozzo di Gropada, ci assicura che i due uomini furono sequestrati assieme, la sera del 12 novembre 1944, alla uscita di una trattoria di Longera.

Ecco come vengono narrati i fatti:

> "... Armando Mozan (padre di Luciano nda), denunciò al Comando della locale polizia che la sera del 12/XI/1944 in una trattoria di Longera, Ladislao Ferluga, ubriaco, s'era intromesso per impedire che si continuasse a ballare. Ciò provocò la reazione di Luciano Mozan e Silvio Gropazzi che colpirono con pugni il detto Ferluga. Poco dopo, il Mozan e Silvio Gropazzi uscirono dall'osteria e da allora non si ebbe più notizia sicura di loro.
>
> I testimoni esaminati al dibattimento confermarono il fatto della lite, precisando la teste Andreina Gropazzi che il Ferluga s'era opposto che il fratello di lei ballasse con la nipotina dodicenne, ordinando: In nome di Badoglio, non si balla. Gli rispose l'altro, e alla rissa che ne seguì parteciparono i detti Mozan e Gropazzi ed anche un fratello di quest'ultimo di nome Giuseppe che offese il Ferluga dicendo: Sei fascista, lavori con due mazzi di carte e rapini le donne.
>
> Il Ferluga fu anche ferito, tanto è vero che fu visto col viso sanguinante. È difficile raccapezzarsi sulle singole fasi di quella rissa... del resto ciò non è essenziale per i fatti della causa. Certo è che usciti, poco dopo, da quell'osteria Luciano Mozan e Silvio Gropazzi, questi due devono esser stati presi, perché da allora non furono più visti...
>
> ... Quanto agli autori del fatto, è certo che vi ebbe parte il Ferluga sia perché, a dire di tutti i testimoni, fu presente nell'osteria e vi ebbe le note questioni, sia perché lui stesso, parlando poi con il padre del Mozan, confessò che li aveva portati via non si sa bene se per far loro

prestare il servizio militare o per punizione''.

Non essendo mai stati ritrovati i corpi dei due poveri assassinati, il Ferluga fu processato e, ritenuto colpevole, fu condannato, non per la loro uccisione, ma solamente per il loro sequestro.

L'affermazione dell'infoibamento del Mozan a Gropada, contenuta in *Operazione foibe a Trieste*, quindi apre uno spiraglio per accertare chi furono gli assassini dei due uomini, dato che l'indicazione della località dove essi furono uccisi e gettati in un abisso non può che provenire da qualcuno che ha partecipato all'azione delittuosa o è stato molto vicino agli esecutori.

In verità, indicazioni utili, anzi determinanti, per l'identificazione dell'assassino o degli assassini di Luciano Mozan e di Silvio Gropazzi, si trovano in un'altra opera storica slavocomunista, "Storia e memoria degli sloveni del Litorale'', edito dall'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Quest'opera è costruita su testimonianze e dichiarazioni di combattenti per la libertà sloveni, intervistati tra gli anni Cinquanta ed Ottanta, sulle loro esperienze partigiane.

Particolarmente rilevanti sono le dichiarazioni rilasciate, nel febbraio del 1951, dall'ex partigiano, indicato con la sigla K.S., che preliminarmente dichiara:

> "Ciò che ho raccontato è la verità, sono le esperienze che ho vissuto. Sono venuto a conoscenza di altri fatti ai quali non ho preso parte e per questo non li ho citati...''.

Il libro "Storia e memoria degli sloveni del Litorale", sottolinea che K. S. è forse fra tutti gli intervistati quello che si autocensura di meno.

> "La prima esecuzione si verificò sulla strada tra Hrpelje (Erpelle) e Kosina (Cosina) nel settembre 1943 quando raggiunse la brigata Gortan''. "Un uomo conduceva 30 cavalli legati per la coda, uno dietro all'altro. Quando lo raggiungemmo, lo identificammo e scoprimmo che si trattava di un borsanerista che voleva portare i cavalli a Trieste per venderli. Di questi casi ne furono molti, soprattutto più tardi''.
>
> "... La liquidazione del borsanerista non viene commentata in modo specifico da K.S., anzi viene considerata come un'azione del tutto legittima. Dato che di questi casi ce n'era più di uno''.
>
> "Ma come possiamo ricavare sempre dalla testimonianza di K.S. anche un comportamento irrispettoso nei confronti degli attivisti, se supportato da sospetti, poteva portare alla liquidazione degli ipotetici nemici.
>
> In una trattoria di Rozzol scoppiò una lite tra i combattenti dell'OF e un gruppo, proveniente dalla zona di Scoglietto, che si divertiva a ballare e cantare.
>
> Il gruppo venne identificato come una banda di ladri che si dilettava a rubare e ad ammazzare gli innocenti.
>
> Il testimone diede l'ordine di porre fine al ballo e al canto. Dall'altra parte ci fu il rifiuto di interrompere il divertimento. Anzi, sottolinea K.S i combattenti vennero ingiuriati e trattati come se fossero degli ubriachi. Seguì una violenta lite, durante la quale il gruppo degli impostori venne liquidato. Il testimone K.S.
>
> ritiene che la liquidazione dei nemici del popolo fu giusta, tuttavia si raccomanda all'intervistatore di non rendere nota questa parte della sua testimonianza.''

Stridente, come si vede, è la differenza tra la verità giudiziaria e quella raccontata da K.S.: una famigliola di oneste persone che, in quei tempi durissimi, cercava di passare qualche ora di svago, è trasformata in una banda di ladri che si dilettava a rubare e ad ammazzare gli innocenti.

In ogni modo due sono le cose certe: il testimone K.S., che ammette di aver dato l'ordine di porre fine al ballo di Luciano Mozan con la nipotina dodicenne, è il signor Vladislao Ferluga, fu Andrea e fu Uljac Giuseppina, nato a Trieste il 29/5/1913, all'epoca dei fatti residente in Strada di

Longera n. 259, coniugato, autista, latitante all'epoca del processo per gli infoibamenti del Pozzo di Gropada, nel quale venne condannato a 30 anni di reclusione per l'assassinio di Adriano Zarotti e per il sequestro di Luciano Mozan e Silvio Gropazzi.

La seconda cosa certa è che due galantuomini, due persone oneste come Luciano Mozan e Silvio Gropazzi, allora furono assassinati dagli slavocomunisti per motivi futili ed abietti, ed oggi vengono presentati da un'opera storica slovena, edita dall'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, come appartenenti ad "una banda di ladri che si dilettava a rubare e ad ammazzare gli innocenti''. Proprio per riabilitare la memoria di questi due infelici, la dichiarazione di K.S. esposta in "Storia e memoria degli sloveni del Litorale", è stata segnalata alla Magistratura triestina affinché costui venga dapprima identificato ufficialmente, facendo sciogliere l'enigma dello pseudonimo, e, se ancora in vita, fornisca tutte le spiegazioni sulla liquidazione dei nemici del popolo di cui, se non fu autore, fu testimone.

Adriano Zarotti

Come abbiamo già detto, *Operazione foibe a Trieste* ci racconta, a pagina 129, che Danilo Pertot, molto pudicamente indicato con le sole iniziali, fu condannato per la morte di Dora Ciok, sua presunta fidanzata, e di tale Adriano Zarotti, un torturatore del famigerato Ispettorato Speciale di Polizia della Venezia Giulia, con il quale la giovane lo avrebbe tradito.

In poche parole, pur di raccattare un po' di simpatia per l'infoibatore pluriomicida, il libro non disdegna di farlo passare per un fidanzato tradito.

Vediamo invece come andarono le cose secondo la sentenza della Corte d'Assise e le cronache giudiziarie.

Nel tardo pomeriggio dell'11 maggio 1945, il comandante del primo battaglione partigiano di Longera, Teodoro Zocchi, e il comandante di compagnia, Dusan Glavina, trovandosi su una vettura tranviaria in città, notarono Adriano Zarotti che su di essa faceva il bigliettaio.

Il Glavina segnalò allo Zocchi che lo Zarotti era stato un agente di Pubblica Sicurezza di via Bellosguardo e che aveva pure rubato un autocarro.

Lo Zocchi decise quindi di fermarlo e di portarlo a Longera per farlo vedere alla popolazione e verificare così se egli fosse stato implicato nella famosa operazione di polizia e nello scontro a fuoco susseguente alla scoperta del bunker di Longera.

I due consentirono allo Zarotti di andare al deposito tranviario a versare l'incasso della giornata e, fatto ciò, lo portarono a Longera.

Poiché al Dopolavoro non c'era da mangiare, lo Zarotti fu condotto a casa dello Zocchi dove gli fu servita la cena.

Qui ad un certo momento, giunsero Danilo Pertot e Vladislao Ferluga che lo prelevarono e lo riportarono al Dopolavoro, seguiti da Emilio Gombac che si era unito alla comitiva per ordine di Teodoro Zocchi.

La stessa notte, il Pertot ed il Ferluga si recarono a casa di Adriano Zarotti, arrestarono anche suo fratello Renato, e lo portarono a Longera nel Dopolavoro.

Alle nove del mattino seguente arrivò alla prigione una macchina con Danilo Pertot, Vladislao Ferluga, Francesco Marussi e Dusan Glavina. Il Pertot voleva che entrambi i fratelli Zarotti salissero sull'automobile che attendeva sulla strada, ma il Marussi intervenne e decise che Renato Zarotti poteva ritornare a casa. Sulla vettura salirono quindi oltre ad Adriano Zarotti, il Marussi, il Pertot ed il Ferluga.

La macchina si diresse verso Gropada e raggiunse il solito posto: la foiba.

Secondo il racconto fatto da Francesco Marussi alla madre di Dora Ciok e da questa riferito ai familiari di Adriano Zarotti, giunti vicino al Pozzo di Gropada, Danilo Pertot impose al giovane di chinarsi per raccogliere qualcosa da terra e, mentre era chinato, lo uccise con una raffica di mitra.

Lo Zarotti, dopo morto, fu spogliato completamente e derubato di ogni cosa dal Pertot.

Infatti, nella relazione degli speleologi che per primi scesero nel pozzo, precedentemente al recupero delle salme, avvenuto il 13 agosto 1946, si legge:

> "Più in là giace un terzo cadavere, in stato migliore degli altri due. Esso è completamente bianco, ricoperto ancora di carne che però ha subito una specie di processo di mummificazione. Esso apparteneva a una persona di straordinaria statura (m. 1.90 circa). Il cranio è pressoché intatto. La bocca, aperta, mostra la dentatura da cui mancano pochi molari. IL CORPO È COMPLETAMENTE NUDO. A un metro di distanza giace isolato un pezzo di gamba composto dal piede, tibia e fibula, probabilmente staccatosi dal suo corpo durante la spaventevole caduta. Il piede è avvolto dai resti di una calza''.

La salma, che fu riconosciuta dal padre di Adriano Zarotti anche per l'eccezionale statura, era effettivamente stata denudata dal Pertot che fece regalo dei pantaloni dell'assassinato al proprio fratello, il quale disinvoltamente li indossò per diverso tempo, come riferirono diversi testimoni del processo per gli assassinii del Pozzo di Gropada.

Giugno 1945: un corpo di un uomo in una grotta senza nome visitata dal Cai (Archivio Istituto regionale per la Storia del movimento di liberazione)

Trattasi in realtà del corpo di Adriano Zarotti, al quale il suo assassino rubò i pantaloni per regalarli al proprio fratello.

In questo processo, nessun teste, né durante la trattazione dell'omicidio di Dora Ciok, nè durante quella dell'omicidio di Adriano Zarotti, parlò di relazioni sentimentali tra i due assassinati, né tra Dora e il suo assassino Danilo Pertot.

Senza alcun riscontro giudiziario dunque, la storia del delitto di gelosia per gli omicidii commessi dal Pertot su questi due sventurati giovani, così come l'accusa contro lo Zarotti di esser stato un torturatore dell'Ispettorato Speciale di Polizia per la Venezia Giulia.

Già la sentenza del processo contro i suoi infoibatori è molto esplicita in tal senso. Essa dice infatti:

> "E LO ZAROTTI, LA CUI CONDOTTA MORALE E POLITICA NON FU BIASIMATA DA NESSUNO AL DIBATTIMENTO, MA ANZI VIVAMENTE ELOGIATA DALL'ISPETTORE DE GIORGI, rientrava nella categoria di quei sospetti per il solo fatto di aver indossato la divisa odiata dai partigiani, di poliziotti del famigerato ispettorato di via Bellosguardo, nel quale entrò (È DOVEROSO DIRLO PER LA SUA MEMORIA) SOLO PER SOTTRARSI AL SERVIZIO OBBLIGATORIO ORDINATO DAI TEDESCHI''.

Dalle cronache giudiziarie, l'immagine di questo povero giovanotto emerge ancora più limpida. Ad una domanda precisa fattagli dall'avvocato Jona, l'ispettore Umberto De Giorgi rispose di escludere assolutamente che lo Zarotti avesse fatto parte della famigerata "banda Colotti'':

> "Ad essa appartenevano circa una ventina di individui, tutti perfettamente identificati.
>
> Lo Zarotti era un semplice agente ausiliario che svolgeva compiti di piantone all'ingresso della famigerata Villa Triste. Egli era stato arruolato nella polizia come agente ausiliario, ed era stato distaccato per i soli servizi di caserma presso l'Ispettorato speciale di Polizia, con il preciso compito, cospirativo, di informare i funzionari della Questura

Centrale nel caso vi fosse qualche pericolo per essi''.

Secondo il teste Francesco Zotto, Adriano Zarotti si prodigò per aiutare sua figlia allorché era carcerata a "Villa Triste''.

Ma non basta, anche gli assassini di Longera erano al corrente che Adriano Zarotti non era un torturatore, ma un semplice piantone col compito di prendere nota dei nomi di chi entrava ed usciva dalla villa Arnstein.

Del famigerato comitato di Longera faceva parte infatti anche una tale Anita Cogoj che aveva visto lo Zarotti all'Ispettorato Speciale di Polizia quando fu arrestata.

Proprio ad essa si rivolse lo sventurato giovane affinché intercedesse per lui, ma la Cogoj non lo fece:

"Io non potevo dire né bene né male di lui - essa disse al processo del 1947 - Troppe infamie erano state commesse dall'Ispettorato perché potessi difendere chi ne aveva fatto parte''.

Il maresciallo Ernesto Mari

Parlando degli infoibati dell'abisso Plutone a pagina 137, il libro *Operazione foibe a Trieste* sostiene che:

"Bigazzi Angelo e Mari Ernesto, capi degli agenti di custodia al Coroneo... furono responsabili di deportazioni ed internamenti nei lager tedeschi di diversi loro sottoposti: due di questi, rientrati dalla prigionia in Germania, li denunciarono alle autorità jugoslave di Trieste a metà maggio 1945; furono per questo arrestati dalle autorità italiane e si trovavano rinchiusi in un carcere italiano all'epoca di quel processo'' (quello contro gli infoibatori nda).

Anche questa volta non pare che *Operazione foibe a Trieste* abbia approfondito il caso come sarebbe stato doveroso.

Il Mari ed il Bigazzi, infatti, persero la vita in un modo così orribile perché due loro sottoposti, tali Giuseppe Rovello e Paolo Lopolito, pensarono bene che l'arrivo delle bande con la stella rossa avesse creato l'occasione propizia affinché essi potessero prendere il posto dei loro superiori. Tutto il retroscena dell'assassinio del Mari e del Bigazzi è ricostruibile dalle deposizioni rilasciate all'Autorità inquirente del GMA di Trieste, dai collaboratori di questi due sventurati galantuomini, nell'ambito dell'inchiesta per gli infoibamenti dell'abisso Plutone.

Il 1° giugno 1947, il sergente di 2.a classe della P.C. Giulio Vizzoccaro fu Rocco ed il caporale della P.C. Nunzio Feritoia fu Vincenzo, dichiararono:

"Uno dei primi giorni di maggio 1945, verso le 10 del mattino, ci trovavamo all'ingresso delle carceri del Coroneo, quando vedemmo arrivare l'agente Giuseppe Rovello, vestito in abito borghese, armato col mitra e col berretto fregiato di stella rossa, il quale si autoproclamava Comandante del carcere del Coroneo.

Infatti entrò in carcere e prese piena attività.

Nei giorni seguenti, mentre eravamo al carcere dei Gesuiti, incontrammo di nuovo il Rovello che ci informò di molte denunce a carico del Mari in cui lo si accusava di essersi appropriato di denaro appartenente a deportati in Germania.

Fu allora che io, alla presenza del Feritoia, smentii questa falsa accusa perché in qualità di agente addetto a tali arresti, sapevo che il Comandante Mari era nell'impossibilità di aver fatto questo, dato che il denaro dei detenuti veniva subito versato alla Cassa Centrale. Le somme di fondi dei reclusi erano accuratamente elencate su di un apposito modulo n° 76 che tuttora si conserva all'Ufficio Ragioneria. Assieme al Feritoia ci recammo al Comando slavo di Roiano e ad altri Comandi slavi per smentire l'accusa espressa dal Rovello a carico del Mari circa il denaro di cui sopra, ma ci risposero che non era loro compito ma che lo stesso avrebbero preso nota

29 MAGGIO 47

La terza giornata al processo contro gli infoibatori di Longera

Crude testimonianze in un'atmosfera d'angoscia

I congiunti di Adriano Zarotti e Dora Ciok narrano come i due giovani vennero fatti sparire e le peripezie della loro vana ricerca a Trieste e in Jugoslavia

L'udienza al processo delle foibe è stata ripresa ieri mattina con la deposizione di Renato Zarotti, fratello di Adriano, una delle vittime.

«COMANDAVANO TUTTI»

E' ancora un ragazzo — non ha che 19 anni — ma risponde con sicurezza e precisione. Narra come la notte dell'11 maggio del 1945 venne arrestato nella propria abitazione dal Pertot e dal Ferluga che, armati fino ai denti, lo costrinsero a seguirli e, caricatolo su di una «Lilla» nera, raggiunsero Longera. Qui viene rinchiuso in quella che una volta era la sede del dopolavoro, in una stanza ove già si trova il fratello Adriano. Non riescono a scambiare che poche parole. Passano insieme tutta la notte, guardati a vista. La mattina giungono il Pertot, il Glavina e il Marussi, armatissimi; indossano una specie di divisa kaki. Prendono con loro l'Adriano, e il Pertot manifesta l'intenzione di condurre seco anche lui. Ma il Marussi si oppone, e mentre l'Adriano viene fatto salire su di una macchina sulla quale prendono posto anche il Marussi, il Pertot e il Ferluga, egli viene lasciato libero di tornarsene a casa. La macchina parte, si dirige verso Opicina; il teste afferma di aver seguito perfettamente il tragitto della macchina. Più tardi si seppe che lo Zarotti era stato condotto alla foiba di Gropada e qui fu ucciso con una raffica di mitra. Il Renato narra poi la «via crucis» percorsa dalla madre, alla ricerca del figlio scomparso. Le inchieste, le domande ai compaesani, le suppliche e le preghiere rivolte al Pertot, al Marussi e al Glavina. Il Marussi è colui che più degli altri cercava di consolare la madre; un giorno, sopraffatto forse dai rimorsi, nel corso di un colloquio con l'avv. Ciok, il quale, a quanto sembra, si interessava appunto delle ricerche dei tanti, dei troppi scomparsi in quel triste periodo, il Marussi confessa il delitto: il Pertot ha scaricata l'arma contro lo Zarotti, il Pertot e il Ferluga lo hanno gettato nella foiba. Egli — il Marussi — era presente. Non gli risulta che Teodoro Ciok e Dusan Glavina fossero mai stati partigiani: il primo era stato fino al maggio del '45 guardia municipale; quanto al Glavina, si dedicava a commerci illeciti. Non sa dire chi comandasse la guardia del popolo di Longera: comandavano tutti.

Il secondo teste è Anita Cogoj, una signorina ventenne, molto disinvolta, aggressiva quasi. Faceva parte del «Comitato» di Longera, comitato che non si capisce bene che cosa fosse e quali funzioni avesse. Vuol rispondere alle accuse rivoltegli dalla signora Zarotti, la quale ha affermato che era stata lei — la Cogoj — a denunciare suo figlio alle guardie del popolo. Dice di aver conosciuto lo Zarotti quale agente di Collotti quando venne rinchiusa nella villa di via Bellosguardo e di non poter dire né bene né male di lui. Quando lo Zarotti venne arrestato, fu lui a farla chiamare per pregarla di intercedere per lui; ma ella non ha potuto farlo, perchè troppe infamie aveva commesso la banda Collotti perchè ella si sentisse di difendere uno che ne aveva fatto parte. La teste si eccita, tanto che l'avv. Joan la interrompe: «Il processo Collotti è già stato fatto e non occorre che lo faccia lei». Fra le accuse rivolte alla Cogoj, c'è pure quella di aver collaborato attivamente con i tedeschi e con Collotti stesso; ma la teste nega recisamente tutto.

LA MADRE DI DORA CIOK

Francesco Zotto riferisce che lo Zarotti, quando era agente di Collotti, ebbe modo di favorire la di lui figlia, allorchè questa era incarcerata a «Villa triste». Non ha altro da dire. Viene chiamato poi il padre di Teodoro Ciok, il quale conferma che lo Zarotti fu accompagnato a casa sua dal figlio e che qui gli venne dato da mangiare. Più tardi vennero anche il Ferluga, il Gombac e il Pertot. La madre del Ciok, chiamata anch'ella a testimoniare dà la stessa versione, e aggiunge che quando gli altri se ne andarono col prigioniero, suo figlio si coricò.

Giorgio Gherdol, una ex guardia del popolo, che si trovava presente quella sera in casa del Ciok conferma nella sostanza le deposizioni dei testi precedenti. L'avv. Falconer, della Difesa, vuol sapere quale grado avesse il Marussi, ma il teste sa dire soltanto che sul braccio egli portava tre stellette e che per ciò riteneva che fosse capitano.

Dopo un breve intervallo, ha inizio l'interrogatorio della madre di Dora Ciok, l'infelice ragazza che, secondo l'atto d'accusa, venne uccisa e gettata in foiba dal Pertot. E' un racconto terribile, che la disgraziata madre narra con parole semplici, ma che tengono avvinto il pubblico, muto e inorridito. V'è in tutto questo processo un'atmosfera di angoscia, di sangue, di crudeltà, di odio. La Dora Ciok viene prelevata da casa il 3 maggio 1945. La portano via il Marussi e un certo Pilsk, ma è il Pertot che ne dà il comando. La rinchiudono nella caserma di San Giovanni, poi la portano via anche di là, non si sa dove. La madre la cerca dappertutto, inutilmente. Va dal Pertot, lo scongiura di fare qualcosa e questi promette. Ma non mantiene: Dora Ciok è già nella foiba di Gropada, ignuda, con le braccia legate alle coscie da un filo spinato. Così l'hanno trovata gli agenti della P. C. che hanno riesumato le salme di quella tragica fossa. Ma allora la madre non lo sapeva, la cercava ancora. Andò in giro per i campi di concentramento; venne arrestata e tenuta in prigione per sei settimane. Appena uscita riprese le ricerche e fu appunto nella speranza di sapere qualcosa che si rivolse all'avv. Ciok e fu in quell'occasione che il Marussi, presente al colloquio, fece la sua confessione e parlò dell'uccisione dello Zarotti: «Va, porco!» — aveva detto il Pertot nel gettare il cadavere dello Zarotti nella foiba. Dopo qualche tempo anche del Marussi non si seppe più nulla. Forse venne soppresso dalla sua stessa banda.

Il secondo teste è Anita Cogoj...
Dice di aver conosciuto lo Zarotti agente di Collotti e di non poter dire né bene né male di lui...

GIORNALE ALLEATO

Portate questo documento a Parigi!

UN'ALTRA FOIBA PARLA

Profonda una settantina di metri, larga all'imbocco da 4 a 6 metri, si apre, a un chilometro e mezzo da Gropada in direzione di Orle, una foiba. Già da tempo era stato segnalato alla Polizia che in quella voragine si trovavano i cadaveri di circa trenta Italiani trucidati nel maggio 1945. La rigida riservatezza con cui sono state condotte le indagini, nell'intento di dare pubblica notizia dei risultati soltanto al momento d'inizio delle operazioni di ricupero, ha fatto sì che soltanto ora la stampa potesse parlarne.

Da due mesi circa, la Polizia era sulle tracce di alcune persone che, investite nel maggio tragico del 1945 di «poteri popolari», avevano compiuto i più orrendi massacri. Nel corso delle indagini la Polizia giungeva a perfetta conoscenza di uccisioni in massa avvenute a Gropada: donde la ricerca delle fosse dove i corpi delle vittime erano stati gettati. La foiba, come abbiamo detto, è stata trovata poco lontano da Gropada; si ha certezza che, tra gli altri, sono stati gettati in essa i corpi del giovane Adriano Zarotti, già abitante in Scala Santa, e della signorina Dora Ciok, di Longera.

Adriano Zarotti, impiegato dell'Acegat, era stato fermato nel pomeriggio dell'11 maggio 1945 ai Portici di Chiozza, mentre si recava al lavoro, da due «guardie del popolo» che più tardi, quando il delitto era già stato compiuto, rilasciarono ai suoi genitori testimonianza scritta che contro di lui non potevano formulare nessuna accusa. Il giovane era stato portato a Longera insieme con altre persone prese in città e il consegnato alla polizia jugoslava. Il giorno dopo, spogliato nudo, finiva nell'orrendo baratro di Gropada.

A Longera stessa, era stata presa la ventenne Dora Ciok il 3 maggio 1945; due giorni dopo, un autocarro l'aveva portata insieme con altri prigionieri sull'altipiano, e a Gropada veniva fatta precipitare nel baratro. Nei due giorni d'intervallo, chiusa nella sede dell'ex Dopolavoro di Longera, la ragazza aveva subito violenze ed atti inauditi da parte dei due arrestatori, di cui uno era suo cugino Danilo Pertot, figuro abbietto che da tempo aspirava a far preda della bellezza di Dora, che era anche di lui molto più intelligente e colta.

Sfoghi di odio e di infima passione, dunque, hanno presieduto alla giustizia federativa nei quaranta giorni, e certo non mancherebbero di rinnoversi quando — per disgraziata quanto inammissibile ipotesi — fosse nuovamente concesso a quella giustizia di operare a Trieste.

I lavori di ricupero delle salme dalla voragine di Gropada cominceranno la prossima settimana. Quante famiglie italiane vedranno ancora trasformarsi la loro angosciosa attesa in definitivo ed irrimediabile strazio?

Noti scassinatori acciuffati dalla polizia

Dopo attive e pazienti indagini, il brigadiere Daquale della Squadra Volante ha potuto mettere le mani sul pericoloso pregiudicato Giuseppe Pelos, di 53 anni, meglio conosciuto nell'ambiente della malavita come «Pepi el sporco». Il Pelos è implicato fra altro nel grosso furto di stoffe patito 6 mesi fa dalla ditta Damiani di via Roma e nella sparizione di cinque fisarmoniche appartenenti alla compagnia di Saveria Zacutti.

Italo Negri, il famoso pregiudicato che al suo attivo conta ben 16 condanne per furti e spacciamento di banconote false, è stato ripescato da agenti della polizia comandati dal maresciallo Stefani. L'arresto è avvenuto in base a due mandati di cattura spiccati nel 1945. Il Negri, pericoloso scassinatore di casseforti, ed uso a girare per la città a mano armata, allorquando il pattuglione della polizia lo incontrò l'altra notte in via Malcanton, non oppose la minima resistenza e rassegnato si lasciò condurre alla Centrale. In quest'ultimo tempo, lo scassinatore, sapendosi cercato dalla polizia, passava le notti nelle barche ormeggiate nel vallone di Muggia.

Sono state inoltre arrestate altre due persone, il ventiseienne Giovanni K. e il trentanovenne Guido B. abitante in via F. Severo 113, sospetti autori del furto con scasso avvenuto nel novembre 1945 a danno del Saponificio «Adria». In quell'occasione la banda ha potuto impadronirsi del valore di oltre 50.000 lire.

Sportive

...lurio, Etta Bon, Eugenio F., Tarcisio; n. f.: Alessandro Bonci, Burrasca.
Premio delle Lenze (disc.): Cavalli qualificati: Ballo, Bulgo, Leonea, ..., Gasparo, Gasper, Gurgo, Makula, Marsa Matruh, Molino, Scire, Traforo, Burrasca, Giglio Nero; n. f.: Gaspar, Molino.

LA VOCE LIBERA 22/6/1946

al fine di far risultare la verità. Precisiamo che nelle visite fatte a tali comandi trovammo quasi tutto il personale ex detenuto da noi conosciuto, e che nessuno di essi profferì parole contro il Comandante, anzi tutti lo ricordavano come un benefattore durante il periodo della loro detenzione''.

"Io, Feritoia Nunzio, aggiungo di aver avuto colloqui con l'agente Lopolito, il quale aveva presentato denuncia contro il Mari e l'ho invitato a riflettere con coscienza su quanto aveva fatto e ritirare detta denuncia, ma il Lopolito mi rispose con queste testuali parole: Io ritirerei volentieri la denuncia, ma non posso farlo per la insistenza del Rovello''

.

Ancora il 1° giugno 1947, nell'ambito della stessa inchiesta, il sergente della P.C., Aldo Lo Gatto, depose quanto segue:

"nel maggio 1ricordo il giorno preciso, venne a casa mia, in via Gatteri n. 9, dove era ospitato il Comandante Mari con la sua famiglia, l'agente delle Carceri Lopolito Paolo con due ex detenuti di nome, uno D'Argenzio, attualmente detenuto nelle carceri dei Gesuiti, e l'altro, di cui non ricordo il nome, per arrestare il Comandante delle Carceri Mari Ernesto. Appena entrati in casa, il D'Argenzio in borghese e l'altro vestito da partigiano, mi domandarono dove stava il Mari. A questa domanda dissi cosa volevano, e mi risposero che dovevano arrestarlo.

Domandai cosa avesse fatto per arrestarlo, il Lopolito mi rispose che lo aveva mandato in Germania. Allora gli feci capire che la causa di questo non era colpa del Comandante, ma bensì la sua avendo avuto una condotta poco pulita in servizio, e per questo non si doveva rovinare un padre di famiglia.

Il Lopolito e gli altri si convinsero, ed il Lopolito mi disse che lui non lo avrebbe più fatto ricercare, però doveva nascondersi in qualche altro luogo perché era ricercato dagli altri, e sapevano che lui abitava lì''

Illuminante è pure la testimonianza dell'agente Antonio D'Agostino, rilasciata all'Autorità Inquirente il 2 giugno 1947.

"Quando fu arrestato il Comandante Mari, l'agente Rovello che si trovava ai Gesuiti mentre io andai per firmare l'atto di presenza, cercò d'impormi, alla presenza della Guardia del Popolo, di agire contro il Comandante Mari, dicendo che era responsabile lui di avermi fatto arrestare. Mi rifiutai energicamente perché di nulla di ciò ne era responsabile il Comandante''.

Tanto per chiarire la figura del maresciallo Ernesto Mari, è necessario precisare che egli, come Comandante degli agenti di custodia del carcere del Coroneo, non aveva alcun potere sul braccio dei detenuti politici, che era gestito da un sottufficiale delle SS. Tuttavia il maresciallo Mari, pur avendo responsabilità solo sui detenuti comuni, si era sempre prodigato, rischiando non poco ed in prima persona, per aiutare gli sventurati catturati per motivi politici.

"Posso confermare che durante l'epoca della mia detenzione nelle carceri del Coroneo in Trieste (febbraio 1944, ottobre 1944, gennaio e febbrario 1945), il comportamento del sig. Mari Ernesto nei riguardi miei e di altri detenuti politici è stato corretto''.

Il Maresciallo Ernesto Mari, un galantuomo infoibato prima e poi infamato per giustificare i suoi assassini slavocomunisti

Questa è la deposizione dell'avvocato Toncich, della minoranza slovena, che fu difensore di fiducia degli imputati di

infoibamento per le uccisioni del Pozzo di Gropada e dei tre militi ferroviari Cima, Mauri e Manzin, e che, pur nella sua asetticità, non può che confermare il fatto che il maresciallo Mari si era sempre comportato da galantuomo.

Meno autocensurate sono le dichiarazioni della signora Giustina Premrù in Bertossi:

> "... la sottoscritta dichiara che ad opera del Comandante Mari Ernesto mi fu possibile vedere mio marito Pecchiar Mario per l'ultima volta, quando, prelevato dalle SS, fu trasferito al Coroneo alla vigilia del trasporto in un campo di concentramento dove la morte lo colse. Devo a quest'uomo tutta la riconoscenza che, rischiando la vita, fece per me il più alto gesto ispirato dalla umana coscienza'';

e dei primari dei reparti chirurgia e psichiatria dell'Ospedale di Trieste:

> "... i sottoscritti che furono detenuti politici nelle carceri del Coroneo di Trieste, durante il periodo nazifascista, possono testimoniare, ognuno nella porzione di tempo della loro detenzione, che il Comandante degli agenti addetti al carcere, Mari Ernesto, ha sempre usato loro generosità e bontà, e che il suo comportamento nei riguardi loro, come pure nei confronti di tutti i detenuti politici e non politici, sia sempre stato esemplare per rettitudine e comprensione''.

Il 12 maggio però, il maresciallo Mari fu arrestato, proprio all'ufficio matricola del carcere dei Gesuiti, dove si era recato per incontrarsi con i nuovi responsabili delle carceri e tentare di ottenere la riassunzione in servizio per i suoi uomini che erano rimasti tutti, tranne personaggi come il Rovello ed il Lopolito, senza alcun mezzo di sussistenza.

Cosa era accaduto?

La famiglia Mari lo seppe solo due anni dopo, quando dalle profondità dell'abisso Plutone furono riesumati i poveri resti del capofamiglia.

Si presentò a casa loro, tutta disperata, la signora Luigia Cacciagiù vedova Tafuro, moglie di un agente carcerario deportato e deceduto in Germania, che in lacrime raccontò di come il Rovello, nel periodo di occupazione titina, la avesse ripetutamente minacciata di pesanti conseguenze se non avesse denunciato il maresciallo Mari quale responsabile della deportazione e della morte di suo marito. La signora si rifiutò sempre, finché un giorno il Rovello le fece vedere una denuncia già preparata in cui lei affermava che il maresciallo Mari la aveva minacciata di mandarla in Germania. Credendo che l'accusa di averla minacciata d'internamento in Germania fosse una cosa non grave, visto che non si era realizzata, e per evitare le oscure minacce che il Rovello le ripeteva continuamente, la donna aveva firmato il documento, cagionando involontariamente l'arresto di un galantuomo e la sua tragica fine.

Venuta a conoscenza della macchinazione ordita dai due, la signora Anna Mari si mise in contatto con i collaboratori di suo marito e da loro venne a sapere ogni dettaglio di essa. Con le testimonianze già raccolte subito dopo l'arresto del marito, testimonianze di detenuti politici e non, dalle quali era risultata inequivocabilmente l'alta figura morale e la bontà d'animo del maresciallo Mari, la signora presentò una denuncia contro il Rovello ed il Lopolito che finirono sotto processo non per aver denunciato una spia dei tedeschi, ma per aver cagionato l'ingiusto arresto di un galantuomo, fedele servitore dello Stato.

Essi in questo processo furono prosciolti soprattutto perchè venne a mancare all'accusa la testimonianza della vedova Tafuro che, interrogata dal Giudice Istruttore, dapprima confermò tutte le accuse contro il Rovello ma poi, quattro giorni dopo, si ripresentò spontaneamente dall'Inquirente e ritrattò tutte le sue affermazioni. Cosa era accaduto in quei quattro giorni?

Tuttavia c'è una prova sicura della nobiltà d'animo, dell'indole generosa e della profonda umanità del maresciallo Ernesto Mari che rende assolutamente incredibile ed inverosimile una sua attività di delatore a favore del nazismo germanico.

Infatti, nel suo "1944. Cronaca di una tortura'', Francesco Alzetta, a pagina 30, scrive:

> "Dopo il suo arresto (cioè dopo l'arresto del suo amico e collaboratore Bruno Bellelli, successivamente ucciso dai nazisti ad Auschwitz nda) ebbi modo d'avere rapporti con lui tramite l'amicizia di mia suocera dapprima con la moglie del brigadiere carcerario Musolesi; in seguito poi con il comandante delle guardie, il maresciallo Mari, al quale, sempre tramite mia suocera, inviavo modesti doni assieme a cose utili per Bruno. Poco tempo dopo dovetti conoscerli anch'io e dovrei dirne tutto il bene: al brigadiere devo molto più che la mia riconoscenza''.

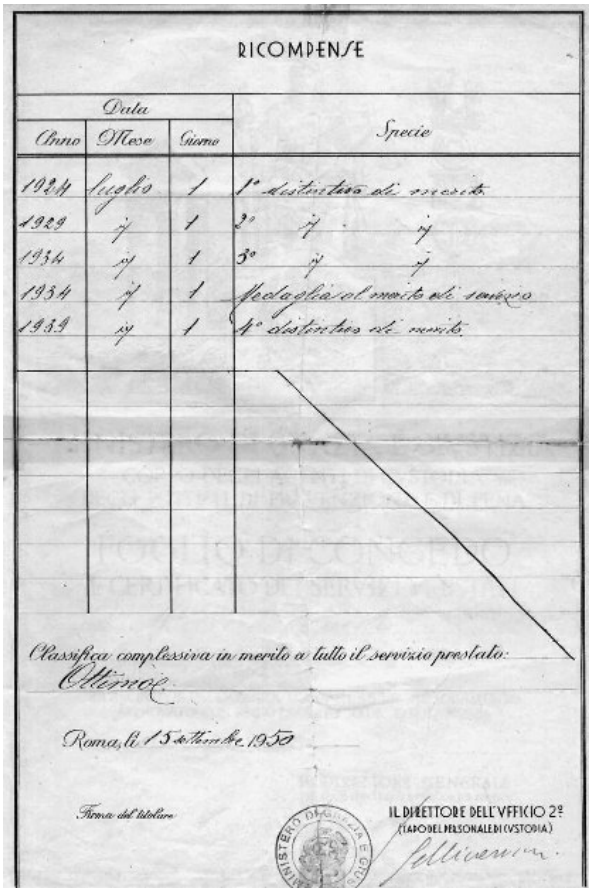
proviene da un'opera scritta da un uomo di sinistra non certo accusabile di simpatie per le istituzioni dello Stato Italiano (L'Alzetta infatti a pagina 15 definisce i Carabinieri come *"i militari di quell'arma che godevano fra i contadini la fama di fucilatori dei nostri soldati''*), e che mai si schierò su posizioni antislave (a pagina 31 egli definisce i suoi compagni del Partito d'Azione *"quasi tutti degli ottusi antislavi''*). Purtroppo tale onesto riconoscimento non è stato colto da *Operazione foibe a Trieste*, che pur cita il libro di Francesco Alzetta nella propria bibliografia.

Tornando all'assassinio del maresciallo Mari, si deve anche dire che il vero responsabile, italiano nato a Rovereto,

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
CORPO DEGLI AGENTI DI CUSTODIA
DEGLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E DI PENA

FOGLIO DI CONGEDO
E CERTIFICATO DEI SERVIZI PRESTATI

Classifica complessiva del Maresciallo Maggiore Ernesto Mari in merito a tutto il servizio prestato: ottimo.



RICOMPENSE

Data			Specie
Anno	Mese	Giorno	
1924	Luglio	1	1° distintivo di merito
1929	"	1	2° " "
1934	"	1	3° " "
1934	"	1	Medaglia al merito di servizio
1939	"	1	4° distintivo di merito

Classifica complessiva in merito a tutto il servizio prestato: Ottimo

Roma, li 15 settembre 1950

Firma del titolare

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO 2°
(CAPO DEL PERSONALE DI CUSTODIA)

Foglio di congedo del Maresciallo Maggiore Ernesto Mari rilasciato il 15 settembre 1950.
Quattro distintivi di merito, una Medaglia al Merito di Servizio.

L'onesto riconoscimento del prodigarsi del maresciallo Mari e dei suoi sottoposti per alleviare le sofferenze dei detenuti, è particolarmente importante perché

comunista, già dal '44 iscritto al Partito Comunista sloveno, fu Nerino Gobbo-Gino.

Quale compenso per gli infoibamenti e per la sua fedeltà al comunismo titoista, la Jugoslavia lo nominò deputato al Sabor sloveno e presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

Condannato a Trieste a 24 anni di galera per gli infoibamenti della Plutone, non scontò neppure un giorno di carcere, perché scappò prima del processo, e per i suoi meriti resistenziali (era uno di quelli che combatterono affinché il confine tra Italia e Jugoslavia fosse segnato dal Tagliamento) negli anni settanta la Repubblica italiana nata dalla Resistenza gli concesse la grazia, una pensione e trenta milioni di arretrati. Come si può vedere, Nerino Gobbo rappresenta un altro dei classici casi che smentiscono la persecuzione nei confronti dei combattenti comunisti, denunciata dal signor Sandi Volk.

Vinicio Lago

Nel capitolo "I morti per altre cause'', a pagina 61, *Operazione foibe a Trieste* segnala il caso di Vinicio Lago, che definisce particolare,

> "perché dallo "stato civile risulta ucciso dai cetnici alla periferia di Udine, mentre altre fonti, tra cui la motivazione della medaglia al valore, lo danno come ucciso da partigiani comunisti, sempre però alla periferia di Udine''.

La tragica vicenda di questo Martire italiano, assassinato dagli slavocomunisti per essersi sempre opposto al tradimento nazionale ed alle dittature, è emblematica per illustrare l'incompletezza delle affermazioni riportate da *Operazioni foibe a Trieste*.

Detto libro, infatti, pare non sappia ciò che Giovanni Paladin, protagonista di spicco nella Resistenza italiana non comunista, scrisse di Vinicio Lago, già nel 1953, nel suo volume "La lotta clandestina a Trieste nelle drammatiche vicende del CLN della Venezia Giulia'', che è stata la prima opera apparsa sull'argomento, seppure in veste molto modesta.Così il Paladin rievoca il suo assassinio:

> "I due mesi che precedettero l'insurrezione del 29-30 aprile, sono legati indissolubilmente alla memoria di Vinicio Lago, nobile e generoso figlio di Trieste''.
>
> "Il ricordo di questo giovane tenace, coraggioso e volitivo riempie l'animo di commozione profonda commista a tristezza accorata per la sua tragica scomparsa dalla scena politica e civile della Città. Le stesse mani dei sicari che avevano eseguito il massacro orrendo degli Osovani sulla malga di Porsuz, stroncarono la vigorosa esistenza di Vinicio Lago la mattina del 1° maggio sul viale Palmanova a mezzo chilometro da Udine. Chi lo conobbe in quei tempi duri e feroci, non potrà dimenticarlo mai''.

La certezza del fatto che Vinicio Lago sia stato assassinato dai partigiani slavocomunisti della Garibaldi-Natisone, che, sino dall'autunno 1944, secondo le direttive di Togliatti, si erano posti alle dipendenze del IX Korpus titino, è assoluta.

Essa deriva dalla testimonianza del partigiano osovano Levino Miotti, il quale, colpito dalla stessa raffica che uccise Vinicio Lago, ebbe non solo l'indelicatezza di sopravvivere alle ferite, ma anche quella di recarsi, il 24 dicembre 1945, da un notaio, e, alla presenza di due testimoni, rilasciare la dichiarazione giurata sullo svolgimento dell'accaduto, affinché fosse reso di dominio pubblico.

Ecco, dal racconto del sopravvissuto, come morì Vinicio Lago e chi furono i suoi assassini:

> "Giunti nei pressi delle prime case di Udine, al principio del Viale Palmanova, dove esisteva un fosso anticarro, ci dovemmo fermare perché la strada era bloccata da un'autoblinda inglese che stava controllando il lavoro di rimozione delle mine a cui stavano provvedendo i garibaldini alle dipendenze del IX Korpus di Tito, alcuni dei quali si tenevano dietro i pioppi del viale.
> Nel momento in cui la macchina si stava arrestando, ci furono sparati da dietro i pioppi, due successivi colpi di mauser, tirati probabilmente dalla stessa persona, a pallottola esplosiva; il primo colpo ferì me e Fabio (nome

> di battaglia di Vinicio Lago. Nds) alle gambe (me alla gamba sinistra e Fabio alla gamba destra, ambedue con frattura della tibia).
> Al secondo colpo vidi Fabio portarsi la mano al petto, accasciarsi e lo udii dire muoio. Ho avuto la forza, benché fossi ferito, di scendere dal camion, di gridare ai garibaldini - "vigliacchi", ma dopo qualche passo sono caduto svenuto''.

Queste sono state le modalità e gli autori dell'assassinio di Vinicio Lago. Ma molto più interessanti sono le motivazioni che spinsero il sicario slavocomunista a spegnere l'esistenza del giovane patriota italiano.

Dalla già citata opera di Giovanni Paladin, alla pagina 66, si apprende che Vinicio Lago si era decisamente opposto alla proposta denominazione di "Corpo d'Armata Garibaldi'' per le forze cittadine dei Volontari della Libertà triestini che sarebbero dovuti insorgere per liberare Trieste prima della calata jugoslava, in attesa degli alleati angloamericani.

> "Egli affermava che i garibaldini sono divenuti sinonimo di comunisti titini.
> Dopo l'eccidio di Porzus, l'Osoppo non potrebbe collaborare con un corpo di volontari denominato Garibaldi. Se volete l'appoggio pieno e fraterno dell'Osoppo, dovete rinunciare all'attributo Garibaldi. Su questo punto l'Osoppo non ammette discussioni''.

Vinicio Lago aveva ben compreso lo sporco gioco dei comunisti giuliani che operavano a favore di Tito, contro la propria comunità nazionale e pertanto doveva essere eliminato.

Un altro motivo per cui egli doveva morire, risale al suo intervento, presso il comando alleato, per far sospendere, nel marzo 1945, il bombardamento di Palmanova.

In questa cittadina della bassa friulana operava, sotto la direzione del capitano Pakibus delle S.S., anche il centro di repressione antipartigiana del tenente Odorico Borsatti, di Ernesto Ruggiero e di Remigio Rebez.

Come risulta dalla sentenza della Corte Straordinaria d'Assise di Udine (processo Ruggiero, Rotigni ed altri), questo centro operò contro le formazioni partigiane, non solo con elevata efficienza operativa, ma anche con metodi particolarmente duri.

Per questa ragione i comandi partigiani garibaldini decisero che i responsabili di tale centro dovessero essere assolutamente eliminati.

Poiché le normali procedure di eliminazione del nemico, per mezzo di attentati o imboscate, si presentavano molto difficili e rischiose per le precauzioni molto rigide che erano seguite dagli appartenenti a questo gruppo di repressione antipartigiana, i comandi garibaldini ritennero opportuno raggiungere lo scopo che si erano prefissati, richiedendo al comando aereo alleato di effettuare un bombardamento a tappeto sulla cittadina, motivandolo con la presenza, per altro assolutamente inesistente, di una divisione corazzata germanica al suo interno.

Il 15 marzo del 1945, un partigiano della Garibaldi, tale Alessio, scrisse a Lago (copia fotografica del documento è conservata nell'archivio della città):

> "... siccome a Palmanova impera sempre il famigerato Borsatti, è necessario che Palmanova venga bombardata...''.

Si voleva che egli convalidasse presso i propri superiori la necessità di quel bombardamento. Egli invece, con la sua radio che lo teneva in collegamento col comando di Bari, si oppose fermamente all'effettuazione dell'azione aerea, smentì la presenza di truppe corazzate tra le sue mura o nei suoi dintorni, spiegò i motivi veri della richiesta e non smise di chiederne l'annullamento finché non ebbe l'assicurazione che Palmanova sarebbe stata risparmiata.

> "Per questa volta hai vinto tu, ma la pagherai''

fu l'astiosa e profetica risposta che fu data a Vinicio Lago, quando comunicò che la città non sarebbe stata distrutta dal bombardamento.

Il suo nobile gesto, fu ricordato il 9 gennaio 1949, dalla città di Palmanova che pose, tra le memorie dei suoi figli migliori dal lontano 1600 ai Caduti delle ultime guerre, la prima lapide dedicata ad un non friulano.

Essa dice: **"Qui la città di Palmanova onora la memoria del tenente Vinicio Lago, triestino, partigiano della "Osoppo'' che virile si oppose al bombardamento della città da altri richiesto, salvandola con la sua tenacia in tempi in cui la passione non aveva limiti. Inverno 1944-45''**

Sulla morte di questo Eroe della nazione italiana, per lunghissimi anni, calò il silenzio, finché nell'ottobre 1984, l'allora Presidente del Consiglio, on. Craxi, in occasione del trentesimo anniversario del secondo ritorno di Trieste alla Madrepatria Italia, ne ricordò l'assassinio come simbolo del dramma che aveva travolto la città.

Nel frattempo però, qualcuno aveva già lavorato per occultare e sviare le responsabilità del crimine.

Così, l'11 gennaio 85, un lettore del quotidiano locale il Piccolo, tale Dusan Kosuta, contestando la veridicità del discorso dell'on. Craxi, precisò al Piccolo di Trieste che, stando alla ricostruzione delle ultime ore di vita di Vinicio Lago, effettuata da tale Angelo Baxiu, il valoroso ufficiale non sarebbe stato ucciso dai partigiani comunisti a Udine, all'inizio del viale Palmanova, bensì sarebbe stato ferito a morte sul ponte di Pieris, da elementi di un reparto di collaborazionisti cosacchi al servizio dei nazisti. Confidando nell'attendibilità del documento del Baxiu, depositato e conservato nell'archivio storico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Dusan Kosuta, concluse la sua lettera dicendo:

> "Quanto sopra,..., affinché la storia, quale essa sia, non venga mai alterata''.

Il Kosuta, dichiarò che il Baxiu ricevette dal capo della missione inglese Nicholson, l'incarico di fare delle ricerche sulla sorte toccata a Vinicio Lago.

In queste indagini, il Baxiu, giunto al ponte di Pieris, era venuto a sapere che lì una carovana di cosacchi al servizio dei nazisti aveva preso a fucilate il camion dove si trovava Vinicio Lago, uccidendolo.

Il Piccolo, al termine della lettera, aggiunse la seguente nota:

> "È un'altra interpretazione della morte del tenente Lago, non certo la verità assoluta. Nemmeno il Baxiu, infatti, era presente al tragico episodio. Speriamo che altri interventi consentano una ricostruzione più sicura''.

Pochi giorni dopo, il 28 gennaio, Sergio Del Monte, cugino del Caduto, inviò al quotidiano una copia della testimonianza giurata del Miotti, chiedendo la sua pubblicazione integrale al fine di smentire in modo assoluto e definitivo la falsa versione del Baxiu, fornita dal Kosuta e custodita addirittura nell'archivio storico dell'A.N.P.I.

La questione sulla morte di Vinicio Lago, però non era ancora risolta. Infatti, meno di due anni dopo, il 26 aprile 1987, nella cronaca della commemorazione dei Caduti della lotta di liberazione, l'edizione friulana del Piccolo, citò **"Vinicio Lago, ufficiale paracadutato in Friuli, barbaramente ucciso dai nazifascisti''**.

Il tenente Vinicio Lago - Medaglia d'Argento al Valor Militare, assassinato dai partigiani della Garibaldi-Natisone

Puntualmente, l'11 maggio successivo, Sergio Del Monte, scrisse al quotidiano, al sindaco di Palmanova dove si era tenuta la commemorazione, ed al Comandante del Presidio Militare di quella città, precisando le vere responsabilità dell'assassinio del suo congiunto, inviando copia della testimonianza Miotti e concludendo che "la Storia, dopo tanto tempo, non dovrebbe lasciare dubbi, né essere riscritta con intenzioni di parte''.

Per quanto possa sembrare incredibile, la falsa versione della morte di Vinicio Lago per mano nazista, è riaffiorata nuovamente nei primi giorni dell'aprile 1996, in occasione della scomparsa dell'ingegner Spaccini, ex sindaco di Trieste e, durante l'ultimo periodo della guerra, membro del CLN triestino e tramite di esso con le forze della Resistenza italiana in Friuli.

Tracciando un ricordo dello scomparso Spaccini sul Piccolo, Guido Botteri, esponente politico della ex Democrazia Cristiana, colse l'occasione per ricordare l'attività del compianto ingegnere Spaccini in collegamento con Vinicio Lago, definito "tenente triestino fattosi paracadutare dietro le linee nemiche e che fu poi tragica vittima dei nazisti''.

L'inciso del Botteri, buttato lì quasi per caso, aveva buone possibilità di passare inosservato perché, purtroppo, il signor Sergio Del Monte, era venuto a mancare nel frattempo.

Ma ciò non accadde perché, pochi giorni dopo, il 12 aprile '96, un altro congiunto del Caduto, Giorgio Irneri, fece benevolmente

> "notare una involontaria inesattezza in cui è incorso l'amico Botteri: Vinicio Lago non è stato ucciso dai nazi, che aveva combattuto..., anzi ad essi riuscì a scappare dopo esser stato catturato. Non riuscì invece..., a sfuggire al mitra dei titini...''

Il 24 aprile '96, l'avvocato Giorgio Bevilacqua in sua lettera al Piccolo, invece, precisò meglio che

> "la morte di Vinicio Lago non fu affatto opera dei nazisti... Come si legge sul Piccolo del 27/10/1984, Vinicio Lago fu ucciso da una pattuglia genericamente definita jugoslava. Questa indicazione fu corretta da una testimonianza oculare e responsabile, pubblicata sul Piccolo del 28/1/1985, dalla quale risulta che l'uccisione fu opera dei garibaldini inquadrati nell'armata jugoslava... Questa conclusione è veritiera ed è più dignitosa delle tesi sostenute dagli interpreti dei tempi e dei contesti che, a forza di martellarci con le loro interpretazioni e le sfumature della prospettazione, vorrebbero lavarci la memoria''.

Tutte queste precisazioni, benché molto recenti, sono sfuggite ad *Operazione foibe a Trieste*, per il quale vale ciò che risulta allo stato civile di Trieste, dove un ignoto falsificatore storico ha attribuito la responsabilità della morte di Vinicio Lago ai "cetnici'' collaborazionisti dei tedeschi.

E che allo stato civile del Comune di Trieste abbia agito, o agiscano tuttora indisturbati, uno o più falsificatori della tragica sorte subita da molti italiani di Trieste assassinati dagli slavocomunisti, è dimostrato dal fatto che diversi Volontari della Libertà deportati in Jugoslavia ed ivi assassinati, risultano, dai documenti anagrafici, come "deceduti in un combattimento nella Venezia Giulia'' o cancellati dai ruoli anagrafici "per irreperibilità dovuta a motivi bellici''.

Anche questo è un segno eloquente di come, in nome del buonismo cattocomunista imperante, le stesse strutture dello Stato italiano, inconsciamente collaborino ad un'azione di disinformazione storica, cancellando ogni ricordo anche di quei cittadini italiani che, seppure da posizioni "politicamente corrette'', persero la vita cercando di opporsi all'annessione di Trieste alla Jugoslavia comunista.

La Guardia di Finanza

A pagina 41, *Operazione foibe a Trieste* dice che:

> "la Guardia di Finanza ebbe funzioni di antiguerriglia alle dirette dipendenze di Christian Wirt, il sovrintendente del lager della Risiera di S. Sabba...'', "Reparti della Guardia di Finanza avevano anche il compito di mantenere libera dai partigiani la strada che collega Trieste a Fiume e per ottemperare a questo incarico compirono diverse azioni di rastrellamento sia contro gruppi partigiani che contro la popolazione civile''.

A sostegno di ciò il libro cita la deposizione di Dietrich Allers nell'istruttoria del processo per i crimini della Risiera, che suona così:

> "Mio compito era di assumere le funzioni, o perlomeno una parte di esse, di Wirth, da poco ammazzato dai partigiani. Il Wirth era a suo tempo comandante della cosiddetta Strada Carsica, cioè la via di comunicazione tra Trieste e Fiume.
>
> All'assunzione del comando di sicurezza avevo a mia disposizione le seguenti unità: una compagnia della Milizia Territoriale, UNA COMPAGNIA DELLA FINANZA ITALIANA, una compagnia del battaglione S.S. Trieste''.

Immediatamente dopo, *Operazione Foibe a Trieste,* prosegue:

"va ricordato che la sicurezza della strada Trieste-Fiume, rimasta sempre assai precaria, comportò la distruzione selvaggia di decine di paesi sloveni e croati con stragi efferate come quella di Lipa del 30 aprile 1944 dove furono trucidati 287 civili inermi, vecchi, donne, bambini (molti bruciati vivi o fatti a pezzi a colpi di baionetta)''.

In sostanza il libro propone la seguente speculazione intellettuale:
- Una compagnia della Guardia di Finanza era alle dipendenze di Dietrich Allers;
- Dietrich Allers era il responsabile della sicurezza della strada carsica Trieste- Fiume;
- la sicurezza di tale strada comportò orrendi massacri tra cui quello di Lipa;
- NE CONSEGUE CHE LA GUARDIA DI FINANZA FU UN CORPO DI MASSACRATORI.

Tutta la speculazione si regge sulla dichiarazione di Allers, davanti al Tribunale di Francoforte il 24 novembre 1970, riportata a pagina 27 del secondo volume "San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera'', a cura dell'ANED, casa editrice Lint di Trieste.

Effettivamente Allers disse quanto riportato da *Operazione foibe a Trieste*, subito dopo però, egli continuò specificando:

> "La compagnia nominata per prima era di stanza a Fiume (quella della Milizia Territoriale - nda), LA NOMINATA COMPAGNIA DI FINANZA, (era) A TRIESTE O A UDINE; la compagnia S.S. era di stanza a Trieste, e precisamente nell'ambito dello stabilimento per la pilatura di riso di San Sabba''.

Poiché questa compagnia della Guardia di Finanza, stando alle dichiarazioni di Allers, era dislocata a Trieste o ad Udine, non è chiaro come mai sia stata mandata ad operare nei pressi di Fiume dove si trova il villaggio di Lipa. Infatti, andando a leggere quanto scritto su questo eccidio dallo storico comunista ed exfascista Mario Pacor, si viene a sapere che il villaggio in questione si trova sulla strada Fiume-Postumia ("Confine Orientale", pag. 233); consultando l'azionista Galliano Fogar si apprende che Lipa è un villaggio croato dell'Istria nord-orientale tra Villa del Nevoso e Fiume ("Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera", pag. 101); ed infine, dallo storico sloveno Samo Pahor si viene a conoscenza che esso si trova presso Jelsane (quindi sulla strada Fiume-Villa del Nevoso-Lubiana), che il massacro non avvenne il 30 aprile ma il 31 maggio 1944 e che le vittime non furono 287 come dice *Operazione foibe a Trieste* ("Un contributo alla verità sulle foibe". Supplemento al periodico Isonzo-Soca, gennaio-febbraio 1990).

Insomma l'anello di congiunzione tra Guardia di Finanza e questo massacro, basato sul fatto che una compagnia delle "fiamme gialle'' fosse stata alle dipendenze di Allers, che questi fosse stato il responsabile della sicurezza della strada Trieste Fiume e che Lipa si trovi su questa strada, comincia a

vacillare. Infatti la Guardia di Finanza di Fiume non risulta alle dipendenze di Allers e Lipa non si trova sulla Trieste- Fiume ma sulla Fiume-Lubiana.

Incuriosito da tali discrepanze, ho fatto una ricerca su tutti i libri che, in qualche modo, hanno parlato del tragico evento.

L'opera fondamentale da prendere in esame è senza dubbio "Lipa accusa...'' scritta nel 1944 dal Comitato popolare di liberazione per l'Istria, di cui una copia è custodita nell'archivio dell'Istituto regionale di storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia di Trieste (b. XLVIII, fasc. IV). Si tratta di un dattiloscritto redatto immediatamente dopo i fatti, pertanto da ritenersi cronaca fedele di essi.

In esso, prima di parlare del terribile massacro di Lipa (qui le vittime denunciate sono 257), vengono narrati altri eventi criminali che coinvolsero i paesi di Canfanaro, Radossi, Jakomici, Raccottole, il distretto del Carso, Lisac, il distretto di Pola, Studena, Rubessa, Fiume, Santa Caterina, Bergozza, Racevaz, Vranja, Pisino, Passo, Caldiera, Semich, Rovigno, Caroiba Subiente, il distretto di Buie, Smolizze e Terviso.

Vengono descritti crimini orrendi quali impiccagioni, stupri, incendi, rapine, grassazioni, profanazioni di chiese e quanto altro di ignobile possa essere commesso.

In merito agli autori di queste infamità, sono indicati, per Canfanaro, "i banditi tedeschi''; per il distretto di Pola, "i delinquenti fascisti e tedeschi'';
per Studena, "i cani tedeschi e gli ustascia'';
per Rubessi, "lo schifoso tedesco'';
per Racevaz e Semich, "i cani tedeschi''; per Rovigno, "i fascisti ed i tedeschi''; ed infine per Terviso, "le bestie tedesche''.

Nel racconto sull'eccidio di Lipa, vengono indicati come responsabili "gli ubriachi selvaggi di Hitler'', "i mostri di Hitler'', "i banditi tedeschi'' e si cita anche "un domobrano, che assistette ai delitti di Lipa e che dopo si arrese ai nostri combattenti''.

Della Guardia di Finanza, o di altri reparti italiani, non si parla.

Nella sua conclusione, l'ignoto autore, alla luce di quanto compiuto dai tedeschi a Lipa, si pone l'interrogativo circa la loro appartenenza alla specie umana. La risposta è negativa, infatti egli conclude dicendo:

> "essi sono assassini allievi delle accademie di Hitler e della Hitlerjugend. L'esercito tedesco è un esercito di assassini!''

Quindi, dalla lettura di questo dattiloscritto, non risulta alcun coinvolgimento della Guardia di Finanza, non solo nel massacro di Lipa, ma nemmeno negli altri che sono denunciati in esso.

Il primo a parlare di un coinvolgimento italiano in questa strage è il citato storico (già redattore del fascista Il Popolo di Trieste e già direttore del titino Il Nostro Avvenire) Mario Pacor, nel suo "Confine Orientale".

> "Ma l'Istria, fra tanti episodi di valore ha anche il triste privilegio del più orribile massacro che i tedeschi e fascisti hanno compiuto nella regione: il villaggio di Lipa, sulla strada Postumia-Fiume, è stato il Marzabotto, la Lidice, l'Oradour della Venezia Giulia''.

Non sembra concordare con lui Galliano Fogar, che nel citato "Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera'', così si esprime:

> "A Lipa era passato l'esercito degli assassini, in quel mese di aprile 1944, il mese del genetliaco di Hitler. Tra poco passerà anche per i paesi dell'Appennino emiliano e della Lucchesia in Toscana, dove il battaglione della morte del maggiore Raeder (accompagnato da reparti fascisti) farà a pezzi migliaia di inermi''.

L'inciso "accompagnato da reparti fascisti'', riferito al battaglione del maggiore Reader, sta infatti ad indicare la presenza di reparti italiani che a Lipa non ci sarebbero stati.

Un'accusa precisa e circostanziata della presenza di militari italiani a Lipa, è fatta, nel 1990, dal prof. Samo Pahor, nel già citato "Un contributo alla verità sulle foibe''.

Parlando delle responsabilità degli italiani nelle stragi, il professore dice:

> "Il primo posto di tali casi si merita forse Aurelio Piesz, nato a Fiume il 21 aprile 1919, comandante dell'unità fascista a Rupa, che partecipò al massacro di Lipa presso Jelsane, dove il 31 maggio (?) 1944 furono uccise e bruciate 269 (?) persone, in gran parte vecchi, donne e bambini''.

Per capire quale fosse l'unità fascista di cui il Piesz era al comando, ho consultato il secondo tomo del quarto volume dell'opera "Caduti, Dispersi e Vittime civili dei comuni della Provincia di Trieste nella seconda guerra mondiale'' dove a pagina 466 si legge:

> "Piesz Aurelio, 21/4/1919, insegnante, di Emilio e Busaz Aurelia, nato a Fiume, residente a Trieste, coniugato, Tenente della Milizia Difesa Territoriale, III Rgt.''

Quindi, anche volendo ammettere la partecipazione di una formazione militare italiana al massacro di Lipa (ciò in netto contrasto con quanto risulta dal documento del Comitato popolare di liberazione per l'Istria), appare inequivocabilmente dimostrato che tale reparto non apparteneva alla Guardia di Finanza ma alla Difesa Territoriale.

Ma allora viene da chiedersi perché il libro *Operazione foibe a Trieste* si sia accanito così contro le "fiamme gialle''.

La risposta è molto semplice. Questo libro sostiene e vuole convincere i lettori che tutti coloro i quali furono assassinati dagli slavo-comunisti e dai loro complici comunisti italiani di Trieste, Gorizia, Fiume e dell'Istria, meritavano di essere ammazzati nelle foibe, o di essere fatti morire di fame nei lager titini, perché "fascisti''.

Uno dei punti deboli di questa aberrante teoria è rappresentato proprio dalla Guardia di Finanza che ebbe solo a Trieste oltre un centinaio di scomparsi per mano titina, e contro cui non regge l'ipocrita accusa di collaborazionismo col tedesco invasore.

L'accusa non regge se ci si attiene al reale andamento dei fatti, ma se si comincia ad estrapolare una frase di Allers qua, una di Fogar là, una di Pahor da un'altra parte, si può, come abbiamo visto, buttare infamia contro chiunque e trasformare le "fiamme gialle'' in un'orda di massacratori.

Ed infatti il passo successivo del libro è quello di spiegare perché tante guardie di finanza furono arrestate dai titini ed un centinaio di esse, solo a Trieste, sparirono per sempre (fatto questo su cui esso però tace).

Si legge su *Operazione foibe a Trieste* a pagina 42:

> "Un gruppo consistente di Guardie di Finanza arrestate e poi deportate in Jugoslavia faceva parte di un battaglione di stanza a Roiano (rione di Trieste situato nei pressi della Stazione Centrale), i cui comandi si erano accordati nei giorni precedenti l'insurrezione con la Brigata Kossovel, scesa dal Carso ed arrivata in città nella zona di Roiano appunto, perché tenesse sotto tiro i tedeschi che si trovavano a presidiare la Stazione Centrale ed il porto vecchio. Ma nel corso dei combattimenti ad un certo punto i tedeschi penetrarono alle spalle della Kosovelova Brigada proprio dal punto in cui avrebbe dovuto esser tenuti sotto controllo dalla Guardia di Finanza. I partigiani lo interpretarono come un tradimento da parte dell'Arma e per questo motivo disarmarono le Guardie di Finanza e ne arrestarono diverse. In tale occasione avvenne anche che un membro del C.L.N. si trovò a sparare contro i partigiani, ma non fu né ucciso né arrestato per questo motivo''.

Questa verità storica sarebbe suffragata, secondo *Operazione foibe a Trieste*, dalla testimonianza di un ignoto ufficiale del IX Korpus sloveno, aggregato alla Kosovelova Brigada, testimonianza raccolta dal professor Samo Pahor.

È proprio un peccato che il libro non abbia svelato il nome di questo ufficiale del IX Korpus, perché nel lettore rimarrà sempre il sospetto che detta fonte altri non sia che un certo Michele Hollinger.

Costui comparve agli onori della cronaca il 16 giugno 1956, durante

un'udienza del processo Sossi, processo che si tenne per l'assassinio di due guardie di finanza, tali Salvatore Lembo-Luscari e Pietro Mongiù, avvenuto il mattino del 3 maggio 1945 in via Udine n. 37, ad opera di partigiani slavocomunisti in divisa di vigili del fuoco con stella rossa sul berretto.

Sotto il titolo "Parla un ex-tenente del IX Korpus sulle esecuzioni sommarie di franchi tiratori'', si legge, sul quotidiano locale dell'epoca, che l'Hollinger, presentatosi a deporre in qualità di ex tenente del IX Korpus e comandante delle truppe accasermate a Roiano, riferì che il comando jugoslavo aveva disposto varie azioni di rastrellamento di franchi tiratori, che a lui stesso era stato dato l'incarico di predisporre l'arresto di alcuni di essi, che erano stati segnalati in via Udine da una portinaia.

Non era questa però la prima volta in cui detta persona si era presentata a testimoniare in tribunale, sempre a favore di assassini o infoibatori slavocomunisti.

Già il 9 gennaio 1948 egli era stato sentito come teste nel corso del processo contro Nerino Gobbo, il capo degli infoibatori della Plutone.

Dalle cronache giudiziarie delle "Ultimissime'' del giorno successivo, si apprende che, questa volta, durante i 40 giorni titini, egli non era stato un ufficiale del IX Korpus comandante le truppe partigiane della caserma di Roiano, ma aveva svolto le funzioni di dattilografo addetto all'ufficio amministrativo del Comando Città, che aveva sede al Municipio. In tale veste, dovendo occuparsi delle pratiche per la requisizione di un'automobile, egli si era recato presso la sede di un settore periferico, dove, scartabellando tra le pratiche, aveva visto una mappa nella quale c'erano dei documenti riguardanti Nino D'Artena (uno degli infoibati della Plutone).

Tra essi ci sarebbe stata la sentenza partigiana di condanna a morte di costui perché collaborazionista.

Insomma, un teste buono per tutte le versioni, pronto a sostenere che l'assassinio dei due finanzieri in via Udine non sarebbe stato altro che una legittima azione di guerra, e che l'infoibamento del D'Artena l'esecuzione di una regolare sentenza.

L'Hollinger fu molto fortunato perché sfuggì a tutti, magistrati ed avvocati, la sua straordinaria capacità di essere allo stesso tempo dattilografo al Comune e ufficiale titino.

Egli evitò così una condanna per falsa testimonianza, ma ciò non spostò di molto la sua posizione personale perché già si trovava in galera per reati comuni e venne a testimoniare in manette.

Quand'anche il testimone misterioso citato da *Operazione foibe a Trieste* non fosse Michele Hollinger, resta il fatto che tutte le sue affermazioni non sono altro che puerili menzogne.

Nel 1996 è uscito il libro "Attraverso Trieste'' scritto da Rudi Ursic.

L'autore fu, all'epoca dell'occupazione jugoslava di Trieste, uno dei principali protagonisti dei fatti.

Egli narra, a pagina 433 del suo libro, di esser stato sempre a fianco di Martin Greif (il capo degli slavocomunisti insorti) durante "i tre drammatici giorni della battaglia per Trieste'', e di esser stato sempre al corrente dello svolgimento dei fatti "in base ai rapporti che affluivano dai vari settori di operazioni''.

A pagina 454, egli tratta anche delle deportazioni dei finanzieri della caserma di via Udine.

> "Si era trattato dell'arresto e della deportazione - alcuni giorni dopo la liberazione della città - dell'intero personale, quasi un'ottantina di persone, trovato nella caserma della Guardia di Finanza, sita in via Udine n. 79 a Trieste...''.
>
> "... non feci fatica a convincermi ben presto, che chi vigilava le entrate e le uscite del Punto Franco e degli altri porti della città, nonché le banchine, i moli e le rive, non poteva essersi macchiato di tali delitti da doverli espiare con la deportazione''.
>
> "Pertanto mi adoperai con impegno per risolvere quanto prima il caso rivolgendomi direttamente a Boris Kidric, che allora ricopriva la carica di presidente del Consiglio Sloveno ponendo in evidenza che poteva soltanto nuocerci la

DICHIARA UN TESTE AL PROCESSO CECCHELIN

LA CONDANNA DEL D'ARTENA NEI CARTEGGI DI CAPODISTRIA

...ta, un agente viene spedito alla ricerca dal teste Corsi.
E' sulla pedana ora il teste Michele Hollinghec, già dattilografo addetto, nel periodo dei 40 giorni, all'ufficio amministrativo del Comando di città, che aveva sede al Municipio. Il teste racconta di essere stato mandato, un giorno, alla ricerca di una pratica relativa alla requisizione di un'automobile, pratica giacente presso la sede di uno dei settori dipendenti dal Comando. Scartabellando, trovò una mappa, l'aperse e vi scorse dei documenti con i nomi di Ida De Vecchi e Nino D'Artena ed i dispositivi delle sentenze a loro carico: collaboratrice e deportata la prima, collaboratore e condannato a morte il secondo. Il teste soggiunge che i documenti-lista recavano il nome di una quarantina di persone, tutte

Sabato, 16 giugno 1956

È sulla pedana ora il teste Michele Hollinger, già dattilografo addetto, nel periodo dei 40 giorni, all'Ufficio amministrativo del Comando Città, che aveva sede in Municipio...

IL PICCOLO

LA TESTIMONIANZA DI MICHELE HOLLINGER AL PROCESSO SOSSI

PARLA UN EX TENENTE DEL IX CORPUS

sulle esecuzioni sommarie di «franchi tiratori»

Venivano passati per le armi «secondo le leggi jugoslave» - L'organizzazione poliziesca delle truppe di Tito - La deposizione della moglie dell'imputato

Uno dei testi la cui escussione è stata chiesta dalla difesa, nel corso della prima udienza, e precisamente quel tale Michele Hollinger... già tenente del IX Korpus jugoslavo e comandante delle truppe accasermate in quei giorni a Roiano (il quale dovrebbe deporre sull'esistenza di franchi tiratori e sulla circostanza che dal suo comando...

ULTIMISSIME

9/1/1948

> deportazione di persone le quali, per l'attività che svolgevano, non potevano venir considerate dei collaborazionisti veri e propri, mancando loro la possibilità di poterlo essere...'' "Non passò molto tempo che tutti i deportati in questione fecero felicemente ritorno alle loro case''.

Queste affermazioni di Rudi Ursic sono fondamentali perché dimostrano che il tradimento dei finanzieri ai danni della Kossovelova Brigada è il parto della fantasia del misterioso testimone citato da *Operazione foibe a Trieste*. Se realmente i finanzieri di via Udine avessero tradito la Kossovelova Brigada, Rudi Ursic ne sarebbe stato informato allorché chiese il loro rilascio e non lo avrebbe certamente ottenuto.

Il vero motivo dell'arresto delle guardie di finanza si trova nelle deposizioni, rilasciate il 16 giugno 1956, nel corso del processo Sossi, dallo stesso imputato e dal tenente Gemellaro.

> "Rimasero in servizio e non furono deportati - *testimoniò il Sossi* - solamente i finanzieri che accettarono di operare agli ordini degli jugoslavi''.

Furono deportati quindi solo coloro che rifiutarono di rinnegare la propria Patria e di lordare la propria divisa con la stella rossa.

Per questo rifiuto, cinquant'anni fa le guardie di Finanza della caserma di Campo Marzio furono deportate e fatte sparire nelle foibe, ed oggi vengono trasformate in un'orda di assassini incendiari per poter giustificare il loro massacro.

Ultimo particolare da segnalare è che, nella bibliografia, *Operazione foibe a Trieste* inserisce anche l'opera citata di Rudi Ursic, ma il giudizio negativo di questi sulla deportazione dei finanzieri non viene preso in considerazione.

Il C.L.N di Trieste e i Volontari della Libertà

Mentre le accuse di *Operazione foibe a Trieste* contro la Guardia di Finanza sono relativamente inedite, quelle che detto libro avanza contro il Comitato di Liberazione Nazionale ed i Volontari della Libertà italiani di Trieste non sono altro che la riproposizione di quelle già lanciate contro di essi dall'Unione Antifascista Italo Slovena (UAIS), sino dai giorni dell'occupazione jugoslava del maggio 1945, allo scopo di accreditarsi come la sola rappresentante democratica della regione.

Infatti, la situazione della nostra città, a Gorizia ed in Istria, al momento del tracollo tedesco, si presentava, come già detto, completamente diversa da quella delle altre città italiane, dove non era in discussione la futura appartenenza allo Stato italiano.

Questa situazione è mirabilmente sintetizzata da Giovanni Paladin, esponente di primissimo piano del Partito d'Azione, nel capitolo del suo libro "La lotta clandestina a Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N.'', riguardante l'insurrezione del 30 aprile '45.

Egli la descrive così:

> "Verso la fine di aprile la situazione militare presentava le seguenti caratteristiche:
>
> Sul Carso, a Trieste e nell'Istria erano di stanza presidî della Wehrmacht germanica. Da questa dipendevano i battaglioni "M'', i reparti della Guardia repubblicana, i reparti della X Mas, i domobranzi organizzati dai tedeschi, i belagardisti del gen. Rupnik, i marinai "ustascia'', i cetnici di Nedic, i cosacchi ecc.'' "Di fronte ad essi stavano due organizzazioni politico-militari diametralmente opposte: da una parte i fautori di Tito raccolti attorno all'Osvobodilna Fronta nelle cui file militavano le brigate comuniste italiane di queste terre; dall'altra i fautori del legittimo Governo d'Italia raccolti nel Corpo Volontari della Libertà, organizzato dal Comitato di Liberazione Nazionale e comandato dal col. Antonio Fonda Savio...''.

Quindi, due forze si preparavano, nella regione, a raccogliere il potere, che i germanici stavano ormai per abbandonare.

La prima, quella filoslava, propugnava, con il sostegno dei comunisti italiani di Trieste, l'annessione di tutta la Venezia Giulia e di parte del vicino Friuli alla Jugoslavia. Per raggiungere tale scopo l'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia (E.P.L.J.) aveva lanciato tutte le sue forze verso Trieste, Gorizia e l'Isonzo, trascurando di liberare Lubiana e Zagabria e puntando ad occupare militarmente la regione Giulia prima dell'arrivo degli angloamericani, confidando che, secondo il famoso detto "il possesso costituisce i nove decimi del diritto'', l'occupazione non fosse altro che il primo atto dell'annessione definitiva.

L'altra forza, quella italiana, rappresentata dal C.L.N. di Trieste, era evidentemente contraria all'annessione alla Jugoslavia, e, pur riconoscendo che il confine del 1939 dovesse essere rivisto, perché aveva inglobato in Italia non poche zone di territorio compattamente slovene o croate, sosteneva che ogni sua modifica avrebbe dovuto essere decisa al tavolo della futura conferenza di pace e non essere il frutto di colpi di mano militari.

Obiettivo primario per il C.L.N. e la sua organizzazione militare era quello di precedere l'occupazione militare jugoslava del territorio, nel caso in cui gli angloamericani non fossero riusciti ad occuparlo per primi.

Il nodo della questione dunque, era rappresentato dalla futura appartenenza della regione alla Jugoslavia o all'Italia.

Per prevenire l'arrivo delle truppe titine, che ormai si annunciava imminente e precedente quello degli angloamericani, il mattino del 30 aprile, il C.L.N. ordinò l'insurrezione della sua forza militare rappresentata dai Volontari della Libertà, in modo da ribadire il carattere italiano della città che si era liberata da sola, senza l'intervento degli jugoslavi.

Questi giunsero a Trieste al mattino del 1° maggio e, coerentemente con i loro

propositi di annessione, procedettero al disarmo delle formazioni dei Volontari della Libertà, che nel frattempo avevano obbligato i tedeschi a rinchiudersi in alcuni capisaldi munitissimi.

Cominciarono così le deportazioni e gli infoibamenti.

Ufficialmente i provvedimenti restrittivi jugoslavi avrebbero dovuto colpire solamente i "fascisti'' ed i "collaborazionisti dei tedeschi'', ma, per gli jugoslavi ed i comunisti italiani della Venezia Giulia, chiunque non fosse stato favorevole all'annessione alla Jugoslavia era automaticamente un fascista. Su questa ricostruzione degli avvenimenti, seppur esposta sommariamente, concordano oggi tutti agli storici, dai professori Valdevit, Pupo, Spazzali e Troha, (vedasi "Foibe. Il peso del passato") ad Apih (vedasi "Trieste. La storia politica e sociale") a Novak (vedasi "Trieste 1941-1954") a Sala (vedasi "La Crisi finale nel litorale adriatico") a Maserati (vedasi "L'occupazione jugoslava di Trieste").

Concorda con essa anche Mario Pacor che, da direttore del quotidiano titino di Trieste - il Nostro Avvenire - durante i 40 giorni era stato su posizioni ben diverse.

In tale veste, infatti, il 6 maggio '45, riferendosi alla repressione (5 morti almeno) della manifestazione italiana organizzata dal C.L.N., egli scrisse:

> "Alcuni elementi fascisti, non ancora colpiti dalla giustizia del popolo, hanno organizzato ieri una manifestazione... "L'intervento è stato, come doveva essere, immediato e severo''. "Le autorità commetterebbero il più grande dei delitti contro il popolo se permettessero ai fascisti di provocare incidenti, se permettessero agli elementi fascisti e reazionari di continuare la loro attività delinquenziale''. "... Non favorite e non lasciatevi provocare dagli agenti della Gestapo e dei fascisti''. ... "Abbasso i provocatori fascisti e della Gestapo!''

Nei primi anni 60, però, scrivendo il suo "Confine Orientale'', lo stesso Pacor aveva cambiato opinione e corretto la versione dei fatti come segue:

> "In una sola occasione i partigiani furono loro malgrado coinvolti in un'azione repressiva, quando il C.L.N. di Trieste promosse una manifestazione d'italianità...''. "Diverse colonne di dimostranti giunsero da più parti in piazza Goldoni e si avviarono, al grido scandito di Italia! Italia! e agitando tricolori, per il Corso e per via Imbriani. Una pattuglia partigiana si sentì circondata da una folla ostile (venivano dall'interno della Jugoslavia e poco o nulla sapevano della situazione di Trieste) e sparò. Si dovettero lamentare cinque morti e alcuni feriti''.

E, per evitare equivoci sul Comitato di Liberazione Nazionale, poche pagine più avanti, precisava:

> "... ciò che più rattrista è che tra gli scomparsi figurano anche esponenti del movimento di liberazione italiano e degli autonomisti di Fiume. Chi li arrestò - e ne ricercò altri come Ercole Miani che riuscirono a non farsi catturare - fu evidentemente succube ... di un'incessante propaganda che considerava antipopolari, reazionari o addirittura fascisti tutti coloro che si opponevano alle rivendicazioni territoriali jugoslave''.

Operazione foibe a Trieste, invece, ripropone la vecchia tesi slavocomunista, e sostiene ancora oggi che il C.L.N. fosse composto in gran parte da collaborazionisti dei fascisti, il cui arresto, deportazione e fucilazione dovuti ad "una loro precisa attività eversiva'', non sarebbe "stato poi tanto incredibile''.

Per sostenere queste conclusioni, che sfiorano il limite del vilipendio delle forze della Resistenza italiana (se addirittura non lo superano), *Operazione foibe a Trieste* pone per veri, da pagina 44 a pagina 50, una serie di fatti che non trovano alcun riscontro nemmeno nelle opere degli storici della sinistra ufficiale italiana e che devono essere analizzati, uno per uno, al fine di evidenziare

inequivocabilmente la loro infondatezza e la loro maliziosa tendenziosità. Essi sono:

> 1) "Nel luglio 1944, il C.L.N. triestino si spacca: i comunisti ne escono perché gli altri rifiutavano la collaborazione con la componente slovena...'' pagina 44, da riga 13 a riga 15;
> 2) "In ottobre, a Milano i rappresentanti dell'O.F. disdicono i loro accordi con il C.L.N.A.I. (CLN Alta Italia): questo fatto porterà poi allo scioglimento del secondo C.L.N. (triestino, nda)'' ... pagina 44 da riga 18 a riga 20;
> 3) "... questo C.L.N. (il terzo nda), non aveva rapporti con il C.L.N. A.I. che anzi, invitava i triestini che volevano lottare contro il nazifascismo a collaborare ed anche ad aderire al IX Korpus''. Pagina 44, da riga 23 a riga 26.

Tali affermazioni si propongono di dare al lettore un'immagine del C.L.N. di Trieste sostanzialmente in contrasto, non solo con il P.C.I. triestino, ma anche con lo stesso C.L.N. Alta Italia che, invitando la cittadinanza ad aderire al IX Korpus, lo avrebbe sconfessato e non riconosciuto come legittimo rappresentante della popolazione italiana.

Sul primo punto, è assolutamente incontrovertibile che i comunisti triestini non erano affatto usciti dal C.L.N. già nel mese di luglio 1944.

Infatti Galliano Fogar, nel suo "Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali'', scrive, alle pagine 156, 157 e 162, che:

> "Alla fine del luglio '44 si era costituito a Trieste il Comitato Antifascista di Coordinazione fra l'O.F. e il C.L.N. Il Comitato effettua tre riunioni (6, 16 e 23 agosto). Nella prima, i delegati del C.L.N. Felluga e Frausin (del P.C.I. triestino nds), auspicano la sollecita adesione all'accordo organizzativo raggiunto a Milano per il Comitato di Coordinamento, dei rappresentanti del popolo croato...''.
>
> "Nella seconda riunione Frausin riferisce della missione compiuta dal comitato militare del C.L.N. al comando della brigata Trieste...''.
>
> "Nella terza ed ultima seduta del 23 agosto..., Frausin riferisce che non arrivano più al C.L.N., comunicazioni e notizie dirette da parte della Trieste e degli altri reparti''.

Smentita quindi l'affermazione di *Operazione foibe a Trieste*, secondo cui i comunisti triestini erano usciti dal C.L.N. sino dal mese di luglio del 1944.

Altrettanto infondato e smentito è lo scioglimento del secondo C.L.N. di Trieste, nel mese di ottobre, in seguito alla disdetta, da parte dell'Osvobodilna Fronta, degli accordi con il C.L.N. Alta Italia, sostenuto nel secondo punto.

Infatti scrive Teodoro Sala, nel suo "La crisi finale nel Litorale Adriatico'', alle pagine 56 e 57, che:

> "Tra il 1° e il 3 settembre i tedeschi decapitano praticamente il nucleo dirigente della federazione comunista italiana a Trieste. Furono arrestati Frausin, Gigante, Facchin ed altri, vale a dire gli uomini che si erano opposti fino a quel momento (soprattutto Luigi Frausin) all'accettazione delle tesi annessionistiche jugoslave almeno per quanto riguardava Trieste e l'Istria occidentale.
>
> L'arresto dei dirigenti comunisti coincide con quello di altri esponenti del C.L.N. Venezia Giulia, quali Pecorari e Felluga. Il 3 settembre, secondo la testimonianza Paladin, si costituì quello che è considerato il terzo Comitato di Liberazione''.

Smentito quindi che il secondo C.L.N. di Trieste sia stato sciolto in ottobre;
infatti questo secondo C.L.N. (dal quale i comunisti non erano usciti) fu arrestato dai tedeschi grazie alla delazione della compagna slovena Mariuccia Laurenti, sorella del capo partigiano slavo comunista Eugenio Laurenti.

Così vennero eliminati quei comunisti triestini contrari all'annessione alla Jugoslavia, ed infatti, scrive Teodoro Sala, nel citato "La crisi finale nel Litorale adriatico'':

> "Il nuovo rappresentante comunista, Gustincich, alla fine dello stesso mese (settembre 1944, nds),

dichiara apertamente che la popolazione italiana della Venezia Giulia considerava con favore l'annessione di queste terre alla Jugoslavia''.

"Il C.L.N. rifiuta l'impostazione del delegato comunista e compila le citate relazioni che illustrano la nuova situazione e sollecitano un intervento del massimo organo della resistenza italiana''.

Risulta infine storicamente infondata anche l'affermazione del terzo punto, secondo cui il terzo C.L.N., ricostituitosi dopo gli arresti di settembre, non avrebbe avuto rapporti con il C.L.N. Alta Italia.

Chiunque può leggere, in "Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali'' di Fogar, a pagina 209 e 214, che:

"... dopo gli arresti di Frausin e Felluga e del democristiano Pecorari, il C.L.N. giuliano si riorganizza e si rinnova. Il prof. Giovanni Paladin sostituisce il Felluga nel C.L.N. ed assume la segreteria politica del Partito d'Azione. Egli invia, tramite il segretario del comitato, Paolo Reti, un altro dettagliato rapporto al C.L.N. - A.I. esortandolo a prendere l'iniziativa per un accordo generale''. "Nel mese di dicembre '44, i quattro partiti del C.L.N. giuliano, in risposta formale alle recenti prese di posizione slave e comuniste, riassumono in un patto gli obiettivi della lotta. Il documento è firmato alla presenza di due membri di una missione giunta da Milano''.

La "mancanza di rapporti col C.L.N. - A.I.'' è smentita anche dal professor Teodoro Sala, che, sempre in "La crisi finale nel Litorale adriatico'', a pagina 110 e 111 così si esprime:

"Alla fine del gennaio 1945 si pose il problema (...) del Comando Unificato dei vari nuclei armati cittadini agenti nella clandestinità... Giunse in quel periodo a Trieste una missione militare del Comando Triveneto del Corpo Volontari della Libertà, composta da un socialista, un liberale e un indipendente; essa doveva collaborare con il C.L.N. per risolvere la questione e scegliere il Comandante di Piazza... Quando il 7 febbraio la delegazione ritornò a Trieste vi fu ancora una riunione interlocutoria...''. E, *alle pagine 135 e 136, continua:* "A fine febbraio '45 si ricostituì il C.L.N. il quarto... Vennero ripresi i contatti con il C.L.N.-A.I. e, tramite l'ufficiale triestino Vinicio Lago, paracadutato in Friuli, si cercò di stabilirne con le formazioni "Osoppo'' nel Friuli per un loro eventuale intervento al momento della insurrezione. Dal centro milanese pervenne ai primi di marzo una comunicazione di Leo Valiani che dava assicurazioni sull'avvenire della città.

Sempre da Milano giunse il 26 febbraio 45 il liberale genovese Manzitti, inviato dal CLN-A.I. per compiere un dettagliato esame della situazione locale''.

Nelle già citate pagine di *Operazione foibe a Trieste*, ci sono inoltre le seguenti affermazioni in contrasto con i fatti ormai storicamente accertati:

4) "nel settembre successivo (1944) vengono arrestati diversi esponenti del CLN, tra cui Paolo Reti...'';

5) "nel febbraio 45 vennero arrestati, dalla banda Collotti, Ercole Miani e don Marzari, dirigenti di questo terzo C.L.N. Furono poi rilasciati alla fine d'aprile, alla vigilia della liberazione...'';

6) "nel frattempo v'era chi, nel C.L.N. cercava contatti ed accordi con la X Mas e con altri corpi armati... cercando di fare un fronte comune antislavo ed anticomunista''.

Esse, hanno lo scopo di introdurre le seguenti insinuazioni del tutto gratuite, che dovrebbero convincere il lettore a non meravigliarsi per l'arresto di membri del C.L.N. e per la loro successiva fucilazione:

7) "del resto già in periodi antecedenti all'insurrezione v'erano state delle ambiguità, tanto per usare un eufemismo, nell'operato del C.L.N. triestino...''.

8) "Come appare strano che quasi tutti i membri di questo C.L.N., arrestati dalla banda Collotti, siano poi stati rilasciati senza problemi in

aprile o siano evasi come Carlo Dell'Antonio, già capitano pilota dell'aeronautica militare, che fu poi arrestato dalle autorità jugoslave...''.

Sull'arresto di Paolo Reti (corriere del C.L.N., Medaglia d'Argento al V.M. alle memoria) ristabilisce il vero Galliano Fogar in "San Sabba-Istruttoria e processo per il lager della Risiera'', dove scrive a pagina 88:

> "Si sa invece, come lo stesso monsignor Santin scrisse, che egli intervenne presso il generale SS Schafer (probabilmente l'Obersturmbannführer Emanuel Schafer) a favore di Paolo Reti (che dai registri del carcere risulta arrestato il 19 febbraio e che finì ucciso e bruciato in Risiera)...''

Sulla liberazione di don Marzari (presidente del C.L.N. arrestato il 7 febbraio 1945, la cui liberazione sembra ad *Operazione foibe a Trieste*, un po' strana perché avvenuta senza problemi), lo stesso Fogar, alla pagina 324, nota 8, II° volume dell'opera già citata, afferma che:

> "Don Edoardo Marzari (già presidente del secondo C.L.N. triestino...) era stato incarcerato e ripetutamente torturato dagli uomini dell'Ispettorato speciale di P.S. assieme ad altri componenti del C.L.N. e delle sue organizzazioni. Don Marzari non fu messo in libertà il 29 aprile 1945 come scrive la sentenza istruttoria. Fu liberato dalle carceri del Coroneo, assieme al comunista Rizzotti, da un gruppo di patrioti del C.L.N. guidato dall'ingegner Spaccini nella notte fra il 29 ed il 30 aprile 1945''.

Sulla liberazione di Ercole Miani (anch'egli arrestato all'inizio del '45 e "rilasciato senza problemi'' secondo *Operazione foibe a Trieste*), ancora, dalla pagina 55 dell'opera già citata dal Fogar, si apprende che:

> "Ercole Miani, anch'egli del Partito d'Azione, volontario della guerra del '15 (con 4 medaglie al valore e la promozione sul campo a capitano a soli 24 anni) ... arrestato e torturato da Collotti dell'Ispettorato Speciale...'', e che "Mario Maovaz il quale aveva partecipato ai moti nazionali e sociali prima e durante la guerra del '15, reduce da 10 anni di carcere e confino, corriere di fiducia del C.L.N., fu arrestato e fucilato dai nazisti nell'aprile 1945, dopo esser stato atrocemente torturato...''

Sulla stranezza dell' "evasione'' del capitano pilota Carlo Dell'Antonio, fuga ogni dubbio Guido Botteri in "I cattolici triestini nella Resistenza'', a pagina 157 e 158, dove si legge:

> "Nel mese di febbraio 1945, la vasta azione di repressione della lotta partigiana diretta dal famigerato Collotti portò al suo arresto, unitamente a quello di diversi altri patrioti... In occasione di un interrogatorio avvenuto nella caserma di via Cologna 6, lasciato momentaneamente senza vigilanza in un locale sito al primo piano dell'edificio, si gettò dalla finestra andando a cadere dinanzi al portone d'ingresso e riuscendo, pur con un piede fratturato e malgrado la sentinella di vigilanza, ad avere la meglio ed a riparare in una casa vicina presso elementi della resistenza cittadina... Nei giorni dell'insurrezione egli fu con i Patrioti triestini, ancora claudicante, ma attivo in quelle ore così gravi di destino per la nostra città ed il nostro avvenire. Il giorno 2 maggio - in regime di occupazione jugoslava - altro arresto, altri interrogatori; seguì la deportazione senza ritorno''.

Quanto all'accusa di aver cercato di fare un "fronte comune antislavo ed anticomunista'', ci fu, nell'immediato dopoguerra, ed infuriò per più di un decennio, un'aspra polemica tra il C.L.N. ed esponenti della destra triestina ed italiana sul "tradimento nazionale'' che il C.L.N. avrebbe operato respingendo la proposta di una difesa unitaria della Venezia Giulia avanzata dagli esponenti legati alla R.S.I.

Sull'argomento ecco ciò che ha scritto il professor Teodoro Sala (La crisi finale nel Litorale adriatico. Pag. 169-170):

> "Ma da parte del C.L.N... si era rifiutato assolutamente ogni contatto con il Comando Militare Regionale (delle truppe fasciste) e con il dottor Bruno Sambo, federale di Trieste''. "Ercole Miani rifiutò recisamente un abboccamento con il federale. Il fascio restò isolato...'' "Il Comitato di resistenza, invitato durante il mese di aprile, ripetutamente respinse ogni trattativa con gli elementi fascisti...''

Ancora più esplicito fu il professor Bogdan Novak, sloveno, titolare della cattedra di storia all'Università di Toledo, nel suo "Trieste. 1941-1954'':

> "Tuttavia il C.L.N. non si unì al gruppo nazionale di Coceani per difendere la Venezia Giulia. Gli intenti democratici antifascisti e filo-occidentali del C.L.N. non possono essere messi in dubbio, ma esistono forti indizi, la cui importanza è esagerata nella letteratura jugoslava, dell'esistenza di legami fra i membri del C.L.N. da un lato e Coceani e Pagnini dall'altro... Di vero ci fu solamente la speranza del C.L.N. di ottenere pacificamente il potere da Coceani dopo la fine della guerra. In questo caso il C.L.N. si basava sugli avvenimenti della prima guerra mondiale, alla fine della quale si era avuto a Trieste e nella Venezia Giulia un pacifico passaggio dall'amministrazione austriaca a quella italiana''.

Certo è che se *Operazione foibe a Trieste* avesse detto che Paolo Reti fu arrestato in febbraio del '45 ed ucciso alla Risiera di San Sabba in aprile; se avesse detto che Mario Maovaz fu fucilato il 28 aprile 45; se avesse detto, che Ercole Miani fu rilasciato perché sopportò stoicamente indicibile torture continuando a proclamarsi estraneo ad ogni cospirazione; se avesse detto che Carlo Dell'Antonio sfuggì al commissario Collotti gettandosi nel vuoto da una finestra dell'Ispettorato Speciale di via Cologna, fratturandosi una gamba; se avesse detto che don Marzari non fu "poi rilasciato senza problemi'' ma fu liberato dall'azione di un commando armato penetrato nelle carceri del Coroneo, come avrebbe potuto parlare di comportamenti ambigui e di contatti coi collaboratori dei nazisti?

Non avrebbe potuto, perché si sarebbe smentito da solo, quindi resta il dubbio se le insinuazioni sul CLN siano il frutto dell'ignoranza di questi fatti o della volontà di celarli per avere argomenti contro la Resistenza italiana di Trieste.

Continuando su questa falsariga, *Operazione foibe a Trieste* sostiene, ancora una volta in contrasto con tutta la storiografia esistente, (eccettuate le fonti jugoslave) che:

> 9) "Al momento dell'insurrezione di Trieste, coincidente con l'arrivo delle truppe partigiane reduci dai combattimenti vittoriosi... si solleva anche il Corpo Volontari della Libertà facente riferimento al C.L.N. triestino e comandato dal colonnello Antonio Fonda-Savio. Ma da subito, in contemporanea con gli scontri contro i tedeschi, iniziano gli incidenti tra i partigiani ed C.V.L.''.

Proprio nel libro di Maserati (L'occupazione jugoslava di Trieste che *Operazione foibe* cita ripetutamente) a pagina 31 sta scritto in merito:

> "Il 30 aprile 1945 il C.L.N. triestino, respinte le proposte per una unione con i fascisti in funzione antislava, e rivelatesi infruttuose le trattative promosse dal Fronte sloveno, dà l'ordine di insurrezione generale sotto la direzione del Comando Piazza...'';

La non contemporaneità dell'arrivo dell'esercito jugoslavo e dell'insurrezione dei Volontari della Libertà italiani, è ribadita alle pagine 47, 48 e 51 della stessa opera del Maserati che così precisa:

> "Tra il 29 e il 30 aprile, reparti del IX Korpus giungono a Monrupino, nelle immediate vicinanze di Trieste. Puntano successivamente su Opicina dove avviene il congiungimento con i reparti della XX divisione provenienti da San Pietro del Carso. Ad Opicina, Banne, Trebiciano, Gropada e Basovizza, tutte località del circondario, si verificano scontri

> violentissimi con le truppe del generale Kubler... La mattina del 1° maggio le avanguardie della IV Armata e di alcune brigate partigiane raggiungono il centro della città''.
>
> "Quando il 1° maggio le prime formazioni militari jugoslave fanno la loro apparizione a Trieste, buona parte della città era sotto il controllo del Corpo Volontari della Libertà''.

Nessuna contemporaneità dunque, tra l'insurrezione dei Volontari italiani e l'arrivo dei partigiani jugoslavi in città, e ulteriore conferma di ciò è data proprio da uno studio del prof. Samo Pahor (che ha fornito "l'indispensabile supervisione storica ad *Operazione foibe a Trieste*) sulle "persone morte a Trieste e dintorni per ferite riportate nei combattimenti dal 28 aprile al 3 maggio 1945''.

Da questo studio risulta che nella nostra città, nei giorni 28 e 29 aprile, non ci furono combattimenti di rilievo; si segnala infatti un solo caduto, il tenente Pietro Federici, deceduto alle ore 18 del giorno 28, all'Ospedale Militare di via Fabio Severo.

I combattimenti ci furono invece sin dal primo mattino del giorno 30 aprile, ed infatti, alle 5.30 si ebbe il primo scontro a Trieste tra i Volontari della Libertà italiani ed i tedeschi, presso la caserma di via Rossetti.

Il Volontario della Libertà Silvestro Colagrande fu ivi ferito e morì alle 10.30 all'Ospedale Maggiore; alle 7.10, in via Fabio Severo cadde in combattimento Mario Marini; alle 7.15, in Piazza Garibaldi fu ferito Tiziano Ceriak che morì alle 8 dopo esser stato trasportato anche lui all'Ospedale Maggiore; quasi contemporaneamente, alla stazione di Campo Marzio, fu ferito il capostazione Antonino Di Peco che decedette alle 15.30 e, alle 9.15, in Piazza Vittorio Veneto, fu colpito Antonino Amadori che morì il 20 maggio all'Ospedale Maggiore ed alla cui memoria è stata conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Nello stesso giorno, dallo studio citato, non risulta alcun soldato dell'esercito partigiano jugoslavo caduto a Trieste, mentre ce ne sono, e non pochi, caduti nei combattimenti ad Opicina ed a Basovizza.

Solo il giorno seguente, primo maggio, l'esercito jugoslavo ebbe le prime perdite nella città di Trieste. Sempre stando allo studio del professor Pahor, ci furono in città, 28 caduti, dei quali 13 del secondo battaglione della decima brigata e cinque del terzo battaglione dell'ottava brigata. È interessante osservare come cinque di essi risultino caduti al "lonjerskem kamnolomnu'', due alla quota 268 di Cattinara ed uno a Barcola, cioè all'estrema periferia di Trieste, a conferma che, mentre già dal 30 aprile i Volontari della Libertà italiani avevano saldamente in pugno il centro della città, i partigiani jugoslavi vi entrarono il giorno seguente.

Lo scopo per cui *Operazione foibe a Trieste* sostiene l'inesistente contemporaneità tra l'insurrezione italiana della città e l'ingresso in essa dell'esercito jugoslavo è quello di spiegare, sinonimo di giustificare, gli arresti, le deportazioni, le fucilazioni e gli infoibamenti degli italiani, dopo l'arrivo degli jugoslavi a Trieste.

> "... non è stato poi tanto incredibile che certe persone del C.L.N. triestino siano poi state arrestate dagli jugoslavi, condotte a Lubiana, e processate''

afferma *Operazione foibe a Trieste* a pagina 47, per concludere poi a pagina 50 dicendo:

> "se rappresentanti del C.L.N. sono stati arrestati ed anche fucilati dagli jugoslavi non è stato per il solo fatto di essere italiani, ma per una loro precisa attività eversiva''.

In pratica il libro vuol far credere che gli jugoslavi, arrivati a Trieste con le più buone intenzioni, furono obbligati dal comportamento degli italiani a prendere drastici provvedimenti nei loro confronti, perché essi avrebbero svolto dell'attività eversiva contro la loro amministrazione.

In cosa consista questa attività eversiva, *Operazione foibe a Trieste* lo ha già spiegato a pagina 48. Esso infatti dice:

> "... il C.L.N. triestino si riorganizza in nuclei che produrranno manifestini ed organizzeranno l'uscita del periodico

clandestino L'osservatorio del C.L.N. Ma verranno anche costituiti i Nuclei di Azione Patriottica (N.A.P.) con funzioni di sabotaggio morale degli Italiani collaboranti con le attività jugoslave, ed un servizio di informazioni rivelatosi molto utile per i preziosi risultati ottenuti e che (...) provvede all'installazione, nella prima decade di giugno, di una radiotrasmittente in una casa...; infine un organismo (...) incaricato dell'apprestamento e della distribuzione di tricolori (...) e della preparazione ed organizzazione di manifestazioni popolari italiane...''

Dunque, la preparazione e la distribuzione di volantini e periodici, l'apprestamento e la distribuzione di bandiere e la preparazione di manifestazioni popolari nazionali, sarebbero attività eversive!
È pacifico che qualsiasi esercito non slavo o non comunista, avrebbe considerato tali iniziative quali libere manifestazioni di pensiero e pertanto non le avrebbe perseguite, ed è altrettanto pacifico che gli jugoslavi, invece, giunsero a Trieste col premeditato disegno di stroncare l'attività di qualsiasi organizzazione che non si fosse assoggettata al principio dell'annessione alla Jugoslavia.

La prova inoppugnabile del fatto che anche le forze del C.L.N. dovevano essere colpite e perseguitate comunque, ci viene data proprio dal libroaaa citato "Trieste nella lotta per la democrazia'' del quale *Operazione foibe a Trieste* ha sposato le tesi.

In esso, a pagina 83, dove sono trattati gli avvenimenti triestini del 28 aprile 1945, si legge infatti:

"Fedeli al punto di vista iniziale, le forze del C.L.N. furono considerate forze nemiche e si procedette al loro disarmo''.

Quindi, quando *Operazione foibe a Trieste* cerca di dare al C.L.N. la responsabilità degli arresti e della liquidazione dei suoi uomini, non solo sostiene tesi senza alcun riscontro, ma anche inequivocabilmente smentite dagli stessi responsabili slavo-comunisti di allora, i quali scrissero nella loro "storia ufficiale'' che il C.L.N. e le sue forze armate furono considerate nemiche già prima di entrare in città.

E ciò avvenne non solo a Trieste, ma anche a Gorizia, dove il C.L.N. locale, in data 2 maggio 1945, dichiarò:

"Il C.L.N. di Gorizia CONSTATA che le Forze Armate dell'Esercito Jugoslavo e l'O.F. hanno assunto i poteri militari, rispettivamente politico-amministrativi nella zona di Gorizia, e DICHIARA DI VOLERLI RISPETTARE IN CONFORMITÀ ALLE LEGGI INTERNAZIONALI.
Circa l'annessione del territorio da parte del Governo Jugoslavo, SI RIMETTE ALLE DECISIONI CHE SARANNO DEFINITIVAMENTE PRESE NEI CONSESSI INTERNAZIONALI''.

Licurgo Olivi ed Augusto Sverzutti, due autorevolissimi esponenti del C.L.N., rappresentanti del Partito Socialista Italiano e del Partito d'Azione, che fecero inserire l'ultima precisazione, dopo un drammatico colloquio con il compagno BORO, al secolo Franc Pregely, furono arrestati, deportati a Lubiana e fucilati a fine dicembre 1945. Evidentemente, rimettersi alle decisioni dei consessi internazionali fu considerato allora, e viene considerato ancora oggi da *Operazione Foibe a Trieste* (che non si meraviglia della fucilazione di esponenti del C.L.N.) un atto di eversione!

Romano Meneghello Medaglia d'argento al Valor Militare

Una delle persone appartenenti al CLN di Trieste per le quali, come abbiamo visto nel capitolo precedente,

"non è stato tanto incredibile che siano state arrestate... condotte a Lubiana e processate... ed anche fucilate dagli jugoslavi... per una loro precisa attività eversiva''

è il dottor Romano Meneghello, sul cui conto

DOCUMENTO 4007 - UFFICIO STORICO

Allegato 3

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Gorizia constata che le Forze Armate dell'Esercito Jugoslavo e l'O.F. hanno assunto i poteri militari, rispettivamente politico-amministrativi nella zona di Gorizia, e dichiara di volerli rispettare in conformità alle leggi internazionali.

Circa l'annessione del territorio da parte del Governo Jugoslavo, affermata dall'O.F., si rimette alle decisioni che saranno definitivamente prese nei consessi internazionali.

Votato il 2/5/1945

Da: Adria Storia 2 di Marco Pirina.

DOMENICA 28 SETTEMBRE 1997

Obiettività storica

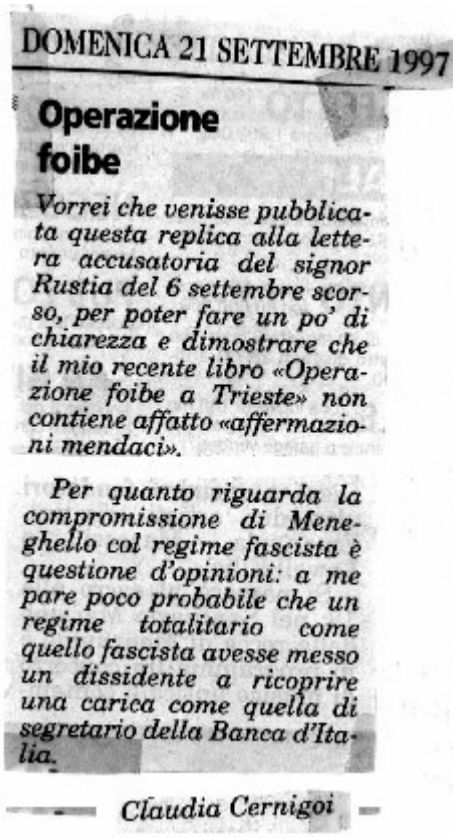
Avviene non di rado che per giustificare il crimine si cerchi di criminalizzare la vittima. Così ha fatto di recente Claudia Cernigoi per giustificare la soppressione di Romano Meneghello, esponente de della Resistenza triestina, ad opera della polizia di Tito: ha insinuato che egli fosse compromesso con il fascismo, poiché come si è espressa testualmente su Segnalazioni di domenica scorsa, a lei «pare poco probabile che un regime totalitario come quello fascista avesse messo un dissidente a ricoprire una carica come quella di segretario della Banca d'Italia».

Questa volta però il tentativo di colpevolizzare la vittima non è andato a segno, in quanto quella che l'autrice ritiene essere stata una gratificante nomina del potere fascista non lo era affatto, essendo invece la qualifica di segretario corrispondente al grado iniziale della carriera direttiva del personale della Banca d'Italia, al quale si accedeva solamente attraverso un concorso pubblico nazionale riservato ai laureati in Economia e commercio, in Giurisprudenza e in Scienze politiche; tant'è che il dott. Meneghello non era l'unico segretario addetto alla sede di Trieste dell'Istituto di emissione; altri quattro – se ricordo bene – vi prestavano servizio.

Basterebbe questo grossolano svarione per farsi un'idea delle obiettività storiche contenute nel libro della Cernigoi «Operazione foibe a Trieste».

Giordano Delise

IL PICCOLO



DOMENICA 21 SETTEMBRE 1997

Operazione foibe

Vorrei che venisse pubblicata questa replica alla lettera accusatoria del signor Rustia del 6 settembre scorso, per poter fare un po' di chiarezza e dimostrare che il mio recente libro «Operazione foibe a Trieste» non contiene affatto «affermazioni mendaci».

Per quanto riguarda la compromissione di Meneghello col regime fascista è questione d'opinioni: a me pare poco probabile che un regime totalitario come quello fascista avesse messo un dissidente a ricoprire una carica come quella di segretario della Banca d'Italia.

Claudia Cernigoi

IL PICCOLO

Operazione foibe a Trieste pone, a pagina 46, la colpa di essersi proposto, in concorso con altri giovani triestini, "di difendere l'italianità di Trieste dell'invadenza slava''.

L'Autrice di Operazione foibe a Trieste, ha avuto l'occasione di spiegare sul quotidiano locale, nell'autunno del 1997, che il dottor Meneghello pagò con la vita anche la colpa di esser stato "compromesso pesantemente col passato regime fascista''.

La prova di questa compromissione non sta nella sua iscrizione al Partito Fascista (del resto mai avvenuta), né nella sua militanza nella Guardia Nazionale Repubblicana, nella Milizia Difesa Territoriale, nelle Brigate Nere o nelle S.S. (mai avvenute pure queste), ma nell'aver ricoperto, al momento del suo arresto, la carica di segretario della Banca d'Italia a Trieste.

Infatti, si legge in uno scritto dell'Autrice di *Operazione foibe a Trieste* sul quotidiano locale del 21 settembre 1997:

> "Per quanto riguarda la compromissione di Meneghello col regime fascista è questione d'opinioni, a me pare poco probabile che un regime totalitario come quello fascista avesse messo un dissidente a ricoprire una carica come quella di segretario della Banca d'Italia''.

Un collega dello Scomparso si prese l'incombenza di spiegare, il 28 dello stesso mese, la reale valenza di tale posizione, nelle gerarchie dell'Istituto nazionale di emissione.

Così egli difese la memoria del collega dalla gratuita ed infondata accusa di compromissione col passato regime:

> "Avviene non di rado che per giustificare il crimine si cerchi di criminalizzare la vittima. Così è stato fatto di recente per giustificare la soppressione di Romano Meneghello, esponente DC della Resistenza triestina, ad opera della polizia di Tito...
>
> Questa volta però il tentativo di colpevolizzare la vittima non è andato a segno in quanto quella che l'Autrice ritiene esser stata una gratificante nomina del potere fascista non lo era affatto, essendo tale qualifica corrispondente al grado iniziale della carriera direttiva del personale della Banca d'Italia, al quale si accedeva solamente attraverso un concorso pubblico nazionale riservato ai laureati in Economia e Commercio, Giurisprudenza e Scienze Politiche; tant'è che il dottor Meneghello non era l'unico segretario addetto alla Sede di Trieste dell'Istituto di Emissione...''.

Prendiamo quindi atto che l'Autrice di *Operazione foibe a Trieste*, sulla base di un incarico ottenuto superando un concorso pubblico nazionale riservato ai laureati, opina una compromissione del dottor Meneghello col regime fascista, e vediamo invece cosa dice di lui un testo che non si basa sulle opinioni ed al quale non si può negare autorevolezza: la Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Sul numero 8 del 12 dicembre 1954, dove sono pubblicate le ricompense al Valor Militare riconosciute dal decreto 11 marzo 1953, registrato alla Corte dei conti il 31 agosto 1953, registro n° 82 Presidenza, foglio n° 13, si può leggere:

"*Concessione della medaglia d'argento al valor militare a Meneghello Romano, fu Antonio e Clara De Morari, da Trieste, classe 1912, partigiano combattente.*

Valoroso combattente della lotta di liberazione, leale organizzatore e fermo animatore, comandante di brigata partigiana, effettuava, durante l'occupazione tedesca, ardite azioni che culminavano, nei giorni precedenti l'insurrezione, con la temporanea occupazione della stazione radio di Trieste.

Dopo la sconfitta tedesca, vittima dei suoi sentimenti d'italianità, affrontava dura prigionia ad atroci sevizie.

Trieste, settembre 1943, aprile 1945''.

Dunque il dottor Romano Meneghello per la Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana è un partigiano combattente decorato con Medaglia d'Argento al Valor Militare, per l'Autrice di *Operazione foibe a Trieste* è una persona "pesantemente compromessa con il passato regime fascista''!

È doveroso, a questo punto, riportare completamente cosa scrisse di lui il suo

compagno di prigionia Arturo Bergera nella dichiarazione allegata alla richiesta di commutazione della Medaglia d'Argento a vivente in Medaglia d'Oro alla memoria.

Ecco le parole di Arturo Bergera:

> "La prima volta che lo vidi, fu nel cortile del carcere Giudiziario di Lubiana nel mese di luglio 1945, nel corso di una chiamiamola "assemblea'' dei detenuti provenienti da Trieste che per la prima volta furono tutti riuniti per essere poi avviati al carcere politico dell'OZNA.
>
> Eravamo schierati in perfetto allineamento alla distanza di un metro l'uno dall'altro...
>
> L'atmosfera era di terrore poiché alcune raffiche di mitra furono sventagliate alle finestre dalle quali altri detenuti ci guardavano. I comandi in lingua slovena erano urla accompagnate da persuasivi colpi di calcio di fucile nei reni.
>
> Da questo schieramento furono chiamate fuori diverse persone fra le quali Meneghello ed alcuni altri giovanissimi ragazzi, che, come seppi poi, erano i suoi compagni: furono allineati in un'unica fila ed in attesa del peggio schiaffeggiati, insultati e scazzottati. Poi ad uno ad uno erano accompagnati nel corridoio d'ingresso della prigione: in quel corridoio i disgraziati erano ricevuti da un gruppo di partigiani sloveni che li picchiavano selvaggiamente urlando, imprecando e sghignazzando.
>
> Anche Meneghello subì questo trattamento col risultato di avere alcuni denti rotti e tre costole sfondate...
>
> Ebbi occasione di parlare spesso con lui ed ancora oggi ho presente il suo parlare calmo, pacato, elevato e pieno di buon senso. Conscio del grave pericolo che correva essendo detenuto, non ebbe mai un momento di debolezza, mai un momento la sua serenità lo abbandonò, era sempre presente a se stesso e se possibile, nell'ambiente ove si viveva, pieno di una dignità e d'una dirittura che gli provenivano dalle sue elevate doti morali.
>
> Mi si perdoni se cado apparentemente nel retorico, ma non posso che paragonarlo ad un asceta, a un martire, a un eroe.
>
> .. L'ascendente che il Meneghello aveva sui suoi compagni era completo. Sempre in ogni momento lo hanno rispettato ed obbedito senza battere ciglio, anche quando dopo alcuni mesi di detenzione le condizioni di vita essendo diventate bestiali, affiorava in quasi tutti l'istinto animalesco dell'uomo primitivo con tutto quanto ad esso connesso. Specie in queste condizioni "bestiali'' la figura morale di Meneghello ha giganteggiato; un rimprovero, una critica, per i suoi ragazzi, erano legge, e, non solo non erano discussi, ma neppure commentati.
>
> ... L'ultima volta che lo vidi fu la sera del 24 dicembre 1945 quando venne prelevato insieme ai suoi compagni e trasportato in autocarro verso una destinazione che ancor oggi per me è ignota''.

Questa testimonianza di Arturo Bergera, rilasciata il 2 febbraio 1955, è allegata alla proposta di commutazione della decorazione da Medaglia d'Argento al Valor Militare a vivente, a MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE ALLA MEMORIA, avanzata l'8 ottobre 1968 dal Comandante la Divisione "D. Rossetti'' del C.V.L. di Trieste, Ernesto Carra (Monti) e dal Comandante la piazza di Trieste, Tenente Colonnello Antonio Fonda Savio (Manfredi).

Tale proposta, pare non sia ancora stata accolta, ma non è tanto questo fatto a suscitare profondo dolore ed immensa amarezza, quanto l'oblio che è sceso sul sacrificio supremo di questo nostro Eroe nella sua stessa città.

Dopo cinquant'anni, Trieste non ha trovato nemmeno un pezzettino di strada periferica da intitolare alla sua memoria, come invece ha fatto, giustamente, per tantissimi altri suoi figli caduti per la libertà e la democrazia (non però sotto il piombo slavocomunista, ma sotto quello tedesco).

In particolare getta nello sconforto, che il ricordo di Romano Meneghello sia andato perduto anche nell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, che dovrebbe invece essere il tempio nel quale viene gelosamente ed

amorevolmente conservata la memoria dei nostri Martiri.

Infatti, il libro *Operazione foibe a Trieste*, nei suoi ringraziamenti a chi ha collaborato alla sua stesura, cita tutto il personale dell'I.R.S.M.L. di Trieste.

Questi ringraziamenti avrebbero dovuto essere ufficialmente respinti da chi non condivide le tesi dell'attività eversiva svolta dal dottor Romano Menghello e della sua compromissione col regime fascista.

Ciò invece non è avvenuto!

GRATIARUM ACTA DI OPERAZIONE FOIBE A TRIESTE

Per l'estensione di questo studio sono state essenziali alcune persone che ritengo giusto ringraziare qui.

Innanzitutto Peter Behrens per il suo lavoro di ricerca ma soprattutto per quello, a me terribilmente ostico, di informatizzazione; Samo Pahor per l'indispensabile supervisione storica e Paolo Parovel per avere messo a disposizione i dati delle sue ricerche.

Ringrazio inoltre il personale dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, ed in particolare Galliano Fogar per la disponibilità dimostrata;
Nerino Gobbo, "comandante Gino'' e Milka Cok, "Ljuba'', per le interviste concesse; ed infine tutti coloro che a forza di ripetere che queste ricerche dovevano per forza concretizzarsi in un libro, hanno fatto sì che questo libro si concretizzasse.

Gli scomparsi di cui non ci sarebbero notizie

Operazione foibe a Trieste, nel secondo capitolo, spiega d'aver fatto una verifica sull'attendibilità delle ricerche riguardanti gli scomparsi citati dal professor Pirina nel suo "Genocidio'', ed illustra i criteri con cui è stata condotta questa analisi.

> "Abbiamo effettuato dei controlli incrociati tra i nomi pubblicati da Pirina e quelli compresi nei seguenti testi:
> - Gianni Bartoli, "Il martirologio delle genti adriatiche''
> - Luigi Papo, "Albo d'Oro''
> - AA.VV. "Storia della Guardia Civica''
> - I.F.S.M.L. "Caduti, dispersi e vittime civili della seconda guerra mondiale'' volume 4°, provincia di Trieste
> - Samo Pahor, "Elenco provvisorio delle persone morte a Trieste e dintorni per ferite riportate nei combattimenti dal 28/4 al 3/5/45''
> - Teodoro Francesconi, "Bersaglieri in Venezia Giulia''
> - ANED Ricerche, "San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera''.

Operazione foibe spiega che in questi controlli, sono stati trovati 217 nominativi per i quali non vi sarebbero notizie, e che non risulterebbero scomparsi secondo lo stato civile.

Ho proceduto a verificare se veramente non ci siano notizie su costoro, o se, almeno per qualcuno di essi, la mancanza di notizie sia dovuta a quella incomprimibile percentuale di errori che è legata a tutte le attività umane.

Pur avendo trovato, nell'elenco esposto da pagina 63 a pagina 118 di *Operazione foibe*, solo 199 nominativi indicati con la frase "non ci sono notizie'', i risultati di questa ricerca, che nell'appendice sono esposti per ciascun nominativo, sono sorprendenti. Infatti, consultando le stesse fonti indicate da *Operazione foibe a Trieste*, ho ottenuto che:

- per 161 nominativi ci sono notizie sui testi citati;
- per 20 nominativi è stato riscontrato un errore di trascrizione che ha causato 70 Contro operazione foibe a Trieste la mancanza di notizie;
- per 14 nominativi le notizie sono state reperite, non nei testi citati ma nelle schede dell'archivio dell'Associazione Congiunti Deportati Italiani in Jugoslavia (ACDJ);
- per 4 nominativi non sono state trovate notizie.

In conclusione l'analisi di *Operazione foibe a Trieste*, sostenendo la mancanza di notizie su 161 deportati per i quali invece, si può trovare anche la data e il luogo di nascita dello scomparso, raggiunge il non disprezzabile livello di imprecisione dell'80%!

Entrando nel dettaglio dei nomi, sorprende che si affermi di non aver trovato notizie su Giuseppe Bandelli, su Margherita Cescut, su Vincenzo Quadracci, su Giovanni Sacchetti, su Igino Salvini e su Francesco Olivieri, che sono indicati come scomparsi, non solo nelle opere di Gianni Bartoli e di Luigi Papo, ma anche in quella dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Istituto che non può essere certo tacciato di speculazioni antislovene.

Nell'opera di questo Istituto (IV volume - I tomo, pagina 45) si trova che Giuseppe Bandelli, agente di P.S., di Francesco e di Francesca Orel, nato a San Daniele del Carso il 3/5/1901, residente a Trieste, coniugato, è "deceduto a Trieste-Roiano il 4/3/1945, in seguito a ferite riportate per lo scoppio di una mina''.

Margherita Cescut nata Paulich, (IV volume - II tomo, pagina 446), casalinga, di Albino e Sofia Zach, nata a Vienna il 29/6/1912, residente a Trieste, coniugata, risulta "prelevata a Zagabria il 13/12/1946 mentre cercava di raggiungere Trieste e dispersa''.

Vincenzo Quadracci, (IV volume - II tomo, pagina 690), agente di P.S., di Lanno e Genoveffa Martini, nato a Bassanello (VT) il 22/5/1904, residente a Duino Aurisina, risulta "prelevato a Duino Aurisina il 6/5/45 da forze partigiane jugoslave, deportato e disperso in località ignota della Jugoslavia''.

Giovanni Sacchetti, (IV volume - II tomo, pagina 526), finanziere, di Michele ed Antonia Baratti, nato a Torino il 9/7/1926, residente a Trieste, risulta "prelevato a Trieste il 2/5/1945 da forze partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia''.

Igino Salvini, (III volume - provincia di Gorizia, pagina 413) messo comunale e guardia civica, di Giovanni e Margherita Portelli, nato a Villesse il 9/1/1897, ivi residente, coniugato, risulta "ucciso il 12/6/1945 da forze sconosciute'', ed infine Francesco Olivieri (III volume - provincia di Gorizia, pagina 300), operaio, di Saverio e Filomena Ferrucci, nato a Corato il 8/11/1890, coniugato, risulta "prelevato il 20/5/45 a Trieste da forze partigiane slovene, deportato e disperso in Jugoslavia''.

Nel IV volume - II tomo della provincia di Trieste, a pagina 675, vi sono molti nomi di persone reperiti in gran parte sulla stampa locale, su fonti edite e presso associazioni d'arma, che, secondo la spiegazione dell'opera, con ogni probabilità apparterrebbero a persone scomparse non residenti nei comuni della provincia di Trieste.

Tra di essi figurano i nomi di Antonio Benini, di Mario Bergamin, di Giovanni Borello, di Mario Cergna, di Nino Domenichini, di Danilo Meneghello, di Tullio Mogorovich, di Filippo Pellegrino, di Rinaldo Ziber e di Leo Cristino.

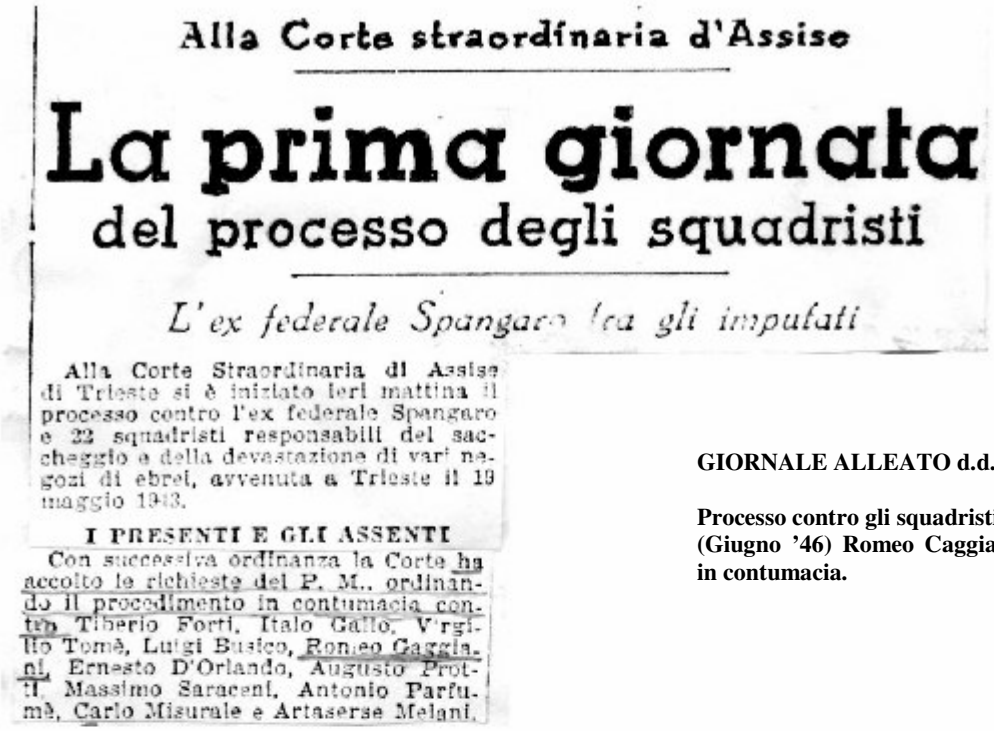
Dire che di costoro non ci siano notizie non è corretto. Per molti di essi è nota la data ed il luogo di nascita, per cui sarebbe stata possibile un'ulteriore ricerca allo stato civile, non di Trieste ma del loro paese natale, al fine di accertare un loro eventuale rimpatrio o decesso.

Ma Operazione foibe a Trieste appare interessato solo a sostenere che gli scomparsi, oltre che tutti meritevoli di tale sorte, furono anche pochi, e non ha approfondito la ricerca.

Questa impressione è rinforzata, ad esempio, dall'uso parziale che detto libro fa del documento n° 2229 dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste.

Questo documento, che è un elenco di deportati, contiene sia i nomi di diverse persone (Antonio Benini, Gino Cavazzini, Vito Consiglio, Umberto Dapretto, Pietro D'Arario, Giulio De Dolcetti, Bernardo Plisco ed altre), indicate come senza notizie, sia quello di Marcello Savi che fu infoibato a Padriciano.

A pagina 130, *Operazione Foibe a Trieste* segnala che nel corso del processo contro gli assassini del Savi emerse che egli sarebbe stato ucciso da chi voleva impossessarsi del suo negozio di manifatture, ed aggiunge a spiegazione della sua sorte, che da questo documento egli è indicato come "addetto al trasporto di prigionieri politici".



Alla Corte straordinaria d'Assise

La prima giornata del processo degli squadristi

L'ex federale Spangaro tra gli imputati

Alla Corte Straordinaria di Assise di Trieste si è iniziato ieri mattina il processo contro l'ex federale Spangaro e 22 squadristi responsabili del saccheggio e della devastazione di vari negozi di ebrei, avvenuta a Trieste il 19 maggio 1943.

I PRESENTI E GLI ASSENTI

Con successiva ordinanza la Corte ha accolto le richieste del P. M., ordinando il procedimento in contumacia contro Tiberio Forti, Italo Gallo, Virgilio Tomè, Luigi Busico, Romeo Caggiani, Ernesto D'Orlando, Augusto Protti, Massimo Saraceni, Antonio Parfumè, Carlo Misurale e Artaserse Melani.

GIORNALE ALLEATO d.d. 12.6.1946

Processo contro gli squadristi triestini. (Giugno '46) Romeo Caggiari viene processato in contumacia.

Alla Corte straordinaria d'Assise

Il processo contro gli squadristi si è concluso ieri sera

Mario Storini condannato all'ergastolo, l'ex federale Giovanni Spangaro a 3 anni e 8 mesi e Tiberio Forti a 19 anni di reclusione - Altri imputati condannati a pene varianti da 8 mesi a 15 anni - Quattro assoluzioni per insufficienza di prove

Davanti a numeroso pubblico, da varie ore in paziente attesa, il Presidente della Corte ha letto le seguenti condanne: per Mario Storini: ergastolo, con isolamento diurno per mesi 6; per Giovanni Spangaro: anni 3 e 8 mesi di reclusione; per Tiberio Forti: anni 19 e una pena pecuniaria; per Massimo Saraceni: anni 15; per Artaserse Melani: anni 10, mesi 3 e giorni 10; per Federico Romito: anni 10; per Antonio Monzello, Italo Gallo, Virgilio Tomei, Luigi Busico, Romeo Caggiari, Giovanni Valle ed Ernesto D'Orlando: anni 6 e 8 mesi ciascuno; per Rocco Timpanelli: mesi 8. L'assoluzione per insufficienza di prove è stata accordata a Carlo Misurale, Augusto Protti, Antonio Parfumè e Gastone Sabidussi.

Tranne gli imputati Storini, Spangaro, Romito, Menzello, Valle, Sabidussi e Timpanelli, che sono detenuti, tutti gli altri sono latitanti.

GIORNALE ALLEATO d.d. 18.6.1946

Romeo Caggiari viene condannato a 6 anni e 8 mesi di reclusione. Egli risulta tra i condannati latitanti.

Se questa informazione, data dal documento 2229 dell'IRSML, è valutata tanto attendibile da affiancarla ad una sentenza giudiziaria, non si capisce perché altrettanta attendibilità non sia data alla presenza in esso di persone come Benini, Cavazzini, Consiglio, Dapretto, D'Arario ed altre, che nell'analisi comparata esposta da *Operazione foibe* sono indicati come scomparsi sui quali non ci sarebbero notizie.

Da questa contraddizione può sorgere il dubbio che questo documento, come molti altri, non sia stato analizzato allo scopo di ricavarne ogni informazione possibile, ma solo quelle che in qualche modo possano dare sostegno alle tesi che il libro espone.

Come nel capitolo "Le foibe nella zona di Trieste'', allo scopo di giustificare gli infoibamenti si sostiene senza alcuna base probatoria che Carlo Zerial e Rodolfo Zulian erano dei borsaneristi, che Dora Ciok era una collaborazionista, che Vittorio Cima, Luciano Manzin e Mario Mauri erano ladri, così nell'analisi comparata si definiscono, contro ogni evidenza, come scomparsi senza notizie ben 161 persone, al solo scopo di sostenere la tesi dell'esiguità del numero delle vittime.

Gli scomparsi forse fucilati a Lubiana

Operazione foibe a Trieste a pagina 56 afferma:

> "Ci siamo inoltre basati su documenti conservati presso l'archivio dell'I.R.SL.M.L.T., e sull'articolo di Tone Ferenc "Kdaj so bili usmrceni?'' apparso sul Primorski Dnevnik del 7/8/1990 e riferentesi ai prigionieri del carcere di Lubiana fatti uscire in tre volte.
>
> A questo proposito dobbiamo precisare che nel nostro elenco abbiamo scritto per questi nominativi "forse fucilato il...'' perché Ferenc dice solo che sono stati fatti uscire dal carcere senza specificare (perché non esistono dati certi al riguardo) se questi sono stati fucilati in quella data o no''.
>
> "Tra i nomi che Ferenc dà come fatti uscire ne abbiamo trovati alcuni che sono sicuramente rimpatriati (De Galasso perché lo abbiamo trovato in un elenco di rimpatriati, Cacciari perché è stato processato come squadrista nel 1947) ed altri che, come i due precedenti, non risultano morti allo stato civile, e cioè Attardi, Carpine, Faraggi, Pagliariccio e Sica, che non abbiamo incluso tra i deportati scomparsi perché abbiamo il ragionevole dubbio che siano stati rimpatriati. Del resto questi nominativi non si trovano neppure incisi sulla lapide che si trova nell'atrio della Questura di Trieste recante i nomi dei caduti della P.S.''.

Queste affermazioni, mi diedero l'illusione che un centinaio di prigionieri fosse sfuggito alla foiba, e mi riempirono di gioia.

L'entusiasmo però, è durato poco. L'affermazione di *Operazione foibe a Trieste* secondo cui Antonio De Gelasso, Romeo Cacciari, Salvatore Attardi, Isidoro Faraggi, Giuseppe Carpine, Aristide Paglericcio e Giuseppe Sica non risulterebbero ancora morti per lo stato civile, mi ha fatto considerare che il primo avrebbe oggi centoundici anni, il secondo ne avrebbe cento, il terzo novantadue, il quarto ottantuno, il quinto settantasei, il sesto ottantatré ed il settimo ne avrebbe ottantadue.

Per quanto si possa immaginare che il clima di Lubiana abbia giovato molto alla loro salute, si può escludere al giorno d'oggi l'esistenza in vita di queste persone, con l'eccezione forse del settantaseienne Giuseppe Sica. È evidente che il loro decesso, ove fosse avvenuto dopo il rimpatrio, sarebbe stato notificato allo stato civile, per cui non ci vuole molto a concludere che essi, risultano vivi all'anagrafe, solamente perché furono realmente fucilati a Lubiana e la notizia, non ufficiale, avutasi a Trieste solo alcuni anni fa, non è mai giunta agli uffici comunali competenti.

Ma non sono solo ragioni di ordine deduttivo a confermare che queste persone furono assassinate in Jugoslavia.

Operazione foibe a Trieste afferma che Romeo Caggiari fu sicuramente

I due odierni processi
alla Corte Straordinaria d'Assise

Il Galasso assolto malgrado l'accusa della propria madre - Il pubblico approva il verdetto

Si è svolto oggi alla Corte straordinaria d'Assise il processo a carico di Antonio Galasso, imputato di collaborazionismo per avere, valendosi della sua pratica di radiotelegrafista, impiantato una radio trasmittente che avrebbe dovuto servire per comunicare con i tedeschi dopo la loro ritirata dalla città, e di intelligenza col nemico. L'accusato nega d'aver avuto la radiotrasmittente, ammette che l'apparecchio è stato alcuni giorni a casa sua, però lui non l'adoperò mai, anz, con l'aiuto della madre portò via da casa due valigie che contenevano materiale per radio abbandonandole sulla pubblica via. Venne poi la volta dei testi a carico. Per prima depone Ida Galasso, madre dell'imputato, la quale dichiara che il comportamento del figlio la portò alla disperazione e questa la obbligò a denunciarlo. Afferma inoltre che suo figlio, dal Natale del '44, comunicava con i tedeschi per mezzo di questo apparecchio trasmittente, inoltre dice che padre e figlio ricevettero dai tedeschi denaro. Vengono altri due testi e affermano d'aver visto la busta contenente il denaro con sigilli tedeschi. La teste Francesca Polli dichiara che padre e figlio litigavano spesso; un giorno, in una lite più furiosa del solito, sentì il padre gridare e spingere il figlio ad arruolarsi con i tedeschi, questo rispose con un rifiuto dicendo che sarebbe stato un controsenso avendo lui la mamma russa. Il teste Gardini afferma che i coniugi Galasso litigavano sempre, e che il figlio aveva idee politiche diverse dal padre che era un filonazista; un altro teste afferma che il Galasso è un'ottima persona di idee antifasciste.

Prende la parola il P. M., il quale mettendo in rilievo l'amor materno si trova perplesso dinanzi all'accusa della Galasso; continua dicendo che la Corte non è qui per giudicare Ida Galasso, bensì il di lei figlio che è indubbiamente colpevole. Non c'è nessun fatto specifico che la Galasso sia anormale — sono stati fatti dei pettegolezzi sul suo conto — e la sua deposizione merita fede. Quanto alla radio, che sia stata del padre o del figlio, il fatto è che l'accusato la adoperò come radiotelegrafista e conoscitore dell'apparecchio. Trattandosi di collaborazionismo, chiede per l'imputato 15 anni di reclusione. La difesa, avv. Turola, asserisce che in questo processo c'è qualcosa di disumano, cioè l'immagine della madre che sacrifica alla giustizia un figlio per l'interesse di denaro, e chiede quindi alla Corte di esaminare le condizioni psichiatriche della donna, dice inoltre che contro l'imputato fatti precisi non risultano; esiste il fatto soltanto che un padre, di sentimenti filonazisti, voleva obbligare il proprio figlio ad entrare nella macchina nazista, e qui la madre stessa dichiara che il figlio si oppose sempre alle richieste paterne. Chiude la sua arringa chiedendo che la sentenza ridia la libertà e riconduca alla famiglia il suo difeso.

La Corte assolve Antonio Galasso per insufficienza di prove e ordina la sua immediata scarcerazione.

L'udienza è continuata con il processo a carico di Ignazio Turti, imputato di collaborazionismo per avere prestato servizio quale interprete nella squadra Collotti e minacciato d'arresto Armando Tunter vantandosi di appartenere alla Polizia. Altro capo di accusa a suo carico risultava essere quello di aver servito quale capo accampamento in Germania, accusa questa risultata essere non punibile perché l'imputato era stato semplicemente capo operaio antecedentemente l'8 settembre 1943.

Dopo l'escussione di due testimoni, dei quali uno a discarico, il P. M. ritenendo il Turti colpevole, chiede la condanna dello stesso a 5 anni 4 mesi e 4 giorni di reclusione. Subito dopo la difesa avv. Ferruccio Zennaro dice che egli non ha prestato servizio di interprete nella squadra Collotti ma soltanto quale telefonista presso il comando agenti in un'altra villa di via Bellosguardo, chiede perciò l'assoluzione per l'imputato. La Corte dopo una breve permanenza entra e assolve Turti Ignazio perché il fatto non costituisce reato.

Presidente Thermes; P. M. avv. Piccoli; giudici popolari Sorta, Politeo, Martinolli e Pellaschier; cancelliere Romano; difesa avv. Turola e P. Gennaro.

IL LAVORATORE, dd. 2/11/45

Antonio Galasso ed Antonio De Gelasso sono due persone distinte. Il primo fu rimpatriato e processato alla CSA di Trieste il 21.11.45; il secondo fu fatto uscire per ignota destinazione dal carcere di Lubiana il 24.12.45 e finì nella foiba di Gorgola.

DAGLI ARCHIVI DELLA POLIZIA DI TITO

L'elenco dei deportati italiani

I nomi divisi secondo il giorno della scomparsa dal carcere

Giuseppe (24.6.1924), 1750
De Gelasso Antonio
(5.7.1887), 1748 (53) Elsi
Renato (4.3.1926), 1718 (56)
Fiabetti Stelio (29.3.1925)

Da: IL PICCOLO agosto 1990

22-4-47

UN EVASO RACCONTA

Sessanta italiani fucilati nei pressi di Lubiana

Da notizie fornite da un testimone oculare, da poco arrivato dalla Jugoslavia da dove è fuggito per riparare in Italia, risulta che nel gennaio del 1946, in un mattino (probabilmente il 6 o 7) freddissimo, furono fucilati, in una località nei pressi di Lubiana, sessanta italiani deportati del maggio del 1945.

Tra le vittime c'era un tenente colonnello dell'Esercito italiano il quale dichiarò di chiamarsi Biotta. Nel gruppo vi erano pure un certo Battisti, un giovane di Monfalcone già appartenente alla X Mas ed uno che veniva chiamato «lo squadrista», un uomo sulla quarantina, alto, con capelli neri, ricciuti. L'esecuzione avvenne nei pressi di una foiba nella quale furono poi gettati i sessanta cadaveri.

Con tutta probabilità il ten. col. Biotta deve essere quel ten. col. di artiglieria Pietro Biotta del Presidio di Trieste, che gli slavi arrestarono nei primi giorni del maggio '45. Egli venne sottoposto ad interrogatorio e del suo caso si interessò anche Jaksettich il quale, avendolo trovato innocente, lo fece liberare. Qualche giorno dopo, però, i titini lo arrestarono nuovamente dopo avergli svaligiato l'appartamento, e da quel giorno di lui non si seppe più nulla. Non è escluso che dopo otto mesi di detenzione, sia stato sottoposto a processo e condannato a morte assieme agli altri italiani fucilati in quel tragico mattino, nei pressi di Lubiana.

MESSAGGERO VENETO

30-4-47

Ancora la fucilazione dei 60 italiani in Slovenia

Un testimonio oculare ha riferito impressionanti particolari sulla fucilazione dei sessanta italiani avvenuta nel gennaio dello scorso anno nei pressi di Lubiana. Le vittime, che erano rinchiuse nell'edificio di un manicomio, vennero dapprima denudate quindi fatte entrare in una stanza adibita a bagno a vapore il cui riscaldamento venne portato a circa sessanta gradi. Subito dopo vennero portati all'aperto, dove la temperatura era di quattordici gradi sotto lo zero, e caricati su due autocarri. Per il violento sbalzo di temperatura molti ebbero un collasso. Sbarcati dagli autocarri nei pressi di una foiba, i disgraziati sottoposti a schermi vennero quindi uccisi e precipitati nella voragine. La persona che ha raccontato questi particolari ha assistito alla barbara esecuzione. In questi giorni è fuggita dalla Jugoslavia ed è riparata in Italia.

MESSAGGERO VENETO

rimpatriato perché venne processato nel 1947 alla Corte d'Assise straordinaria di Trieste, come squadrista.

Nel giugno '46 (vedasi pag. 74) un tale Romeo Caggiari o Caggiani fu processato "in contumacia'', e la sua latitanza smentisce la sua liberazione dal carcere di Lubiana e la sua consegna alle Autorità italiane.

Romeo Caggiari non risulta in alcun elenco di prigionieri rientrati dalla Jugoslavia e fu processato in contumacia a Trieste perché nessuno sapeva che egli era già stato ucciso dagli jugoslavi il 7 gennaio 1946.

Operazione foibe a Trieste afferma inoltre che il nome di Antonio De Galasso, sarebbe stato trovato in un elenco di rimpatriati.

Questo nome, benché attentamente cercato, negli elenchi dei rimpatriati disponibili presso la C.R.I., non esiste!
Esiste invece, tra coloro che ebbero la fortuna di venir rimpatriati, il nominativo di Antonio Galasso.

Antonio Galasso, infatti, rilasciato dopo breve prigionia, fu processato a Trieste alla Corte d'Assise Straordinaria nel novembre 1945, e quindi non può essere la persona "fatta uscire''dal Carcere di Lubiana il 24.12.45.

La somiglianza tra i due cognomi, abbinata allo stesso nome personale, deve aver indotto in equivoco l'Autrice che infatti, scrive nel suo elenco ragionato, a pagina 81, "n° 457 Galasso Antonio, duplicato di De Galasso (n. 310)'' e a pagina 75 "De Galasso Antonio, P.N.F., deportato a Lubiana e fatto uscire dal carcere 24/12/1945, RIMPATRIATO (vedi n. 457)''.

Il fatto purtroppo assodato, è che Antonio De Gelasso, e non Antonio Galasso, assieme ad altri centododici prigionieri, fu assassinato nel periodo che va dal 24 dicembre 1945 al 7 gennaio 1946.

La notizia di questi eccidi era già stata data dal Giornale Alleato, sino dal 22 aprile 1947, ma era passata inosservata. Ampio spazio ai fatti, fu invece dato dal Messaggero Veneto del 2 marzo 1951.

Sotto il titolo "Il massacro di quaranta deportati nel racconto di un testimonio oculare'', sono riportate le dichiarazioni di un triestino, impiegato in Slovenia come autista di autocarri al servizio del comando militare di Lubiana.

L'uomo racconta di aver ricevuto la notte tra il 5 e il 6 gennaio '46, l'ordine di recarsi al carcere sito nell'ex manicomio di Lubiana dove furono caricati sugli autocarri circa quaranta prigionieri. Dopo aver percorso per ore ed ore delle stradine secondarie, verso le 4 o le 5 del mattino i camion giunsero alla foiba di Gorgola. I prigionieri furono fatti scendere e radunati in uno spiazzo. A due a due vennero avviati oltre gli alti cespugli che nascondevano l'imboccatura della foiba, e subito dopo si udirono colpi secchi delle rivoltelle che sparavano su quei sventurati.

Di rilevante, nel racconto dell'autista, sono i nomi e le indicazioni che egli fornisce su alcune delle vittime.

Tra costoro, secondo il suo racconto, ci sarebbero stati un certo Battisti, un colonnello di nome Blotta ed una persona col pizzetto, leggermente claudicante, che era stato interprete presso i tedeschi ed abitava a Trieste in via Piccolomini.

Queste persone sono l'agente di P.S. Giovanni Battista, di Cosimo e Elisa Quarta, nato a Brindisi il 15/7/1908, il colonnello Armando Blotta, di Gennaro e Margherita Armentano, nato a Catanzaro il 30/1/1895 ed il professor Antonio Micolini, di Costantino ed Erminia Filbi, nato a Trieste il 23/8/1885, i quali compaiono, nella lista fornita dal professor Tone Ferenc, tra coloro che sarebbero stati deportati per ignota destinazione proprio alla mezzanotte del 6 gennaio 1946.

La coincidenza tra i nomi citati dal testimone e quelli trovati dal professor Tone Ferenc, non può essere fortuita e ci dà la certezza in merito all'assoluta veridicità del racconto dell'autista e della tragica sorte dei prigionieri.

Secondo l'Autrice di *Operazione foibe a Trieste*, invece, vi sarebbe il "ragionevole dubbio'' che questi prigionieri siano stati rimessi in libertà. Essa, mi pare, sottovaluti la circostanza che nessuno dei cosiddetti "liberati'' sia ritornato dalla sua famiglia, cosa confermata dalle dichiarazioni della loro morte presunta esistenti all'Anagrafe.

ALLA PARTICOLARE ATTENZIONE DEL CONTE SFORZA

Mess. Ven. 2-3-51

Il massacro di quaranta deportati nel racconto di un testimonio oculare

Seminudi, pesti, insanguinati, vennero fatti restare in una stanza surriscaldata a vapore e spinti quindi all'aperto, a 18° sotto zero - Legati a due a due venivano uccisi con un colpo alla nuca e precipitati nella foiba - Altre centinaia d'italiani trovarono ugual morte

Il problema dei deportati è una delle piaghe più dolorose della Venezia Giulia, una piaga sanguinante e che non rimarginerà finchè non si conoscerà la sorte delle migliaia di infelici, catturati dagli slavo-comunisti nei quaranta giorni del 1945. L'angoscioso interrogativo, al quale il Governo jugoslavo non vuole dare risposta, tormenterà ancora per anni e anni madri, spose e sorelle, in un'alternarsi continuo di speranza e di disperazione. Oltre quattromila persone vennero prelevate in quel curandoci che le sue semplici parole non potevano illustrare con sufficiente realismo la tragica scena a cui aveva assistito nella notte tra il 5 e il 6 gennaio 1946. Crediamo che il racconto non perderà niente nella trascrizione.

« Nel gennaio del 1946 — ha iniziato l'autista — mi trovavo a Lubiana, a disposizione del comando militare. Il giorno 4 ricevetti l'ordine di trasportare una dozzina di scavatori in una località vicina, a Gorgolo. Mi recai con l'autocarro al V comando, che procedeva alvuta al passaggio dal caldo soffocante della stanza al freddo intenso dell'atmosfera, forse per i maltrattamenti subiti o per il digiuno, stramazzò a terra. Un soldato prese una forca di legno e, piantandogliela nella schiena, con quella lo aiutò ad alzarsi. Il poveretto indossava un logoro cappotto militare. Sotto, aveva solo le mutande. Gli altri erano chi in maglietta e calzoni, chi in maniche di camicia; solo pochi avevano il pastrano ma, come il vecchio, sotto non avevano quasi niente e la re, verso le 4 o le 5, non ricordo bene, nei pressi della foiba di Gorgolo. Ci avevano costretti a compiere tutto quel giro per farci perdere l'orientamento. I prigionieri vennero fatti scendere e furono radunati in uno spiazzo, fra alti cespugli, da dove non si vedeva la foiba che si apriva più in basso. Poco dopo, a due alla volta, vennero avviati alla morte. Non andò molto che udii i secchi colpi delle rivoltelle. Ad un dato momento uno degli autisti, un giovane

Dopo un'altra pausa proseguì: « Quanto, quanto li hanno fatti soffrire. Erano bastonate ogni giorno, frustate a sangue ammorti a migliaia. Ben quattromila ustascia vennero massacrati in un solo giorno! Rimasi lassù fino ai primi di febbraio poi, finalmente, mi lasciarono andare e potei far ritorno a Trieste. Seppi che mia sorella non era tornata. Non speravo più, ormai. Ero solo contento di essere di nuovo con mia moglie e con la mia bambina. Un anno dopo conoscemmo la verità. Mia sorella e mio cognato, prelevati

che furono massacrati le autorità jugoslave conoscono le generalità. Non crediamo che si ostinino a tacere sulla sorte dei deportati per un desiderio di vendetta oltre la morte o per feroce perversità. Forse hanno calato il pesante sipario del silenzio perchè non hanno il coraggio di assumersi una così tremenda responsabilità di fronte al mondo civile del quale, oggi, sono invitati a far parte.

N. G.

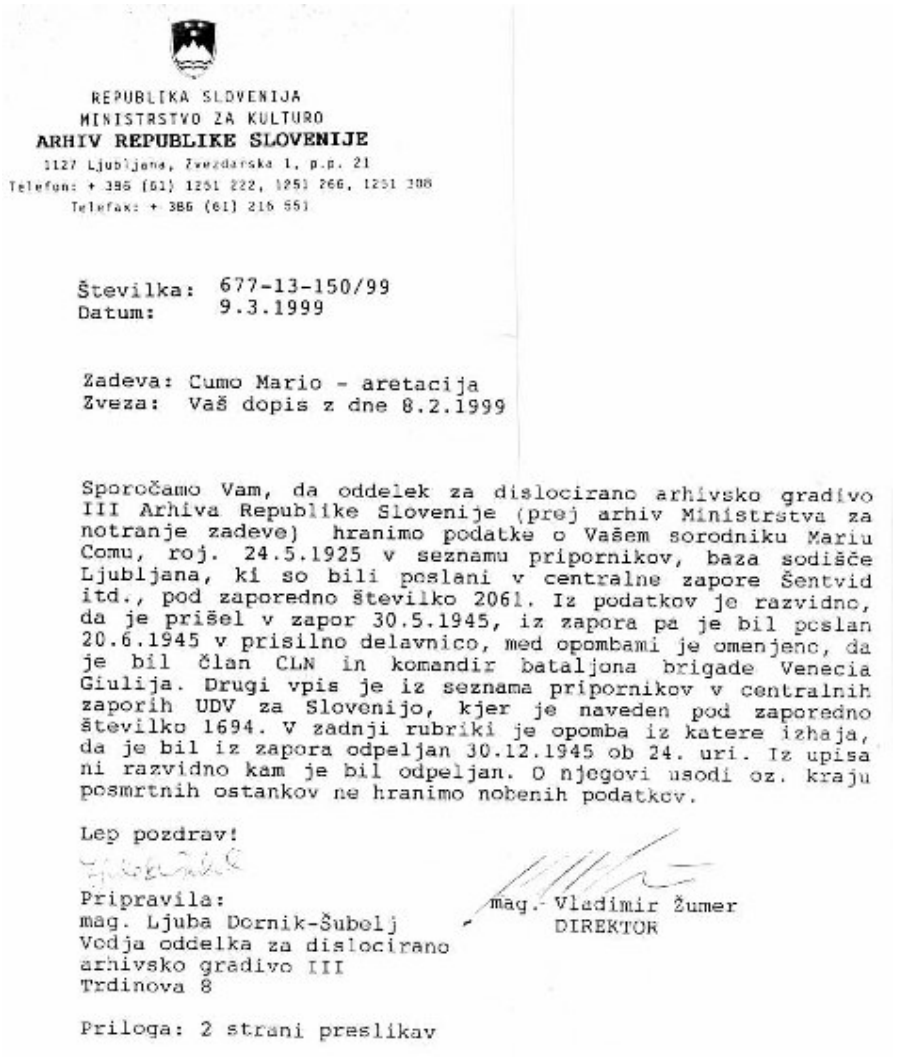
MESSAGGERO VENETO, DD. 2.3.51

Viene così da chiedersi come mai non Le sia sorto il dubbio, questo sì molto più ragionevole, che il mancato ritorno a casa dei deportati, dopo la loro supposta liberazione dal carcere di Lubiana, non sia stato dovuto tanto alla determinazione di tutti costoro di sparire per sempre (troncando ogni rapporto con la propria esistenza precedente per costruirsene una nuova), ma sia stato invece conseguenza della loro uccisione e del loro infoibamento.

Tanto per stare sul concreto, è ragionevole supporre che il capostazione di Gorizia Montesanto, signor Alberto Rufolo, coniugato con figli, alla sua presunta liberazione dalla prigione di Lubiana abbia deciso di abbandonare la famiglia ed il lavoro, per ricostruirsi una nuova vita altrove?

È ragionevole ipotizzare che dei giovani appena ventenni, quali Armido Bastianini, Mario Cumo, Antonio De Franceschi, Stelio Fiabetti, Giorgio Merciari, Bruno Ranieri, Giuseppe Stancampiano, Giuseppe Stefanin, Luigi Tricarico ed Ezio Vecchiet, tanto per citarne solamente alcuni, dopo aver partecipato alla Resistenza sotto l'occupazione germanica e dopo aver subito otto mesi di dura carcerazione sotto l'occupazione slavocomunista, abbiano deciso, avvenuta la loro presunta liberazione a Lubiana, di rompere la monotonia della loro esistenza e di vivere l'esperienza di una nuova vita sotto altro nome?

Per concludere questo capitolo, fugando ogni più o meno "ragionevole dubbio'' citerò la risposta fornita nel marzo 1999, dall'Arhiv Republike Slovenije del Ministrstvo za Kulturo, 1127 Ljubliana, Zvezdarska 1, p.p 21, ad una richiesta di notizie su Mario Cumo, uno di questi sventurati, "fatti uscire'' dalle carceri di Lubiana.



REPUBLIKA SLOVENIJA
MINISTRSTVO ZA KULTURO
ARHIV REPUBLIKE SLOVENIJE
1127 Ljubljana, Zvezdarska 1, p.p. 21
Telefon: + 386 (61) 1251 222, 1251 266, 1251 308
Telefax: + 386 (61) 216 551

Številka: 677-13-150/99
Datum: 9.3.1999

Zadeva: Cumo Mario - aretacija
Zveza: Vaš dopis z dne 8.2.1999

Sporočamo Vam, da oddelek za dislocirano arhivsko gradivo III Arhiva Republike Slovenije (prej arhiv Ministrstva za notranje zadeve) hranimo podatke o Vašem sorodniku Mariu Comu, roj. 24.5.1925 v seznamu pripornikov, baza sodišče Ljubljana, ki so bili poslani v centralne zapore Šentvid itd., pod zaporedno številko 2061. Iz podatkov je razvidno, da je prišel v zapor 30.5.1945, iz zapora pa je bil poslan 20.6.1945 v prisilno delavnico, med opombami je omenjeno, da je bil član CLN in komandir bataljona brigade Venecia Giulija. Drugi vpis je iz seznama pripornikov v centralnih zaporih UDV za Slovenijo, kjer je naveden pod zaporedno številko 1694. V zadnji rubriki je opomba iz katere izhaja, da je bil iz zapora odpeljan 30.12.1945 ob 24. uri. Iz upisa ni razvidno kam je bil odpeljan. O njegovi usodi oz. kraju posmrtnih ostankov ne hranimo nobenih podatkov.

Lep pozdrav!

Pripravila:
mag. Ljuba Dornik-Šubelj
Vodja oddelka za dislocirano
arhivsko gradivo III
Trdinova 8

mag. Vladimir Žumer
DIREKTOR

Priloga: 2 strani preslikav

In essa si legge:

"Con la presente Vi informiamo che presso la sezione distaccata del III Archivio della Repubblica Slovena (già Archivio del Ministero degli Affari Interni), abbiamo trovato delle notizie relative al Vs. parente Mario Cumo nato il 24/5/ 1925, nell'elenco dei detenuti del tribunale di Lubiana che furono inviati al carcere centrale di Sentvid (Lubiana), con il numero progressivo 2061. Dai dati esistenti risulta che la persona in oggetto venne incarcerata il 30/5/45. In data 20/6/45 venne inviata ai lavori forzati. Dalle note risulta che la stessa faceva parte del CLN come comandante di battaglione presso la brigata Venezia Giulia.

La seconda annotazione si trova nell'elenco del detenuti del Carcere centrale dell'UDV per la Slovenia, dove viene riportato con il numero progressivo 1694.

Nell'ultima rubrica c'è una nota dalla quale si deduce che fu condotto fuori dal carcere alle ore 24 del 30/12/1945. Dai dati in nostro possesso non è possibile risalire a dove venne condotto né siamo in grado di fornire ulteriori informazioni circa la sua morte e conseguentemente sul possibile luogo di sepoltura delle sue spoglie.

Abbiamo effettuato anche una ricerca presso il fondo degli Organi Amministrativi della Repubblica per l'esecuzione delle sanzioni penali, tuttavia non abbiamo trovato traccia di dati relativi a Mario Cumo nato il 24/5/1925.

Distinti saluti.

Capo reparto sezione distaccata documentazione III Archivio

sig. Ljuba Dornik-Subelj

Direttore

sig. Vladimir Zumer

È interessante osservare come, con grande onestà, il competente ufficio della vicina Repubblica di Slovenia ammetta di non poter dare informazioni sulla sorte del Cumo dopo l'uscita (e non dopo la liberazione!) dal carcere, e non ipotizzi nemmeno la possibilità di un ritorno di questo giovane a Trieste.

Gli scomparsi per altre cause

Nel capitolo intitolato "Gli scomparsi per altre cause'', *Operazione foibe a Trieste* cita i casi di alcune Guardie Civiche che, dai volumi dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, risultano caduti come partigiani, e pertanto costituirebbero la prova di una mistificazione operata dai nazionalisti italiani per gonfiare ad arte il numero dei Caduti per mano jugoslava.

Però un esame meno superficiale della loro vicenda, evidenzia una realtà molto più complessa.

Sono citati, come partigiani uccisi dai tedeschi, Giovanni Franceschinel, caduto a Vipacco il 15/8/44, Attilio Lacchini, fucilato a Montespino il 13/8/ 44, Aldo Svozil deceduto per cause di guerra il 16/8/44 presso Predmeja.

Questi tre giovani arruolatisi nella Guardia Civica nel gennaio 1944, facevano parte assieme a Livio Zillio, ad Antonio Benini, a Guido Rosin ed a Ricciotti Gaspardis, del distaccamento di San Giovanni del Timavo che nella notte tra il 10 e l'11 agosto 1944, fu prelevato dai partigiani sloveni della zona.

Il curriculum militare di questi giovani, quindi, fu di sei mesi nella Guardia Civica e di qualche giorno (due per Attilio Lacchini, quattro per Giovanni Franceschinel e cinque per Aldo Svozil) tra i partigiani.

Ancor più curioso è il caso delle guardie civiche Albino Masè e Riccardo Zidar, che, risultano prelevati dallo stesso presidio di San Giovanni del Timavo il 24 settembre 1944, e che secondo *Operazione foibe a Trieste*, sarebbero caduti, come partigiani, proprio lo stesso giorno.

La data della loro scomparsa, cioè il 24 settembre, è accertata senza ombre di dubbio perché sul quotidiano "Il nostro avvenire'' del 22 maggio '45, c'è un annuncio dei familiari che chiedono loro notizie, specificando che proprio il 24 settembre dell'anno precedente essi si trovavano a Sistiana ed erano scomparsi.

Quindi per i poveri Albino Masè e Riccardo Zidar, si sarebbe verificata la tragica coincidenza di essere stati uccisi proprio lo stesso giorno del loro passaggio ai partigiani!

Altri due vigili della "Civica'' che avrebbero avuto la sfortuna di cadere sotto il piombo tedesco nello stesso giorno in cui avevano deciso di passare con i partigiani, sono i fratelli Edo ed Egidio Bonifacio, che secondo i documenti della Guardia Civica, risultano dispersi dal presidio di San Giovanni del Timavo il 20/9/44, mentre secondo *Operazione foibe a Trieste* e l'IFSML, sarebbero caduti in combattimento contro i "nazifascisti'' in località imprecisata sul Carso triestino, proprio lo stesso giorno, quali partigiani del Comando città di Sesana.

La versione fornita da un cugino dei Bonifacio prospetta una spiegazione di questa strana coincidenza, che non pare del tutto inverosimile.

I due fratelli erano il sostegno economico della famiglia (il loro padre era morto agli inizi della guerra per una infezione tetanica), ed anche dopo la loro scomparsa, il Comune di Trieste, di cui erano dipendenti in qualità di guardie civiche, continuò ad erogare alla loro madre il sussidio spettante ai Caduti, o come si diceva allora, "ai presenti alla bandiera''.

Alla fine della guerra, il Comando città di Trieste sospese l'erogazione delle provvidenze ai parenti di coloro che erano caduti dalla parte perdente, e la famiglia Bonifacio venne a trovarsi nella miseria più nera.

Mentre l'Italietta del re Vittorio Emanuele, arrivata a Trieste nel 1918, non aveva fatto discriminazioni tra Caduti nell'Esercito Regio e Caduti nell'Esercito Austroungarico, il "democratico e popolare'' Consiglio di Liberazione di Trieste si preoccupò immediatamente di sospendere tutte le erogazioni ai familiari dei Caduti per concederle solo a quelli dei partigiani.

Alla madre dei due giovani, che aveva da provvedere ad una figlia minorenne, fu detto esplicitamente che non aveva diritto ad alcun sussidio o pensione perché i suoi figli erano caduti dalla parte sbagliata.

La donna non si perse d'animo, si recò a Sesana, ed al momento opportuno presentò tutta la documentazione attestante che i suoi figlioli erano caduti per la "buona causa'' come partigiani del Comando di tale città, ed ottenne la pensione.

La vera storia del presidio catturato dai partigiani l'11 agosto 1944 a San Giovanni di Duino, potrebbe invece essere quella raccontata da un sopravvissuto del presidio, che, avendo delle elementari nozioni infermieristiche, fu arruolato d'autorità nelle forze partigiane, e successivamente inviato verso Fiume.

Egli ha narrato che ai suoi commilitoni catturati era stato offerto o di arruolarsi con i partigiani o di ritornare a casa, dopo aver promesso, firmando una carta, di non riprendere più il servizio armato. Egli stesso, essendo stato escluso dalla possibilità di scelta perché serviva ai partigiani come infermiere, aveva invidiato i commilitoni che sarebbero rientrati a casa, mentre per lui si prospettava un futuro incerto e pieno d'incognite.

Tutti i suoi commilitoni scelsero di ritornare a casa e giurarono che non si sarebbero più presentati al loro comando.

Furono fatti sottoscrivere un documento in cui prendevano questo impegno solenne, pena la loro vita, e la mattina del giorno seguente partirono scortati da quattro partigiani armati di mitra. Dopo meno di mezz'ora, i quattro partigiani ritornarono e si unirono al resto della "brigata'' che stava per partire verso la Selva di Tarnova. Dei "rilasciati'' nessuno seppe più nulla e nessuno li vide mai più!

Un'altra vicenda che non chiarisce certe appartenenze partigiane, è quella del maresciallo della Guardia Civica, Giorgio Sauli.

Egli, scomparve assieme ad Albino Masè e Riccardo Zidar, dal presidio di San Giovanni del Timavo, il 24 settembre 1944; invece secondo i volumi IFSML, risulta disperso, in una località imprecisata della Slovenia (anche lui come i fratelli Bonifacio), quale partigiano della Garibaldi Trieste, dal 20 aprile 1945.

9 MAGGIO 55

CIO' CHE IL PODESTA' NAZISTA VUOL FAR SCORDARE

Questa fu la Guardia Civica fondata e comandata da Pagnini

I giovani abbandonarono questa formazione ausiliaria delle SS e passarono nelle file partigiane

Sono state organizzate particolari cerimonie in onore della «Guardia civica». E' tornato a galla Pagnini. Vogliamo perciò ricordare anche noi, per gli immemori e per coloro che vorrebbero comodamente travisare i fatti, i fasti di questo corpo ausiliario dell'occupatore nazista.

I nostalgici vorrebbero presentare la Guardia civica come un corpo per la difesa della città, una formazione «indipendente» a carattere cittadino, o comunale. Non sarà male, quindi, rifare un po' di storia. La Guardia Civica, in effetti, fu alle dipendenze dirette del Comune, dal quale i suoi membri ricevevano il soldo e il vitto, soltanto nei primi mesi, per passare, verso la metà di aprile 1944, alle complete dipendenze dei nazisti, che la vestirono, la armarono e la pagarono. L'*SS Brigade-Fuehrer* von Malzen si recava infatti quotidianamente in caserma ad ispezionare e a curare personalmente, nei più piccoli particolari, l'equipaggiamento e l'istruzione della Guardia Civica. Si arrivò al punto che per ogni compagnia, vennero messi alcuni sottufficiali della polizia tedesca in qualità di «osservatori». Erano essi, però, a comandare di fatto la compagnia e ad impartire tutte le disposizioni agli ufficiali.

A proposito delle funzioni della Guardia Civica, basterà ricordare qualche episodio significativo. Il 20 aprile, per esempio, per l'anniversario della nascita di Hitler, la Guardia Civica partecipò ad una parata militare assieme ai famigerati «dornobranchi» e alla «Difesa territoriale», ed il criminale nazista Globocnik, *SS Gruppenfuehrer*, si rivolse ai suoi componenti con la parola «Landschutzmaenner» (uomini della difesa territoriale).

Nel mese di maggio i militi della Guardia Civica fecero servizio di guardia agli impiccati di via Ghega ed un loro plotone cooperò alla deposizione delle salme nelle bare e al loro trasporto in cimitero. Durante la istruzione «teorica» il maresciallo Giorgio Sauli aveva dichiarato ripetutamente che scopo della Guardia Civica era quello di combattere contro i partigiani. Analoghe dichiarazioni vennero fatte dal tenente alla X Mas. Del resto, il sunnominato von Malzen parlò chiaro alla cerimonia del giuramento, svoltasi nel cortile delle Milizie al Castello di S. Giusto il 24 luglio, alla presenza del Podestà Pagnini, del famigerato generale Esposito, del col. Erdmann della *Militärkommandantur* e di altri ufficiali nazisti. La «formula di fedeltà» — come si apprende dal «Piccolo» del 26 luglio 1944 — è stata letta dal *Brigadefuhrer SS* von Malzen. Con essa il componente la Guardia Civica giurava di combattere «per il bene della città sotto le direttive tedesche».

«*Con l'entrata nella Guardia Civica di Trieste* — disse von Malzen in quella circostanza — *avete mostrato di aver compreso le necessità in questi momenti gravi e difficili per l'Europa, necessità che trovano il loro culmine nel sorgere in armi contro il nemico di ogni bene, contro il nemico e distruttore di tutti i valori culturali e umani*». Il nemico erano i «rossi», intendendo con questo termine ogni antifascista, ogni cittadino che non approvasse l'occupatore nazista.

«*Se ora vi trovate in questo luogo venerabile* — continuava il generale delle SS — *e dimostrate di voler confermare questa vostra volontà con il giuramento, voi vi legate indissolubilmente a questi compiti e confermate con questa vostra volontà che siete pronti, in comune accordo con i soldati della Germania e con i vostri camerati italiani, a cooperare per la ricostruzione della vostra Patria*».

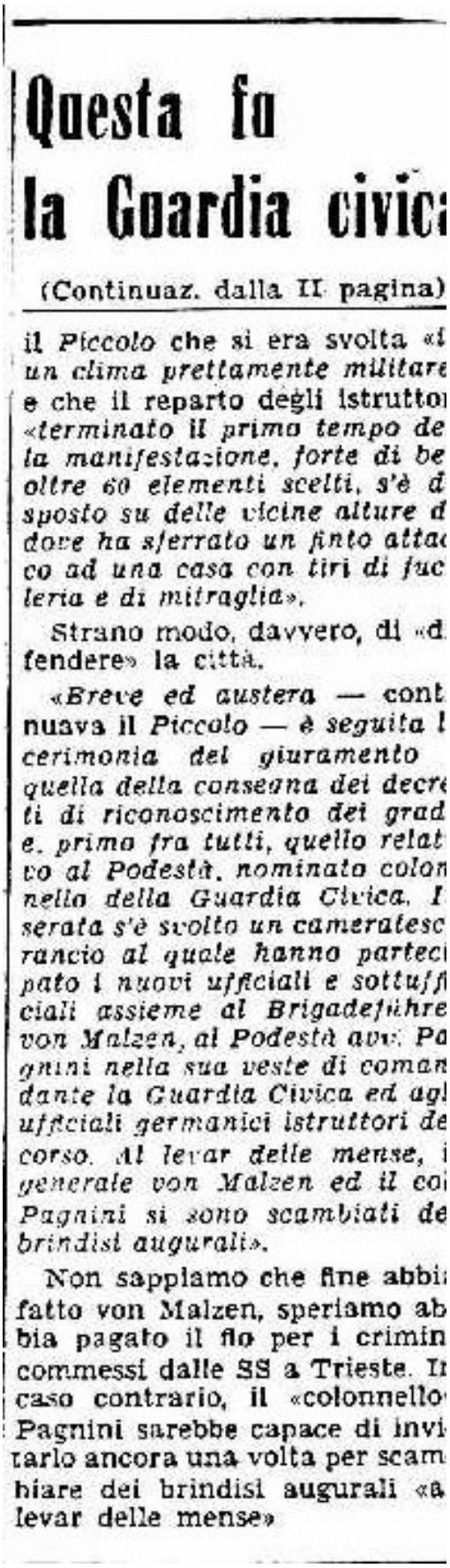
In effetti si trattava per la Guardia Civica di servire i nazisti, altro che la Patria! Subito dopo il «giuramento», infatti, il Corpo venne consegnato in Caserma e verso le tre del mattino una trentina di ufficiali della polizia tedesca, armati di mitra, fatti svegliare tutti i militi, portarono l'ordine di partenza. Stabiliti i distaccamenti ed i rispettivi comandanti, dalle 5 alle 11 vennero fatti partire, chi per Aurisina-Visdotto, chi per Sistiana, chi per Visogliano.

Nel mese di luglio i militi della Civica erano stati usati per rastrellare durante la notte i renitenti alla leva. Se solamente due di questi vennero consegnati ai tedeschi, la sì dove si rifiutarono alle direttive del Comando, nelle mani allora del cap. Motka, filonazista, venduto anima e corpo ai tedeschi. Gli è che molti giovani si erano arruolati nella Guardia Civica per sfuggire al servizio militare e che in notevole parte essi mal sopportavano il ruolo di collaborazionisti dei nazi. Man mano che il pugno di ferro dei nazisti si fece sentire, tra molti degli appartenenti alla Guardia Civica cominciò a serpeggiare un senso di ribellione e si fece strada l'intenzione di abbandonare la complicità con gli assassini hitleriani, con Pagnini e compagnia sporca. Il distaccamento di Sistiana, una notte, per iniziativa dei suoi componenti, passò con armi e bagagli ai partigiani e da quel momento la vigilanza dei nazisti si fece più stretta. Il distaccamento di Visogliano, che aveva iniziato trattative con i partigiani per il passaggio in corpore nelle loro file, venne sostituito e quattro villaggi dei dintorni, i cui abitanti si erano resi intermediari, vennero bruciati.

In seguito la Guardia Civica continuò a degenerare e divenne un corpo tedesco da ogni punto di vista. Una compagnia venne aggregata alla *Schutzpolizei*, un'altra venne aggregata alla «*Flak*». militi della Guardia Civica scortavano i treni-bestiame con i quali venivano avviati ai campi di concentramento in Germania centinaia di antifascisti della nostra regione. In quei campi di concentramento finirono anche due ufficiali della Guardia Civica (uccisi poi a Buchenwald) che avevano osato opporsi apertamente alle mene tedesche, nonchè alcuni giovani che erano stati inviati in Germania dai loro ufficiali e che erano stati giudicati inabili al servizio militare.

Importante era per i comandanti della Guardia Civica, prima Pagnini e poi lo squadrista Juraga, eseguire e far eseguire gli ordini del comando delle SS sito in piazza Oberdan 4 (presso il quale faceva servizio di guardia un distaccamento della Civica). Importante era «*godere la fiducia e la simpatia dei quali di servizio germanici*» — come aveva detto von Malzen in occasione della chiusura del corso istruttori il 13 maggio 1944.

Di quella cerimonia scriveva



Questa fu la Guardia civic

(Continuaz. dalla II pagina)

il *Piccolo* che si era svolta «*i un clima prettamente militare* e che il reparto degli istruttor «*terminato il primo tempo de la manifestazione, forte di be oltre 60 elementi scelti, s'è d sposto su delle vicine alture d dove ha sferrato un finto attac co ad una casa con tiri di fuc leria e di mitraglia*».

Strano modo, davvero, di «d fendere» la città.

«*Breve ed austera* — cont nuava il *Piccolo* — *è seguita l cerimonia del giuramento quella della consegna dei decre ti di riconoscimento dei grad e, primo fra tutti, quello relat vo al Podestà, nominato colon nello della Guardia Civica. I serata s'è svolto un cameratesc rancio al quale hanno partec pato i nuovi ufficiali e sottuff ciali assieme al Brigadeführe von Malzen, al Podestà avv. Pa gnini nella sua veste di coman dante la Guardia Civica ed agl ufficiali germanici istruttori de corso. Al levar delle mense, i generale von Malzen ed il col Pagnini si sono scambiati de brindisi augurali».

Non sappiamo che fine abbi fatto von Malzen, speriamo ab bia pagato il fio per i crimin commessi dalle SS a Trieste. In caso contrario, il «colonnello Pagnini sarebbe capace di invi tarlo ancora una volta per scam biare dei brindisi augurali «a levar delle mense»

Tuttavia, sulle pagine del Lavoratore, organo ufficiale del Partito Comunista del T.L.T., sia il 29 novembre 1945 sia il 9 maggio 1955, il partigiano garibaldino Giorgio Sauli viene indicato come un maresciallo della Guardia Civica, ferocemente antipartigiano.

Non meraviglia molto il fatto che il quotidiano abbia equivocato su di lui, ma sorprende assai invece che nessuno dei tanti compagni di lotta partigiana, che in sette mesi avrebbero dovuto conoscerlo assai bene, sia intervenuto a segnalare che Sauli, pur essendo stato nella Guardia Civica, si era "riscattato'' combattendo e cadendo come partigiano.

Sempre tra i caduti per altre cause, sono segnalati, Ermanno Battistella, garibaldino caduto vicino a Treviso, Luigi Biscardo, scomparso a Dachau e Guido Scotti Nibbi, partigiano EPLJ caduto il 25/9/43 presso Ajdovscina o Castagnevizza.

Il Battistella, secondo l'IFSML, risulta partigiano del CVL di Treviso, disperso, nell'aprile 1945, in combattimento in una località imprecisata di quella provincia, ma dalle dichiarazioni di suo fratello Nino, allora abitante a Trieste al n. 10 di via San Maurizio, risulta che egli, partito da Treviso, avrebbe dovuto giungere a Trieste il 10 maggio, ma sarebbe stato arrestato nella zona di Monfalcone e deportato a Belgrado.

Il Biscardo, secondo l'IFSML, risulta deportato ad Auschwitz il 10/8/ 44, ed è considerato disperso dal giorno 20 di quel mese. Alcune fonti (Bartoli e Papo) sostengono che fu arrestato nel viaggio di ritorno, da Dachau a Trieste, e che il 1° giugno 1945, si sarebbe trovato a Belgrado.

Lo Scotti-Nibbi, secondo l'IFSML, risulta partigiano EPLJ caduto in azione di guerra il 25/9/1943, mentre secondo le dichiarazioni di sua madre, abitante in via Gatteri n° 47 a Trieste, egli sarebbe stato prelevato dai partigiani a Castagnevizza del Carso il 13/9/1943 e da allora non avrebbe avuto più sue notizie.

In conclusione, anche se nei contestatissimi elenchi del professor Pirina ci fossero degli errori, non pare che tutte le censure avanzate da *Operazione foibe a Trieste* siano condivisibili, perché frutto di un esame un po' troppo superficiale dei molti dati disponibili.

Gli scomparsi che non sarebbero scomparsi

Alla fine di *Operazione foibe a Trieste*, da pagina 156 a pagina 168, è quindi stilato l'elenco dei 517 sventurati che

> "nel periodo dal primo maggio al 12 giugno 45 sono stati arrestati da personale facente parte di formazioni dipendenti dalle autorità jugoslave che amministravano Trieste, e che, dai dati forniti dall'Ufficio di Stato Civile, non risultano aver fatto ritorno. Abbiamo però incluso anche le persone che risultano scomparse in quei giorni e delle quali non si sa con precisione se siano stati portati in Slovenia per essere processati o se siano stati uccisi a Trieste per vendette personali collegate alle loro precedenti attività''.

In questo elenco, non compaiono Claudio Burla, Carlo Murra, Graziano Novelli, Mirano Sancin, Giorgio Chierego e Rina Finocchio che furono uccisi (o morirono per le ferite nei giorni successivi) nella sparatoria del 5 maggio '45, all'angolo tra Corso Italia e via Imbriani, quando gli jugoslavi aprirono il fuoco sulla popolazione di Trieste che inneggiava all'Italia.

Non compaiono neppure Alfredo Garson, fucilato al Giardino Pubblico Tommasini (Ljudski vrt Tommasini) il 1/5/45, né Nicolò Vidali e Francesco Zerial fucilati allo stesso posto il giorno seguente.

È sorprendente che *Operazione foibe a Trieste*, per alcuni versi molto informato sul contenuto dei documenti conservati nell'archivio dell'IRSML, non abbia visto il rapporto dell'avvocato Quarantotto di Orsera sull'uccisione del giovane invalido Garson, "fanatico antifascista'' (Busta XXVI documento 2113), e quello sull'arresto e la successiva fucilazione, nel parterre del Giardino Pubblico di via Giulia, degli uomini adulti prelevati dall'edificio di via Imbriani n. 12, le cui finestre erano imbandierate con il tricolore italiano e dove appunto, abitava lo Zerjal. (Busta XXXVI documento 2112).

Non compare, nell'elenco delle persone assassinate a Trieste, l'agente carcerario Vittorio Nasi, ammazzato all'ingresso del primo braccio del Coroneo, il primo maggio, perché aveva cercato d'impedire la liberazione, da parte degli jugoslavi, dei delinquenti comuni, un branco di gaglioffi che subito si arruolò nelle file titine.

Non compare neanche Antonio Carpi, guardiano del Giardino Pubblico, assassinato nel primo pomeriggio del 3 maggio, in via delle Linfe, da Silvio Pegan. Costui, condannato per furto e rapina nel 1942, liberato il primo maggio, si era arruolato immediatamente nella Guardia del Popolo e per prima cosa era andato ad assassinare uno dei testimoni del processo in cui era stato condannato. Al Pegan fu comminato l'ergastolo nel marzo del 1949, ma non scontò neppure un solo giorno di prigione perché riparò nella zona B del Territorio Libero di Trieste, dove gli assassini di italiani godevano di particolare considerazione.

Nel suo elenco, *Operazione foibe a Trieste* non inserisce i sei fortunati che, riusciti a ritornare a Trieste dai lager jugoslavi, morirono negli anni immediatamente successivi per le sofferenze patite in prigionia.

Non hanno diritto di essere conteggiati tra i triestini uccisi dagli slavocomunisti, nemmeno Giordano Corrente, Aureliano Riccobon e Giacomo Canto perché furono catturati ed uccisi al di fuori della provincia di Trieste, cosa assolutamente certa essendo stati i loro corpi riesumati da una fossa comune a Sella di Montesanto presso Gorizia.

Lo stesso ragionamento vale per Giuseppe Pertot, Giovanni Mazzuchin, Aldo Michelone, Eliano Camillucci e Romeo Pastorelli catturati a Pola ed anche per Antonio Gandusio del quale si sa per certo che fu fucilato in quella città.

Di Gerolamo Aiello è noto che fu catturato tra Trieste e Monfalcone e che morì a Skofia Loka, di Vittorio Cimini che fu fucilato a Fiume, di Ferdinando Gittardi che fu bruciato vivo a Villa Vicentina, di Edoardo Mastracchio che fu fucilato a Maresego assieme a Luigi Opassi, mentre di Nicola

I CRIMINI DEL MAGGIO '45

Condannato all'ergastolo un assassino latitante

Stamane davanti alla Corte di Assise si è svolto il processo a carico del quarantasettenne Silvio Pegan fu Francesco abitante in Strada di Longera 191, imputato di sequestro di persona e dell'omicidio premeditato di tale Antonio Carpi.

Il fatto risale al tragico maggio del '45 quando si sono potuti sfogare gli istinti bestiali e i rancori personali di molti criminali.

Il Pegan era stato arrestato nel '41 per rapina e furto di legname. Processato nel '42 era stato condannato a 3 anni e 4 mesi di reclusione. Fra i testimoni a suo carico vi era stata pure la guardia campestre Antonio Carpi, ed in carcere il Pegan aveva giurato di vendicarsi. L'occasione propizia si era presentata il 3 maggio '45, quando assieme a due individui rimasti sconosciuti, l'attuale imputato vestito da partigiano di Tito privava della libertà personale la guardia e la costringeva a seguirlo fino al vicolo delle Linfe dove la uccideva a colpi di mitra.

L'odierno processo si è svolto in contumacia. Fra le varie testimonianze la moglie dell'assassinato ha dichiarato di aver sentito dire dai vicini che il Pegan si era vantato del suo crimine. Un altro teste ha confermato queste sue affermazioni. Il P. M. al termine della requisitoria ha chiesto l'ergastolo e dopo una lunga permanenza nella Camera di consiglio la Corte ha condannato il Pegan all'ergastolo, alla provvigionale di 500.000 lire e al pagamento di 20.000 lire alla parte civile.

Presidente Geppo, P. C. Montico, P. M. Paolucci. Difesa Camber, [illegible] Mellini.

LA VOCE LIBERA [illegible] marzo 1949

Scotto di Covella è certo che morì a Borovnica. Tutti costoro erano residenti a Trieste ma non vengono inseriti nell'elenco di *Operazione foibe a Trieste* perché furono assassinati fuori dalla loro provincia di residenza.

Non rientrano nell'elenco di *Operazione foibe a Trieste*, neppure Noè Anni e Lionello Galopin catturati a Monfalcone, Aldo Bampi e Carmine Satta catturati a Pieris, Fausta Candussio catturata a Fiumicello, Guglielmo Crovatin ed Eugenio Nauta catturati a Illirska Bistrica, Aldo De Guarini catturato a Sagrado, Oscar Fattoretti catturato a Fiume, Bruno Favretto catturato a Cittanova, Umberto Gratton catturato ad Albaro Vascovà, Egidio Klausberger catturato a Capodistria, Giorgio Kumer e Carlo Premus catturati a Lussinpiccolo, Renata Lembo catturata ad Abbazia, Carmela Lombardo catturata tra Trieste e Udine, Giorgio Macchi catturato a Caporetto, Giusto Matani e Ferrante Predonzani catturati a Firano, Luigi Pellicanò catturato a Begliano, Galliano Penzo ed Antonio Grubissich catturati ad Isola d'Istria, Olindo Puglia catturato tra Trieste ed Arsia, Domenico Sartori e Vittorio Toso catturati a Parenzo, Giuseppe Scucchi catturato a Piedicolle, Romeo Spongia catturato a Santa Lucia di Tolmino, Gastone Weber catturato a Rovigno, Antonino Zitto catturato a Postumia, e Duilio Brosolo, Umberto Covacich, Fulvio Mirengo, Luciano Moscarda, Elio Orel, Giovanni Puissa, Cesare Ubaldini e Mario Spacal, tutti prelevati dall'Ospedale militare di Gorizia e scomparsi per sempre.

L'ultimo di costoro, Mario Spacal, forse non dovrebbe essere conteggiato perché costituisce un caso particolare, anche se molto significativo.

Costui infatti, non era di nazionalità italiana ma slovena, e, conseguentemente si era arruolato nella brigata partigiana Gradnik. Verso la fine del febbraio 1945, nel corso di un combattimento, egli fu ferito e catturato dai bersaglieri dell'8° Reggimento Mussolini.

Chiunque può immaginare la sorpresa di questo giovane, quando, anziché esser torturato, seviziato ed ucciso tra mille tormenti, fu trasportato all'ospedale militare del Seminario minore di Gorizia e curato, secondo le leggi del diritto internazionale di guerra, come se egli fosse stato un soldato di un esercito regolare e non l'appartenente ad una banda guerrigliera.

È certo che questo giovane, fino all'arrivo dei suoi fratelli partigiani a Gorizia, deve aver vissuto nel continuo terrore di ciò che sarebbe potuto capitargli da un momento all'altro, e deve aver sognato ardentemente il giorno della sua liberazione.

Quando però il primo maggio 1945, il suo sogno divenne realtà, le cose non andarono secondo le sue più che legittime aspettative. Egli fu considerato un traditore ed il 18 maggio 45, i partigiani titini suoi fratelli di etnia e di ideologia, lo prelevarono dall'ospedale con gli altri militari italiani feriti, lo caricarono sui camion e lo scaricarono in una foiba sconosciuta!

Per motivi che invece non si riesce a comprendere, *Operazione foibe a Trieste* non inserisce tra gli scomparsi, le guardie di Finanza Luigi Burgio deceduto a Skofia Loka il 3 agosto 1945, Enzo Genasi e Giuseppe Giandino, arrestati alla caserma di Campo Marzio il 2 maggio e scomparsi per sempre, Stanislava Krizmancic arrestata a Basovizza il 12 maggio 45, l'agente di P.S., Salvatore La Rocca prelevato il primo maggio e disperso a Borovnica, Alberto Pertot ucciso a Santa Croce, Antonio Pinna prelevato il 18 maggio 45, la G.d.F., Giovanni Sacchetti prelevato il 2 maggio 45, ed ancora Luigi Ughetti, Giovanni Vidich, Antonio Gregorovich, Vincenzo Quadracci, Vida Kralj ed altri.

Non si riesce a comprendere perché degli scomparsi sopracitati non si tenga conto, in quanto essi sono considerati tali anche dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, fonte privilegiata di riferimento nelle ricerche svolte da *Operazione foibe a Trieste*, tanto che, nei suoi elenchi, molti nominativi sono scartati con la sola causale "Non risulta da IFSML''.

Ma allora, se nei 517 nomi indicati da *Operazione foibe a Trieste*, mancano tutte le persone che sono state fino ad ora elencate, ed altre ancora, quanti furono veramente gli scomparsi?

La domanda "Quanti furono i militari ed i civili residenti nell'attuale provincia di Trieste uccisi nelle foibe o nei campi di prigionia jugoslavi dopo il primo maggio 1945?'' fu posta, dal periodico Lettere Triestine, nel novembre 1996, ad un gruppo di studiosi tra i quali, Galliano Fogar, segretario della sezione IRSML di Trieste, Alberto Buvoli, segretario di quella di Udine e direttore della rivista Storia contemporanea in Friuli, e Ines Domenicali, responsabile dell'Archivio della sezione di Udine.

Essi risposero, indicando concordemente, un ammontare di 601 persone.

Alla stessa domanda, un altro intervistato, il professor Roberto Spazzali, rispose premettendo:

> "È storicamente errato e statisticamente fuorviante limitare il calcolo all'attuale provincia di Trieste. Inoltre la dizione "residente'' non contempla i numerosi casi di solo domicilio o di stanzialità, ampiamente presenti durante il periodo bellico''.

Per dare un'idea dell'effetto distorcente del vincolo della residenza, basta prendere in esame i certificati di morte dei prigionieri italiani del campo di Borovnica. (Vedasi Appendice - Elenco deceduti a Borovnica) Da uno di essi, stilato dal capo RT. di prima classe Stanzione Giuseppe, comandante dei prigionieri italiani di quel lager, risulta che il marinaio Giuseppe Favorita di Bartolo e fu Saltalamacchia Angelina, nato l'1.1.1922 a Lipari (Messina), dimorante a Trieste in via Valdirivo n. 35, ammogliato con Cernuto Irma, fu colà fucilato il 26/6/45 per tentata fuga.

Il Favorita, benché inequivocabilmente ucciso dagli jugoslavi

non risulta tra i nominativi inseriti nei volumi dell'Istituto, e quindi non entra nel conteggio totale, perché, pur abitando in via Valdirivo n. 35 con sua moglie, non si era ancora registrato all'anagrafe.

Da un altro certificato di morte, risulta che il civile Vincenzo Lionetti, di Francesco, nato il 23/5/1914 a Barletta (Bari) abitante a Trieste in Corso Vittorio Emanuele n. 7, morì, l'11/6/1945, per ferite d'arma da fuoco mentre si avvicinava al reticolato di cinta del campo.

Nemmeno questa vittima compare nei volumi dell'Istituto, e quindi nell'ammontare dei 601 uccisi o scomparsi.

Anche il decesso del maresciallo di Finanza Michelangelo Genovese, di Salvatore nato il 26/7/1914 ad Ispica (Ragusa), abitante a Trieste in via Crispi n.33, decesso avvenuto l'8 giugno 1945 all'Ospedale di Lubiana in seguito a ferite riportate sul lavoro a Borovnica per lo scoppio di un residuato bellico, risulta dai citati certificati di morte.

Ma nemmeno questo sventurato compare nei volumi dell'Istituto e nel numero delle vittime, solamente per il sofisma di tipo anagrafico costituito dalla differenza tra cittadino residente, dimorante o domiciliato.

Tanto per dare l'idea di come questo sofisma incida in modo fortemente significativo sul numero delle vittime, si deve considerare che, su un totale di 59 certificati individuali di persone uccise a Borovnica, solamente 10 di esse compaiono nei volumi dell'Istituto di Trieste e Gorizia e vengono conteggiate tra le vittime, mentre le restanti 49, non residenti in zona, di fatto vengono escluse dal numero delle vittime.

In questo modo, l'ammontare dei Caduti e Scomparsi, viene ridotto dell'80%!

Un altro vincolo, molto discutibile, è quello temporale, quello cioè di limitare il computo delle vittime, come precisa anche *Operazione Foibe a Trieste* a pagina 56, ai soli Caduti o Scomparsi tra il primo maggio ed il 12 giugno 1945.

In questo modo, pur entrando nominativamente nei volumi dell'IFSML, non vengono conteggiate nelle 601 vittime, molte persone che sono state sicuramente uccise (e delle quali sono anche state recuperate le salme), o sono state deportate senza ritorno ed è stata dichiarata la morte presunta.

Al solo fine di illustrare qualche esempio indicativo, ma non esaustivo della casistica, si riporta l'articolo del Giornale Alleato del 22 giugno 1947:

> l'impressione in paese, che la Polizia intendesse accertarsi se corrispondeva al vero la voce pubblica, largamente diffusa, secondo la quale nelle adiacenze di quella casa erano stati sepolti i cadaveri di alcune persone uccise sommariamente... A quanto è dat"nel pomeriggio di ieri, verso le ore 16, una camionetta carica di agenti della Polizia Civile si è portata a San Dorligo e con rapida manovra ha bloccato la casa di certo Giovanni Cosma, requisita dalle organizzazioni comuniste locali. Benché non trapelasse notizia dell'operazione, si è avuta o a sapere nel corso della tarda serata, gli agenti sarebbero riusciti a dissotterrare due o tre cadaveri in stato di avanzata decomposizione con il cranio sfracellato e gli arti legati''.

I miseri resti erano quelli della postina Giuseppina Rodica, di sua figlia Andreina Ota e di suo genero Valentino, dei coniugi Liliana e Corrado Maliner, dei fornai Teresa e Danilo Pregarz e del loro lavorante Giorgio Zerial.

Tutti costoro risultano esser stati uccisi il 28 aprile 1945, cioè fuori dal "periodo canonico'' (non si capisce da chi stabilito e con quali criteri) per rientrare nel tragico computo degli assassinati. Conseguentemente, essi sono presenti nei volumi dell'IFSML, ma non entrano nel totale del 601 vittime.

Non vi entravano nemmeno Angelo Donvito, nato a Barletta il 16/11/1900, residente a Trieste, guardiano allo stabilimento Aquila, ucciso da forze partigiane a Zaule nel tardo pomeriggio del 30 aprile, e neppure il maestro Vittorio Zaccaria, nato il 3 luglio 1913 a Duino Aurisina ed ivi residente, che risulta ucciso da forze partigiane a Rakikenza di Sales il 23/6/1945.

Lo Zaccaria, non viene conteggiato perché il suo assassinio è posteriore al limite temporale (12 giugno 1945) fissato da questi studiosi quale ultimo termine per essere omologati come vittime della barbarie titina.

Nr.14 (1)

Io sottoscritto,Capo R.T.Ia classe Stanzione Giuseppe,Comandante interno del Campo Prigionieri Italiani di Borovnica (Lubiana) assistito dal Maresciallo del R.Esercito Quartari Aldo e dal Brigadiere della R.G.di Finanza Occhioni Pasquale

c e r t i f i c o

che oggi 26 giugno 1945 è deceduto in questo campo per fucilazione al petto per tentata fuga il prigioniero marinaio FAVORITA Giuseppe di Bartolo e fu Saltalamacchia Angelina,nato l'1.1.1922 a Lipari (Messina),dimorante a Trieste,in via Valdirivo 35,ammogliato con Cernuto Irma.

La salma non ha ricevuto il rito religioso ed è stata tumulata in un prato nelle adiacenze del campo.

Borovnica,26.6.1945

Firmati:

Il Comandante del campo
ff.funzione ufficiale di
Stato Civile
Stanzione Giuseppe

I testimoni
Mar.Quartari Aldo
Brig.Occhioni Pasquale

CERTIFICATO DI MORTE DEL MARINAIO FAVORITA GIUSEPPE

Nr.7

Io sottoscritto Capo R.T.I classe Stanzione Giuseppe, comandante interno del campo di concentramento prigionieri italiani di Borvnica (Lubiana),assistito dal maresciallo R.E.Quardaro Aldo e dal maresciallo R.M.Lo Monaco Giovanni

c e r t i f i c o

che oggi 11 giugno 1945 è deceduto per ferite d'arma da fuoco mentre si avvicinava al reticolato di cinta il civile LIONETTI Vincenzo di Francesco,nato il 23.5.1914 a Barletta (Bari),abitante a Trieste,corso V.Emanuele 7,di professione manovale.

La salma ha avuta assistenza religiosa ed è stata tumulata con rito religioso nel cimitero locale.

A Borovnica,11 giugno 1945

Firmati:

Il Comandante del Campo
ff.funzione Stato Civile
Stanzione Giuseppe

I testimoni
Mar.R.E.Quardaro Aldo
Mar.R.M.Lo Monaco Giovanni

CERTIFICATO DI MORTE DEL CIVILE LIONETTI VINCENZO

Nr.5

Io sottoscritto Capo P.T.I classe Stanzione Giuseppe, Comandante interno del Campo di concentramento prigionieri italiani di Borovnica (Lubiana),assistito dal maresciallo R.E.Quardaro Aldo e dal maresciallo R.M.Lo Monaco Giovanni

c e r t i f i c o

che oggi 8 giugno 1945 è deceduto all'ospedale di Lubiana in seguito a ferite riportate sul lavoro a Borovnica per lo scoppio di un residuato di guerra il maresciallo di finanza GENOVESE Michelangelo di Salvatore,nato il 20.7.1914 ad Ispica (Ragusa),abitante a Trieste,via Crispi 33,di professione sottufficiale di censura.

La salma ha avuto assistenza religiosa ed è stata tumulata con rito religioso nel cimitero di Lubiana.

A Borovnica,8 giugno 1945

Firmati:

Il Comandante del campo
ff.funzioni di stato civile
Stanzione Giuseppe

I testimoni
Mar.R.E.Quardaro Aldo
Mar.R.M.Lo Monaco Giovanni

GIORNALE ALLEATO CERTIFICATO DI MORTE DEL MARESCIALLO GdF GENOVESE MICHELANGELO

22 GIUGNO 47

Alcuni cadaveri dissotterrati presso una casa di S. Dorligo

Si tratta di cinque persone scomparse misteriosamente - Anche il dott. Passalacqua?

Apprendiamo che nel pomeriggio di ieri, verso le 16, una camionetta carica di agenti della Polizia civile si è portata a S. Dorligo e con rapida manovra ha bloccato la casa di certo Giovanni Cosma, requisita dalle organizzazioni comuniste locali. Benchè non trapelasse notizia sull'operazione, si è avuto l'impressione in paese, anche perchè intorno alla casa veniva interrotto ogni passaggio, che la Polizia intendesse accertarsi se corrispondeva al vero la voce pubblica, largamente diffusa, secondo la quale nelle adiacenze di quella casa erano stati sepolti i cadaveri di alcune persone uccise sommariamente. Risulta per certo che almeno cinque persone del luogo sono di recente scomparse, e tra gli altri la portalettere di S. Dorligo e una sua figlia, rapite nella zona, portate nella casa del Cosma e quindi misteriosamente sparite. A quanto è dato di sapere, nel corso della tarda serata gli agenti sarebbero riusciti a dissotterrare due o tre cadaveri, in stato di avanzata putrefazione, con il cranio sfracellato e gli arti legati. Non è escluso che fra le vittime si trovi anche il povero dott. Passalacqua, sul quale da tanto tempo grava il più fitto mistero. Da notare che il Cosma, proprietario della casa, ebbe un figlio infoibato.

GIORNALE ALLEATO

27 GIUGNO 47

Riconoscimento delle vittime della fossa comune di Moccò

Ieri nel pomeriggio al cimitero di Sant'Anna si è proceduto al riconoscimento delle vittime recuperate lunedì scorso in una fossa comune adiacente alla sede dei partigiani giuliani di Moccò. Presenti l'ispettore De Giorgi e altri funzionari, oltre ai familiari delle vittime, si è accertata l'identità di Giuseppina Radica, Andreina e Valentina Otta, dei coniugi Molinar e di Valentino Zerial.

GIORNALE ALLEATO

Lo Zaccaria, non viene conteggiato perché il suo assassinio è posteriore al limite temporale (12 giugno 1945) fissato da questi studiosi quale ultimo termine per essere omologati come vittime della barbarie titina.

L'aspetto ridicolo di questa estromissione, consiste nel fatto che lo Zaccaria, come risulta dalle indagini della polizia giudiziaria, fu prelevato dalla sua abitazione nei primi giorni del maggio '45, da elementi della Difesa Popolare di Duino-Aurisina, fu tenuto prigioniero a Santa Croce prima e poi a Prosecco, ed infine fu assassinato, da tale Giovanni Rupel di Prosecco, alle pendici del monte Costa.

Se l'ignoto scribacchino che ha compilato la didascalia riguardante la sorte dello Zaccaria avesse riportato anche l'arresto avvenuto ai primi di maggio, la scomparsa dell'uomo sarebbe rientrata nel periodo "canonico'' e le vittime, secondo l'Istituto Regionale sarebbero state una di più.

Giocando quindi sulla data di arresto e quella di uccisione, sulla residenza o sul domicilio nella nostra città, sulla cattura o uccisione all'interno della nostra provincia o di una altra, si può arrivare a cambiare e ridurre come si vuole il numero delle povere vittime di questa tragedia.

Così dunque, scartando nominativi di assassinati secondo i criteri che sono stati illustrati, *Operazione foibe a Trieste* ridimensiona a 517 il numero delle vittime nella provincia attuale di Trieste e batte di gran lunga non solo gli storici dell'Istituto, ma anche il professor Samo Pahor che ritiene le 601 vittime "un numero esagerato'', e la professoressa Nevenka Troha secondo la quale esse sarebbero 582.

Non c'è ombra di dubbio che con questi approcci, troppo condizionati da vincoli e distinguo del tutto arbitrari, ben presto il numero degli assassinati si scioglierà come neve al sole e le foibe, come già oggi dice il Vocabolario della Lingua parlata in Italia (C. Salinari: Milano 1967), diventeranno le cavità carsiche dove i nazifascisti buttarono le vittime delle loro rappresaglie.

LUCE COMPLETA SUL DELITTO DI SALES

Identificati i responsabili - Soltanto l'esecutore materiale è latitante

A poco più di un mese di distanza dal rinvenimento dei miseri resti umani nei pressi di Sales, le solerti indagini prontamente iniziate dalla polizia sono giunte a buon termine con l'identificazione e l'arresto di quasi tutti i responsabili dell'odioso delitto consumato nel giugno del '45. E' riuscito a sottrarsi alla giustizia l'esecutore materiale dell'assassinio, certo Giovanni Rupel, di 23 anni, abitante a Prosecco 115, che è stato denunciato per omicidio e spoliazione di cadavere. Alle vittime infatti erano stati tolti completamente gli abiti.

Il riconoscimento del cadavere in un primo momento s'era presentato incerto e difficile, come tutto lo svolgimento delle indagini, e aveva cozzato contro difficoltà non indifferenti perchè la popolazione del luogo, mentre manifestamente era a conoscenza del come si fossero svolti i fatti e di chi vi avesse partecipato, d'altro canto non si mostrava affatto disposta a collaborare con la polizia, chiudendosi in un tenace mutismo ispirato più a paura che a omertà.

Infine però la costanza dei nostri funzionari, con a capo l'ispettore Barbaro, coadiuvato dall'ispettore Re, dal vicelspettore Schmidt e dalla squadra volante della CID guidata dall'ispettore Buranello, permetteva di giungere alla identificazione sicura della vittima, il maestro Vittorio Zaccaria, abitante ad Aurisina. Tale nome era già stato prospettato pochi giorni dopo il rinvenimento del cadavere e successivamente più volte smentito e confermato.

In base alle indagini inoltre si potè appurare che lo Zaccaria era stato prelevato da elementi della Difesa Popolare nel maggio del '45 ad Aurisina e trasportato a Santa Croce prima, poi a Prosecco, infine il 23 giugno sulle pendici del Monte Costa dove veniva trucidato.

Oltre al latitante Rupel, sono stati identificati quali responsabili del fatto tali Stanislao Pertot, di 46 anni, Ignazio Pertot di 44, Giuseppe Zaccaria di 42, Luigi Stelfa di 42, Giordano Martinis di 43, tutti di Aurisina, oltre a Luigi Soave di 53 anni abitante a Santa Croce. I due Pertot sono stati arrestati e gli altri denunciati a piede libero.

Per occultamento di cadavere sono stati inoltre denunciati, tutti in stato di arresto, Giovanni Milich di 47 anni, Antonio Skopek di 51, entrambi da Coludrozza, nonchè Giuseppe Gruden di 67 anni e Giusto Vodopivec di 43 da Sgonicco.

LA VOCE LIBERA, 6 gennaio 1949.

**Manlio Chierego, n. 29.11.1909 a Trieste;
m. 2.9.1946 a Skofia Loka.**

Domenico Sartori, n. 16.2.1892 a Lusiana (VI); scomparso da Parenzo il 10.5.1945.

Dagli elenchi di Operazione Foibe a Trieste, quattro casi di scomparsi che "non scomparvero''.

**Luigi Opassic n. 18.7.1900 a Isola;
m. 16.6.1945 a Maresego.**

Lea Lupi in Romano, n. 10.1.1907 a Trieste; m. ...11.1946 a Lubiana.

SECONDA PARTE

Le foibe nella zona di Trieste

Operazione foibe a Trieste, a pagina 129, ci dice che

> "In totale dalla zona di Trieste, furono recuperate 42 salme di persone gettate nelle varie cavità dopo esser state uccise e qui va precisato questo, perché nell'immaginario generale si evoca l'immagine del disgraziato gettato vivo nella voragine e lasciato morire lentamente, magari incatenato al corpo senza vita di un'altra persona. Tutto ciò sicuramente non risulta per gli infoibati della provincia di Trieste''.

Sarebbe molto bello se gli infoibati, anche solo quelli di cui sono stati recuperati i corpi, fossero appena 42 e che nessuno di essi fosse stato precipitato nell'abisso ancora vivo, ma purtroppo la realtà è ben diversa.

Abbiamo già visto che la sventurata Dora Ciok, come risulta dall'autopsia che fu eseguita sul suo cadavere rinvenuto con le braccia legate al corpo per mezzo di una cinghia e di filo spinato, morì per "le fratture multiple e lo schoch traumatico grave conseguente alla precipitazione dall'alto''.

La povera ragazza, dunque, fu precipitata viva e questo barbaro metodo di uccisione, fu largamente impiegato anche alla foiba di Basovizza, dove, secondo il prete sloveno don Malalan

> "è inesatto dire che tutte le vittime fossero state gettate vive nella foiba perchè la maggior parte di esse era stata fucilata nel modo corretto prima di essere gettata dentro''.

Infine più avanti avremo modo di conoscere la storia di Danica Aurora Leghissa che fu gettata viva nella foiba di Brestovizza e vi rimase agonizzante per alcuni giorni.

Quanto ai recuperi, considerando solo le foibe che il libro stesso nomina, risultano riesumati:
5 corpi dal Pozzo di Gropada (n° 45 Catasto Reg. Grotte, ex 54 VG),
2 dall'abisso di Padriciano (n° 88 CRG, ex 61 VG),
21 dall'abisso Plutone (n° 59 CRG, ex 23VG),
14 dalla Grotta di Ternovizza (n° 78 CRG, ex 242 VG),
4 dalla foiba Brljanovca o Erebo (n° 103 CRG, ex 149 VG), Contro operazione foibe a Trieste
3 dal Pozzo I presso Rupingrande (n° 556 CRG, ex 2703 VG),
2 dalla foiba Bohonovic presso Sesana (ex 1752 VG),
10 dal Pozzo della Miniera (*Operazione foibe a Trieste*, pagine 140 e 141).

In totale quindi, dalle foibe di cui il citato libro conosce l'esistenza, sono state recuperate 61 salme, e non le 42, dichiarate commettendo un errore del 45%.

Tuttavia si deve inoltre precisare che gli abissi dai quali sono stati estratti dei cadaveri di infoibati sono in numero superiore a quelli noti ad *Operazione foibe a Trieste*. Esso infatti pare ignori i seguenti recuperi:
22 corpi dall'abisso di Opicina campagna (n° 55 CRG, ex 8 VG), il 10.12.47,
1 dalla Grotta di San Lorenzo (n° 320 CRG, ex 605 VG), il 23.3.47,
1 dall'abisso di Prepotto (n° 612 CRG, ex 3099 VG), il 23.6.47,
1 dalla Caverna a Nord di Trebiciano (n° 381 CRG, ex 1328 VG), il 20.5.47,
1 dalla foiba di Brestovizza, il 13.8.47,
1 dall'Antro dei Colombi (ex 2996 VG), il 14.9.47,
2 dalla Voragine di San Lorenzo (n° 159 CRG, ex 294 VG), il 15.12.47,
3 dal Pozzo di Borgo Grotta Gigante (n° 6 CRG, ex 131 VG), il 16.12.47,
32 dall'abisso Martel di Prosecco (n° 28 CRG ex 144 VG),
2 dall'abisso sul Colle Pauliano (n° 25 CRG, ex 3 VG), l'8.1.48,
8 dalla foiba del Cane di Gropada (n° 112 CRG, ex 61 VG), il 2.2.48,
1 dalle foiba N.E. di Basovizza il 16.4.48,
2 dalla foiba di strada per Fiume (Basovizza), il 19.4.48.

Insomma, dalle voragini, la cui esistenza pare sconosciuta ad *Operazione foibe a Trieste*, sono state recuperate altre 77 salme, alle quali vanno aggiunte altre 53

recuperate da varie fosse comuni trovate nei borghi dell'altopiano carsico.

Siamo così giunti, purtroppo, ad un totale di 191 salme riesumate da foibe e da fosse comuni fuori città.

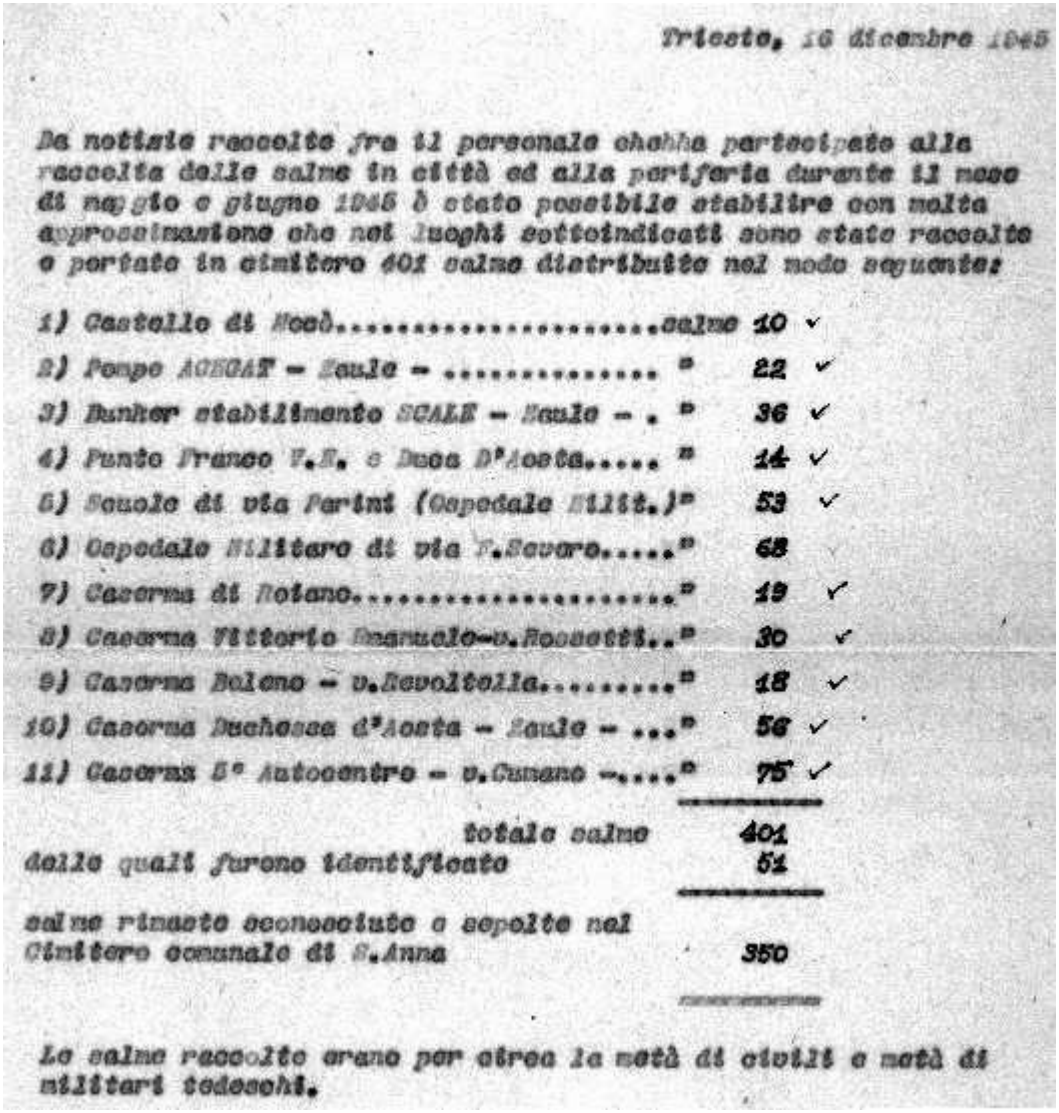
Siamo già ben oltre le 42 vittime denunciate nella zona di Trieste, ma il tragico computo non è ancora finito. Infatti, oltre a queste, altre 401 salme furono recuperate in città, presso caserme, ospedali, scuole ed edifici pubblici, nel mese di maggio e nella prima quindicina di giugno del 1945.

Nel dettaglio furono rinvenuti:

75 corpi alla caserma del 5° autocentro di via Cumano,
56 nella caserma Duchessa d'Aosta di Zaule,
68 all'Ospedale Militare di via Fabio Severo,
53 alle scuole di via Parini, 36 nel bunker dello stabilimento scale di Zaule,
22 alle pompe Acegat di Zaule,
48 alle caserme Vittorio Emanuele e Belleno,
19 nella caserma di Roiano,
14 al Punto Franco Vittorio Emanuele,
10 al castello di Moccò.

Benché questi dati siano incompleti (non compaiono infatti in essi molte notizie di recuperi apparse in quel tempo sulla stampa) il numero dei corpi recuperati risulta, purtroppo, salito da 42 a 592, con un aumento del 1.400%!

Vediamo ora quali sono le informazioni disponibili su questi recuperi, informazioni ricavate da relazioni speleologiche che *Operazione foibe a Trieste* non conosce.



Trieste, 16 dicembre 1945

Da notizie raccolte fra il personale chehha partecipato alla raccolta delle salme in città ed alla periferia durante il mese di maggio e giugno 1945 è stato possibile stabilire con molta approssimazione che nei luoghi sottoindicati sono state raccolte e portate in cimitero 401 salme distribuite nel modo seguente:

1) Castello di Moccò.....	salme	10 ✓
2) Pompe ACEGAT - Zaule -	"	22 ✓
3) Bunker stabilimento SCALE - Zaule - .	"	36 ✓
4) Punto Franco V.E. e Duca D'Aosta.....	"	14 ✓
5) Scuole di via Parini (Ospedale Milit.)	"	53 ✓
6) Ospedale Militare di via F.Severo.....	"	68
7) Caserma di Roiano.....	"	19 ✓
8) Caserma Vittorio Emanuele-v.Rossetti..	"	30 ✓
9) Caserma Belena - v.Revoltella.....	"	18 ✓
10) Caserma Duchessa d'Aosta - Zaule - ...	"	56 ✓
11) Caserma 5° Autocentro - v.Cumano -....	"	75 ✓
totale salme		401
delle quali furono identificate		51
salme rimaste sconosciute e sepolte nel Cimitero comunale di S.Anna		350

Le salme raccolte erano per circa la metà di civili e metà di militari tedeschi.

L'ABISSO DI PROSECCO n. 3251, ex 144 VG

Questa foiba fu esplorata dagli speleologi dell'Alpina delle Giulie il 26 dicembre 1947, e, nella loro relazione, si legge:

"26 dicembre 1947. Stamane, nella zona di Prosecco, nelle immediate vicinanze del campo di aviazione americano, è stata esplorata una grotta profonda 38 metri. Sul fondo di essa è stata notata la presenza di resti umani. I primi recuperi hanno portato alla luce tre cadaveri in perfetto stato di conservazione. L'estrazione è stata quindi interrotta per liberare il fondo del pozzo da una grande quantità di materiale (grosse pietre e terriccio fatti precipitare dall'alto per occultare le vittime). I lavori sono stati rinviati a domani causa l'ora tarda. Le tre salme sono state portate alla cappella del cimitero di S. Anna a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

27 dicembre 1947. Nella giornata di oggi sono stati ripresi i lavori di ricupero delle salme dalla foiba rinvenuta ieri nella zona di Prosecco.

Ultimati i lavori di sgombero del materiale precipitato dall'alto, sono state portate alla superficie altre 29 salme, quasi tutte in ottimo stato di conservazione.

Alcune di esse hanno mani e piedi legati con spago o filo di ferro. Di alcune salme si intravedono ancora le sembianze del volto. Dai distintivi e dalle divise si è potuto appurare che si tratta di marinai della "Kriegsmarine'' e di militari appartenenti ai "Gebirsjager''. Sul fondo permaneva ancora un forte odore.

Tra i resti rinvenuti sono stati notati: una borsetta per tabacco in gomma di colore verde chiaro, due pacchetti di medicazione in dotazione ai militari italiani, una matita di anilina, due bocchini per sigarette, un tagliacarte in pasta verde.

Alcuni piastrini di riconoscimento tra i quali sono stati decifrati i seguenti:

"Kriegsmarine 4778/43K'', "1483 2.SCH. ERS. Kp. I/131'', "Kriegsmarine 18440/43x''.

I suddetti militari furono fucilati nel boschetto prospiciente alla foiba il giorno 12 maggio 1945 ad opera di partigiani slavi. Stando alle informazioni, nella stessa grotta dovrebbe trovarsi il cadavere del bidello della scuola di Prosecco.

Le salme sono state trasportate al cimitero di S. Anna e messe a disposizione dell'Autorità Giudiziaria''.

L'ABISSO PRESSO OPICINA CAMPAGNA n° 55, ex 8 VG.

Questa foiba esplorata per la prima volta il 23 febbraio 1946 dagli speleologi dell'Alpina delle Giulie. Nella loro relazione si legge:

"È stata visitata la grotta n° 8 VG. Essa è profonda 120 m, ma alla profondità di 34 m un ammasso di blocchi di pietra preclude ogni avanzata. In questa grotta sono stati trovati cadaveri di soldati tedeschi. In particolare sono stati rinvenuti: 5 corpi pressoché completi, con i crani però molto rovinati; alcuni di essi avevano ancora le scarpe ai piedi. La carne è quasi completamente putrefatta, non si percepisce alcun fetore. Tra l'altro è stata rinvenuta pure una calzatura borghese, a tipo sandalo, nelle medesime condizioni di quelle militari. Affioravano pure un telo da tenda tedesco e parecchi indumenti. Sul fondo sono state pure rinvenute forti quantità di munizioni e di esplosivo: munizioni da mortaio circa calibro 50 mm, cariche di tritolo in cubi di 200 gr., diverse spolette. Le munizioni sono di marca inglese...

... Appena giunti sul posto parecchi civili si sono ammassati attorno all'orlo della grotta. Due di essi tentavano di sviare le ricerche assicurando che già in precedenza era discesa in quella grotta una squadra di vigili del fuoco e non aveva trovato cadaveri. I due poi tentavano di dissuadere dalla discesa facendo notare che i pompieri, oltre allo.

ABISSO DI PROSECCO

28 ex 144 VG.

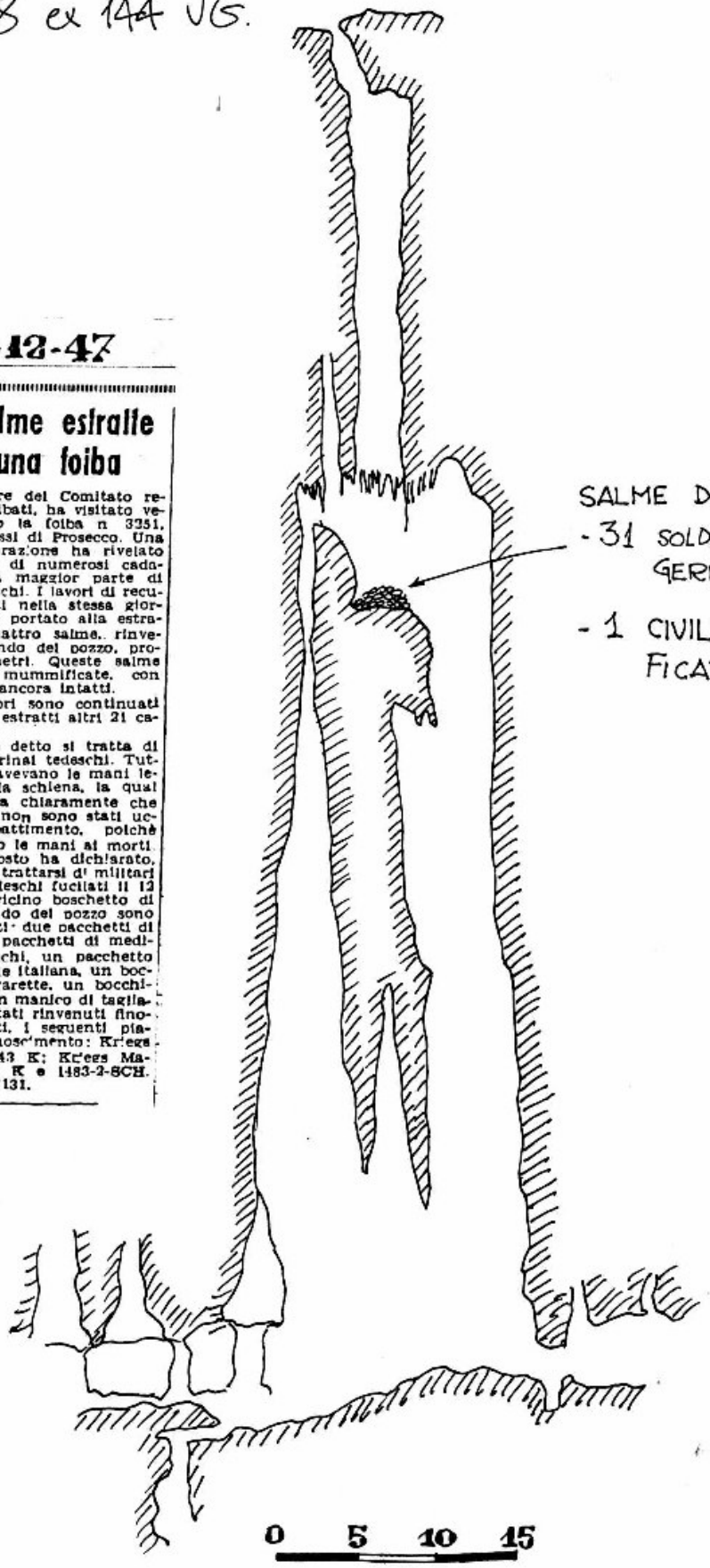
28-12-47

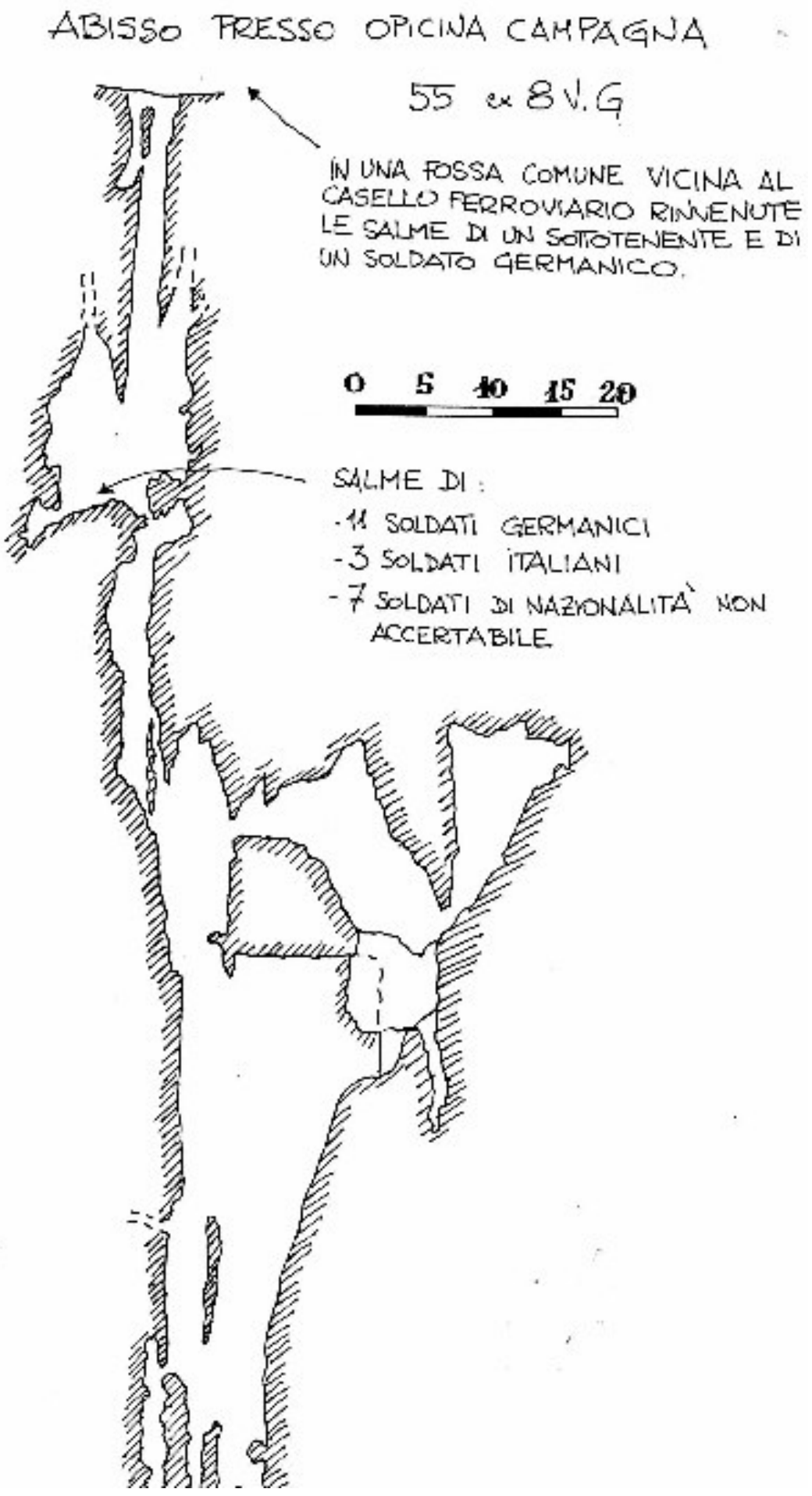
25 salme estratte da una foiba

Le squadre del Comitato recupero infoibati, ha visitato venerdì scorso la foiba n 3351, sita nei pressi di Prosecco. Una prima esplorazione ha rivelato la presenza di numerosi cadaveri, per la maggior parte di soldati tedeschi. I lavori di recupero, iniziati nella stessa giornata, hanno portato alla estrazione di quattro salme, rinvenute sul fondo del pozzo, profondo 28 metri. Queste salme apparivano mummificate, con mani e visi ancora intatti.

Ieri i lavori sono continuati e sono stati estratti altri 21 cadaveri.

Come si è detto si tratta di soldati e marinai tedeschi. Tutte le salme avevano le mani legate dietro la schiena, la qual cosa dimostra chiaramente che i disgraziati non sono stati uccisi in combattimento, poichè non si legano le mani ai morti. Gente del posto ha dichiarato, in proposito, trattarsi di militari e marinai tedeschi fucilati il 12 maggio nel vicino boschetto di pini. Sul fondo del pozzo sono stati rinvenuti due pacchetti di tabacco, due pacchetti di medicazione tedeschi, un pacchetto di medicazione italiana, un bocchino per sigarette, un bocchino da pipa, un manico di tagliacarte. Sono stati rinvenuti finora, fra i resti, i seguenti piastrini di riconoscimento: Kriegs-Marine 4778/43 K; Kriegs Marine 1°440/43 K e 1483-2-8CH. ERS. K p. I/131.




ABISSO PRESSO OPICINA CAMPAGNA
55 ex 8 V.G
IN UNA FOSSA COMUNE VICINA AL CASELLO FERROVIARIO RINVENUTE LE SALME DI UN SOTTOTENENTE E DI UN SOLDATO GERMANICO.
0 5 10 15 20
SALME DI :
- 11 SOLDATI GERMANICI
- 3 SOLDATI ITALIANI
- 7 SOLDATI DI NAZIONALITÀ NON ACCERTABILE

scheletro di una mucca e una bicicletta, avevano visto parecchie munizioni

Dal gruppo di civili si è staccata una donna la quale ha riferito che tempo addietro aveva visto personalmente precipitare nella grotta i cadaveri di 76 militari tedeschi che erano stati trasportati su alcuni carri. Quando la signora ha saputo che si cercavano i cadaveri di due soldati inglesi, ha assicurato che in quella grotta non c'erano. All'uscita è stato detto alla gente che non si erano trovati sul fondo dei cadaveri''.

La situazione critica, dovuta alla presenza di persone del posto così palesemente ostili agli esploratori, consigliò di rimandare le operazioni di recupero a tempi migliori che giunsero venti mesi dopo.

Nella relazione del recupero avvenuto il 10 e 11 dicembre 1947, si legge:

"Sono stati iniziati i lavori di recupero della grotta n. 8 presso il secondo cavalcavia di Villa Opicina. Poiché i resti giacevano sotto un cumulo di pietre fatte precipitare dall'alto, è stato necessario rimuovere tutto il fondo della caverna procedendo dal basso verso l'alto. In precedenza erano state rimosse numerose granate da mortaio e alcune bombe a mano. Erano presenti alcuni ufficiali dell'esercito americano.

Con il primo sacco, che è venuto alla superficie alle ore 10.15 sono stati recuperati i resti ossei appartenenti a tre soldati presumibilmente germanici. Tra i resti, oltre a brandelli di stoffa grigioverde, sono stati rinvenuti frammenti di maglioni di lana blu.

Il secondo sacco conteneva i resti di quattro soldati ignoti. Il terzo sacco conteneva i resti di tre soldati tedeschi. Tra questi resti sono stati rinvenuti due pettini di pasta nera, frammenti di stoffa grigioverde e di lana blu e bottoni della marina germanica. Con il quarto sacco sono stati recuperati i resti ossei di quattro persone, delle quali molto probabilmente una italiana. Fra i resti è stato possibile notare un frammento di mascella superiore con protesi in acciaio al secondo molare ed al secondo premolare destro. È stata portata pure alla luce una bicicletta da donna con gomme, marca De Palma, colore nero. Sella in cuoio Vittoria. Su segnalazione di alcuni contadini è stata ritrovata una fosse comune nei pressi del casello ferroviario poco distante dalla 8 VG. In detta fossa sono state trovate le salme di due soldati tedeschi, uno dei quali aveva sulle spalline i gradi di tenente.

11 dicembre 1947. Sono continuati i lavori di recupero alla 8 VG.

Con il primo sacco sono stati estratti i resti di due soldati italiani, uno dei quali presentava un'operazione al cranio. Fra i resti si notano brandelli di panno grigioverde tipo RSI, una busta per pettine color marrone, una borraccia italiana.

Con gli altri due sacchi sono stati portati alla superficie i resti di cinque soldati tedeschi. Tra i resti si notano un piastrino di riconoscimento appartenente a Karl Von Wacheln, N. 20703 MK, un orologio da polso rotondo con cinturino in metallo inossidabile flessibile, un piccolo orologio rettangolare in metallo giallo senza cinturino, una baionetta italiana tipo 38 con fodero, tiranti di bretelle in pelle e frammenti di un pettine bianco.

Gli ultimi scavi fatti alla base del pozzo hanno dato modo di vedere che alcuni dei resti erano completamente bruciati: anche la pareti presentano delle tracce di bruciature il che fa prevedere che i copri sono stati bruciati dopo esser stati infoibati. Stando alle segnalazioni altri numerosi cadaveri dovrebbero trovarsi nel pozzetto prospiciente alla 8 VG, nel quale un fugace esame ha portato alla luce alcuni resti ossei''.

LA GROTTA DI SAN LORENZO n° 320, ex 605 VG.

Da questa foiba fu estratta, il 20 marzo 1947, la salma di un giovane, tale Boris Pieri - Perich. La relazione degli speleologi che operarono il recupero dice:

"Il Pieri (Perich) è stato identificato dalla forma del cranio, dalla barba, nonché dalla camicia, dalle calze, dalle tre maglie e dal giubbetto che aveva addosso. Il recupero è durato complessivamente tre ore e mezzo. La zona, durante l'operazione era pattugliata dalla polizia. Era presente un cappellano della P.C. il quale ha benedetto la salma.

Da un primo esame pare che la morte del Pieri sia dovuta ad un fortissimo colpo ricevuto in pieno viso, colpo che gli ha spezzato la mascella superiore ed il setto nasale. Prima di precipitarla nella foiba gli assassini hanno tolto alla vittima le scarpe''.

Di anomalo, in questo infoibamento, è la circostanza che la vittima non fosse né di nazionalità italiana né tedesca.

Questo giovane, infatti, era sloveno e, durante la guerra non si era compromesso nelle folte schiere degli slavi collaborazionisti dei tedeschi, ma aveva militato nelle fila dei partigiani titini slavocomunisti.

Dopo il primo maggio 1945, fu impiegato presso il Comando del secondo settore cittadino, situato nella famigerata Villa Segrè, dove operava la Guardia del Popolo agli ordini del compagno Nerino Gobbo-Gino.

Secondo le ricostruzioni fatte dalla stampa all'epoca del ritrovamento del cadavere, il Pieri, venuto a diretta conoscenza dei delitti compiuti dal Gobbo e dai suoi accoliti, ne rimase sconvolto e si allontanò da

quella banda di infoibatori. Purtroppo per lui, non seppe dissimulare con abilità il suo disprezzo nei loro confronti e questi compresero che egli avrebbe potuto diventare, un domani, un pericoloso testimone dei loro crimini e provvidero ad eliminarlo.

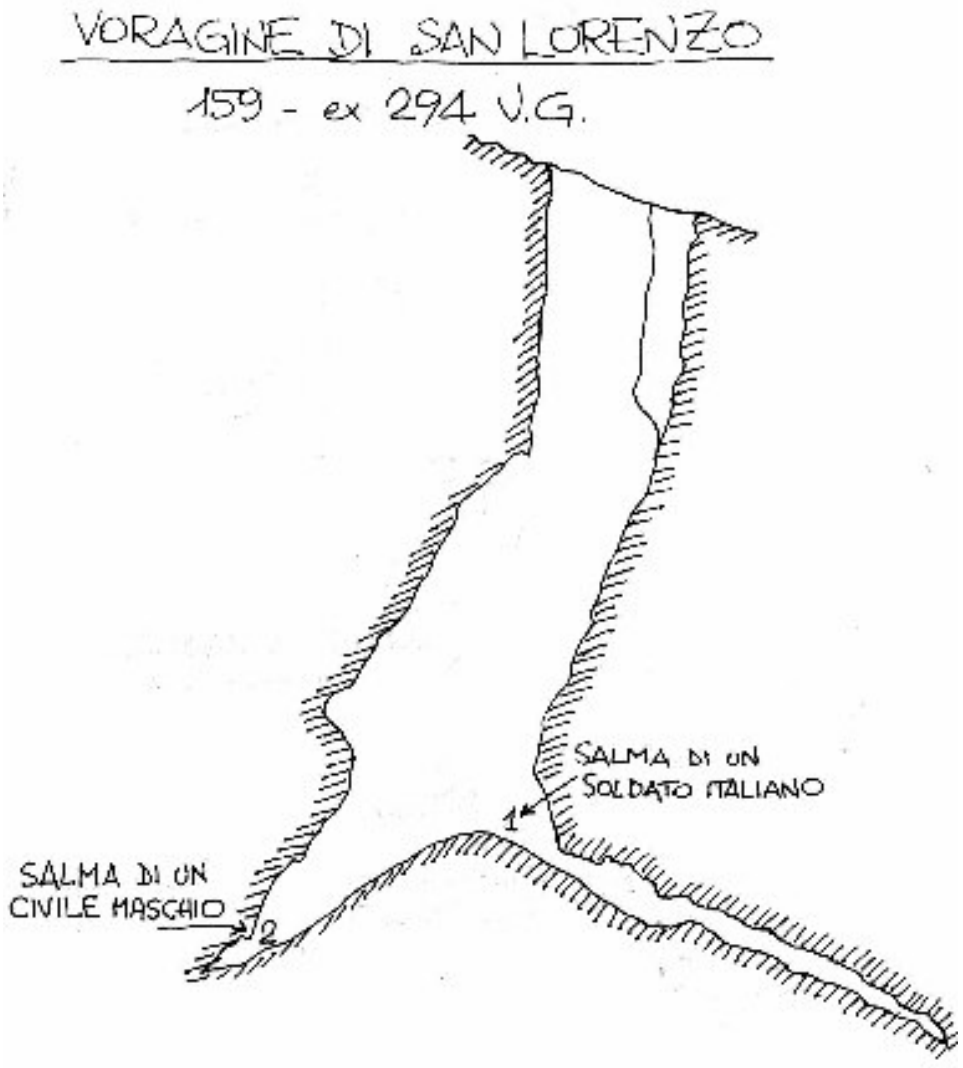
Prove certe di ciò non ve ne sono e la Magistratura, pur in presenza di voci e sospetti sul Gobbo e soprattutto su Danilo Pertot e Luciano Mercandel, non trovò elementi certi per celebrare un processo. Di sicuro risulta che il giovane, il 19 gennaio 1946, uscì dalla sua casa di Chiadino San Luigi n. 18 per recarsi in via Giulia, davanti al monumento a Domenico Rossetti, dove lo attendeva un amico col quale avrebbe dovuto recarsi al cinema in viale XX Settembre e dove invece non giunse mai. Secondo il Giornale Alleato, egli sarebbe stato prelevato in via Crispi da alcuni gregari della famigerata banda di Danilo Pertot, mentre il Messaggero Veneto oltre alla precedente versione, ipotizzò che il suo rapimento fosse stato opera della tristemente famosa "millecinque'' nera dell'Ozna.

VORAGINE DI SAN LORENZO n° 159, ex 294 VG.

Questa foiba il 5 dicembre 1947 fu esplorata in seguito ad informazioni sicure pervenute alla Polizia Investigativa circa l'esistenza in essa di due infoibati.

Nella relazione degli speleologi sull'intervento, si legge:

"Sul fondo del pozzo, profondo 67 metri, i due esploratori hanno rinvenuto, oltre una grande quantità di munizioni di vario tipo e calibro, due cadaveri.



Il primo giaceva a breve distanza dalla scala, mentre l'altro era rotolato in fondo alla caverna. Il primo cadavere era ridotto in cattive condizioni a causa della umidità; il cranio era piccolo e presentava l'occipite depresso; denti piccoli e sani, mandibola ancora intera, frammenti di panno militare grigioverde, tiranti in cuoio per le bretelle, bottone in frutto color nero.

Il secondo, che si trovava in una parte asciutta della grotta, era invece mummificato. Il cranio, sfracellato, era staccato dal corpo e presentava tracce di capelli castani lunghi. Pure staccati erano gli arti superiori. Si tratta di un uomo molto alto, che portava ancora una cravatta cangiante colo bordeaux, una camicia con collo staccato (sotto il colletto c'erano ancora le balene) color avana con righe più scure dello stesso colore, distanziate l'una dall'altra di un cm e mezzo.

Il colletto della camicia ha ancora attaccato il bottone posteriore di vetro trasparente.

Sul polsino della camicia è attaccato un gemello fisso in metallo. La camicia ha nella parte anteriore piccoli bottoncini in madreperla. Le gambe sono rivestite di calzini di filo blu con elastico nella parte superiore. I denti sono piccoli e bianchi, alcuni mancanti antemorte''.

La notizia del recupero fu data dalla stampa il giorno 7 dicembre, e compare nel già citato rapporto del Comando dei Vigili del Fuoco, che certifica l'avvenuta esumazione di due cadaveri non identificati da questa foiba. Uno di un civile ed uno di un militare italiano.

POZZO DI BORGO GROTTA GIGANTE n° 6, ex 131 VG.

Il 15 dicembre 1947, la Polizia informò gli organi di stampa che in questa foiba, sita a nord di Villa Opicina, erano state rinvenute diverse salme di ignoti, presumibilmente uccisi nel maggio 1945, e che il loro recupero sarebbe stato effettuato il giorno seguente.

Il giorno successivo gli speleologi scesero nel pozzo. Ecco la loro relazione sull'intervento:

"Sono stati compiuti i lavori di recupero dal Pozzo di Borgo Grotta Gigante presso Villa Opicina. Alle ore 10.20 è venuta alla luce la prima salma, che giaceva alla base del primo pozzo, profondo 40 metri. Si tratta di un uomo di circa trent'anni, appartenente alla marina germanica. Riveste ancora frammenti di maglione blu e un impermeabile di tela gommata di colore grigioverde. Fra i resti è stato pure notato un pettine di colore rosso ed alcuni bottoni della marina tedesca.

Alle 12.10 sono stati ricuperati i resti di altri due individui che giacevano sul piano detritico alla profondità di 60 metri. Uno di essi è semimummificato, indossa una maglia di filo bianco, mutande lunghe felpate di cotone. L'altro è anche semimummificato ed ha indosso un maglione di lana nera e brandelli di stoffa della marina germanica. Esso portava ancora il distintivo dei dragamine tedeschi. Tutti e tre i cadaveri erano scalzi e gli ultimi due, senza testa''.

POZZO DI PREPOTTO n° 612, ex 3099 VG.

"In pessimo stato di conservazione e frantumato completamente. Ricoperto di paramenti neri. Si nota perfetto un colletto di celluloide bianco da sacerdote con la marca Ecclesiastica. La frangia in oro della stola, resti di una maglie e di calze. Tracce di proiettili all'osso sacro. Ha addosso un taccuino contenente due medaglie di bronzo del Regno Pontificio e una banconota da 100 lire.''

Così è descritto, nella relazione degli speleologi, il ritrovamento della salma di don Giovanni Dorbolò, già parroco di Sgonico, avvenuto alle ore 11 del 23 giugno 1947, nel pozzo di Prepotto, situato in località Dolina, frazione di Prepotto, nel comune di Aurisina.

POZZO DI BORGO GROTTA GIGANTE

6-131 VG

16 - 12 - 47

Siano monito a chi cinicamente nega

Altre salme rinvenute ieri in una foiba a nord di Opicina

Il Comitato Ricupero salme infoibati comunica che dalle foibe recentemente esplorate dalle squadre di rocciatori e vigili del fuoco sono state estratte complessivamente 28 salme, due delle quali sicuramente di civili, di cui una di difficile identificazione, qualcuna che si presume di militari italiani, ed altre di soldati tedeschi.

Riguardo alla affermazione comparsa su un giornale del pomeriggio che tra le vittime estratte ci fossero soldati delle SS ed in merito alla insinuazione che i cadaveri sarebbero stati portati sul luogo e gettati in foiba al fine di suscitare «un caso politico», il Comitato dichiara che per la prima affermazione il fatto non risulta e che alla seconda ritiene superfluo rispondere data la sua palese assurdità.

In merito al commento che indirettamente si accusa il Comitato di aver ricevuto fondi da pezzi grossi della finanza, dichiara che, in due mesi di attività, ha ricevuto da ditte e da privati la somma di L. 78.000 che costituiscono e costituiscono ad unici fondi a disposizione per portare a termine il difficile e pietoso compito necessariamente limitato alla zona anglo-americana.

* * *

La Polizia informa che ieri nel pomeriggio nella foiba n. 131 sita a nord di Villa Opicina sono state rinvenute diverse salme di ignoti «che si presume siano stati uccisi nel maggio 1945». Oggi avranno luogo le operazioni di recupero.

Questa breve notizia, diramata ieri sera da Radio Trieste I, è la sola risposta che merita dare alle basse e vili insinuazioni di un'agenzia slava e del giornale che la sostiene. Ed a darla sono proprio gli innocenti infoibati, che in silenziosa pietosa teoria vanno alfine verso la loro eterna dimora.

17 - 12 - 47

Tre salme estratte dal Pozzo Grotta Gigante

Le squadre del Comitato recupero infoibati hanno proceduto, ieri, al recupero di tre salme segnalate nel Pozzo di Borgo Grotta Gigante, nei pressi di Villa Opicina. Ieri l'altro era stata fatta una esplorazione nel pozzo ed erano stati notati dei resti umani. Ieri le squadre si sono calate nell'abisso e ad una profondità di 40 metri hanno trovato la salma di un marinaio tedesco. Proseguendo nel lavoro di recupero sono state tratte, dalla profondità di 58 metri, altre due salme: una presumibilmente di un civile, recante ancora una maglia bianca di cotone ed un paio di mutande felpate, ed un'altra di un secondo marinaio tedesco. I lavori di recupero sono durati complessivamente sei ore.

Apprendiamo che, in seguito all'insinuazione che alcune delle salme trovate nel pozzo N. 8 siano state gettate nel baratro poco prima del recupero per creare un «caso politico», la Polizia scientifica ha fatto compiere da un esperto medico un attento esame di tutti i resti recupe-

La relazione, molto stringata nella descrizione delle operazioni di recupero, è insolitamente corredata di informazioni riguardanti le modalità e la cause dell'uccisione dello sventurato sacerdote

> "Don Dorbolò fu corriere dei partigiani e ciononostante fu fatto infoibare perché italiano di origine (nato a Cividale del Friuli).
>
> Mandatario fu un certo Kosuta, ora riparato in zona B. Il parroco fu ucciso il giorno 20 marzo 1945 di fronte al n° 18 di Prepotto da due individui incaricati dal Kosuta. In un secondo tempo fu ordinato a certi Skerk Luigi di Prepotto, e Ziderich Mario di occultare il cadavere nella foiba per tema che i tedeschi bruciassero il paese. Lo Skerk è stato arrestato e, dopo aver confessato l'occultamento del cadavere, ha condotto gli agenti sulla foiba. Lo Ziderich è fuggito in Zona B. Al cadavere furono tolti i documenti partigiani, l'orologio 3.000 lire e le scarpe. Fu ucciso con sette colpi di pistola calibro 9. Prima di morire il sacerdote sferrò un calcio al suo assassino''.

Il citato rapporto dei Vigili del Fuoco dà il recupero per avvenuto in data 1° aprile 1947, cioè lo stesso giorno del recupero dei 14 infoibati di Ternovizza. Trattarsi di un errore di trascrizione della data, perché le relazioni speleologiche si sono sempre dimostrate molto precise su questi particolari.

Sempre a proposito di date, la relazione consente di correggere l'imprecisione sul giorno dell'assassinio del sacerdote, che, secondo il "Martitologio...'' di Gianni Bartoli e l' "Albo d'oro'' di Luigi Papo, sarebbe avvenuto il primo maggio 1945. Conferma che l'uccisione di don Dorbolò avvenne il 24 marzo '45 si trova nella dichiarazione del signor Nicolettis di Monfalcone riportata dal Messaggero Veneto del 2 luglio 1947.

CAVERNA A NORD DI TREBICIANO n° 381, ex 1328 VG.

Sino al 20.5.47 fu segnalata la presenza di un infoibato:

> "Alla base del pozzo di 38 metri ha inizio una china detritica molto ripida sulla quale erano subito visibili sparsi tronchi e granate di artiglieria. Dopo la china detritica si apre una cameretta nella quale è stata trovata una salma dal cranio sfracellato di cui si è trovato fra gli altri resti solo la mandibola. Il corpo portava calzoni scuri e una cintura intrecciata. Vicino alla salma giacevano due sandali color marrone a punta forellata. Tra i sassi della china è stato trovato anche un bacino e una gamba.
>
> L'eventuale recupero sarà ostacolato dal continuo franare della china detritica.
>
> La polizia è stata avvisata dell'esistenza dei resti umani sul fondo della suddetta grotta''.

La salma fu recuperata il 3 dicembre 1947.

> "Tale caverna si apre a breve distanza dalla strada Trebiciano-Orle, sul margine di una dolina. Alle 9.30 hanno iniziato la discesa due esploratori. Alla base del primo pozzo, profondo m 38, sono state rinvenute e rimosse due granate e quattro panzerfaust. Discesi lungo la china detritica che porta a 47 m di profondità gli esploratori hanno trovato i resti di un cadavere sconosciuto, in parte mummificato. Il cranio, sfracellato, mancava di mandibola; i denti della mascella superiore erano piccoli e anneriti. Tra i resti sono stati notati frammenti di calzoni in stoffa di castorino grigioverde e di mutande di tela bianca; una cinghia a treccia in filo blu con fibbia in ottone a due fermagli, un pettine nero da uomo marca "Golianth''. Il cadavere presenta i peli del pube castano

CAVERNA A NORD DI TREBICIANO

10 febbraio 1948

381 ex 1328 V.G.

Dopo le indagini della "Special Br..

Due infoibatori e una donna denunciati alla Procura di Stato

La squadra speciale della Polizia, dopo attive indagini, ha denunciato alla Procura di Stato Antonio Milcovich e Luciano Padova, colpevoli di omicidio nella persona di Luigi Cerne, da Orle, arrestato nel giugno del 1945 e quindi gettato in una foiba nei pressi di Padriciano.

Come è noto, il Milcovich e il Padova, prelevarono il Cerne nella sua abitazione e lo trascinarono via malgrado le disperate preghiere della madre e della zia. La madre aveva seguito, da lontano il figlio e i due assassini finchè, nei pressi di Padriciano, li vide sostare presso una foiba. Si nascose allora e udì distintamente i due ordinare al Cerne di spogliarsi e quindi la raffica di mitra che uccideva il suo figliolo. Qualche giorno dopo il Milcovich e il Padova venivano arrestati dalla Polizia alleata ma subito rilasciati. Ora dopo le attive indagini della Polizia, sono stati tratti in arresto e denunciati per omicidio.

E' stata inoltre denunciata per concorso in omicidio quella tale Furian che, in base alle indagini svolte dalla squadra speciale, sarebbe coinvolta nell'assassinio di Silvana Zari, la fanciulla quindicenne barbaramente uccisa ancora durante la guerra e il cui doloroso calvario è stato da noi narrato, in una serie di articoli, ancora nel 1946.

Dopo il fermo degli infoibatori ucc Cerne

Arrestata la zia della vittima unica testimone alla tragedia

La «Difesa popolare» ha però agito troppo tardi: la donna aveva già firmato i verbali

chiari.

Sembra trattarsi, secondo la Polizia, di un individuo di Lubiana, il quale, avendo una zia ad Orle, si trovava presso di questa nel maggio 1945. Il recupero è terminato alle ore 11.35''.

Secondo il solito prospetto dei Vigili del Fuoco, sarebbe stato riesumato un cadavere sconosciuto.

In realtà l'assassinato fu identificato per Luigi Cerne da Orle, prelevato dall'abitazione della zia ed infoibato nel giugno 1945 da Antonio Milcovich e Luciano Padovan. I due denunciati dalla zia del Cerne, presente al sequestro e, di nascosto, anche all'assassinio del nipote, furono arrestati. Il Padovan nella primavera del '48 fu protagonista di una rocambolesca evasione dal carcere dei Gesuiti, e, guarda caso, riparò oltre la linea Morgan.

POZZO DI GROPADA n° 45, ex 54VG, e FOIBA DEL CANE n° 112 ex 161VG.

I recuperi da queste due cavità saranno trattati congiuntamente perché *Operazione foibe a Trieste* lascia ad intendere che la foiba del Cane non esista o che sia un tutt'uno con il Pozzo di Gropada.

Infatti, a pagina 129 e 130, detto libro sostiene:

"A Gropada trovarono la morte le seguenti persone: Carlo Zerial e Rodolfo Zulian... e Dora Ciok...''

"Gli altri infoibati di Gropada erano Angelo e Antonio Morandini... e Luigi Zerial...''

"fu tenuto un unico processo... che si celebrò il 20 giugno 1947...''

Questo processo, iniziato il 27 maggio e concluso il 20 giugno 1947 con la sentenza n° 31/47 datata lo stesso giorno, fu celebrato per gli assassinii di Adriano Zarotti, di Dora Ciok, di Carlo Zerial, di Rodolfo Zulian, di Umberto Marega (i cui corpi furono rinvenuti nel Pozzo di Gropada), per quelli di Marcello Savi e di Gisella Cian (i cui corpi furono rinvenuti nell'Abisso di Padriciano) e per quelli di Luciano Mozan, di Libero Groppazzi e di Giuseppe Mungherli (i cui corpi non furono mai ritrovati).

Nessun accenno dunque, in questa sentenza né ad Angelo Morandini, né ad Antonio Morandini e nemmeno a Luigi Zerial, per il semplicissimo motivo che i corpi dei Morandini non erano stati ancora recuperati, e si trovavano sfracellati nella foiba del Cane.

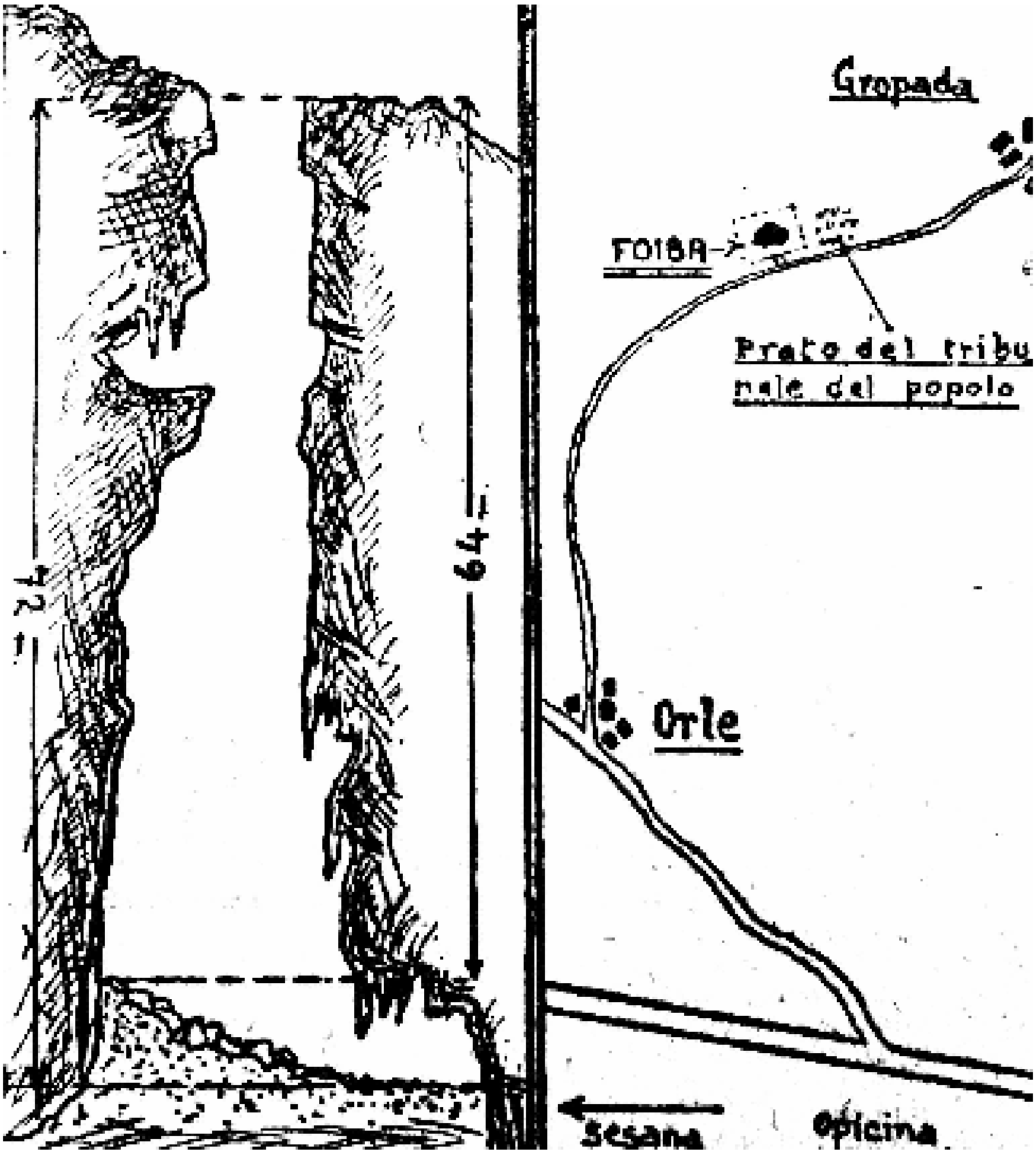
Per dirimere la confusione tra queste due voragini fatta anche dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (che nel volume IV tomo I dello studio sui Caduti, Dispersi e Vittime Civili della provincia di Trieste parla per i due Morandini di una generica foiba di Gropada), vediamo cosa risulta sui recuperi dalle due cavità, prima sul Pozzo di Gropada e poi sulla foiba del Cane.

In merito al Pozzo di Gropada, che si apre a un chilometro e mezzo di distanza dal paese in direzione di Orle, c'è una prima relazione degli speleologi dell'Alpina delle Giulie, del 29 giugno 1946.

"Ai primi albori, e cioè alle 4 circa, la squadra si è mossa e la grotta è stata facilmente raggiunta. Alle 5 in punto i due uomini di punta iniziavano la discesa.

Il fondo si presentava coperto da masse di terra, mentre solo più giù, verso la cavernetta, ricompaiono i blocchi detritici.

A poca distanza dalla scala si scorge a stento la forma di un cadavere. Visibile chiaramente è solo il costato, completamente scarnificato: il resto è coperto dalla terra. A pochi metri giace un secondo corpo. Il cranio è nettamente spezzato in due parti secondo il senso sagittale. Inoltre la faccia presenta evidenti segni di terribili colpi, dovuti con tutta probabilità alla caduta. Il corpo giace prono: una mano è voltata sul dorso, rattrappita; l'altra mano è mancante, ma è riconoscibile il braccio ancora infilato nella manica.



Sezione longitudinale e ubicazione del Pozzo di Gropada.

Il ventre è circondato da una cintura di cuoio di circa 1 cm di altezza. I piedi sono distintamente riconoscibili.

Un ginocchio presenta ancora brandelli di carne sanguinolenta.

Più in là giace un terzo cadavere, in stato migliore degli altri due. Esso è completamente bianco, ricoperto ancora di carne che però ha subito una specie di processo di mummificazione. Esso apparteneva ad una persona di straordinaria statura (m. 1.90 circa). Il cranio è pressoché intatto. La bocca, aperta, mostra la dentatura da cui mancano pochi molari. Il corpo è completamente nudo. A un metro di distanza giace isolato un pezzo di gamba composto del piede, tibia e fibula, probabilmente staccatosi dal suo corpo durante la spaventevole caduta.

Il piede è avvolto nei resti di una calza.

Continuando l'esplorazione si scende lungo la china detritica dove immediatamente si scorgono un sandalo, uno scarpone di tipo militare e la suola di una pantofola. Il sandalo, essendo di un numero molto grande, appartiene probabilmente al corpo di cui si è notata l'alta statura. Lo scarpone presenta un taglio nella tomaia, fatto probabilmente per arieggiare il piede. A poca distanza giace un quarto cadavere completamente sfracellato. Sono visibili poche ossa, la cintura e un pezzo di filo elettrico che, essendo ancora avvolto attorno ad un braccio, probabilmente serviva per legare le mani.

Altri corpi non affiorano. Essi giacciono sotto l'enorme ammasso di terra, gettata giù appunto per nasconderli dagli stessi autori del misfatto.

Alle ore 7.17 gli uomini di punta uscivano dalla grotta e si riprendeva la marcia di ritorno.''

La documentazione fotografica, assunta dagli speleologi, convinse il G.M.A. ad autorizzare il recupero che fu realizzato il 13 agosto 1946. Eccone il resoconto ricavato dalle relazioni della squadra di recupero:

"... Alle ore 5.25 del 13 agosto una colonna composta da due camion di poliziotti in divisa, un camion della C.I.D. una camionetta radio, un camion attrezzi dei Vigili del Fuoco e un motociclista portaordini, parte dalla centrale di via 30 Ottobre, agli ordini dell'ispettore De Giorgi.

Su un camion c'è il padre dello Zarotti. Alle Cave Faccanoni salgono sul camion dei pompieri i parenti della Ciok, dello Zulian, dello Zerial e di Marega...

Dopo un paio di chilometri si procede per un tratturo a destra. La Polizia rastrella zona fiancheggiando la colonna di automezzi che procede a passo d'uomo.

Tutti i civili (pastori) che vengono trovati sul luogo sono concentrati in un campo e tenuti sotto controllo dalla Polizia. Nessuno può entrare nella zona e i poliziotti hanno l'ordine di sparare contro chiunque tenti di contravvenire all'ordine.

Vengono sistemati i posti fissi e le ronde. Alle 7.10 tutti sono sul posto.

La INCOM gira un documentario.

Alle 8.40 scendono due speleologi, poi un altro con un vigile del fuoco. Alle 9 sale la prima bara con il corpo dello Zarotti che viene immediatamente riconosciuto dal padre, sia per un anello portante le iniziali AZ, sia per la dentatura (denti superiori sporgenti). Anche il dott. Nicolini che si trova sul posto, riconosce la vittima.

Alle 10.25 sale la seconda bara con i resti di un corpo che potrebbe aver appartenuto ad una donna; è stato coperto dai resti di un cappotto militare. Non si è sicuri se il corpo avesse appartenuto alla Dora Ciok perché presenta tracce di capelli castani mentre la Ciok era bionda.

Alle ore 10.47 arriva sul posto il sovrintendente della Polizia, magg. Fleetwood (inglese) assieme al suo segretario che gli fa da interprete. Rivolge qualche parola di consolazione ai familiari delle vittime.

Il terzo cadavere sembra appartenere al Marega, per un dente d'argento e una cravatta rossa che ha attorno al collo. Per la identificazione

lo si farà vedere al fratello che attualmente non è presente.

La quarta salma appartiene allo Zuliani Rodolfo, identificato dalla madre, dalla fidanzata e dalla sorella. Ha due incisivi sporgenti ed è riconosciuto anche per il vestito. Scendono sul fondo una giornalista belga ed un giornalista dell'A.I.S.

Quest'ultimo chiede se è possibile che in qualche foiba vi siano anche soldati neozelandesi.

I resti della quinta salma sono talmente decomposti che è impossibile riconoscere qualche cosa. Vengono trovate scarpe, sandali ed altri resti che sono stati portati alla superficie.

Vengono effettuati degli scavi, ma nessun altro corpo ricompare. Sotto la terra vi sono molte granate di piccolo e medio calibro.

Alle 16.50 torna il sovrintendente il quale vuole parlare da solo con l'ispettore De Giorgi. Si fa dare delle indicazioni sull'estrazione e poi chiede del comportamento degli uomini. Ha parole di elogio per gli autori del ricupero.

Alle 19.00 con le solite misure di sicurezza si prende la via del ritorno. Dopo mezz'ora di sosta a Sesana la colonna rientra in sede alle 20.30''.

Il Messaggero Veneto del giorno seguente titolò i suoi articoli con: SONO USCITI DAL BARATRO QUATTRO UOMINI ED UNA DONNA - TRE LE SALME IDENTIFICATE: ZAROTTI, MAREGA E ZULIAN.

Due giorni dopo il recupero, un comunicato ufficiale della Polizia Civile confermò le tre identificazioni, e lo stesso quotidiano regionale informò che la quarta salma era stata riconosciuta, ad opera del fratello, per quella dello Zerial.

Elementi per l'identificazione la cravatta, una cinghia che era stata aggiustata dal fratello del morto che l'aveva perfettamente riconosciuta, e le scarpe dalle suole di gomma.

Nello stesso articolo si davano informazioni anche sulla salma di sesso femminile che era stata ritrovata:

"La salma della donna è quasi certamente quella di Dora Ciok. I capelli bruni, che in un primo tempo avevano confuso le indagini sono stati sottoposti a lavatura e sono risultati di un biondo oro come appunto erano quelli della povera scomparsa.

La sua statura e altre caratteristiche somatiche, come la conformazione del cranio, dell'osso della radice del naso ed altri, sono stati riscontrati molto simili a quelle della sorella vivente. Pare quindi, che tutto contribuisca a far temere che il povero corpo sia quello della signorina Ciok. Soltanto la madre non vuole arrendersi alla realtà tremenda, perché non vuole riconoscere in quell'ammasso in decomposizione il corpo della figlia che ricorda forte e sana''.

Sul fatto che dal Pozzo di Gropada siano stati recuperati cinque cadaveri (il numero è tra l'altro certificato anche dal più volte citato rapporto dei Vigili del Fuoco) non sono, quindi, possibili dei dubbi, e sul fatto che gli sventurati fossero Adriano Zarotti, Umberto Marega, Rodolfo Zulian, Carlo Zerial e Dora Ciok, nemmeno, anche perché, come si è già visto, questi sono i nomi delle persone assassinate contenuti nella sentenza del processo contro l'infoibatore Danilo Pertot ed i suoi soci.

Invece, in merito ai recuperi dalla foiba del Cane di Gropada, c'è la relazione dello stesso gruppo speleologico che si calò in essa, per una prima esplorazione, il 2 dicembre 1947, cioè più di cinque mesi dopo il termine del processo agli infoibatori del Pozzo di Gropada. In essa si legge:

"Hanno preso parte alla spedizione: quattro rocciatori del C., due agenti della Scientifica, un sergente della CID, due vigili del fuoco, 25 guardie del nucleo mobile con funzioni di scorta, due necrofori del Comune. Il trasporto degli uomini è stato effettuato con due autocarri da 3 ton., una jeep-radio e una superjeep.

La partenza è avvenuta alle ore 8.00 dalla Centrale di Polizia di via XXX Ottobre.

L'autocolonna si è portata in zona Gropada onde esplorare il pozzo del cane (161 VG), giungendo sul posto alle ore 8.45.

La grotta è situata a 370 m. a SO di Gropada, in una grande dolina a fondo coltivato situata quasi di fronte alla scuola. Essa è costituita da un unico pozzo di 47 metri. Secondo le segnalazioni pervenute a suo tempo alla polizia, sarebbero stati gettati nella foiba una trentina di ex agenti di P.S.

È stato accertato che era necessario per prima cosa aprire l'ingresso, che era stato ostruito con cassette di munizioni, mine, macigni e terriccio.

I lavori di scavo si sono protratti dalle 9.15 alle 13.30, ostacolati dalla pioggia che ha continuato a cadere per quasi tutta la mattina. Liberato l'ingresso, due esploratori hanno iniziato la discesa giungendo a 20 metri di profondità su di un nuovo ammasso di materiale che preclude ogni ulteriore proseguimento.

Data la mancanza di attrezzi adatti all'escavo, nonché al recupero dei materiali in superficie, i lavori sono stati sospesi e rimandati. Il rientro in sede è avvenuto alle ore 17.30''.

I recuperi vennero effettuati nelle giornate del 3 e 4 febbraio 1948. Non disponendo delle relazioni degli speleologi, ricostruirò i lavori sulla base delle notizie date in merito dai quotidiani dell'epoca.

Scrive "Le Ultimissime'' nell'articolo del 4 febbraio 1948:

"A quanto apprendiamo si è iniziato ieri il recupero delle salme del Pozzo del Cane, segnato col n. 16 del Catasto delle Grotte della Venezia Giulia. Il pozzo, che si apre a breve distanza dall'abitato di Gropada, è profondo 47 metri, ed è stato visitato nel dicembre scorso da una squadra di speleologi. Allora si era dovuto aprire l'ingresso che era stato ostruito con cassette di munizioni e macigni.

Però l'esplorazione doveva venir interrotta alla profondità di 20 metri poiché un ammasso di materiale precludeva ogni avanzata.

Ieri sono stati ripresi i lavori di escavo, resi molto difficili dall'angustezza della foiba. Tra ieri ed oggi sono stati tratti alla luce numerosi resti ossei, appartenenti a individui diversi. Fra questi una mascella superiore con 11 denti di acciaio, perfettamente conservata. I resti vengono portati fuori assieme a una grande quantità di pietre nonché di materiale bellico come bombe a mano, cubi di tritolo, cartucce, canne per mitragliatrici, panzerfaust, ecc....''.

Il giorno seguente, lo stesso quotidiano, riprese l'argomento:

"Sono continuati oggi i lavori di recupero delle salme nella Foiba del Cane presso Gropada. L'opera di estrazione è resa sempre più ardua dalla grande massa di materiale che bisogna scavare. Ogni sacco che viene alla superficie, contiene ossa, pietre e munizioni. Stamane sono venuti alla luce resti di vestiti, due crani, un bacino. Dal primo esame sembra che tra le salme vi sia quella di una donna, a giudicare dal bacino e dalla mascella molto piccola e stretta. Tra i resti sono stati rinvenuti una cravatta ed un paio di calzoni di color verde.

... I lavori sono tuttora in corso e probabilmente dureranno ancora per diversi giorni. Alle difficoltà di scavo si aggiunge ora il fetore che si sprigiona dai corpi in avanzato stato di decomposizione, che finora rimaneva soffocato sotto l'ammasso di materiale.

Più tardi abbiamo appreso che oggi sono state recuperate complessivamente quattro salme che, con le quattro precedenti, portano ad otto il numero dei cadaveri estratti dal Pozzo del Cane.

Tra i resti rinvenuti oggi si notano ancora un pastrano militare italiano, un maglione di lana chiaro, uno specchio tascabile intatto, un bocchino per sigarette in Vetroflex, un portasigarette in metallo, due boccette di medicamenti antipirite, un pezzo di regolo calcolatore per artiglieria.

Sul fondo della foiba gli scavi sono stati portati finora a una profondità di cinque metri dal livello precedente. Sia ieri che oggi i rastrellatori hanno provveduto a far brillare numerose mine''.

FOIBA DEL CANE nº 112
ex 161 V.G.

Il lavoro di recupero nella "foiba del cane,,

La squadra ricupero salme, continuando i lavori di ricerca nella foiba 161, denominata «foiba del cane», ha rinvenuto nella giornata di ieri i resti scheletrici di altre quattro persone adulte che sono stati composti in una cassa contrassegnata col numero 2, deposta nella cappella mortuaria del cimitero di Sant'Anna. Nella foiba sono stati trovati, tra l'altro, uno specchietto da donna, un bocchino di vetro sintetico, una scatola portasigarette in metallo e parecchio materiale bellico che è stato fatto brillare sul posto.

ATTUALMENTE LA FOIBA È COMPLETAMENTE OSTRUITA.

SALME DI ANGELO ED ANTONIO MORANDINI, DI CARMINE ESPOSITO E DI ALTRI CINQUE SCONOSCIUTI.

RIEMPIMENTO CON PIETRE DI UN MURO A SECCO FATTO NEL 1939

Oggetti rinvenuti nella "Grotta del cane,,

Nella «Grotta del cane» presso la scuola di Gropada, ove nei giorni 5 e 6 corr. vennero esumate otto salme, non ancora identificate, vennero trovati nei giorni scorsi numerosi oggetti ed indumenti i quali sono stati depositati presso il reparto scientifico della Polizia, in via XXX Ottobre n. 2 stanza 17. Al fine della identificazione delle salme tali oggetti sono a disposizione di chiunque potesse essere in grado di riconoscerli. Essi sono: frammenti di cappello in feltro marrone, probabilmente di donna; mascellare superiore completa con totale protesi in acciaio e porcellana; cinghia in pelle marrone per pantaloni; frammenti di stoffa verde-bottiglia rigata in rilievo e cintura confezionata con la stessa stoffa; cinghia di pelle nera, intrecciata, per pantaloni; frammento di stoffa di lana marrone a quadretti gialli; cintura tipo militare inglese; frammenti di stoffa di lana grigio blu; cravatta di seta rossa a quadretti disposti sistematicamente in fila diagonale; marca «Luwiot» all silk; bocchino per sigarette in vetro sintetico trasparente, lungo 8 cm.; frammento di stoffa di lana nera a trama larga; corsoio da regolo calcolatore di color bianco; scarpe da uomo in pelle marrone chiaro n. 43-44 con suola e tacco di gomma; scarpe di pelle color marrone chiaro, da uomo, confezionate in modo diverso dalle precedenti, con suola e tacco di gomma; frammenti di tessuto a maglia di lana marrone; specchietto tascabile di forma rettangolare a doppia faccia e frammenti di stoffa marrone a righe chiare.

Identificata una salma della "foiba del cane,,

In seguito ad ulteriori rilievi anatomici assunti sulle otto salme esumate nei giorni 4 e 5

Un'altra identificazione tra le salme della Grotta del cane

Gli abitanti di Gropada mettevano le cravatte ai vitelli e le scarpe ai buoi -- La maestrina due volte rossa

In data 24 febbraio ‘48, nessuna delle otto salme riesumate (che si trovavano ancora all’Obitorio del Cimitero di Sant’Anna) era stata identificata, perciò il reparto scientifico della Polizia consegnò alla stampa un lungo elenco degli oggetti rinvenuti ed annunciò che essi erano a disposizione di chiunque potesse essere in grado di riconoscerli presso la stanza n. 17 del Commissariato di via XXX Ottobre n. 2.

L’iniziativa ebbe successo ed il giorno successivo (sia secondo il Giornale Alleato sia secondo il Messaggero Veneto), dai resti di stoffa degli abiti di una salma, fu identificato, dai suoi parenti, l’agente ausiliario di Pubblica Sicurezza Carmine Esposito fu Giovanni, da Procida, di anni 41.

Il tredici marzo, invece, sul Messaggero Veneto, fu data la notizia del riconoscimento della salma di Angelo Morandini, nato a Lusevera (Udine) nel 1896, abitante a Longera e capo-operaio presso l’Industria Triestina Frantumazione Pietre.

L’uomo, secondo l’articolo, era stato arrestato al suo domicilio il 5 maggio 1945, portato a Gropada e rinchiuso nella scuola del paese che dista un centinaio di metri dalla foiba.

Qualche giorno dopo, egli, assieme ad altri disgraziati, fu portato sull’orlo di questa cavità, ucciso a raffiche di mitra e precipitato nell’abisso.

In conclusione, è assolutamente sicuro e certificato che a Gropada furono usate due foibe:

- il “Pozzo di Gropada’’ dove furono gettati Dora Ciok, Adriano Zarotti, Alberto Marega, Carlo Zerial e Rodolfo Zulian.

- la “foiba del cane’’ (così denominata perché nella prima esplorazione sul fondo fu rinvenuto un cane ancora vivo) dalla quale furono recuperate, nel febbraio 1948, otto salme tra cui quelle di Angelo Morandini e di Carmine Esposito.

Altrettanto sicuro e certificato, è che il processo tenutosi alla Corte d’Assise di Trieste dal 27 maggio al 20 giugno 1947, riguardò gli infoibamenti del Pozzo di Gropada, quelli dell’Abisso di Padriciano (vittime Marcello Savi e Gisella Cian), e la scomparsa di Luciano Mozan, Silvio Groppazzi e Giuseppe Mungherli.

Non interessò, come *Operazione Foibe a Trieste* sostiene, gli infoibamenti dei due Morandini, perché le loro salme non erano ancora state ritrovate nella Foiba del Cane.

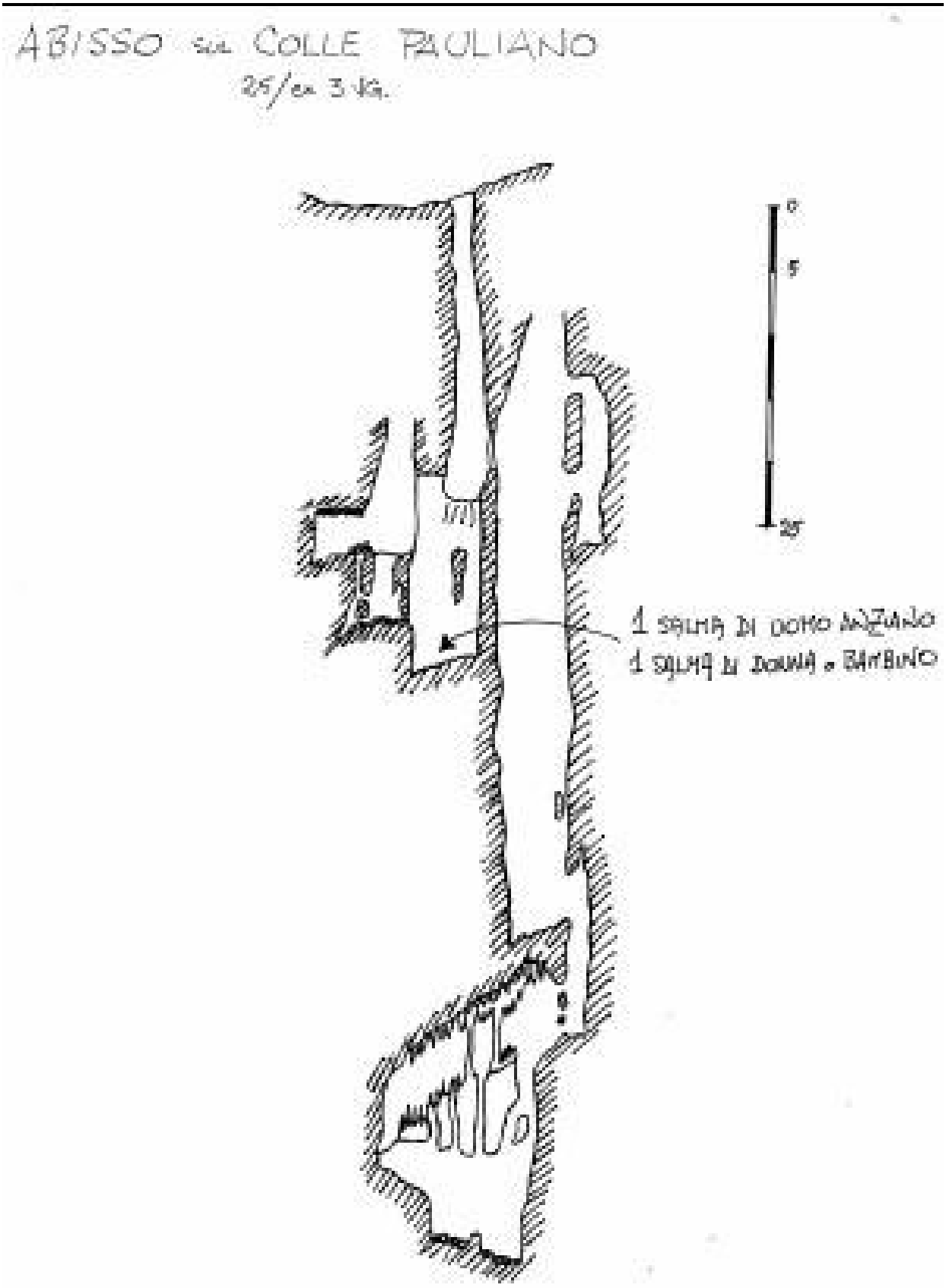
L’ABISSO DEL COLLE PAULIANO N° 25, EX 3 VG

> “Stamane sono iniziati i lavori di ricupero dei cadaveri alla grotta 3 VG’’.

Così inizia la relazione speleologica sui recuperi dell’8 gennaio 1948, che continua dicendo:

> “Il nome indigeno della cavità è Jama Kerzisce. A causa della forte pioggia e della pericolosità della manovra le operazioni si sono protratte per tutta la giornata.
>
> Sono stati portati alla luce i resti appartenenti a due corpi. Dai resti dei due crani si è potuto accertare trattarsi di una persona anziana e di un bambino o di una giovane donna. Un femore molto lungo è stato trovato perforato da un colpo di arma da fuoco. Tra i resti sono stati trovati alcuni brandelli di un maglione di colore scuro, un pennello da barba con fusto in metallo, un rasoio di sicurezza in bachelite, una scatola per tabacco.
>
> Le salme sono state portate al cimitero di S. Anna e messe a disposizione dell’Autorità Giudiziaria.’’

Secondo il prospetto dei recuperi allegato alla relazione dei Vigili del Fuoco, datata 19 maggio 1951, una delle due salme sarebbe stata identificata ed una sarebbe rimasta sconosciuta.


ABISSO sul COLLE PAULIANO
25/ex 3 VG.
0
5
25
1 SALMA DI UOMO ANZIANO
1 SALMA DI DONNA o BAMBINO

LA FOIBA DI BRESTOVIZZA

Su questo infoibamento non ci sono notizie di fonte speleologica, in quanto il recupero della sventurata giovane quivi precipitata, fu operato, il 13 agosto 1947, dagli agenti della Polizia Civile della stazione di Aurisina.

Si era presentata ad essi, la signora Amalia Pacor in Leghissa, sostenendo di sapere con certezza che sua figlia Aurora Danica, scomparsa nell'ottobre del 1944, era stata precipitata in questa foiba dai partigiani slavi.

Qualche particolare in più si ricava dagli scarni articoli giornalistici dell'epoca.

Scrive il Giornale Alleato del 14 agosto 1947:

> "Un sordomuto, residente nel circondario di Aurisina, si è presentato ieri mattina a quel commissariato di Polizia, e, spiegandosi a gesti e mugolii, è riuscito a far intendere ai poliziotti che in una vicina località c'era un cadavere. Alcuni agenti, in seguito alle indicazioni del sordomuto, hanno scoperto in un bosco nei pressi di Brestovizza una piccola foiba, dalla quale hanno recuperato i resti di un corpo di donna. Da alcuni villici, i poliziotti hanno appreso che si trattava di una giovane donna infoibata negli ultimi giorni di maggio 1945.
>
> Gli assassini l'avevano brutalmente malmenata spezzandole le braccia prima di scaraventarla viva nella foiba. Per tre giorni, dicono i contadini, si sono udite le urla della misera che giaceva, ferita e in preda al terrore, sul fondo della foiba''.

Leggermente diversa è invece la versione data dal Messaggero Veneto dello stesso giorno, che dice:

> "Gli agenti della Polizia Civile della stazione di Aurisina, hanno proceduto ieri al recupero di una salma di donna che era stata segnalata in una foiba di Brestovizza... Fatti i necessari accertamenti, ieri mattina un reparto della P.C. si è recato nella località indicata ed un sergente si è calato nel baratro, profondo una cinquantina di metri, estraendo, dopo non lievi sforzi, la salma che giaceva sul fondo. La signora Leghissa, che aveva assistito al recupero, si è dichiarata sicura che la salma era quella della figlia Danica, tuttavia, date le condizioni del cadavere, la Polizia non ha ancora steso il verbale di identificazione, riservandosi un ulteriore e più accurato esame.
>
> A detta di un abitante di Brestovizza, la giovane era stata prelevata dai partigiani slavi e gettata viva nel baratro. Non essendo morta sul colpo, la poveretta aveva urlato per parecchie ore e le sue grida angosciose si udivano distintamente nei pressi della foiba''.

Un anno e mezzo dopo (29 e 30 marzo 1949) alla Corte d'Assise di Trieste si tenne il processo contro Francesco Trobez accusato, secondo il quotidiano La Voce Libera, di omicidio premeditato per aver partecipato all'azione criminosa.

Il Trobez, prontamente fuggito nella Zona B del Territorio Libero di Trieste, dove gli jugoslavi accoglievano sempre fraternamente gli infoibatori, fu ritenuto colpevole di omicidio aggravato e condannato all'ergastolo.

Fatto curioso da segnalare è che, secondo l'Istituto Friulano di Storia del Movimento di Liberazione (in Caduti, Dispersi, Vittime Civili dei comuni...Volume IV°, Tomo II°, pagina 686), questa povera figliola diciottenne non fu infoibata da un partigiano slavocomunista fuggito oltreconfine, ma, molto pudicamente, viene indicata come: "UCCISA DA FORZE SCONOSCIUTE PRESSO BRESTOVIZZA PER PRESUNTE CAUSE DI GUERRA''.

L'ANTRO DEI COLOMBI

Il 12 settembre del 1947, una squadra composta da due rocciatori e da alcuni agenti del distaccamento della Polizia Civile di Sesana, si recò in località Uttoglie e, scesa nel

LEGHISSA Danica Aurora.

DA I.F.S.M.L. Volume IV° Tomo II° pag.686 di Francesco e Pieric Pierina, nata a Duino Aurisina il 16/3/1926, nubile, civile.

5/10/1944 UCCISA DA FF. SCONOSCIUTE PRESSO BRESTOVIZZA PER PRESUNTE CAUSE DI GUERRA.

MESSAGGERO VENETO

14/8/47

Un corpo di donna estratto da una foiba

Madre che riconosce la figlia

Gli agenti della Polizia Civile della stazione di Aurisina, hanno proceduto ieri, al recupero di una salma di donna che era stata segnalata in una foiba nei pressi di Brestovizza. Alcuni giorni or sono, una certa signora Leghissa, aveva dichiarato agli agenti di sapere con certezza che la propria figlia Danza, che era scomparsa da casa nell'ottobre del 1944, era stata precipitata nella foiba dai partigiani slavi.

Fatti i necessari accertamenti, ieri mattina un reparto della P. C. si è recato nella località indicata e un sergente si è calato nel baratro, profondo una cinquantina di metri, estraendo, dopo non lievi sforzi, la salma che giaceva sul fondo. La signora Leghissa, che aveva assistito al recupero, si è dichiarata sicura che la salma era quella della figlia Danza, tuttavia, date le condizioni del cadavere, la Polizia non ha ancora steso il verbale di identificazione, riservandosi un ulteriore e più accurato esame.

A detta di un abitante di Brestovizza, la giovane era stata prelevata dai partigiani slavi e gettata viva nel baratro. Non essendo morta sul colpo, la poveretta aveva urlato per parecchie ore e le sue grida angosciose si udivano distintamente nei pressi della foiba.

14 AGOSTO 47

Nel fondo della foiba visse ancora tre giorni

Un sordomuto, residente nel circondario di Aurisina, si è presentato ieri mattina a quel commissariato di Polizia, e spiegandosi con gesti e mugolii è riuscito a far intendere ai poliziotti che in una vicina località c'era un cadavere. Alcuni agenti, in seguito alle indicazioni del sordomuto, hanno scoperto in un bosco nei pressi di Brestovizza una piccola foiba, dalla quale hanno recuperato i resti di un corpo di donna. Da alcuni indizi i poliziotti hanno appreso che si trattava di una giovane di Brestovizza, infoibata negli ultimi giorni del maggio del '45. Gli assassini l'avevano brutalmente malmenata spezzandole le braccia prima di scaraventarla viva nella foiba. Per tre giorni, dicono i contadini, si sono udite le urla della misera che giaceva, ferita e in preda al terrore, sul fondo della grotta.

15 AGOSTO 47

BREVINERA

I resti umani rinvenuti ieri dalla Polizia di Aurisina in una foiba di Gabrovizza sono stati identificati per quelli di Danica Leghissa, di 18 anni, da Cerogile, trucidata dai titini perchè fidanzata a un carabiniere.

LA VOCE LIBERA

29/3/49

Infoibatore latitante giudicato in Assise

Nell'ottobre del '44 si recavano nell'abitazione di certa Danica Leghissa, abitante in prossimità di Cerolle di Ermada, alcuni sconosciuti che prelevandola la gettarono ancora viva nella foiba di Castoviza. Gli abitanti del paese udirono infatti per parecchi giorni dopo l'accaduto gemiti e invocazioni provenire dalla voragine. Alla distanza di quasi 3 anni, stamane alla Corte d'Assise si è iniziato il processo a carico di tale Francesco Trobez che sembra abbia partecipato all'azione criminosa ed è ora accusato di omicidio premeditato.

Il Trobez, latitante, sembra avesse concepito un odio acerrimo verso la Leghissa perchè amoreggiava con un carabiniere. Già in precedenza si era tentato di sopprimerla. All'udienza di stamane ha testimoniato pure la madre dell'uccisa. Il processo è stato rinviato alle 15.

L'ergastolo all'infoibatore

Nel pomeriggio di ieri si è concluso alla nostra Corte d'Assise il processo contro Francesco Trobez, accusato dell'infoibamento della giovane Danica Leghissa, prelevata nell'ottobre del 1944 dalla sua abitazione in Cerogile di Hermada.

Il Trobez, che è latitante, è stato ritenuto responsabile del delitto di omicidio aggravato e condannato all'ergastolo.

CORRIERE ALLEATO

30/3/49

GIORNALE ALLEATO d.d. 30.3.49

Denunciato alla banda Colotti e infoibato dai denunciatori

Uno dei responsabili arrestato

MESSAGGERO VENETO

10 ottobre 47

Reparti della Polizia accompagnati da rocciatori e vigili del fuoco si sono recati ieri in località Utoglie, a sei chilometri da Sesana, dove, in una foiba profonda 67 metri, era stata segnalata una salma.

Dopo alcune ore di preparazione e di lavoro, la salma è stata portata in superficie ed identificata per quella di tale Francesco Macarol Mazzzarolli nato a Croce di Tomadio nel 1902, già guardiacaccia. Egli venne denunciato nel 1942, da alcuni elementi del paese, alla banda Colotti, che lo catturò. In seguito venne inviato in Africa, nel Battaglione speciale. Fatto prigioniero dagli alleati, passò, sempre in Africa, nei battaglioni di Tito, che già allora esistevano, quindi trasferito in Jugoslavia. Il 29 novembre del 1945 venne congedato e, fatto ritorno al suo paese, aveva espresso la sua intenzione di denunciare a sua volta coloro che lo avevano denunciato alla banda Colotti. Ma costoro, che oggi si protestano comunisti e portano tanto di stella rossa, agirono più rapidamente di lui ed un gruppo prelevatolo in una trattoria lo giustiziarono e gettarono nella foiba. Di ritorno dall'aver estratta la salma dalla foiba i reparti della Polizia si fermarono in una trattoria di Sesana e, per pura combinazione, vennero a conoscenza che nella trattoria si trovava uno dei responsabili della morte del Macarol. L'individuo venne immediatamente arrestato, alla presenza di centinaia di persone del luogo le quali applaudirono al gesto degli agenti di Polizia.

LE INDAGINI PER L'INFOIBAMENTO DEL MACAROL

Asilo in Jugoslavia ad assassini e spie

L'ambiguo comportamento di un complice che prima confessa e poi si smentisce

La Special Branch ha concluso le indagini sull'assassinio di quel tale Francesco Macarol, da Utoglie, presso Sesana, il quale, l'8 dicembre 1945, venne prelevato da individui rimasti allora sconosciuti, ucciso e gettato in una foiba. Lo scorso mese, la Polizia aveva recuperato la salma e da qualche confidenza di paesani, era venuta a sapere tutta la storia del disgraziato.

Nel 1942 il Macarol era stato denunciato alla Polizia fascista da tale Augusto Zidar, di 57 anni, pure da Utoglie. Inviato a Catania era stato aggregato ad un battaglione speciale, e qualche tempo dopo era caduto prigioniero degli alleati ed inviato in Africa, coi battaglioni di Tito. Passato in Jugoslavia, aveva partecipato alla guerra partigiana col grado di ufficiale. Congedato nel novembre del 1945, aveva fatto ritorno al suo paese ed aveva dichiarato che colui che lo aveva denunciato alla polizia fascista l'avrebbe pagata cara. Queste sue affermazioni gli furono fatali poichè lo Zidar, per paura di venir denunciato, gli preparò la fossa.

Infatti, la sera del 12 dicembre 1945, tale Augusto Antoncich, di 45 anni, il di lui fratello Pietro e un certo Pietro Rose, lo aggredirono mentre stava rincasando e dopo averlo ucciso lo gettarono in una foiba. La Special Branch, accertati i fatti, ha tratto in arresto lo Zidar ed il Luigi Antoncich. Lo Zidar ha confessato di aver denunciato il Macarol alla polizia fascista ma ha negato di averne provocato in qualche modo la morte. L'Antoncich, dal canto suo, ha dato varie versioni del fatto. Ha negato di aver preso parte all'assassinio, ma lo ha descritto nei più minuti particolari: come il Macarol era stato sequestrato, trascinato vicino alla foiba e ucciso con un colpo di rivoltella alla nuca dal Pietro Antoncich e dal Pietro Rose e il Pietro Antoncich si trochiarazioni, ha però negato che i fatti corrispondessero alla verità, affermando di aver deposto il falso. Si è contraddetto un mucchio di volte, parlando a vanvera. Ha tutta l'aria di essere un menteccato ma può darsi, invece, che sia un abile simulatore.

Prosegendo le indagini la Polizia ha potuto accertare che il Pietro Rose e il Piehro Antoncich si trovano in Jugoslavia, dove si erano rifugiati prima ancora della costituzione del Territorio Libero. A conclusione delle indagini Luigi Antoncich è stato denunciato alla Procura di Stato per aver concorso nell'omicidio del Macarol e Augusto Zidar per delazione alla polizia fascista. Ora si attendono le immancabili mozioni perchè vengano scarcerati.....

13 SETTEMBRE 47

Rinvenuta una salma in una foiba presso Sesana

GIORNALE ALLEATO

Qualche giorno fa alcuni ragazzi di Uttoglie - Grise, calatisi in una voragine nei pressi di Sesana per cercare dei colombi, hanno fatto una macabra scoperta. Adagiato sul fondo della foiba, alcune ossa umane biancheggiavano alla fioca luce della candela di cui si erano muniti per ispezionare la buca. Risaliti, i ragazzi hanno avvertito la Polizia, e ieri nel pomeriggio, l'ispettore De Giorgi, assieme ad alcuni agenti della Scientifica, si è portato sul posto ed ha ricuperato i miseri resti. La salma è stata identificata per quella di Francesco Mazzarolli, di 45 anni, da Croce di Tomadio. Il Mazzarolli, denunciato nel '42 alla banda Colotti da gente del luogo, era stato poco dopo inviato in Africa, ove veniva catturato dagli inglesi. Durante la prigionia, egli fece richiesta di essere mandato a combattere con i partigiani di Tito, richiesta che venne senz'altro accolta, ed egli combattè per qualche mese in Slovenia. Rimpatriato nel dicembre del '45, gli stessi delatori di un tempo lo prelevavano nella sua abitazione e lo facevano precipitare nella tragica voragine.

pozzo di 27 metri di profondità, recuperò la salma di Francesco Macarol- Mazzarolli, nato a Croce di Tomadio nel 1902.

Se qualcuno volesse cercare il suo nome tra quelli degli infoibati, ufficialmente riconosciuti come tali da *Operazione foibe a Trieste*, rimarrebbe deluso perché non lo troverebbe.

Infatti, benché morto inequivocabilmente (il suo cadavere fu recuperato in completa putrefazione), il Macarol-Mazzarolli, non ha diritto di essere considerato tra le vittime ufficialmente riconosciute per due motivi.

Egli era residente nella parte della provincia di Trieste che è stata ceduta alla Jugoslavia con il trattato di pace del 1947, e perciò, anche se ammazzato, come altre migliaia di persone, non ha diritto di essere considerato.

Egli inoltre fu assassinato l'8 dicembre 1945, quindi fuori dal periodo "canonico'' (1 maggio - 12 giugno 1945) stabilito dagli studiosi progressisti, ed anche per questo motivo non ha diritto di far parte, come tanti altri, del numero delle vittime degli slavocomunisti.

Tuttavia la sua storia dev'essere raccontata perché molto interessante ed illuminante.

Nel 1942, il Macarol-Mazzarolli fu denunciato alla polizia fascista dal suo compaesano Augusto Zidar di 57 anni. Inviato a Catania ed aggregato ad un battaglione speciale, egli si trovò in Africa a combattere contro gli Inglesi.

Crollato il fronte e fatto prigioniero da questi, si arruolò nei battaglioni di Tito e venne mandato in Jugoslavia dove partecipò alla guerra partigiana raggiungendo il grado di ufficiale. Congedato il 29 novembre del 1945, egli ritornò ad Uttoglie deciso a punire chi lo aveva denunciato alla banda Collotti.

Costoro però, nel frattempo divenuti tutti partigiani comunisti con stella rossa, furono più lesti di lui: la sera del 8 dicembre, mentre stava rincasando, il Macarol-Mazzarolli fu aggredito da tali Luigi Antoncich, Pietro Antoncich e Pietro Rose. Stordito da violenti colpi alla testa, il Macarol-Mazzarolli fu trascinato incosciente sul bordo della foiba, ucciso con un colpo di pistola alla testa e buttato nella voragine.

La Polizia Civile riuscì ad arrestare Luigi Antoncich ed Augusto Zidar, ma non riuscì ad acciuffare né Pietro Rose né Pietro Antoncich che erano riparati nella zona amministrata dagli slavocomunisti, ove, gli infoibatori erano sempre protetti.

IL POZZO DELLA MINIERA DI BASOVIZZA

Su questa cavità artificiale, *Operazione foibe a Trieste* a pag. 141 dichiara che esso costituirebbe un falso storico architettato

> "dalla provocazione reazionaria per creare, come si direbbe oggi, l'immaginario della foiba... per creare impressione ed orrore... per creare ulteriore tensione tra il governo jugoslavo e quello britannico...''.

La stessa tesi è sostenuta anche dal Comitato Italo Sloveno Croato per la verità storica, che ha presentato alla Magistratura triestina la richiesta di svuotamento di questa cavità (e di quella contrassegnata dal n. 149 VG) per accertare il reale numero di salme d'infoibati in essa contenuto.

Si legge su *Operazione foibe a Trieste,* a pag. 146:

> "Date queste basi riteniamo che l'unica cosa logica, oggi come oggi, per fare chiarezza una volta per tutte, sia che il pozzo venga aperto e svuotato. Con le moderne tecniche non dovrebbe essere difficile: e una volta aperto e verificato cosa c'è dentro, sapremo se in tutti questi anni si sono portati dei fiori su un mucchio di immondizia''.

Vediamo allora quali sono le basi storiche su cui si fonderebbe la "provocazione reazionaria''.

Le prime notizie di stampa sui massacri avvenuti in questo tragico luogo risalgono all'estate del 1945. Si trattò di una serie di articoli giornalistici che riportarono, a

livello nazionale, la notizia di massacri, in parte confermata ed in parte smentita.

Tutta la polemica è perfettamente ricostruita dal professor Roberto Spazzali nel suo libro "Foibe. Un dibattito ancora aperto''.

Rilevante e dirimente ogni dubbio, è, comunque, l'articolo di fondo del Primorski Dnevnik, allora organo ufficiale dell'Osvobodilna Fronta jugoslavo, apparso il 5 agosto 1945, che dice:

> "Sulla terra che ha sofferto per 25 anni il terrore snazionalizzatore italo-fascista e che si è combattuto per anni contro i nazifascisti, assieme ad onesti italiani ed antifascisti, non è questa la prima e nemmeno l'unica grotta dove si polverizzano le ossa dei criminali italiani e tedeschi e di quelli che si sono opposti''.

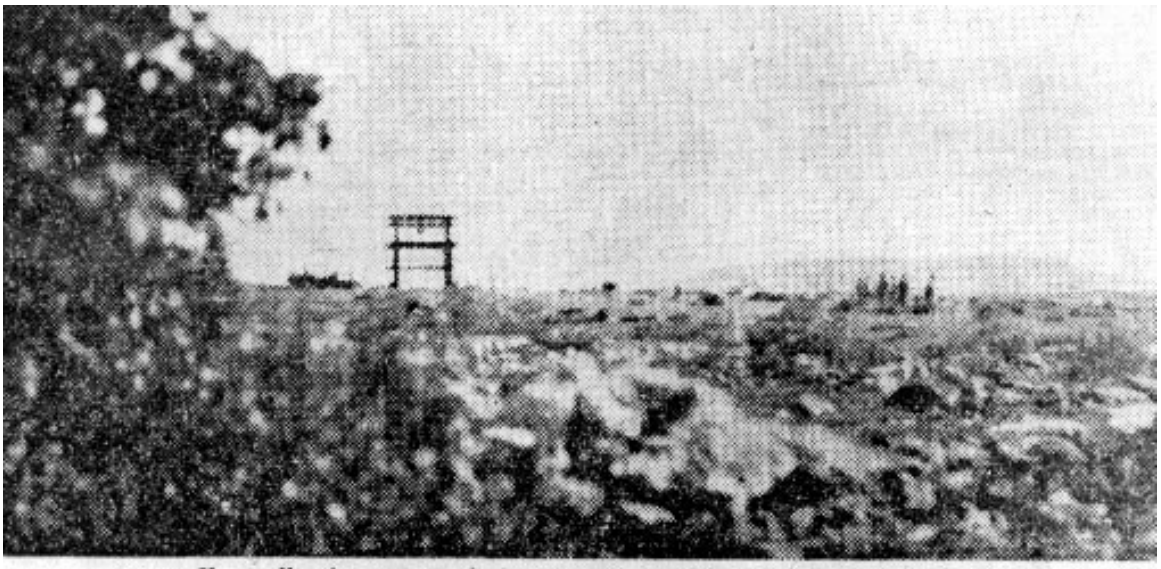
Questa è l'agghiacciante confessione fatta dall'organo ufficiale degli assassini, i quali rivendicano la legittimità della loro azione e precisano che non si tratta di un episodio isolato, ma di una normale prassi lungamente adoperata.

I recuperi di salme di cui si parla in questa seconda parte sono la prova concreta ed inoppugnabile della tragica rispondenza di queste parole alla realtà.

Un'altra informazione rilevante sui tragici fatti del Pozzo della Miniera di Basovizza, è fornita dal professor Diego De Castro, ordinario di Statistica all'Università di Torino, nel suo "Cenni riassuntivi sul problema giuliano nell'ultimo decennio'' edito da Cappelli, nel 1953.

Il professore, trattando dell'occupazione jugoslava di Trieste, narra, nel V capitolo, che

> "fu alla fine di luglio 1945 che gli inglesi scoprirono la foiba di Basovizza e ne incominciarono ad estrarre cadaveri. Un rapporto riguardante questa foiba, dà particolari orribili: in esso si descrive come i partigiani jugoslavi procedessero al massacro delle vittime...
>
> Gli alleati estrassero da questa foiba, mediante una benna, ben 450 metri cubi di resti umani''.



Il castello che sorregge la benna al Pozzo della miniera di Basovizza

Questa affermazione, stranamente ignorata dalla storiografia italiana di sinistra, fu sempre ribadita e confermata dal professore, il quale anche alcuni anni or sono, richiesto di chiarimenti in merito dal professor Spazzali che stava lavorando sul suo libro già più volte citato, riconfermò di aver appreso notizia del fatto direttamente da una voluminosa relazione corredata da

DOCUMENTI ALLEATI

Così due preti testimoniarono gli infoibamenti

A integrazione del documento pubblicato sul «Piccolo» di domenica 22 gennaio, riportiamo di seguito le altre due parti di un rapporto stilato dagli Alleati nel 1945 sull'eccidio della foiba di Basovizza. Si tratta di documenti noti agli storici, mai prima però pubblicati integralmente. Quelle che seguono sono le deposizioni di due preti, don Malalan di Sant'Antonio in Bosco, e don Virgilio Sceck di Corgnale. Quasi esclusivamente su queste relazioni si sono basati in seguito gli storici per accreditare le esecuzioni di Basovizza. (La traduzione dall'inglese è di Roberta Zorovini).

Testimonianza don Scheck F.O. 371/48953 r 1085

TESTIMONIANZE DEL PRETE DI CORGNALE

Il 10 agosto Source visitò Corgnale e intervistò don Sceck. Don Sceck è un furibondo anti-italiano. Egli fece le seguenti dichiarazioni a proposito delle esecuzioni a Basovizza.

1) Che tutte le esecuzioni portate a compimento dagli ufficiali della IV Armata erano perfettamente in regola.

2) Il 2 maggio egli andò a Basovizza poiché il prete di quel villaggio non era presente per officiare alle sepolture di alcuni partigiani.

3) Mentre era lì aveva visto in un campo nelle vicinanze circa 150 civili «che erano riconoscibili dalle loro facce quali membri della Questura». La gente del luogo voleva fare giustizia in modo sommario ma gli ufficiali della IV Armata erano contrari.

4) Queste persone furono interrogate e processate alla presenza di tutta la popolazione che le accusò. Non appena uno di essi veniva interrogato quattro o cinque donne si scagliavano contro di loro e li accusavano di aver torturato, ucciso uno dei loro parenti o bruciato le loro case. Gli accusati venivano malmenati e colpiti, e sempre ammettevano i crimini di cui venivano accusati. Quasi tutti furono condannati a morte. Quelli che non furono condannati a morte vennero comunque lasciati insieme agli altri.

5) Tutti i 150 civili furono fucilati in massa da un gruppo di partigiani. I partigiani erano armati con fucili mitragliatori, e poi, poiché non c'erano bare, i corpi furono gettati nella foiba di Basovizza.

6) Quando Source chiese a don Sceck se era stato presente all'esecuzione o aveva sentito gli spari questi rispose che non era stato presente né aveva sentito gli spari.

7) Il 3 maggio don Sceck andò di nuovo a Basovizza e vide nello stesso posto circa 250-300 persone, la maggioranza dei quali erano civili. C'erano soltanto 40 soldati tedeschi.

8) Queste persone furono anche uccise dopo un processo sommario. Erano per lo più civili arrestati a Trieste durante i primi giorni dell'occupazione.

9) Don Sceck dichiara che erano quasi tutti membri della Questura.

10) Egli nega di avere amministrato i Sacramenti ad alcuno di essi come dichiarato da don Malalan di Sant'Antonio in Bosco, poiché «non ne valeva la pena».

11) Don Sceck dichiara che i cadaveri di soldati tedeschi e i corpi morti di alcuni cavalli furono anche gettati nella foiba.

4) Queste persone furono interrogate e processate alla presenza di tutta la popolazione che le accusò. Non appena uno di essi veniva interrogato quattro o cinque donne si scagliavano contro di loro e li accusavano di aver torturato, ucciso uno dei loro parenti o bruciato le loro case. Gli accusati venivano malmenati e colpiti, e sempre ammettevano i crimini di cui venivano accusati. Quasi tutti furono condannati a morte. Quelli che non furono condannati a morte vennero comunque lasciati insieme agli altri.

5) Tutti i 150 civili furono fucilati in massa da un gruppo di partigiani. I partigiani erano armati con fucili mitragliatori, e poi, poiché non c'erano bare, i corpi furono gettati nella foiba di Basovizza.

eloquenti fotografie, che allora girava negli ambienti informativi italiani.

In seguito, dopo molti anni, nel 1988, il professor Elio Apih pubblicò, tramite l'editore Laterza, il suo "Trieste. La storia politica e sociale''.

In esso, egli, per primo, riportò quasi completamente il contenuto del documento FO 371/48953, r. 1085, reperito presso il Public Record Office di Londra, che tenuto segreto per oltre quarant'anni dagli inglesi, riporta quanto segue:

> "È stato stabilito, al di là ogni dubbio, che durante l'occupazione jugoslava di Trieste e del territorio, molte migliaia di persone sono state gettate nelle foibe locali. A Trieste tutti i membri della Questura, della Pubblica Sicurezza, della Guardia di Finanza, dei Carabinieri, della Guardia Civica e combattenti patrioti del CLN che sono stati presi dagli jugoslavi, sono stati arrestati e gettati nelle foibe.
>
> Il 7 agosto, il nostro informatore visitò S. Antonio in Bosco.
>
> Il prete sulle prime negò di sapere qualcosa su Basovizza.
>
> Quando però l'informatore inglese gli mise in evidenza che i fascisti reazionari stavano conducendo un'esagerata campagna contro gli Jugoslavi... e che era nell'interesse delle autorità che le deposizioni venissero raccolte in maniera regolare... fece la seguente deposizione: Le persone che sono state gettate nella foiba all'inizio di maggio sono state giustiziate per ordine espresso del Tribunale Militare della IV Armata.
>
> ... Tutte le persone gettate nella voragine sono state regolarmente processate ed avevano almeno tre testimoni contro di loro. Tutti gli agenti di questura che gli Jugoslavi riuscirono a catturare a Trieste, sono stati gettati nella voragine.
>
> ... Espresse l'opinione che essi meritavano ampiamente la fine che loro toccò...
>
> Il 10 agosto l'informatore visitò Corgnale... (dove il prete) rese le seguenti testimonianze:
>
> ... Tutte le esecuzioni erano perfettamente regolari. Il 2 maggio egli andò a Basovizza.. vide in un campo vicino circa 150 civili che, dalla loro faccia, era possibile riconoscere come membri della Questura.
>
> La popolazione voleva giustiziarli sommariamente, ma gli ufficiali della IV Armata si opposero. Queste persone furono interrogate e processate alla presenza di tutta la popolazione, che le accusava. Appena uno di essi veniva interrogato, quattro o cinque donne gli si scagliavano contro, accusandolo di aver ucciso o torturato qualcuno dei loro parenti, o di aver incendiato le loro case. Le persone accusate furono prese a calci e bastonate e sempre ammisero i loro crimini...
>
> Tutti i 150 vennero fucilati in massa... e, in seguito, poiché non c'erano bare, vennero gettati nella foiba...
>
> Il 3 maggio... (il prete) vide allo stesso posto circa 250-300 persone... La maggior parte di questi erano civili. C'erano soltanto circa 40 soldati tedeschi...
>
> Queste persone vennero uccise dopo un processo sommario. Nella maggior parte erano civili arrestati a Trieste''.

Questo rapporto fu pubblicato il 30 gennaio 1995, dal quotidiano locale IL PICCOLO. Facendo su di esso le seguenti considerazioni, *Operazione foibe a Trieste* ritiene di poter sostenere che non ci siano prove dell'avvenuto massacro.

> "Innanzittutto leggiamo che don Malalan (il primo prete interrogato nda) non riferisce di aver assistito personalmente ai processi ed alle esecuzioni, dando però queste per avvenute e dichiarando che i prigionieri, quasi tutti agenti di polizia, si erano ben meritati la fine che avevano fatto''.

Rilevato che il primo prete parlava "per sentito dire'', *Operazione foibe a Trieste* passa ad analizzare le dichiarazioni del secondo prete, tale don Virgilj Sceck.

Preso atto che questi racconta di aver visto processare tra il 2 e il 3 maggio dalle 400 alle 450 persone, e preso atto che questo

prete narra della condanna a morte di quasi tutti i processati e della fucilazione e della precipitazione nel baratro di tutti i processati, compresi anche quelli non condannati a morte, *Operazione foibe a Trieste* rileva che alle domande se fosse stato presente all'esecuzione, o se avesse udito gli spari, il prete rispose negativamente.

Ed a questo punto, ecco l'ipotesi che il libro avanza:

> "Però quando Source (l'agente inglese) chiese a Scek se era stato presente all'esecuzione o aveva sentito gli spari questi rispose CHE NON ERA STATO PRESENTE NÉ AVEVA SENTITO GLI SPARI.
>
> Quindi don Sceck fu testimone oculare sì, ma dei processi e non degli infoibamenti..."

Operazione foibe a Trieste si chiede cosa poteva essere successo e si risponde:

> "Una volta processati, gli arrestati, se riconosciuti colpevoli, venivano inviati verso Lubiana per venire processati regolarmente. Sembra probabile che la IV Armata jugoslava, che, come riferisce il rapporto di Source, era contraria alle esecuzioni sommarie, avesse deciso di condannare a morte i prigionieri tanto per calmare gli animi della popolazione inferocita e poi li abbia condotti verso l'interno della Slovenia, a Lubiana o nei campi di lavoro''.

Ecco quindi la verità prospettata da *Operazione foibe a Trieste*: poiché il secondo prete non ha udito gli spari delle esecuzioni e non ha visto gettare le persone uccise nella foiba, non è successo nulla, i processi sono stati una burla ai danni della popolazione di Basovizza ed i prigionieri sono stati portati altrove in Slovenia.

Su questa ipotesi derivante dall'interpretazione del documento, *Operazione foibe a Trieste* pone quindi dei dubbi, o smentisce le uccisioni. Si dà il caso però che lo stesso quotidiano, la settimana precedente, avesse pubblicato un'altra parte di questo rapporto, nella quale si afferma:

> "Nell'area di Basovizza, una foiba chiamata il Pozzo della Miniera, fu usata dai partigiani jugoslavi in particolare nel periodo fra il 3 e il 7 maggio 1945 per l'eliminazione di civili italiani.
>
> Tre testimoni oculari hanno dichiarato che gruppi da 100 a 200 persone sono stati gettati o costretti a saltare in questa foiba. Le vittime dovevano saltare oltre l'apertura della foiba (circa 12 piedi - circa 4 metri) e veniva detto loro che le loro vite sarebbero state risparmiate se fossero riusciti a farcela. Quelli che ci riuscirono vennero ugualmente fucilati e gettati dentro... Furono gettati dentro in seguito i corpi di circa 150 soldati tedeschi che erano stati uccisi nella zona durante i combattimenti e anche circa 15 cavalli morti.
>
> La verità di queste dichiarazioni fu confermata da una conversazione con i bambini del luogo; una, dopo aver descritto quello che aveva visto, aggiunse compiaciuta:
> E quanto i fascisti gridavano.
>
> Una donna anziana parlando delle esecuzioni affermò che secondo lei era stato un vero peccato sprecare dei così buoni abiti e che i fascisti avrebbero dovuto essere spogliati prima di esser gettati dentro''.

Un lettore attento del quotidiano, sarebbe venuto a conoscenza anche di questa parte del rapporto inglese, ed avrebbe preso nota del fatto che, pur in assenza di don Sceck come testimone oculare, c'erano state altre persone che avevano sentito gli spari e visto gli infoibamenti.

Proprio nello stesso anno in cui *Operazione foibe a Trieste* ha esposto la sua "verità'' sui fatti del Pozzo della Miniera, è uscita, sull'argomento, a cura dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, una raccolta di saggi dei professori Giampaolo Valdevit, Raul Pupo, Roberto Spazzali e Nevenka Troha, intitolata "Foibe. Il peso del passato''.

Tutti gli studiosi fanno riferimento al documento reperito dal professor Apih.

Il professor Pupo, accenna di sfuggita, a pagina 47:

che era stato possibile catturare a Trieste. Egli rifiutò.
6) Alcuni giorni dopo egli andò a Corgnale e seppe dal prete del villaggio, don Virgilio Sceck, quello che era successo. Don Sceck ammise con don Malalan di essere stato presente al momento in cui le vittime venivano gettate nelle foibe. Egli aveva perfino dato conforto religioso ad alcuni dei condannati. Questo aiuto spirituale che don Sceck aveva offerto era abbastanza strano, così riferisce don Malalan, poiché mentre si rivolgeva a un agente di Pubblica Sicurezza di Trieste egli avrebbe detto: «Tu hai peccato fino ad ora, tu ti sei divertito a torturare gli slavi ed ora non ti rimane nient'altro che affidare la tua anima a Dio. La punizione che ti viene data è pienamente meritata».
7) Don Malalan assicurò a Source che le autorità

TESTIMONIANZA DEL PRETE
DI SANT'ANTONIO IN BOSCO

Il 7 agosto Source (così è nominata la fonte nel documento, ndr) visitò Sant'Antonio in Bosco e intervistò il prete del villaggio che si diceva fosse stato testimone di molte delle esecuzioni a Basovizza. Il prete, don Malalan, dimostrò di essere un fanatico pro-slavo e violentemente anti-italiano. Egli dapprima negò ogni conoscenza su Basovizza. Comunque quando Source gli fece osservare che i reazionari fascisti stavano esagerando nella campagna che portavano avanti contro gli jugoslavi che si erano resi responsabili delle esecuzioni del «Pozzo della Morte» e che era nell'interesse delle autorità che le testimonianze fossero raccolte correttamente, egli si dichiarò pronto a parlare e fece le seguenti dichiarazioni.
1) Le persone gettate nella foiba all'inizio di maggio erano state giustiziate secondo gli espressi ordini del tribunale militare della IV Armata che era a Basovizza a quel tempo; essi agivano secondo gli ordini del gen. Peter Drapsin, il cui quartier generale era a quel tempo a Lipizza, vicino Basovizza.
2) Don Malalan dichiarò che tutte le persone che furono gettate nella foiba erano state regolarmente processate e avevano ciascuno almeno tre testimoni contro.
3) Tutti gli agenti di questura che gli jugoslavi erano stati in grado di catturare a Trieste erano stati gettati nella foiba.
4) Don Malalan espresse l'opinione che essi avevano largamente meritato la fine che era loro toccata. Egli dichiarò anche che era inesatto che tutte le vittime fossero state gettate vive nella foiba perché la maggior parte di esse era stata fucilata nel modo corretto prima di essere gettata dentro.
5) Il 2 maggio don Malalan andò a Basovizza dove suo fratello era «commissario» e gli fu chiesto di essere presente all'esecuzione di tutti quei criminali che era stato possibile catturare a Trieste. Egli rifiutò.
6) Alcuni giorni dopo egli andò a Corgnale e seppe dal prete del villaggio, don Virgilio Sceck, quello che era successo. Don Sceck ammise con don Malalan di essere stato presente al momento in cui le vittime venivano gettate nelle foibe. Egli aveva perfino dato conforto religioso ad alcuni dei condannati. Questo aiuto spirituale che don Sceck aveva offerto era abbastanza strano, così riferisce don Malalan, poiché mentre si rivolgeva a un agente di Pubblica Sicurezza di Trieste egli avrebbe detto: «Tu hai peccato fino ad ora, tu ti sei divertito a torturare gli slavi ed ora non ti rimane nient'altro che affidare la tua anima a Dio. La punizione che ti viene data è pienamente meritata».
7) Don Malalan assicurò a Source che le autorità della IV Armata hanno le liste complete di tutte le persone «condannate legalmente» e che quando il momento fosse arrivato avrebbero pubblicato queste liste allo scopo di provare che tutto si era svolto regolarmente.
8) Egli dichiara inoltre che per quanto riguarda la signora Pettirosso, che abitava nella sua parrocchia era possibile che fosse stata gettata nella foiba ma che egli personalmente era convinto che fosse stata uccisa prima del 2 maggio poiché il suo corpo non era mai stato trovato. Non poteva fare alcuna luce sulla sparizione di suo marito e della loro giovane figlia.
9) «Ad ogni modo», egli aveva concluso affrettatamente «è molto difficile essere sicuri se fosse stata uccisa prima o dopo il 2 di maggio perché a quel tempo c'era molta confusione».
10) I partigiani sospettavano che la signora Pettirosso fosse una spia dei tedeschi. L'unico fatto a sostegno di questa tesi era che a causa della sua professione di impiegata postale essa doveva fare frequenti visite a Trieste.
11) Don Malalan insistette che l'esecuzioni erano state portate a termine da truppe regolari della IV Armata e non dai partigiani locali in spirito di vendetta.

Testimonianza don Malalan F.O. 371/48953 r 1085

> "all'intervento organizzato delle autorità militari, che compivano gli arresti, istruivano i processi con la partecipazione determinante della popolazione dei borghi carsici ed eseguivano materialmente le condanne''

ma riporta, nella nota 20 di pagina 57, ampi stralci del rapporto a sostegno del suo assunto.

Nel suo intervento il professor Valdevit (presentatosi come candidato dei Democratici di Sinistra alle passate elezioni regionali e pertanto non imputabile di fascismo e revanscismo) riporta quanto riferito dal rapporto inglese e lo commenta, a pagina 16, quale resoconto di fatti realmente accaduti.

Egli infatti dice:

> "Al riguardo un'ulteriore testimonianza può offrire un esempio calzante. In questo caso gli intervistati sono due preti sloveni, presenti nei primi giorni di maggio 1945 nel villaggio di Basovizza, dove era attivo il tribunale militare della IV Armata jugoslava, responsabile della condanna a morte di alcune centinaia di persone poi gettate nel cosiddetto pozzo della miniera''.

Nessun dubbio, dunque, per il professor Valdevit sull'attendibilità delle testimonianze, e nessun dubbio nemmeno per la direttrice dell'Archivio storico della Repubblica di Slovenia, professoressa Nevenka Troha.

Essa, infatti, a pagina 77 dice:

> "Vi sono quasi certamente salme di persone soppresse nella foiba, la miniera dismessa di Basovizza, a proposito della quale sono state anche raccolte testimonianze verbali nei primi mesi del dopoguerra, ma secondo i dati degli archivi non però nel numero indicato dal monumento, bensì in quantità decisamente più ridotte''.

La studiosa slovena fonda le sue conclusioni, oltre che sul citato rapporto dei servizi segreti inglesi, anche su quanto emerge da documenti giacenti nell'Archivio della Slovenia, che lei, diligentemente elenca nelle note della sua esposizione.

Così, se *Operazione foibe a Trieste* avesse ampliato le sue ricerche su tutte le fonti disponibili, avrebbe appreso, dalla nota 87 di pagina 93, di "Foibe. Il peso del passato'' dell'esistenza di

> "un interessante epistolario fra B. Kraigher e V. Scek sulle indagini condotte dagli alleati in merito alle liquidazioni e alle testimonianze fornite dalla popolazione locale'' (in AS, ZKS, f. GOKPJK, b. osebni arkiv B. Kraiger.), dell'esistenza (nota 86) della "relazione sulle riesumazioni condotte dagli inglesi a Basovizza, senza data'' (in AS, ZKS, f. PNOO, b. 2).

Infine, dalla nota 88, avrebbe saputo dell'esistenza di due

> "rapporti dell'OZNA sulla foiba di Bazovica e sugli scavi degli alleati (3 settembre 1945, AS, ZKS, f. AIS, ae 138, e AS, ZKS, f. PNOO, b. 2).''

In detti rapporti, sempre per quanto scritto dalla professoressa Troha, si legge:

> "I partigiani hanno gettato nella grotta parecchio esplosivo, poi dell'ecrasite, sicché l'esplosione ha in parte ricoperto tutti i corpi di pietrisco. Gli alleati hanno scavato nei giorni 28 e 29 agosto ed avrebbero riesumato 250 chilogrammi di cadaveri in putrefazione''.

Su queste basi, appare in tutta la sua assurdità la richiesta di *Operazione foibe a Trieste* e del Comitato Italo Sloveno Croato per la verità storica di svuotare il Pozzo della Miniera al fine di accertare il numero delle salme di infoibati in esso contenute.

Tale operazione non ha alcun valore probatorio, né storico né giuridico.

Dal punto di vista storico, ci sono, come abbiamo visto, dei documenti di fonte inglese e slovena che certificano il barbaro uso di questa voragine. Ove oggi si procedesse ad un recupero, il numero delle

salme riesumate non corrisponderebbe a quello degli infoibati in quanto ci sono documenti che confermano le riesumazioni (450 metri cubi di cadaveri) avvenute nell'immediatezza del massacro e tenute segrete per un cinquantennio.

Dal punto di vista giuridico, la richiesta è altrettanto inutile, perché, come testimonia il quotidiano locale del 10 gennaio 1995, un'altra decina di salme fu recuperata nell'ottobre 1945. Questa informazione, da sola, costituisce una vera e propria "notitia criminis'' sulla quale si potrebbe iniziare un'inchiesta, magari andando ad interrogare il fratello di quel don Malalan che risulta esser stato all'epoca un "commissario'' partigiano e che chiese al sacerdote si presenziare "all'esecuzione di tutti quei criminali che era stato possibile catturare a Trieste''.

Una richiesta in tal senso è stata avanzata alla Magistratura triestina dall'Associazione Famiglie e Congiunti dei Deportati Italiani in Jugoslavia ed Infoibati.

Pare però, com'era facilmente prevedibile, che le eventuali persone "informate dei fatti'' siano state già chiamate a rispondere a quel Giudice Supremo davanti al quale non sarà facile disquisire sul fatto che il prete di Corgnale abbia o non abbia visto le fucilazioni o udito gli spari.

GROTTA DI TERNOVIZZA, n° 78, ex 242 V.G.

Verso la fine del 1946, un gruppo di giovani che era sceso all'interno della caverna, scorse dei resti umani, e segnalò la loro presenza alla centrale di Polizia.

Nel marzo dell'anno successivo, un'esplorazione organizzata dall'Ispettore De Giorgi, confermò l'esistenza di più cadaveri in essa, quindi il primo aprile si procedette alle operazioni di recupero vere e proprie.

Una colonna composta da una jeep, un autocarro attrezzi, due camion "Tritone'' e due motociclisti, per un totale una cinquantina di uomini, tra cui pompieri, giornalisti, e quaranta poliziotti di scorta per il servizio di sicurezza, partì dalla centrale di via XXX ottobre.

Così si legge nella relazione speleologica:

> "Alle ore 11, l'autocolonna sorpassata Ternovizza, giunge sull'orlo della grotta n° 242; scaglionate alcune pattuglie di sicurezza, hanno inizio i lavori''.
>
> "La galleria artificiale costruita dagli austriaci (nella prima guerra mondiale) risulta ostruita ad una ventina di metri dall'ingresso... Vicino all'ingresso è stato rinvenuto un giacchettone militare di colore bigio, appartenente probabilmente a qualche tedesco o a qualche guardia civica. Sulla schiena sono evidenti i fori prodotti da una raffica di arma automatica. Benché slavate dalla pioggia sono ancora visibili tracce di sangue... Iniziata l'esplorazione della grotta vera e propria, si supera un portale che immette in una galleria in leggera pendenza...
>
> Poco più avanti viene rinvenuto un cranio e qualche vertebra. Il teschio è intatto, manca soltanto la mandibola. Esso presenta tre fori alla nuca, prodotti da arma da fuoco. La dentatura è perfetta e robusta, mancano solo l'ultimo molare sinistro e il penultimo destro.
>
> Proseguendo per la galleria si arriva su di un ripiano che precipita con una ripidissima scarpata nel pozzo principale. Su questo ripiano giacciono due cadaveri in cattivo stato di conservazione. Uno di essi è prono, quasi completo; presenta segni di bruciatura. È ricoperto da una camicia di tela bianca con righe verdi.
>
> Sono visibili tracce di mutande da uomo di tela bianca di tipo militare. Il cranio presenta il classico colpo alla nuca ed è ricoperto da capelli castani. Il mento è stretto, rettangolare, sporgente leggermente a sinistra. La mandibola manca di due molari destri. Sotto il cadavere, tra alcuni fogli di carta, vengono rinvenute due medaglie, una scritta in cirillico, l'altra con scritte tedesche e portante la data 1912.
>
> L'altro corpo presentasi di statura alta: ha il cranio largo, perforato da una pallottola... Poco più

2-4-47

Le foibe di Ternovizza

Come si è svolto l'arduo recupero delle quattordici salme

Il ricupero delle 14 menzionate salme rinvenute nella foiba di Ternovizza — come diciamo in altra parte del giornale — è stato lungo e difficile. Alcuni animosi esploratori si calano nell'abisso e la prima salma viene rimossa: Ha mani e piedi piccoli, e, come viene sollevata, rivela un involto che giaceva sotto lo scheletro che contiene due medaglie. Sono scritte in carattere cirilliano; una reca l'effige di Francesco Giuseppe, l'altra un carro agricolo e una data: 1912. Sul corpo ci sono brandelli di una camicia bianca a righette rosse e mutande di tela.

La seconda salma è completamente sfatta, con le ossa staccate. Reca solo tracce di vestiti a brandelli: camicia e mutande tipo militare con bottoni che recano scritto: «Equipement militar». I resti dei vestiti non sono però di tipo militare e in testa è stato trovato un berretto borghese da sciatore.

Mentre vengono recuperati gli altri due crani e le ossa sparse che costituiscono due scheletri, gli esploratori, che stanno scendendo nel pozzo principale, giungono su un piano inclinato e telefonano in superficie di aver rinvenuto altre quattro salme. Poco dopo salgono le casse con i miseri resti.

Tra gli indumenti si nota un maglione di quelli già in dotazione alla guardia civica.

Si raccolgono: una penna stilografica color azzurro screziata di bianco, un pettine marrone, un pezzo di pettine bianco, una coroncina di coralli bleu, un pezzo di carta stampata in italiano, contenenti istruzioni per la difesa dalle bombe incendiarie e alcuni fiammiferi Minerva.

Alle 15,30 affiora un telo nel quale è stata deposta una sola salma. Il teschio presenta il classico colpo alla nuca. Tra gli indumenti viene rinvenuto un portafoglio nero con bordo di treccia. Accanto alla salma c'è un paio di scarpe borghesi.

La decima salma potrebbe essere quella di una donna, che, da quanto è risultato dall'esame dei denti, non doveva avere più di vent'anni. Il teschio ha ancora appiccicati pochi capelli biondi, lunghi. Il torace è avvolto in un pull-over color granata, lavorato a mano a dritto e rovescio. Tra gli indumenti viene rinvenuto un portafoglio contente un biglietto da cinque lire.

Affiora quindi una salma completamente mummificata. Ha ancora le braccia infilate in una giacca militare grigio-verde dell'esercito italiano. La parte inferiore del corpo è priva di indumenti. Solo i piedi sono coperti da calze di lana bianca.

La dodicesima salma è quella di un vigile urbano. Veste la sola giacca della divisa ed ha sul bavero l'alabarda. Sulla manica sinistra si nota la fascia rossa di servizio, nica destra è fregiata del distintivo di ciclista. In un taschino del panciotto si rinviene un orologio o meglio ciò che rimane di un orologio. Sulla fodera interna della giacca si nota un timbro rotondo con la scritta: 20 aprile 1940. Un panciotto borghese in tessuto a spina di pesce, camicia in tessuto tipo panama, maglia, e mutande lerpate. Il cranio è completamente sfracellato. Si notano ciocche di capelli biondi ondulati. Si ritiene trattarsi del vigile urbano che venne prelevato il 1 maggio del 1945 all'angolo del caffè Fabbris.

Segue una salma completamente mummificata di persona adulta, sui trent'anni, indossante una giubba grigio-verde dell'esercito italiano. In una tasca si rinviene un pacchetto di carta da sigarette marca «Emmpe». Il pelo del cadavere è biondo rossiccio. Accanto alla salma c'è una soprascarpa di gomma.

L'ultima salma è di un uomo di statura alta, capeli presumibilmente biondi. Il cranio è sfracellato, i polsi e le caviglie sono avvinti con filo di ferro. Le braccia sono strette al busto con filo di ferro spinato. Il cadavere ha ancora indosso giubba e pantaloni neri, del tipo usato dai carabinieri italiani. Con l'ultima salma vengono recuperate altre ossa sparse, un berretto da guardia municipale ed alcune paia di scarpe borghesi.

in là giacciono alcuni resti di un altro cadavere ed un gavettino tedesco.

Calandosi per la scarpata con delle corde, si rinvengono altri resti posti proprio sull'orlo dove inizia il precipizio. Questi corpi sono stati spinti laggiù con due pali trovati accanto... Sempre sospesi alle corde, due esploratori riescono a recuperare in gran parte questi resti che, caricati su di una bara, vengono a fatica, tratti alla luce. Si tratta di quattro cadaveri ridotti in cattivissimo stato per la forte umidità... Il primo, più completo, manca di una gamba e di un braccio... il secondo è ridotto a poco più del semplice tronco... i resti degli ultimi due si limitano soltanto alle parti addominali e a qualche singolo osso...

Scendendo con le scale di corda si giunge al fondo del pozzo, dopo un salto di 24 metri. Sparsi sul cumulo detritico giacciono sei cadaveri in parte ottimamente conservati. Vicino alla parete giace il primo: poche ossa, un teschio con i parietali molto stretti, frontale alto, sfuggente... il corpo era legato con il filo di ferro. Più giù si trova il secondo cadavere. Ha indosso un pullover color granata...

È ricoperto da una giacca grigioverde di tipo militare, un cappotto di panno kaki pure militare. Il teschio è di medie proporzioni e ancora ricoperto di capelli biondi lunghi. A giudicare dalla dentatura, ha circa l'età di vent'anni...

Sul culmine del cumulo giacciono a poca distanza l'uno dall'altro, quattro cadaveri.

Uno è intatto, saponificato. Ha indosso una giacca di tipo militare, ai piedi calze bianche, pure militari. Attorno al corpo una cinghia di canapa di tipo RE.

Ha i capelli castani piuttosto lunghi ed è molto peloso.

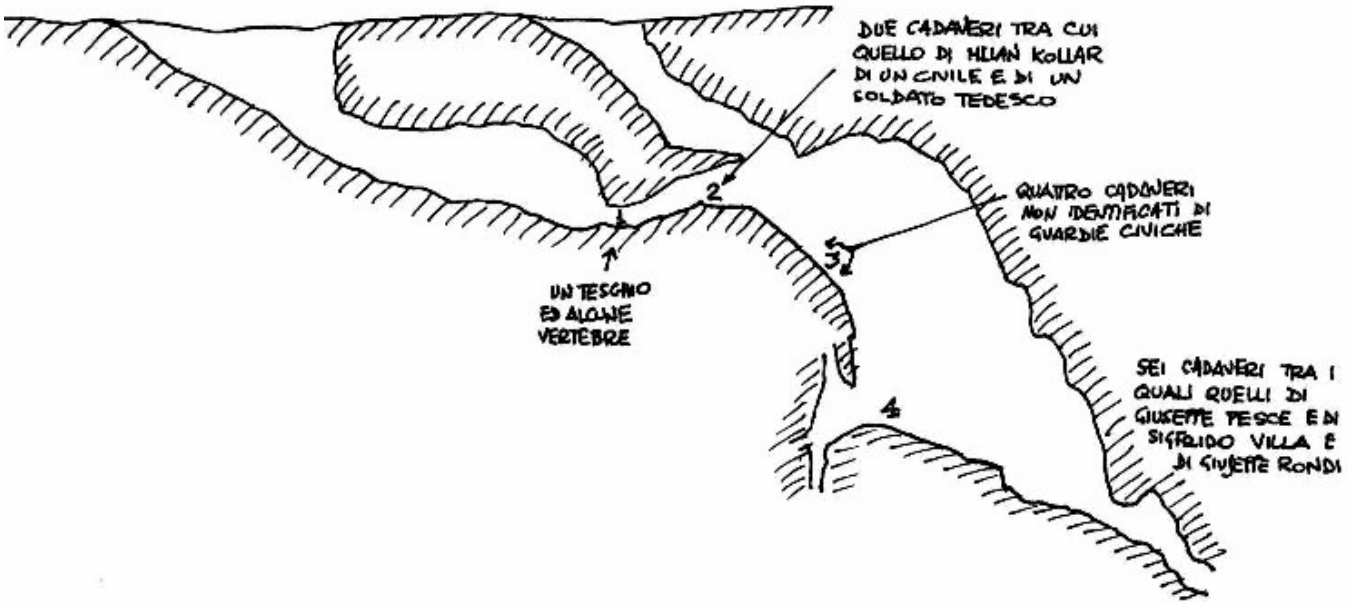
Il secondo, che giace sotto al primo, ha indosso una divisa da vigile urbano, sul bavero della quale si può notare un'alabarda di metallo... Il teschio è sfracellato e presenta tracce di capelli biondi.

Un'altra salma giace quasi raggomitolata su se stessa, col cranio sfracellato.

Porta una giacca di panno kaki ed altri indumenti grigioverdi. Ha galosce di gomma marca Rubber Company Vienna. Indosso si trovano fiammiferi svedesi, una matita e delle cartine jugoslave per sigarette.

L'ultimo corpo è pure ben conservato: di statura abbastanza alta, esso è legato con filo di ferro spinato ed ha indosso una camicia di flanella con serratura lampo, calzettoni neri, maglione nero, resti di una divisa blu scuro da carabiniere.

Attorno alla vita ha una cinghia militare. Ha scarpe di capretto nero, tipo carabiniere. Anche i piedi sono legati con filo di ferro. Isolatamente è stato pure rinvenuto un teschio ben conservato''.



I lavori di recupero terminarono verso le ore 19, e, dopo una benedizione ai poveri resti impartita da un cappellano militare, la colonna ritornò in città e le salme furono portate nella cappella del cimitero di Sant'Anna per l'identificazione.

Nei giorni successivi, si susseguì il pellegrinaggio dei parenti di coloro che erano scomparsi in quei terribili anni, e si cominciò a dare dei nomi ai poveri sventurati recuperati dalla grotta.

La prima identificazione fu quella del vigile urbano di Opicina, Giuseppe Pesce, che era stato prelevato nella sua abitazione durante la notte del 4 dicembre 1943. Il riconoscimento ufficiale fu fatto dalla moglie sulla base degli indumenti e della fede matrimoniale. Il secondo identificato fu il vigile urbano Giuseppe Rondi, abitante a Trieste in via Orlandini n° 50, prelevato il 10 maggio 1945, in piazza Dalmazia, all'angolo del caffè Fabris. Il 10 aprile 1947, fu riconosciuto dalla moglie, Sigfrido Giorgio Villa, impiegato alla società Arsia, abitante a Trieste in via Toti n° 9.

L'uomo, il 19 dicembre 43, partì dalla nostra città, in automobile, diretto a Vipacco, ove non giunse mai perché catturato dai partigiani titini.

La quarta ed ultima persona identificata fu un giudice jugoslavo, Milan Kollar, nativo di Maribor. Il riconoscimento fu possibile grazie alle due medaglie, una scritta in cirillico e una in tedesco, che gli furono assegnate dopo la guerra serbo-turca del 1912, in occasione della liberazione del Kossovo.

L'uomo, ormai anziano, si era ritirato ad Aurisina dove viveva con una figlia e dove era stato arrestato dai partigiani slavi nei primi mesi del 1944, sparendo per sempre.

Le altre dieci vittime rimasero sconosciute, si trattava di due soldati germanici e di otto italiani.

È interessante far notare che delle quattro vittime identificate, solo una, il Rondi, compare nell'elenco degli scomparsi o infoibati di Operazione foibe a Trieste (il Pesce, il Villa ed Kollar, essendo stati prelevati prima del 1 maggio 45, non devono essere considerati anche se è stato recuperato il loro cadavere), mentre l'I.F.S.M.L. scrive, pudicamente, che il Pesce ed il Villa furono "uccisi'' a Ternovizza Grotte di Aurisina, da forze partigiane jugoslave, che il Kollar fu ucciso da forze sconosciute e che il Rondi fu deportato e disperso in Jugoslavia.

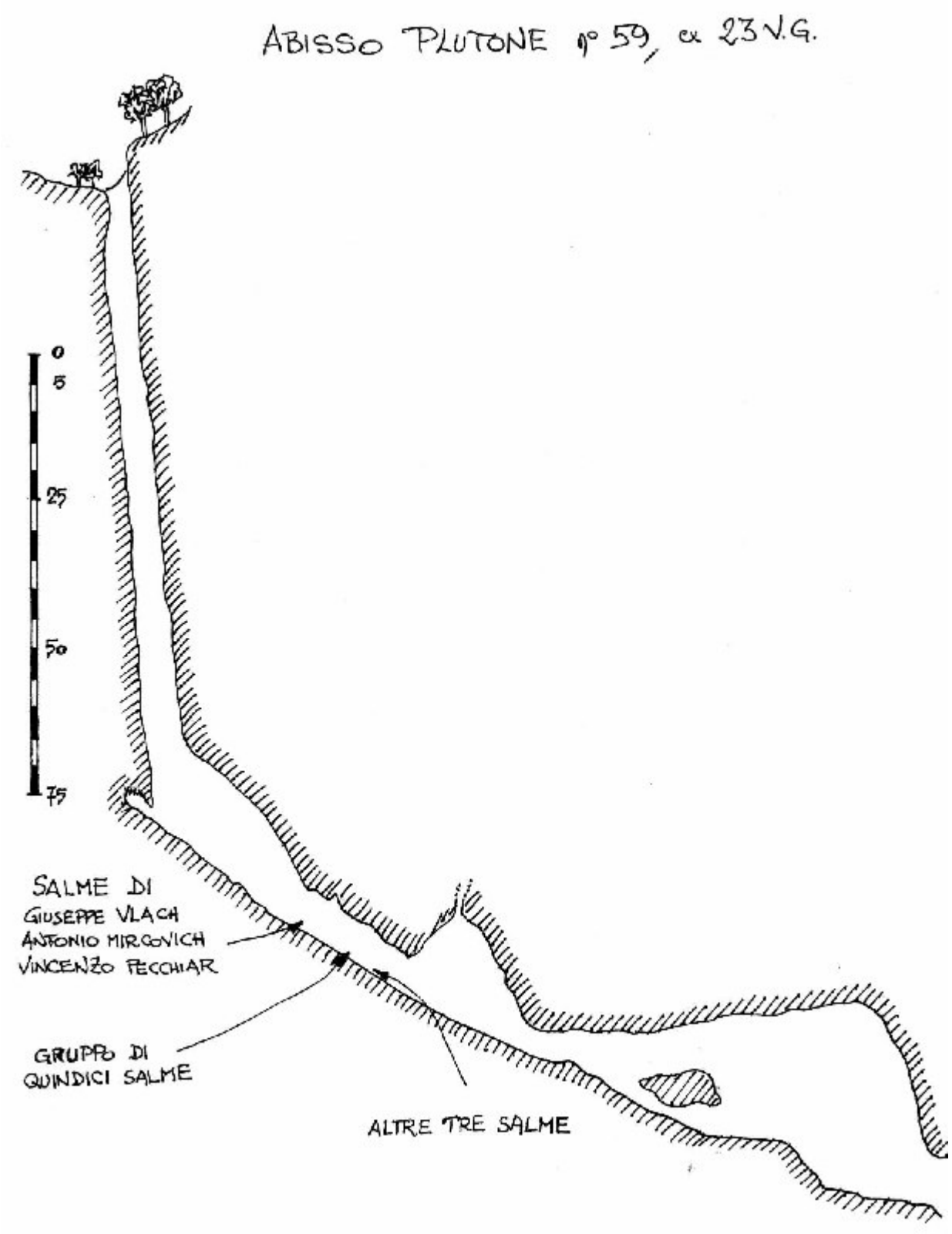
L'ABISSO PLUTONE, n° 59, ex 23 V.G.

Da questa foiba, grazie all'azione coraggiosissima di uno dei massimi speleologi del tempo, Saverio Luciano Medeot, e dei "pipistrelli'' triestini, furono portate alla luce le prime documentazioni fotografiche sui risultati della barbarie che aveva travolto la nostra città nei tremendi giorni dell'occupazione jugoslava.

"Furono gli Inglesi a rendere possibile una ricognizione, in pieno giorno, nell'abisso chiamato Plutone e prossimo al cimitero di Basovizza...''

Così inizia il racconto di Medeot, pubblicato sul ns., a XVI (1-2), pp. 39-59 di Mondo Sotterraneo.

> "Alcuni soldati britannici (o forse neozelandesi) erano scomparsi ed il loro Comando, ritenendo che potessero forse esser stati gettati in qualche foiba della zona, si rivolse alla Società Alpina delle Giulie che non ottemperò alla richiesta di collaborazione sollecitata, adducendo come pretesto che non era disponibile in quel momento personale esperto e che inoltre le scale e le corde erano state portate via dai tedeschi. Venne fatto il mio nome e fu così che mi trovai, assieme ai miei volontari e con la scorta di 4 o 5 soldati inglesi disarmati sull'orlo del Plutone.
>
> Non mancavano alcuni villici, stranamente interessati all'evento: stavano affluendo in continuazione ed occupavano tutti i bordi della dolina nella quale si apriva il precipizio. La discesa venne iniziata da uno dei ragazzi del neocostituito gruppo (i Pipistrelli).
>
> Una coltre di silenzio avvolge la pietraia e la tensione del momento si fa insopportabile...



Un fischio da circa 60 metri di profondità: ferma! Passano alcuni minuti, poi due fischi che significano: molla! Poco dopo altri fischi in serie ci avvisano che il fondo è raggiunto... So che i problemi avranno inizio da questo momento in poi, perché ho la certezza che i morti ci sono. Me lo fa supporre quella fermata a 60 metri. Sicuramente l'esploratore aveva percepito il tanfo della putrefazione e si era arrestato. La stessa cosa era successa a me sei anni prima a meno 100 metri di profondità nella miniera

di Basovizza durante il recupero della guardia campestre Fonda.

Non potevo prevedere cosa sarebbe avvenuto se, all'uscita del pozzo, il giovane avesse confermato l'esistenza di cadaveri. Probabilmente una tragedia di imprevedibili conseguenze.

I minuti passano con esasperante lentezza ed io stringo con la mano nella tasca del cappotto la mia Stayer cal. 9 lungo, aspettando il peggio. Tre fischi: Tira! Il giovane speleologo risale lentamente; si ferma all'orlo dell'abisso un po' ansante per lo sforzo dell'ascesa.

Mi guarda fissamente mentre all'intorno vengono formulate domande che implicitamente contenevano una risposta negativa:

È vero che sotto non c'è nulla? Troppo interesse da parte degli elementi locali.

Con un movimento impercettibile della testa accenno ad un no. E questa fu anche la sua risposta, una inevitabile menzogna senza la quale tutti i piani in programma sarebbero stati vanificati...

Quella memorabile giornata finì in mezzo al giubilo dei paesani, ma non c'era dubbio che fra loro ci fossero degli infoibatori. Soddisfatti anche i soldati inglesi per non aver subito perdite di commilitoni in maniera così barbara. Il fatto di aver accertato la presenza di vittime nella Plutone era importante, ma mancavano le prove.

Impensabili in quel momento eventuali estrazioni di corpi. Solamente documentazioni fotografiche avrebbero avuto una validità, dal momento che recenti esplosioni di mine sui bordi della dolina non erano state sufficienti a ricoprire le salme di materiale roccioso misto a numerosi rami di pino.

L'atto finale dell'Operazione Plutone venne programmato tenendo conto sia dell'incolumità del personale operante all'esterno, sia di quella degli incaricati alle fotografie, esposti a maggiori pericoli per gli eventuali lanci di massi dall'alto.

A questo scopo elementi friulani della Brigata Osoppo, provenienti da varie direzioni vennero fatti affluire nella zona. Armati fino ai denti e pronti ad ogni evenienza formavano, in piena notte, un invalicabile cordone di sicurezza. Nella più assoluta oscurità, rotta solo da qualche raggio di luna, il lavoro venne svolto in totale silenzio, lacerato ogni tanto dal simulato richiamo del cuculo. Nessuna traccia rimase sul terreno; poi come fantasmi, noi ed i partigiani dell'Osoppo sparimmo nell'ombra allontanandoci dalla zona di Basovizza.

Nel primo mattino del giorno seguente, un giovane scese dalla tramvia alla stazione d'arrivo di Villa Opicina; alquanto spaesato e disorientato sembrava cercare qualcosa. Si avvicinò un po' esitante ad un'automobile ferma nelle vicinanze come per chiedere informazioni: appoggiate le mani sulla portiera del veicolo, ricevette delle negative che sparirono nelle sue tasche.

Se ne andò e con lui le prove che in breve tempo sarebbero pervenute in Italia ed alla Croce Rossa Internazionale in Svizzera, affinché il mondo occidentale potesse conoscere finalmente la verità''.

E qualora qualche lettore dovesse avere dei dubbi sull'autenticità di questo racconto, non gli rimane altro da fare che recarsi alla Biblioteca Civica di Trieste e chiedere di consultare l'annata 1945 del quotidiano La Voce Libera.

Nel giornale di giovedì 8 novembre, egli potrà leggere l'articolo "Esplorazione nelle foibe carsiche", corredato dalle fotografie che Nello Durissini era riuscito a far sviluppare in luogo sicuro. In esso, corrispondono i particolari del resoconto di Medeot, i 122 metri di profondità dell'abisso Plutone e la percezione del caratteristico odore di corpi in decomposizione alla profondità di sessanta metri.

Il recupero fu effettuato quando la situazione nei villaggi carsici fu posta sotto controllo delle autorità angloamericane e già si erano avuti altri ritrovamenti di salme nelle voragini attorno a Trieste.

Il 17 maggio 1947, agli ordini dell'ispettore De Giorgi, una colonna di poliziotti, con agenti della Scientifica e Vigili del Fuoco, si recò sul luogo per procedere al

recupero dei cadaveri che erano stati segnalati lì fino dall'ottobre 1945.

> "Alle ore 10 si è iniziata una ricognizione sul piano detritico molto inclinato che ha inizio ai piedi del pozzo di 115 metri.''

Così la relazione speleologica inizia a descrivere le operazioni, e quindi continua:

> "Dopo circa 30 metri dall'inizio del piano suddetto, sono stati rinvenuti alcuni resti appartenenti a tre salme, unite insieme quasi fossero state legate. Erano in stato di avanzata decomposizione e presentavano ancora tracce di carne sanguinolenta: esalavano forte odore...''.

Le prime tre vittime furono identificate immediatamente dai loro parenti, per Giuseppe Vlach, Antonio Mircovich e Vincenzo Pecchiar, tre abitanti del vicino borgo di Gropada, prelevati dai partigiani nel mese di febbraio del 1944 e da allora scomparsi.

> "A circa 10 metri da questa salme si trovano ammassati l'uno sull'altro circa una ventina di cadaveri in buono stato di conservazione perché in quel punto la grotta è molto asciutta. Qualche metro più avanti altri tre cadaveri, anch'essi in buono stato di conservazione''.

Nei giorni successivi vengono riconosciuti dai loro parenti, per i brandelli dei loro abiti, Arrigo Chebat, Giacomo Pellegrina in arte Nino D'Artena, il maresciallo Ernesto Mari ed il suo vice Angelo Bigazzi, Alfredo Trada, Gaspare Scissioli, Domenico Toffetti, Carlo Polli, Raimondo Selvaggi, Santo Caminiti, Filippo Del Papa, Matteo Greco, Pietro Piccinin e Giovanni Spinella, per una carta annonaria, Mario Stoppa, per la carta d'identità e Giuseppe Pellizon, per una ricevuta trovatagli addosso.

Tutte queste sedici persone facevano parte di un gruppo di 18 detenuti nelle carceri dei Gesuiti di via Tigor, che fu fatto uscire dalla prigione alle ore 22 del 23 maggio 1945, per cui, sulla base dell'elenco di trasferimento, i due corpi restanti furono identificati per quelli di Giuseppe Poropat e di Antonio Picozza.

Per questi assassinii, fu tenuto a Trieste un processo che iniziò il 3 gennaio 1948 e che vide sul banco degli imputati Teodoro Cumar ed Angelo Cecchelin, mentre gli altri imputati Nerino Gobbo, Edoardo Muzina e Giuseppe Stulle erano latitanti.

Operazione foibe a Trieste dedica due delle sue pagine a questo processo.

In esse, dando spazio anche alle dichiarazioni del Gobbo, viene spiegato come si giunse alla condanna del capo partigiano.

Si legge, infatti, a pagina 136, che:

> "Il Cavallaro, dunque, sostenne di esser stato costretto a sparare da Gobbo che gli avrebbe tenuto una pistola puntata alla schiera mentre lui e gli altri infoibavano i diciotto prigionieri che avrebbero dovuto esser trasportati a Lubiana...''.

Peccato che, ancora una volta, le affermazioni del libro non trovino riscontro in un documento ufficiale, in questo caso nella sentenza n° 64/47 della Corte d'Assise di Trieste. Essa infatti, a pagina 7, chiarisce inequivocabilmente che:

> "Per ordine dello Steffè, il teste Cavallaro, assieme all'imputato Stulle e all'ora defunto Mazzoni, armato di mitra, con un autocarro si recarono alle carceri dei Gesuiti, seguiti da un'autovettura sulla quale si trovavano, oltre allo Steffè, anche gli imputati Muzina, Cumar e Gobbo. Giunti alle carceri dei Gesuiti, trovarono pronti i 18 detenuti, che saliti sull'autocarro, furono trasportati fino nei pressi della foiba Plutone. Qui arrivati, lo Steffè ed il Gobbo diedero l'ordine di far scendere i detenuti, e un primo gruppo di tre o quattro, accompagnati dal Gobbo, Musina e Cumar fu fatto camminare avanti ed il Cavallaro, rimasto a far la guardia agli altri detenuti, li perdette di vista. Poco dopo tornarono lo Steffè ed il Cumar assieme allo Stulle e costoro condussero via un altro gruppo.

> Insospettito il Cavallaro li seguì, ed allora, a quanto egli afferma, giunti in una dolina, lo Steffè, avendolo visto, gli consegnò un fucile mitragliatore e con la pistola nel pugno lo costrinse a sparare contro una delle vittime, che camminava in direzione della voragine''.

Anche dalla cronaca giudiziaria del 10 gennaio 1948, che riporta la deposizione resa in tribunale dal Cavallaro, risulta che non fu il Gobbo, ma lo Steffè ad obbligare il primo a sparare puntandogli una rivoltella alla schiena.

Questa discordanza tra le risultanze giudiziarie e quanto scritto nel libro, è irrilevante dal punto di vista penale perché, essendo il Gobbo il capo della squadra di assassini, l'aver o non aver obbligato il Cavallaro a sparare non sposta le sue pesantissime responsabilità; essa però è un'altra dimostrazione della poca rigorosità storica delle ricostruzioni dei fatti proposta da *Operazione Foibe a Trieste.*

L'ABISSO DI PADRICIANO N° 88, ex 61 V.G.

> "C'è stato ieri un colpo di scena, il fatto nuovo, in questo processo che procede a ritmo serrato, sì che sembra di assistere ad un drammatico vertiginoso film scaturito dalla mente di un soggettista d'inesauribile e macabra fantasia''.

Così, il Giornale Alleato del 1 giugno 1947, annuncia, durante le udienze del processo contro gli infoibatori di Gropada, il ritrovamento dei corpi di due scomparsi, per il cui sequestro ed uccisione erano alla sbarra Teodoro Zocchi e Francesco Udovich.

> "Uno dei testi - *continua l'articolo* - stava narrando i particolari del prelevamento del Savi e della Cian, e ribadiva le accuse contro l'Udovich, quando fuori dall'aula s'intesero dei singhiozzi, delle imprecazioni, e corse tra il pubblico la notizia: la polizia aveva scoperto le salme del Savi e della Cian''.

È questo uno dei classici casi d'infoibamento che *Operazione foibe a Trieste* definisce dovuti a "vendette personali'' e non imputabili pertanto al movimento partigiano slavo-comunista.

La vicenda, così com'è ricostruita dalla sentenza della Corte d'Assise di Trieste, è effettivamente complicata.

Marcello Savi, nel settembre del 1932, era entrato in società con Francesco Udovic, nella gestione di un negozio di manifatture sito in Piazza Ponterosso. Nel 1935, i due aprirono un secondo negozio in via Mazzini al numero 44.

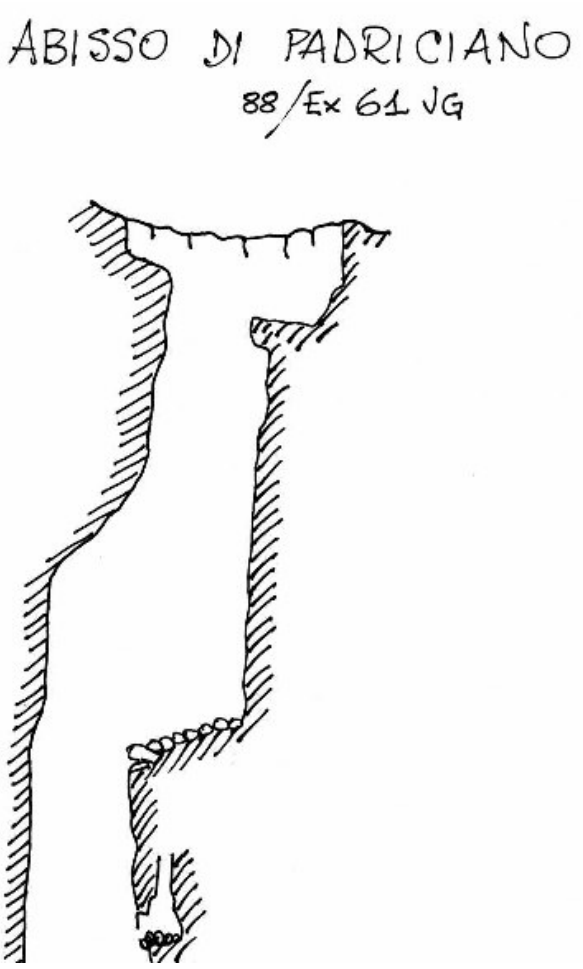
Nel 1939, il Savi denunciò l'Udovic per appropriazione indebita e quest'ultimo replicò con una denuncia per furto contro il suo socio. Le due azioni non ebbero seguito per sopraggiunta amnistia e da parte del Savi fu fatta richiesta di scioglimento della società al tribunale, che la accolse e nominò, nel dicembre 1941, un liquidatore.

Nel giugno del 1940, Francesco Udovic fu arrestato e condannato a 12 anni di reclusione per reati politici, mentre nel gennaio del 1942, Marcello Savi fu richiamato alle armi.

Nell'agosto 1942, il liquidatore, steso il bilancio finale di liquidazione e ripartite le merci, affidò il negozio di Piazza Ponterosso alla moglie dell'Udovic, signora Milena, e quello di via Mazzini alla signora Gisella Cian, convivente del Savi.

Dopo l'8 settembre 1943, Francesco Udovic, fuggito dal carcere, si era arruolato nelle forze partigiane della zona di Tolmino, mentre Marcello Savi, nel disfacimento delle forze armate italiane, aveva lasciato il suo posto di carabiniere alle carceri di Capodistria ed era rientrato a Trieste a curare il suo negozio.

Nel giugno del 1944, la signora Milena, moglie di Francesco Udovic, fu arrestata dalle SS tedesche sotto l'accusa d'intelligenza con i partigiani e fu deportata in Germania dove morì.



Secondo la figlia degli Udovic, Savina, sua madre le avrebbe confidato, prima di essere mandata in Germania, che sarebbe stato il Savi a denunciarla, e la giovane informò di ciò il fratello Sergio, altri parenti e molti estranei.

Stanti questi antefatti, la sera del 23 maggio 1945, alle ore 19.20, Marcello Savi e Gisella Cian, chiusero il negozio di via Mazzini e si recarono a casa loro.

Qui, tra le 21 e le 22, si presentarono in casa del Savi, due individui, uno biondo ed uno moro, apparentemente non armati.

Uno dei due disse al Savi che avrebbe dovuto andare con loro alla Caserma Duca d'Aosta, per essere interrogato sul conto di una tale Milena. L'uomo, vestitosi, scese in strada accompagnato dalla Cian e dal figlio quindicenne di essa.

Poiché sulla macchina che attendeva in strada, compresi il Savi e la Cian, c'erano già sei persone, il ragazzo fu rimandato a casa.

La vettura si allontanò verso la periferia della città.

Verso le 22.30 di quella sera, Giovanni Carli, soldato partigiano di sentinella sulla strada che da Padriciano porta a Basovizza, precisamente presso la chiesa al bivio della strada per Longera, fermò una vettura proveniente da questo borgo.

Egli chiese ai passeggeri, fra i quali c'era una donna ed un uomo che parevano prigionieri, di esibire il lasciapassare.

Dalla macchina scesero tre uomini, in borghese, che gli dissero di essere dell'OZNA e di consegnare loro due prigionieri tedeschi che erano alloggiati in una stalla vicina, perché avrebbero dovuto fare un lavoro per loro.

Il Carli chiese se l'uomo e la donna rimasti in macchina fossero dei fascisti, ma ottenne una risposta evasiva. Si recò allora dal suo comandante per ricevere istruzioni, ma, quando ritornò sul posto la vettura non c'era più; dopo pochi minuti udii una quindicina di colpi di pistola a circa 500 metri di distanza.

Dopo un quarto d'ora, l'automobile ritornò indietro con sopra solo tre uomini, che si recarono ad una vicina casermetta di soldati serbi e, con alcuni di questi, armati di mitra, si avviarono per la strada di Basovizza.

Il Carli udì dire da uno di questi uomini dell'OZNA, che avevano ucciso la donna, ma che il suo compagno, benché ferito, era riuscito a scappare ed essi erano rimasti senza munizioni.

Bisognava quindi che i partigiani serbi li aiutassero a catturarlo, impedendo che raggiungesse Trieste.

Successivamente il Carli, parlando con un suo commilitone di Sussak, venne a sapere che l'uomo era stato raggiunto ed ucciso, benché avesse implorato pietà dicendo di avere con se le cartelle del prestito di Tito. L'uomo, ucciso dai serbi, era stato poi buttato in una voragine vicina.

Il 23 giugno di quell'anno, un commesso del Savi, tale Giovanni Rustia, riaprì il negozio per la prima volta dopo la scomparsa dei due gestori, ma nel pomeriggio vennero da lui tre individui che, dopo avergli domandato il motivo di quella apertura, gli intimarono di non aprirlo più perché lì dentro

“c’erano dei misteri’’. I tre vollero anche sapere dove fosse il figlio della Cian, di nome Livio, ma avuta risposta evasiva, se ne andarono.

Nel mentre dei due sventurati non si sapeva ancora assolutamente nulla, uno zio del Savi a nome Giovanni Svab, fece richiesta al Municipio affinché la licenza del negozio di via Mazzini fosse intestata a Francesco Udovic, e contro tale domanda ricorsero altri parenti di Marcello Savi e di Gisella Cian, i quali si erano presi cura del figlio minore di questa.

Il tribunale nominò un curatore speciale, nella persona dell’avvocato Ugo Harabaglia, con il mandato particolare di ricorrere contro la modifica della licenza commerciale (che era stata intestata dal Municipio a Francesco Udovic) ed ordinò che la gestione del negozio fosse affidata alla signora Ergene Dragan, sorella di Gisella Cian.

Il due di dicembre ‘45, ci fu un colpo di scena.

Francesco Udovic e Giovanni Svab presentarono un mandato di procura generale firmato dallo scomparso Marcello Savi, che, trovandosi a Lubiana, libero e non in carcere, chiedeva fosse revocata la nomina del curatore speciale avvocato Harabaglia.

Il documento, pur proveniente dal “giudizio distrettuale popolare di Lubiana’’ e sottoscritto da Antonio Sinigajda, da Giusto Udovic (zio di Francesco) e da Marcello Savi alla presenza dell’impiegata giudiziaria Luigia Jerse, era in realtà un falso pacchiano in cui la firma di Marcello Savi, ormai assassinato da mesi, era apocrifa ed era stata vergata da suo zio Giovanni Svab. La circostanza fu accertata da un perito calligrafico e diede luogo ad un’istruttoria contro lo Svab, istruttoria che si concluse in un nulla di fatto per sopraggiunta amnistia.

L’ispettore De Giorgi, che stava indagando sulla sparizione di tanti triestini durante i 40 giorni, venuto a conoscenza della complicata vicenda, ritenne che la scomparsa di Marcello Savi potesse aver avuto origine da motivi d’interesse e di vendetta, e decise pertanto di procedere ad ulteriori approfondimenti.

Egli convocò in Questura il commesso del negozio cui era stata vietata la riapertura dello stesso ed il figlio della signora Cian. Fece vedere loro diverse fotografie di persone, e, tra queste, il commesso riconobbe quelle di Teodoro Zocchi, di Francesco Marussi e di Luciano Vever. Erano loro le tre persone che gli avevano imposto di non riaprire il negozio.

Livio Cian, invece, riconobbe nelle fotografie di Luciano Vever e di Francesco Marussi, le due persone che erano venute a casa del Savi la sera del 23 maggio e lo avevano portato via con sua madre. Entrambi, infine, riconobbero lo Zocchi in una ricognizione effettuata in carcere ove questi si trovava ristretto.

Anche il Carli, in sede istruttoria, riconobbe in Teodoro Zocchi, Luciano Vever e Francesco Marussi, i tre uomini che erano scesi dalla vettura che egli aveva fermato la sera del 23 maggio al bivio per la strada per Longera.

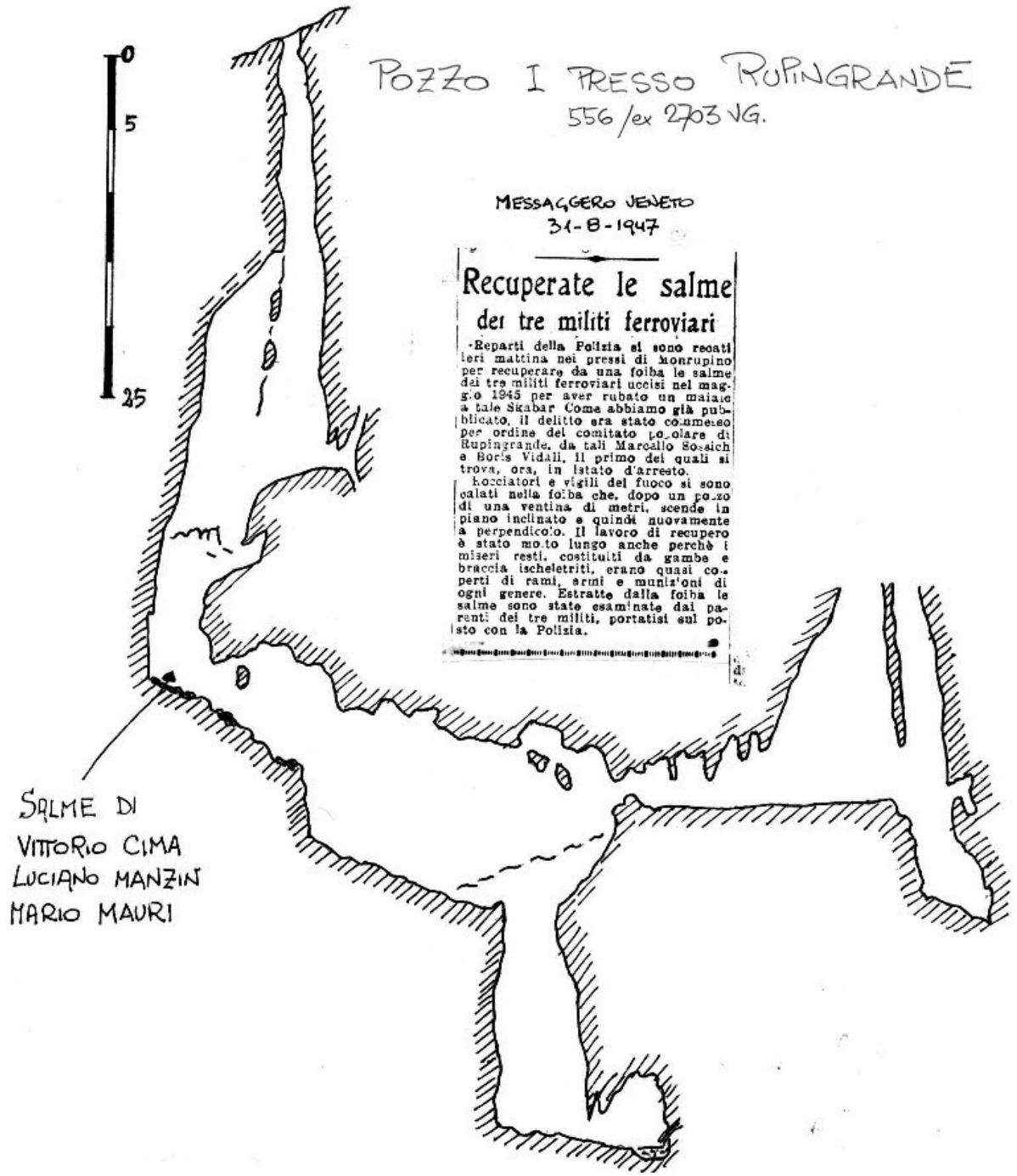
Sulla base di questi riconoscimenti, i tre furono rinviati a giudizio come esecutori del sequestro e dell’uccisione del Savi e della Cian, mentre l’Udovic venne processato, anche se onestamente nei suoi confronti non sembra che ci fossero indizi seri, quale mandante del sequestro e dell’assassinio.

Durante il processo, emersero molte circostanze che fecero sorgere nei giudici il “ragionevole dubbio’’ che queste identificazioni non fossero poi tanto certe come pareva, e non emerse alcun collegamento tra Francesco Udovic ed i tre presunti sequestratori dei due sventurati Savi e Cian.

La Corte, quindi, applicando a favore degli imputati la massima “in dubio pro reo’’ li assolse tutti con la formula della mancanza di prove.

Vedremo in seguito come, nel diritto slavo-comunista, il “ragionevole dubbio’’ avrebbe completamente ribaltato la sentenza e gli imputati sarebbero stati condannati a morte.

In ogni modo, resta inequivocabilmente dimostrato che, pur nel dubbio che Marcello Savi e Gisella Cian siano stati assassinati per motivi di vendetta



personale, i loro assassini facevano parte dell'amministrazione militare jugoslava. Ne è prova sicura la collaborazione fornita ad essi, nella ricerca e nella liquidazione del Savi, da parte dei militari serbi.

POZZO I PRESSO RUPINGRANDE n. 556, ex 2073 VG.

In questo abisso furono gettati i corpi dei tre militi ferroviari, Mario Cima, Luciano Manzin e Mario Mauri, uccisi dopo il processo farsa tenutosi all'osteria da

Giovanna di cui abbiamo parlato nella prima parte.

Le loro salme furono recuperate il 30 agosto e sepolte il 3 settembre 1947.

Il loro recupero non compare nel riepilogo dei Vigili del Fuoco del 19/5/1951 e nemmeno nei prospetti pubblicati successivamente.

ABISSO DI MONRUPINO, ora ABISSO PRESSO OPICINA n. 103, ex 149 VG

Operazione foibe a Trieste a pag. 139, lamenta che, su questa voragine chiusa con una lastra tombale fra il 1958 e il 1959, sia stata posta una lapide a ricordo dei "Caduti Istriani, Fiumani e Dalmati'' che materialmente in essa non ci sarebbero, e che non si faccia minimamente cenno a chi veramente giace lì sotto, cioè dei disgraziati soldati tedeschi mandati a morire da una logica criminale.

Secondo il libro, questa cavità

> "è stata usata come fossa comune per i caduti della battaglia di Opicina, combattutasi senza tregua per sei giorni e cinque notti dal 29 aprile al 3 maggio 1945.
>
> In questa battaglia, ultimo tentativo tedesco di bloccare l'avanzata partigiana...
>
> i tedeschi persero 780 uomini... Fu dunque necessario dare urgente sepoltura a tutti questi morti: dei tedeschi 220 trovarono posto nel cimitero militare di Opicina, mentre gli altri vennero sepolti d'urgenza nella grotta Brljanovca (la foiba 149 VG nda).''

Operazione foibe a Trieste, nel sostenere tale tesi, si rifà ad informazioni raccolte dal professor Samo Pahor e, da questi esposta nel suo *"Un contributo alla verità sulle foibe"*, pubblicato come supplemento al n. di gennaio-febbraio 1990 del periodico goriziano Isonzo-Soca.

In esso il professore spiega di aver trovato la notizia in una relazione del Comitato locale di liberazione nazionale di Opicina, pubblicata dal Primorski Dnevnik del 13 giugno 1945. Rilevato preliminarmente che la "battaglia'' di Opicina non può essere stata combattuta per "sei giorni e cinque notti'' dato che in tutti i calendari del mondo tra il 29 aprile ed il 3 maggio intercorrono 5 giorni e quattro notti, và segnalato che l'informazione raccolta dal prof. Samo Pahor sulla "sepoltura urgente'', appare anch'essa poco verosimile.

Infatti, un tale numero di esseri umani "sepolti urgentemente'' nell'abisso, avrebbe innalzato notevolmente il suo fondo, e lo scenario che i primi esploratori calatisi in esso, avrebbero avuto davanti agli occhi, sarebbe stato ben diverso da quello che risulta dai resoconti delle loro esplorazioni.

Nella relazione della prima discesa in questa voragine, compiuta dagli speleologi dell'Alpina delle Giulie, il 18 ottobre 1945, cioè cinque mesi e mezzo dopo il supposto "seppellimento'' dei soldati tedeschi, si legge:

> "La partenza della squadra da Trieste è avvenuta alle 5.15 e il trasporto si è svolto senza incidenti.
>
> La squadra di punta incominciava la discesa alle 8.10.
>
> A 60 metri di profondità si incomincia già a percepire il fetore caratteristico di corpi in decomposizione. La scala tocca il fondo su di un ammasso di pietre ben impastate con terriccio e rami di pino.
>
> Nonostante il forte odore, nessuna salma è affiorante.
>
> "Discesa in una cavernetta laterale la squadra di punta scorgeva tra le pietre una gamba umana, priva di piede e completamente staccata dal corpo, che non è stato rinvenuto perché completamente sepolto. Pochi metri più in giù veniva rinvenuto il primo cadavere. Si tratta di un soldato tedesco appartenente al 4° Artiglieria. Il piastrino di riconoscimento porta il nome di

Corriere Lombardo

Anno 1. - N. 10

Quotidiano della sera

Lunedì 3 dicembre 1945

NELLA FOIBA DI VILLA OPICINA

Scesi nell'abisso abbiamo saputo

Un gruppo di giovani triestini, per accertare qualcosa di preciso sulla tenebrosa faccenda delle foibe, è andato a perlustrare alcune delle grotte carsiche più vicine a Trieste. Nelle prime due non è stato trovato nulla di speciale. Ciò che nascondevano le profondità della terza lo narra uno che ha preso parte alla spedizione e che per ovvia prudenza è costretto a mantenere l'anonimo.

Trieste, 3 dicembre.

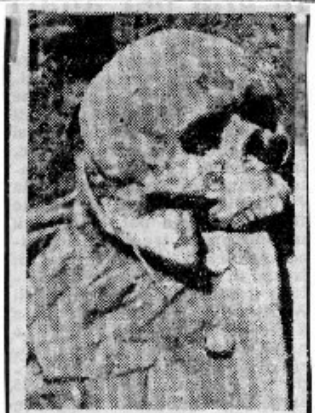
La notte del 10 maggio — in quei giorni il sonno dei triestini era molto leggero — fui svegliato da un vasto e sordo scalpiccio come di folla che in silenzio passasse per la strada. Andai alla finestra e da uno spiraglio delle imposte guardai. Era una colonna di uomini, tutti con i polsi legati dietro le reni, che numerosi partigiani jugoslavi, divisi in due file da una parte e dall'altra della via, sospingevano attraverso la città. Dove andavano? Capii subito che dovevano essere cittadini deportati. Saranno stati circa 2000. Vidi diverse nostre guardie di finanza in divisa. Ma nella maggioranza erano borghesi.

Alcuni giorni dopo incontrai un amico, partigiano di Tito, e gliene parlai. Mi disse: «No, quelli non sono arrivati in Jugoslavia». Non aggiunse altro, ma era abbastanza.

Poi continuarono a giungere in città sinistre voci di massacri. Senza alcun motivo plausibile, nè giudiziario nè politico, gente veniva portata via da Trieste e non se ne sapeva più nulla. Tra gli scomparsi sono un centinaio di cittadini membri del C.L.N. (finora dalla sola Trieste ne sono spariti ben 18.000). Tutti trasferiti in territorio jugoslavo? Le esecuzioni in massa erano solo calunniose leggende? Si diceva che i disgraziati venissero condotti sull'orlo delle foibe e qui fucilati in modo che automaticamente precipitassero nel fondo. Si raccontava che per accelerare le stragi talora i partigiani ne legassero parecchi in catena; bastava un proiettile al primo; gli altri venivano trascinati da lui nell'abisso senza possibilità di salvezza.

Ma erano solo voci, dicerie, sussurrate sommessamente come colpevoli segreti. Nessuna testimonianza decisiva; che testimoni imparziali, del resto, sarebbero potuti esserci a quelle pretese ecatombi, eseguite in luoghi per lo più deserti e lontani dai centri abitati? Nessuna documentazione probante. Perciò vari amici ed io ci siamo detti: «Perchè non andare a vedere?». Una certa pratica di esplorazioni speleologiche l'avevamo, e non ci mancava il materiale necessario. Ma i primi due tentativi, condotti senza preventive informazioni, scegliendo a caso due grotte vicine alla città, non diedero frutto. Finchè, pagando qualche slavo, si ebbero notizie più precise. Provate alla foiba presso Villa Opicina, ci disse.

Non ci spaventavano le difficoltà materiali, data la nostra esperienza dell'alpinismo all'ingiù. Piuttosto ci preoccupammo di non dare nell'occhio. Partigiani jugoslavi ce ne sono ancora in giro parecchi, sia pure sotto mentite spoglie; ogni notte in città qualche italiano sparisce o viene misteriosamente ammazzato (tanto che ben pochi si arrischiano di girare da soli quando è buio).



... anche un ufficiale tedesco...

Bene; si parti da Trieste che era ancora scuro, verso le 4.30. Farsi vedere in pieno giorno con quelle scale di corda, gravine ed elmetti sarebbe stato tutt'altro che prudente. C'era una quindicina di chilometri da fare. Noi eravamo in una decina.

L'abisso si sprofonda per 122 metri nel margine di una dolina ed aveva per noi, che prevedevamo ciò che giaceva nel fondo, un aspetto stranamente lugubre e tetro. Alle 6.10 si cominciò la discesa. Sette rimasero in alto, sia per la manovra delle scale e delle corde, sia per fare da sentinella. Due amici ed io ci calammo nel buio con le lanterne.

A metà del precipizio si cominciò a sentire l'atroce fetore dolciastro di cadaveri in decomposizione. Ma come si fu in fondo — era un ammasso di pietre, di terriccio e di rami di pino, segno che c'era stata di recente una frana — non si scorse nulla di sospetto. Senonchè, discesi in una cavernetta laterale, avvistammo tra i macigni una gamba umana priva di piede e completamente staccata dal corpo. Poco più in là la prima salma, orribilmente deformata.

Superfluo qui descrivere minutamente, in tutti i macabri particolari, i resti umani che via via riuscimmo a scoprire, scavando una specie di trincea sul fondo del lugubre pozzo. Crani, ossa, brandelli di carne, cenci marciti. Nessuna salma era in condizione di poter essere riconosciuta. Non si trovarono, non diciamo documenti, ma neppure oggetti personali che potessero in qualche modo aiutare una possibile identificazione. Tra le molte vittime c'era un tedesco o almeno una salma indossante un cappotto da tenente germanico; il che smentisce le affermazioni jugoslave che i delitti delle foibe siano da imputarsi ai nazisti.

Come mai i cadaveri erano così straziati e sepolti sotto macigni e terricci? All'esterno della foiba, compiuto il massacro, gli assassini avevano fatto brillare due mine appunto perchè una gran massa di materiale precipitasse al fondo, coprendo e nascondendo per sempre quei disgraziati.

Secondo un calcolo prudente, stimiamo che laggiù giaccia al minimo un centinaio di morti; ciò in base alla precedente profondità della spelonca, profondità che adesso risulta diminuita di otto metri.

... la mano destra è scarnificata...

L'esplorazione durò complessivamente circa dodici ore, di cui sei di lavoro nell'interno della caverna.

Al ritorno, già annottava, ci eravamo allontanati qualche centinaio di metri quando un ragazzino ci scorse dal ciglio di una collinetta. Evidentemente sospettò qualcosa. Lo si vide correre tutto affannato all'ingresso della caverna, guardare attorno, come cercando tracce del nostro passaggio, quindi raggiungere un uomo fermo più lontano. I due confabularono a lungo, mentre noi ci affrettavamo verso Trieste. Ma non successe niente.

X

Langlecner Stefan seguito dalla sigla Fg 33369. Non si tratta di un regolare piastrino della Wehrmacht, ma di una tabellina di legno (mm 55 x 25) verniciata di bianco, con i lati minori orlati di giallo, la quale sostituiva quella di ordinanza, probabilmente perduta. Il corpo presenta il seguente aspetto: la testa è schiacciata nel senso verticale. È riconoscibile la mascella superiore con gli incisivi di destra. Pure visibile risulta una ciocca di capelli castano scuri, i quali erano ispidi ed irti... Di questo corpo sono state prese 5 assunzioni fotografiche.

Ritornati sul fondo del pozzo i due esploratori hanno incominciato a scavare con le mani una trincea lungo la parete sud. Sono subito affiorati resti umani:
una gamba col piede perfettamente intatti, ancora ricoperti di carne e pelle, nonché con le unghie. Una mano intatta. Alcune vertebre, costole ed un femore intatti. Un altro femore spezzato al terzo superiore. Due polsi scarnificati, legati assieme con filo elettrico. Questi resti appartengono presumibilmente a tre salme diverse... Non è stato possibile liberare i cadaveri completi, nè recuperare altri pezzi, perché ben cementati e compressi dalle pietre, terra e sterpi''.

La relazione spiega inoltre che la spedizione era stata fatta proprio in quella voragine su indicazione di un testimone oculare che era stato costretto, col suo camioncino, a trasportare sul posto dei feriti tedeschi che, una volta scesi da esso, furono mitragliati e fatti cadere nel baratro.

Il 4 novembre dello stesso anno, la squadra speleologica si recò nuovamente ad esplorare l'abisso.

"I primi due esploratori hanno iniziato la discesa alle ore 7.45 ed alle 8.05 la squadra di punta iniziava il lavoro. Mentre uno rimaneva sul fondo del pozzo, gli altri due sono discesi nella cavernetta laterale fotografando un corpo in visione panoramica e in particolare. Anche un arto inferiore è stato fotografato. Il terzo esploratore nel frattempo ha compiuto vari assaggi e poi ha continuato lo scavo nella trincea precedente. Sono venuti alla luce due cranii intatti. Uno di essi apparteneva ad un tenente dell'esercito tedesco e presentava un foro prodotto da arma da fuoco nel parietale destro. L'altro presentava pure un simile foro nel parietale sinistro... Sono state prese diverse fotografie... La squadra di punta ha poi provato ad allungare la trincea in direzione della cavernetta ed uno degli esploratori ha smosso un grosso tronco che tratteneva un notevole ammasso di pietre e di terriccio... Continuando il lavoro sono venuti alla luce altri resti tra cui un cranio completamente fracassato... Successivamente è stato compiuto un assaggio in cima al piano detritico ma con scarso risultato. Tranne alcuni resti di vestiti non si è trovato nulla''.

Il 3 dicembre 1945, sul Corriere Lombardo, fu pubblicato l'articolo "SCESI NELL'ABISSO ABBIAMO SAPUTO'' nel quale viene descritta un'esplorazione ad una foiba presso Villa Opicina.

In esso, dov'è praticamente riportato per sommi capi quanto descritto nelle due esplorazioni, si legge:

"A metà del precipizio si cominciò a sentire l'atroce fetore dolciastro di cadaveri in decomposizione.

Ma come si fu in fondo - era un ammasso di pietre, terriccio e rami di pino, segno che c'era stata una recente frana - non si scorse nulla di sospetto.

Senonché, discesi in una cavernetta laterale, avvistammo una gamba umana priva del piede e completamente staccata dal corpo, e poco più in là, la prima salma, orribilmente deformata''.

Detto articolo, inoltre, è corredato da tre eloquentissime fotografie, chiarissime, sicuramente facenti parte della serie di cui parla la relazione, nelle quali si vede il cranio di un ufficiale tedesco, una mano scarnificata ed uno degli esploratori mentre sta scavando attorno ad una salma.

Senza entrare nei dettagli dei macabri calcoli basati sul volume occupato dai 560 cadaveri e sulla sezione della voragine, si può comunque stimare che la loro precipitazione in essa avrebbe dovuto produrre un

20-12-47

Le sorprese della "Trezna Jama,,

Ridiscesi nell'abisso, gli esploratori non trovano più i resti umani fotografati l'anno scorso

Le squadre di rocciatori del Comitato recupero infoibati, hanno effettuato ieri mattina, una ricognizione nella foiba denominata «Trezna Jama» nella quale, già nello scorso anno, era stata segnalata la presenza di numerose salme.

Gli arditi esploratori, gli stessi che, in passato, erano scesi per ben tre volte nell'abisso, profondo 130 metri, hanno constatato con non poca sorpresa che le cose, laggiù, erano molto cambiate.

Nell'ultima esplorazione, infatti erano stati trovati, in una cavernetta che si apre alla base del pozzo, cinque teschi, numerose ossa ed una salma mummificata. I miseri resti erano stati tratti dalla cavernetta, attraverso il passaggio che ne dà accesso, e posti, dopo essere stati fotografati, in una specie di trincea, costruita dai rocciatori sul fondo del pozzo.

Ieri si è constatato che qualcuno deve essere sceso nel pozzo asportando salma e teschi e sepellendoli sotto un alto cumulo di rocce e di detriti. Il materiale deve essere stato gettato dall'alto ma perchè non avesse a precipitare nella cavernetta attraverso il passaggio, era stata costruita una specie di impalcatura con travi e assi, in modo da trattenere il materiale alla base del pozzo.

Nella giornata di ieri si è proceduto ad un lavoro di scavo raggiungendo, nella massa detritica, una profondità di un metro. Appena dopo ore di questo faticoso lavoro i rocciatori hanno potuto trovare grossi rami di pino mezzo carbonizzati, già notati nell'ultima esplorazione. Forse, proseguendo nei lavori, oggi o domani, verranno ritrovati i resti umani fotografati lo scorso anno, ma se ciò non dovesse verificarsi, si dovrebbe per forza pensare che qualcuno abbia sottratto i resti in questi ultimi tempi.

«MESSAGGERO VENETO»

24-12-47

MASSACRATI DA VIVI, VILIPESI DA MORTI

La deportazione degli infoibati

Le salme degli assassinati sono scomparse dal fondo delle voragini: ma esse rimangono una realtà che non si potrà mai cancellare con la dinamite

Le squadre del Comitato recupero infoibati, hanno esplorato anche ieri alcune voragini del Carso dove, in precedenza, erano stati scoperti dei resti umani.

Esplorazioni eseguite lo scorso anno e anche alla fine del 1945, avevano portato alla scoperta di numerose salme che vennero fotografate. Sui ritrovamenti erano state stese delle relazioni, corredate da documentazione fotografici. Si pensò, allora, di estrarre dai baratri i miseri resti, ma i lavori procedettero con troppa lentezza. La foiba di Gropada restituì le sue vittime, poi l'abisso Plutone, e ancora la foiba di Padriciano, dalla quale vennero estratti i cadaveri di Gisella Cian e Marcello Savli; l'abisso di Temenizza, ed altri ancora. Lavoro troppo lento, eseguito solo con l'ausilio della Polizia.

La costituzione del Comitato ha segnato l'inizio di una attività più intensa, ma ormai è troppo tardi. Chi aveva l'interesse di far scomparire ogni traccia dei disgraziati infoibati nel '43, incurante dell'opera umanamente umanitario del Comitato, ha già agito, facendo asportare le salme. L'altro giorno gli esploratori hanno dovuto constatare la sparizione dei resti fotografati l'anno scorso in una foiba nei pressi di Villa Opicina; ieri hanno constatato la sparizione di altri resti già segnalati in altre voragini.

E' da notare che in uno di queste foibe, si era calata, tre giorni or sono, una squadra, per esplorare il fondo, che appariva coperto da detriti, fatti cadere, ad arte, dall'alto. C'erano detriti e null'altro. Ieri, nella stessa foiba, è stato trovato un albero d'acacia coi quali rami si erano calati sul fondo dove i detriti sono stati trovati smossi. Sull'orlo del pozzo sono stati notati profondi solchi, fatti evidentemente dalle corde. Un altro pozzo è stato minato e sul fondo è crollato un enorme quantitativo di materiale.

L'opera di recupero ha subito, neriamo, una battuta di arresto. Con una mentalità per noi inconcepibile, si vuole impedire che i morti abbiano cristiana sepoltura. Perchè? La realtà delle foibe non si cancella asportando di notte tempo le salme. E' una realtà che è stata largamente ammessa anche dai giornali slavi scritti in italiano. Una realtà resa evidente dal fatto che dei quattromila deportati solo pochissimi sono ritornati, mentre degli altri, da due anni e mezzo, non si sa più nulla, assolutamente nulla.

Domani si griderà che le foibe sono tutte una montatura, come si è già detto che alcune salme sono state gettate nelle voragini per creare «un caso politico». Presto si sentirà dire o si vedrà scritto che tutti coloro che sono stati estratti dagli abissi carsici, sono stati massacrati dagli italiani e che i quattromila deportati esistono solo nella nostra fantasia.

E' bene ancora ripetere, per coloro che hanno il cuore incallito, che il Comitato recupero foibe non fa e non intende fare nessuna speculazione politica, ma solo una opera umanitaria. E' da sperare che ciò varrà compreso e che coloro i quali, per ordine ricevuto, hanno sottratto delle salme che erano già state fotografate, siano stati tanto civili da seppellire i resti mettendo sui tumuli il segno della croce.

innalzamento del fondo di almeno una ventina di metri.

In realtà però, di questo innalzamento del fondo non vi sono riscontri concreti.

Infatti, un recupero di salme fu fatto nella giornata del 19 dicembre 1947.

La relazione degli speleologi dice in merito:

> "Sono state esplorate le grotte n. 147 e n. 85, con esito negativo. Poi è iniziato il recupero alle 149...'' "Il fondo del pozzo si presentava molto diverso da come era stato lasciato nel settembre (?) del 1945. Alcuni cranii, una gamba ed altre ossa, nonché una piastra di metallo ed un cadavere mummificato che erano stati lasciati sul piano del fondo, non esistono più.
>
> Nella giornata sono stati recuperati posti resti appartenenti a tre persone diverse.''

Il numero dei recuperati, 3 persone diverse, non corrisponde con quello indicato dal riepilogo dei recuperi del Comando del Corpo dei Vigili del Fuoco di Trieste, dal quale risultano portate alla luce 4 salme di militari, due dei quali di nazionalità italiana.

La profondità dell'abisso, sul documento dei Vigili del Fuoco risulta essere di 104 metri, praticamente uguale a quella rilevata anteguerra.

La notizia della scomparsa dei resti fotografati nelle esplorazioni dell'autunno 1945, viene data dal Messaggero Veneto che in data 20 dicembre scrive:

LE SORPRESE DELLA TREZNA JAMA-RIDISCESI NELL'ABISSO, GLI ESPLORATORI NON TROVANO PIÙ I RESTI UMANI FOTOGRAFATI L'ANNO SCORSO.

Dopo molti anni di silenzio, ulteriori notizie su questa foiba vengono date dal quotidiano locale Il Piccolo del 12 ottobre 1957. Da esso si apprende che una delegazione del governo di Bonn, incaricata di ricercare le salme dei soldati tedeschi caduti nella Venezia Giulia, aveva proceduto ad un'esplorazione di questa cavità, con degli speleologi monfalconesi, toccando il fondo a 89 metri, in cima ad una piramide costituita da un cumulo di 15 metri composto da cadaveri, materiale bellico, rami d'albero, detriti ed altre scorie. Effettuando un sondaggio a metà del cumulo, gli speleologi avevano recuperato alcuni brandelli di una divisa della Kriegsmarine e di un'altra della fanteria tedesca.

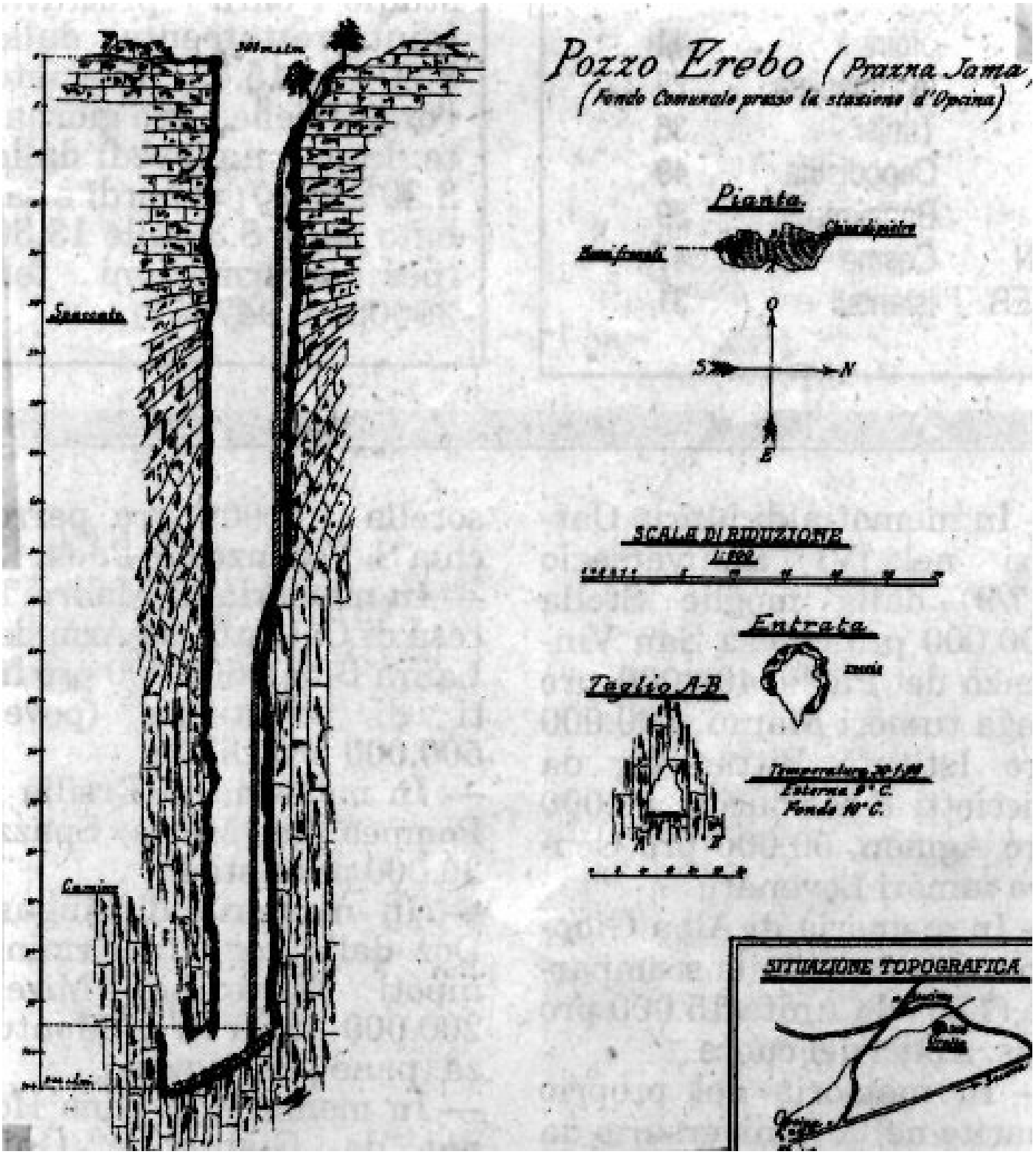
Secondo le informazioni del capo della delegazione germanica in quell'abisso avrebbero dovuto trovarsi circa 250 cadaveri di militari tedeschi prelevati dalle truppe jugoslave dall'Ospedale militare di Trieste nel maggio 1945 e poi uccisi.

La notizia dell'accorciamento della profondità del pozzo, è perfettamente in linea con le informazioni della delegazione tedesca ed anche con il seppellimento dei caduti germanici della battaglia di Opicina, apertamente dichiarato dal Comitato locale di liberazione (anche se in questo caso l'accorciamento avrebbe dovuto essere maggiore), ma contrasta completamente con i dati riportati nella scheda catastale del Catasto Regionale delle Grotte, dove il rilevatore Tommasini, al termine della sua esplorazione del 8/10/1950, indica in 107 metri la profondità del pozzo di accesso.

Leggendo le relazioni del G.T.S., un gruppo speleologico triestino di via Settefontane che ha conservato tutti verbali delle uscite effettuate dalla propria fondazione ad oggi, si trova che il pozzo fu esplorato nella primavera del 1950 e che fu toccato il fondo dopo una discesa di 104 metri.

Un colloquio con uno dei partecipanti a quella esplorazione, ha fatto escludere la possibilità di un errore di misurazione, perché la discesa fu fatta con scale da 25 metri, di cui ne furono usate quattro, e con una corda a nodi per il restante tratto finale.

Poiché è assolutamente impossibile che tra il 1950 ed il 1957 il fondo della voragine si sia alzato di 15 metri e che sulla cima del cumulo detritico ci siano stati brandelli di divise germaniche affioranti, è da ritenersi che la notizia data dal quotidiano locale sulla profondità cui la spedizione monfalconese toccò il fondo, sia errata. Circolano inoltre voci di un recupero di salme effettuato qualche mese dopo la fine della guerra, riportato da P. Gherlizza nel suo libro di speleologia "- 100''.



Abisso presso Opicina n° 103, ex 149 VG, detto anche Prazna Jama, Pozzo Erebo, Brlianovka o impropriamente Foiba di Monrupino.

> "Nel 1945 vennero gettati nell'abisso i corpi di soldati tedeschi prelevati all'Ospedale militare di Trieste, in un numero imprecisato ma molto meno elevato di quanto si andò dicendo: qualche mese dopo gran parte delle salme venne recuperata ed infatti nel 1950 il livello del fondo non mostrava sostanziali mutamenti rispetto a quello risultante dal rilievo del 1894''.

Appaiono quindi infondate le affermazioni che in questo abisso si trovino oggi i resti di migliaia di infoibati, ma non hanno fondamento nemmeno le affermazioni del C.P.L di Opicina, riprese dal professor Samo Pahor e da *Operazione foibe a Trieste*, secondo le quali in questo abisso sarebbero stati "sepolti'' i corpi di 560 soldati germanici caduti nella battaglia del 29 aprile - 3 maggio '45.

Del resto le inequivocabili immagini proiettate nei mesi scorsi da Canale 5 sulla foiba di Montenero d'Idria, ci dimostrano che, quando le vittime furono centinaia e centinaia, i loro resti rimangono evidenti anche a 50 anni di distanza e non ci sono interventi umani (brillamento di mine sui bordi o altro) che le possano cancellare.

Su questa foiba dunque non ci sono misteri; è certo che fu usata per l'infoibamento di persone (ma in numero non così rilevante come fu detto); è anche certo che una parte di questi corpi fu rimossa tra il dicembre del 1945 e quello del 1947 (ma il numero delle salme già fotografate e poi scomparse non supera le 5 unità); ed è certo infine che i 560 supposti Caduti germanici della battaglia di Opicina non sono finiti in essa, perché ove fossero stati veramente gettati in questa voragine, ben altre sarebbero state le immagini fotografiche raccolte dai primi esploratori del dicembre 1945.

Dove siano stati buttati questi sventurati militari tedeschi (ove veramente siano morti nella citata battaglia di Opicina) rimane il vero mistero della cosiddetta foiba di Monrupino.

Le doglianze di *Operazione foibe a Trieste* per l'apposizione di un cippo in ricordo dei Caduti Istriani, Fiumani e Dalmati (che effettivamente in questo abisso n° 149 non ci sono) non paiono condivisibili. Accettandole, si negherebbe il diritto al ricordo per tantissimi sventurati infoibati in Istria, dove le civilissime amministrazioni d'oltre confine da sempre vietano ogni commemorazione sugli abissi.

TERZA PARTE

La cultura della foiba

Operazione foibe a Trieste, a pagina 123, sostiene che:

> "Bisogna precisare innanzitutto che la cultura della foiba non ha proprio una matrice di sinistra''.

Questa affermazione si fonderebbe sul fatto che in due libri, uno stampato durante il regime fascista, ed uno addirittura prima, ci sono due poesiole con i seguenti richiami alle voragini carsiche:

> "Fioi mii, chi che ofende
> Pisin,la pagherà:
> in fondo alla Foiba
> finir el dovarà.
>
> La Foiba xe a Pisin
> che i buta zò in quel fondo
> chi ga zerto morbin''.

Secondo *Operazione foibe a Trieste*:

> "Questa è dunque la tradizione culturale che ha portato al fenomeno foiba. Non ci risultano canzoni partigiane, slave o italiane che siano, che facciano l'apologia della foiba''.

Il fatto che nelle canzoni partigiane ci siano o meno dei riferimenti alle foibe, non pare un aspetto molto significativo, anche se la "Canzone a Collotti'', riportata a pagina 33 di quel libro ("Al gran Collotti sia resa la gloria e che la squadra la fazi pur baldoria, che de foiba se senti za parlar''), non sembra proprio supportare questo asserto.

È significativo invece il volantino firmato Federazione di Trieste del Partito Comunista Italiano e redatto dal comunista Luigi Frausin, in occasione delle rivendicazioni salariali della primavera 1944, che il compagno Rudi Ursic riporta nel suo "Attraverso Trieste'' a pagina n. 547.

In esso infatti, vi è il seguente esplicito ed inequivocabile invito:

> "alle foibe i fascisti e gli industriali traditori!

Operazione foibe a Trieste continua in seguito dicendo che:

> "Va anche riferito che più volte furono i fascisti a gettare nelle voragini persone ancora vive, persone colpevoli, magari, solo di essersi fatte scoprire a dire qualche parola in sloveno o croato; così come risultano, dall'archivio dello Stato civile triestino (nota 95 dal libro Caduti, scomparsi e vittime civili...), diverse persone infoibate da forze nazifasciste durante la guerra...''

Queste affermazioni, assolutamente inedite, meriterebbero qualche dettaglio maggiore, magari i nomi degli infoibati dalle forze nazifasciste durante la guerra, le foibe dalle quali furono recuperate le loro salme e la data della loro riesumazione, ma purtroppo questi dettagli non vengono dati.

Per saperne di più, è stata fatta una ricerca nel libro "Caduti, dispersi e vittime civili...'' dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, citato come fonte.

Effettivamente, su tale opera, è stato identificato il caso di una persona, tale Daniele Succi, scalpellino, nato a Sgonico-Rupinpiccolo il 30/11/1912, coniugato, civile, che sarebbe stato ucciso a Prosecco l'1/12/43 da forze tedesche e gettato nella foiba Abisso n. 3 di Colle Pauciano a Prosecco.

Questa asserzione dell'Istituto storico resistenziale, non trova riscontro, però, con quanto riportato dalla relazione speleologica dell'8 gennaio 1948, allorché si procedette alle operazioni di recupero delle salme da questa voragine.

Da essa, infatti, non fu estratta la salma di un uomo giovane trentunenne ma ne furono estratte due, una di una persona anziana e una di un bambino o di una giovane donna, che non potevano essere confuse con quella del signor Succi.

Circa gli sventurati che sarebbero stati uccisi a causa del loro idioma, è doveroso riconoscere che sul fatto *Operazione foibe a Trieste* non si sbaglia. Ci fu infatti un povero giovane, Carlo Pitteri, nato a Trieste, il 14 dicembre 1925, che per tale motivo fu

barbaramente assassinato a Storie di Moccò - San Dorligo della Valle il 5 ottobre 1947.

Operazione foibe a Trieste si sbaglia però, sull'idioma parlato dalla vittima.

Carlo Pitteri, infatti, fu ucciso perchè colpevole di aver parlato IN ITALIANO, in un'osteria, con un soldato inglese.

Quattro minorenni sloveni, tali E.O., S.K., G.K. e D.P., lo trascinarono fuori dal locale, gli attorcigliarono un filo di ferro al collo e lo strangolarono.

I quattro furono processati per omicidio aggravato dai motivi abietti e dalla crudeltà, e furono condannati, data la loro giovane età, a pene variabili tra i 15 e 16 anni di carcere.

Ritornando alla attendibilità delle fonti citate da *Operazione foibe a Trieste*, si deve notare inoltre che la citata opera dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, sull'argomento foibe ed infoibati, appare spesso piuttosto imprecisa.

Infatti, tanto per fare solo alcuni esempi, in essa si dice che la giovane Danica Leghissa

"fu uccisa il 5/10/1944 da forze sconosciute presso Brestovizza, per presunte cause di guerra''.

Nelle cronache giudiziarie della Voce libera del 29 e del 30 marzo 1949, si legge invece:

> "INFOIBATORE LATITANTE GIUDICATO IN ASSISE. 29 marzo 1949 Nell'ottobre del 1944 si recavano nell'abitazione di certa Danica Leghissa abitante in prossimità di Ceroglie di Hermada, alcuni sconosciuti che prelevandola, la gettarono ancora viva nella foiba di Brestovizza. Gli abitanti del paese udirono infatti per parecchi giorni dopo l'accaduto, gemiti ed invocazioni provenienti dalla voragine.
>
> Alla distanza di quasi 5 anni, stamane alla Corte d'Assise si è iniziato il processo a carico di tale Francesco Trobez che sembra abbia partecipato all'azione criminosa ed è oggi accusato di omicidio premeditato.
>
> Il Trobez, latitante, sembra avesse concepito un odio acerrimo verso la Leghissa perché amoreggiava con un carabiniere. Già in precedenza si era tentato di sopprimerla.
>
> All'udienza di stamane ha testimoniato pure la madre dell'uccisa. Il processo è stato rinviato alle 15.
>
> L'ERGASTOLO ALL'INFOIBATORE. 30 marzo 1949 Nel pomeriggio di ieri si è concluso alla nostra Corte d'Assise il processo contro Francesco Trobez, accusato dall'infoibamento della giovane Danica Leghissa, prelevata nell'ottobre del 1944, dalla sua abitazione in Ceroglie di Hermada.
>
> Il Trobez, che è latitante, è stato ritenuto responsabile del delitto di omicidio aggravato e condannato all'ergastolo.

Le forze che infoibarono questa povera figliola, quindi, non sono sconosciute: si trattò di forze partigiane con stella rossa!
La salma di Boris Pieris fu riesumata il 20 marzo 1947 dalla foiba di San Lorenzo di Moccò. Per l'opera dell'Istituto, egli non risulta infoibato, ma "deceduto il 20/1/1946 a S. Lorenzo di Moccò-San Dorligo della Valle, per cause collegate alla guerra''.

Il colonnello Angelo Barraja, la cui salma fu estratta dalla foiba di Vines in Istria, risulta non infoibato ma "ucciso da ff. partigiane a Vines (Istria), tumulato a Cittanova'' Perfino Mario Fabian, che, per stessa ammissione dei suoi assassini al loro processo, fu precipitato nel Pozzo della Miniera di Basovizza, non risulta "infoibato'', ma più genericamente "ucciso a Basovizza''.

Insomma, quest'opera pare piuttosto reticente nel definire "infoibate'' buona parte delle persone le cui salme furono effettivamente recuperate dalle voragini. In moltissimi casi esse vengono indicate come "uccise'' e probabilmente il dato sbagliato di 42 salme recuperate dalle foibe della nostra zona, esposto da *Operazione foibe a Trieste* a pagina 129, è stato ottenuto contando gli "infoibati'' che l'opera dell'Istituto resistenziale ha ritenuto di dover indicare come tali.

Per chiudere il discorso sull'attendibilità di quest'opera dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di

PRATOLONGO Giordano

DA I.F.S.M.L. Volume IV° Tomo II° pag. 482.: nato a Trieste 22/2/1905, residente a Trieste, Civile, già partigiano I° CLN Trieste, organizzatore formazioni partigiane nel Triveneto, perseguitato politico.

3/3/1953 DECEDUTO A TRIESTE IN SEGUITO ALL'AGGRESSIONE SUBITA DA PARTE DI ELEMENTI NEOFASCISTI A MONFALCONE, PER CAUSE COLLEGABILI CON LA GUERRA.

15 AGOSTO 47

L'on. Giordano Pratolongo aggredito a Monfalcone

MONFALCONE, 14 — (ANSA) Ieri notte l'on. Giordano Pratolongo, deputato comunista all'Assemblea costituente, è stato fatto segno ad una aggressione da parte di un gruppo di persone che non sono state identificate.

CORRIERE ALLEATO

Non difesa dell'italianità ma vero e proprio fascismo

Pacifici cittadini aggrediti a Trieste - L'onorevole Pratolongo percosso a Monfalcone

MONFALCONE, 14

Ieri sera, verso le 23.15, il compagno Giordano Pratolongo, deputato alla Costituente italiana, dopo uscito dalla sede della sezione di Monfalcone, del Partito comunista italiano, fu avvicinato da una ventina di giovinastri, che stavano cantando le solite canzoni bazionaliste, e che riconosciuto per partigiani italiani lo fecero oggetto di invettive.

Viste le intenzioni tutt'altro che pacifiche del gruppo — nel quale i più accesi parlavano addirittura di impiccagione, mentre con altri meno violenti si poteva un po' discutere — l'on. Pratolongo rese nota la sua identità, ma a nulla servì il suo atto. I giovinastri continuarono ad inveire contro il Partito comunista, contro gli sloveni, contro il Governo italiano, insomma contro tutti.

Sempre seguito dal gruppo che per la strada continuava la cagnara spingendolo ed insultandolo, giungeva intanto di fronte alla stazione, dove uno dei giovinastri gli sferrava un pugno ed un calcio. Entrato l'on. Pratolongo nella stazione, dove non c'era alcun agente della polizia, il gruppo cominciò a tempestarlo di pugni e calci fino a farlo cadere per terra. Anche a terra i più violenti non desistettero dal percuotere vigliaccamente il compagno. Riuscito a svincolarsi dai più immediati aggressori, trovava finalmente nell'ufficio della polizia due agenti, uno dei quali si recava sul posto dell'aggressione quando naturalmente gli aggressori erano già scomparsi.

15 AGOSTO 47

IL LAVORATORE

4 MARZO 53

morto il comp. Giordano Pratolongo

Nel suo ultimo messaggio al IV Congresso, un compito preciso ai comunisti triestini: "Create un forte Partito di massa"

L'immatura scomparsa del compagno Giordano Pratolongo, il movimento operaio e nostro Partito perdono una delle loro migliori figure di combattente per la libertà. In particolare i comunisti triestini che videro in Pratolongo ancora giovanissimo una guida sicura che in ogni occasione seppe guidare i compagni sulla strada maestra dell'internazionalismo e della fratellanza fra i popoli, si sentono colpiti dal grave lutto. Mentre constatano il grave male che da anni aveva minato la sua forte fibra, Egli non abbandonò mai il suo posto di lotta.

Come sempre, anche in questi ultimi giorni, il nostro caro compagno scomparso, seguiva da vicino e attentamente lo sviluppo ed il consolidarsi del nostro Partito inviandoci consigli ed articoli orientativi per la nostra stampa.

In occasione del IV Congresso, la sua lettera inviata al «Lavoratore» ha voluto essere il suo ultimo messaggio ai compagni triesti-

Liberazione, rimane ancora da segnalare il caso dell'onorevole Giordano Pratolongo, nato a Trieste il 22/5/1905, organizzatore di formazioni partigiane nel Triveneto, comunista, perseguitato politico, che sarebbe "deceduto a Trieste il 3/3/1953, in seguito all'aggressione subita da parte di elementi neofascisti a Monfalcone per cause collegabili con la guerra''.

In realtà, come risulta dalle cronache del locale quotidiano comunista di allora, il

Lavoratore, l'onorevole Pratolongo fu effettivamente aggredito e percosso a Monfalcone, ma il giorno 14 agosto 1947, cioè ben **cinque anni, sei mesi e diciassette giorni prima della sua morte**.

L'episodio, da condannare decisamente, è così riferito dalla testata slavocomunista sotto il titolo:

> "NON DIFESA DELL'ITALIANITÀ MA VERO E PROPRIO FASCISMO.
> PACIFICI CITTADINI AGGREDITI A TRIESTE. L'ONOREVOLE PRATOLONGO PERCOSSO A MONFALCONE.
> Ieri sera, verso le ore 23.15, il compagno Giordano Pratolongo, deputato alla Costituente italiana, dopo esser uscito dalla sede della sezione di Monfalcone del Partito Comunista italiano, fu avvicinato da una ventina di giovinastri, che stavano cantando le solite canzoni nazionaliste, e che spacciandosi per partigiani italiani lo fecero oggetto di invettive.
> Viste le intenzioni tutt'altro che pacifiche del gruppo - nel quale i più accesi parlavano addirittura di impiccagione, mentre con altri meno violenti si poteva un po' discutere - l'on. Pratolongo rese nota la sua identità, ma a nulla servì il suo atto. I giovinastri continuarono ad inveire contro il Partito Comunista, contro i "s'ciavi'', contro il Governo italiano, insomma contro tutti. Sempre seguito dal gruppo che per la strada continuava la cagnara spingendolo ed insultandolo, giungeva intanto di fronte alla stazione, dove uno dei giovinastri gli sferrava un pugno ed un calcio. Entrato l'on. Pratolongo nella stazione, dove non c'era alcun agente di polizia, il gruppo cominciò a tempestarlo di pugni e calci fino a farlo cadere per terra. Anche a terra i più violenti non desistettero dal percuotere vigliaccamente il compagno. Riuscito a svincolarsi dai più immediati aggressori, trovava finalmente nell'ufficio della polizia due agenti, uno dei quali si recava sul posto dell'aggressione quando naturalmente gli aggressori erano già scomparsi''.

Nello stesso articolo, riferendosi ad altre violenze avvenute a Trieste, il giornale informa che Attilio Velo di anni 27, Mario Pasquali di anni 22, Ivan Gustin di anni 37 e Lino Sangalli di anni 18, avevano dovuto ricorrere a cure ospedaliere, mentre per l'on. Pratolongo, fortunatamente, non vi è accenno alcuno a lesioni subite che necessitassero di cure mediche. Negli articoli dei giorni seguenti si parla dello sciopero di protesta contro l'aggressione a Monfalcone, delle mozioni inviate dai lavoratori dei cantieri San Rocco, Felzegi e Martinuzzi alla stampa progressista ed al Governo Militare Alleato, del telegramma di solidarietà inviato dal compagno Palmiro Togliatti e del fermo di due sospetti (tali Eugenio Cosolo e Giuseppe Intrepido), ma non vi è alcun accenno a conseguenze negative per la salute dell'onorevole.

Tanto per capirci, l'on. Pratolongo subì un'aggressione, ma di tipo e conseguenze ben diverse da quella che il 3 novembre '45, stroncò la vita dell'ex internato militare italiano in Germania, Emilio Bergamini, assassinato a sprangate in testa sulla porta di casa, da una banda di picchiatori slavocomunisti, solo perché aveva sulla giacca una coccarda tricolore, italiana naturalmente.

Come si è già detto, cinque anni sei mesi e diciassette giorni dopo l'aggressione, il compagno Pratolongo morì.

Il Lavoratore di Trieste, divenuto nel frattempo settimanale, uscì, il 4 marzo '53, con un'edizione straordinaria.

Sotto il titolo "È MORTO IL COMPAGNO PRATOLONGO'', la redazione scrisse:

> "Con l'immatura scomparsa del compagno Giordano Pratolongo, il movimento operaio ed il nostro partito perdono una delle migliori figure di combattente per la libertà... NONOSTANTE IL GRAVE MALE CHE DA ANNI NE AVEVA MINATO LA FORTE FIBRA, EGLI NON ABBANDONO' MAI IL SUO POSTO DI LOTTA''.

A fianco di questo articolo, in un occhiello venne annunciato che:

"... la salma del compagno Giordano Pratolongo giungerà alla Stazione Centrale domani 5 marzo alle ore 16, dopo aver ricevuto il commosso e riverente omaggio dei lavoratori di Schio, di Vicenza, di Padova e di Monfalcone''.

Giordano Pratolongo quindi, per stessa ammissione del settimanale comunista di Trieste, morì a Schio per "un grave male che aveva minato la sua forte fibra'' e non a Trieste per le conseguenze dell'aggressione subita da elementi neofascisti a Monfalcone, ben cinque anni, sei mesi e diciassette giorni prima! Dopo aver così valutato l'attendibilità delle fonti su cui *Operazione foibe a Trieste* basa l'affermazione secondo cui la cultura della foiba non sarebbe di sinistra, vediamo quanto è stato scritto, dal dopoguerra ad oggi, sui massacri operati dagli slavo comunisti nelle foibe e nelle fosse comuni.

TESTIMONIANZE SUI MASSACRI OPERATI DAGLI SLAVOCOMUNISTI

La prima testimonianza su massacri operati dai partigiani titini risale al 14 agosto 1953 e fu rilasciata, alla presenza del professor Krunoslav Draganovic, di Franc Sokolic, esperto di costruzioni da Bled, e di Ignacij Jansa, camionista da Bled, da Ivan Gugic, figlio di Ivan e Jaka Cetinic, nato a Vela Luka il 26 agosto 1925 (si veda in appendice il testo completo della testimonianza).

Nella dichiarazione, pubblicata da Hrvatska Drzava nel settembre 1955 egli riferì di esser stato arruolato forzatamente, nel settembre 1943, nella 26ª Dalmatinska Divisija e di esser stato poco dopo trasferito, per la sua giovane età, all'ospedale militare inglese di Lissa.

Nel marzo del 1945, egli fu aggregato alla XI Dalmatinska brigata e con essa partecipò all'avanzata su Trieste, proseguendo poi fino a Kranjiska Gora e Klagenfurt.

Dopo la cacciata degli jugoslavi dall'Austria, il suo reparto si spostò a Kranj, anzi più precisamente a Primskovo, dove fu formata una compagnia speciale, composta dai comunisti più fidati, che aveva (così egli seppe dal tenente Daniel Jakovi, suo amico) il compito di procedere all'eliminazione dei prigionieri di guerra. Il comandante di tale compagnia era Nikola Marsic da Makarska, il commissario politico era il montenegrino Ivan Bokez ed il comandante superiore, il maggiore Simo Subajc della Lika, capo di S.M. della IV Armata, sezione operativa.

Il 26 maggio 1945, sia l'unità del teste che la compagnia speciale furono trasferite vicino Lubiana, a St. Vid, dove c'era un campo di prigionieri nell'ex ginnasio vescovile.

Alle 6 del mattino seguente, quattro autocarri di prigionieri ed uno con la compagnia scelta partirono dal campo. La compagnia di Ivan Gugic, fu caricata sui camion verso le 10 del mattino e dopo un viaggio di 5 - 6 chilometri, giunse presso una grande fossa naturale sita vicino ad un boschetto.

"Arrivati sul posto ho visto un gruppo di circa 50 prigionieri che venivano spogliati e legati col filo di ferro. Venivano legati alle braccia a due a due, e poi le coppie erano legate tra di loro...

Le uccisioni avvenivano sopra la foiba con un colpo alla nuca e alcuni saltavano vivi nella foiba profonda circa 50 metri.

Molti non avevano ancora esalato l'ultimo respiro e gemevano dentro la foiba, ed allora venivano gettate su di loro delle bombe a mano inglesi. Ogni ora arrivavano altri autocarri, sempre pieni di prigionieri. Ne giunsero circa 40 quel giorno.

Restammo sul posto, che alcuni dissero essere Podgora presso Podutik, fino a sera ad impaccare il vestiario degli uccisi. Rientrammo a St. Vid alle 20.''

Il giorno seguente la compagnia speciale e quella di Ivan Gugic furono trasferite a Kocevije.

Qui giungevano giornalmente anche 10 treni carichi di prigionieri che venivano scaricati, spogliati ed inoltrati verso l'interno della vicina foresta dove li attendeva la compagnia delle eliminazioni.

> "Il servizio della mia compagnia consisteva principalmente nel prendere i vestiti dei prigionieri... Noi stivavamo la roba in balle e la portavamo con gli autocarri alla stazione ferroviaria... Restammo otto giorni interi a Kocevije, e giornalmente arrivavano dieci ed anche più treni con una lunga fila di carri chiusi e piombati (almeno dieci e qualche volta anche venti vagoni)...
>
> Io stesso posso valutare il numero degli assassinati dal numero dei capi di vestiario che la mia compagnia ha trasportato alla ferrovia. E questo numero supera i trentamila uccisi, perché abbiamo spedito da Kocevije oltre venti vagoni di vestiario..."

Nel numero precedente, la stessa rivista Hrvatska Drzava, aveva pubblicato un articolo di Hrvoje Bogjanin, nel quale era denunciato che:

> "all'incirca 40 mila cadaveri giacciono nelle fosse comuni attorno a Maribor, quasi 30 mila nelle foibe di Kocevski Rog, Rajhenburg, Kamnik e nei pozzi abbandonati della miniera di Brastnik..."

L'anno successivo la stessa rivista pubblicò la dichiarazione della signora C.S.N., moglie del capitano degli ustascia della VII brigata con sede a Sini. Essa Contro operazione foibe a Trieste raccontò di esser stata prigioniera nelle caserme situate alla periferia di Maribor, nei cui pressi c'erano delle fosse anticarro.

> "Prima di sera, proseguendo per la strada verso Ptuj, raggiungemmo le fosse anticarro che a forma di zig-zag serpeggiavano al margine del lato destro della strada. Erano profonde forse 2,5 metri e talmente larghe in fondo che i camion vi potevano passare comodamente... Ad est, le fosse anticarro conducevano fino alle caserme e continuavano dopo su per la collina coperta di boschi..." "... Di tempo in tempo giungevano grandi autocarri ed i partigiani vi caricavano gli uomini, legati con fil di ferro, e li portavano via dalla caserma. A prima vista si capiva che quasi tutti erano ufficiali croati e i partigiani non cercavano nemmeno di nascondere davanti a noi civili che li portavano alla fucilazione. Gli autocarri salivano su per la collina e non molto tempo dopo sentivamo chiaramente da vicino, forse a 1 km appena, salve di mitra... Vidi almeno dieci autocarri con gli uomini destinati alla fucilazione, più tardi per il buio non potevo più discernere, ma fino alla alba continuavo a sentire il rombo dei motori e gli spari delle mitragliatrici".

Nel 1960, a Cleveland, a cura della Zveza slovenskih protikomunisticnih borcev, uscì il libro "Vetrinjska tragedija", che stimò in 14 mila le vittime al Kocevski Rog; nel 1965, su Odprti grobovi, Izanec menzionò diciassette abissi, tra i quali la Repicnikova Jama, la Krisma Jama ed il Kosevinsko Brezno, nei quali furono fatte precipitare molte persone.

Nel 1968, Kovac, nel suo "V Rogu Lezimo Pobiti", riportò il caso del Brezarievno Brezno, nel quale sarebbero state gettate, a fine guerra, circa mille persone.

Poco tempo dopo, dice Kovac, a causa dell'inquinamento delle sorgenti vicine, i corpi dei precipitati furono estratti e trasportati altrove. Casi analoghi, ancora secondo Kovac, si sarebbero verificati nel Semonovo Brezno e nel Dvoino Brezno.

Invece, su Odprti grobovi, nel 1971, Izanec riportò la testimonianza di uno dei tre sopravvissuti all'infoibamento nella Jama pod Macesnovo Gorico sita circa a 10 km da Kocevje.

L'uomo, Milan Zajec, raccontò che i prigionieri furono trasportati da sei carri senza sponde, ciascuno contenente 50 persone. Davanti all'abisso le vittime dovettero buttare a terra tutti gli oggetti che possedevano e quindi spogliarsi.

Poi iniziò il fuoco delle mitragliatrici.

Egli fu ferito e cadde nel vuoto, fortunatamente per lui, su di un gran mucchio

di sventurati già precipitati nei giorni precedenti. Quando cessarono le fucilazioni e la caduta di corpi nella voragine, iniziarono a scoppiare delle mine sui bordi di essa, per ricoprire il fondo con terra e sassi.

L'uomo, ed altri due sopravvissuti, riuscirono a raggiungere un passaggio laterale nel quale rimasero nascosti.

Le esecuzioni si susseguirono tre volte al giorno per due giorni e mezzo, talché egli stimò che più di duemila persone avessero trovato lì la morte. Il 5 giugno su di un albero che era precipitato nella voragine in seguito allo scoppio delle mine, riuscì a risalire in superficie e salvarsi.

Nel 1980, uscì a New York, il libro di Karapandzich, "La sanguinosa primavera jugoslava 1945'', edito dalla Cartlon Press Inc., che citò anch'esso i massacri al Kocevski Rog, ed indicò come luoghi di esecuzione, la Kaserova Jama e la Skadanscina Jama.

Negli anni successivi, altri autori come Bozicevic, Zanko e Solic, e Jelcic, indicarono altri nomi di foibe che erano state usate per l'eliminazione degli avversari dei comunisti, e fra esse la Jazovka Jama vicino Sosice, la Gobuliza Jama nel Fiumano, e la Zalesnika Jama nella Selva di Tarnova.

Tutte queste notizie, seppur non si voglia fare una ricerca storica ma solo una più semplice investigazione giornalistica, devono necessariamente essere verificate, in quanto, in assenza di riscontri, esse, da sole, non possono essere considerate "prove'', ma solo semplici voci.

ATTENDIBILITÀ DELLE TESTIMONIANZE SUI MASSACRI

Il crollo dell'impero sovietico e la conseguente bancarotta del sistema comunista dell'Est europeo, ha portato, tra le altre conseguenze, alla caduta dei tabù sui massacri operati dai comunisti sui loro possibili

INCHIESTA IN SLOVENIA

Il Piccolo 30.11.1994

Foibe, rivelazioni dei responsabili

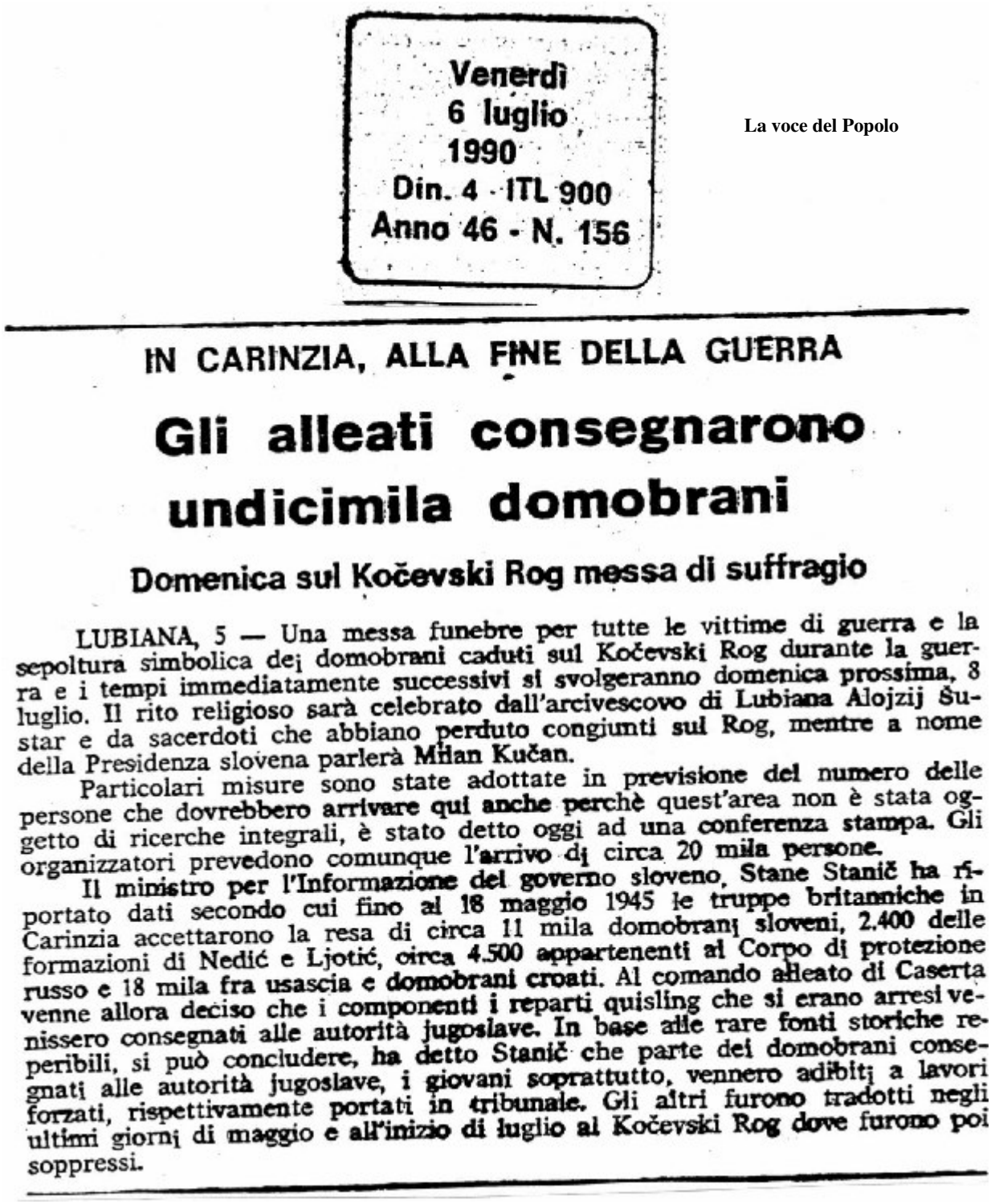
Ossa delle vittime ritrovate in una foiba del Capodistriano (foto Primozic)

LUBIANA — «A Trieste verso la fine di agosto del 1945, divampava la propaganda italiana sulle foibe. Il comandante Macek mi mandò a fare un'ispezione in tre foibe del litorale. Ricordo che un ufficiale, certo Bencic, mi diede a disposizione due uomini. Ordinai loro di calarsi con una corda fino in una voragine. Ritornarono in superficie sconvolti: dicevano di aver visto carcasse di animali sotto i quali c'erano cadaveri umani». A parlare è Albert Svetina, nome di battaglia Erno, uno dei massimi ex ufficiali dell'Ozna, la polizia politica jugoslava. Comparso mercoledì di fronte alla commissione d'inchiesta parlamentare sui crimini di guerra e dell'immediato dopoguerra in Slovenia, Svetina cerca di «tirarsi fuori» e dà la sua versione su alcuni degli episodi di repressione (liquidazioni, processi montati ecc.) nei confronti di quelli che allora il regime bollava come «nemici del popolo». Nella sua deposizione che ha toccato varie zone della Slovenia (come abbiamo visto anche le foibe carsiche dove finirono tanti istriani e triestini) l'ex ufficiale ha ricordato in particolare il lager di Kocevski Rog dove le liquidazioni sommarie venivano guidate da Anton Zgonc detto Vasja. «Da Podutik, piccola località slovena, era giunta notizia che l'acqua non era più potabile ed aveva cominciato a puzzare — ha raccontato - mi sono recato sul posto con dei medici. Notammo che accanto alla sorgente si apriva una voragine sulla quale giravano stormi di rondini. La gente mi disse che qualche settimana prima i comunisti vi avevano scaricato un migliaio di cadaveri. Il comandante dell'Ozna Macek — continua Svetina — ordinò allora di tirare fuori le salme. I cadaveri, alcuni dei quali orrendamente mutilati, vennero poi seppelliti nella vicina vallata». Il leader indiscusso dell'Ozna era Matija Macek, che con la sua morte, avvenuta poco dopo l'indipendenza slovena, si è portato nella tomba segreti che sarebbero risultati utili, se non fondamentali, alla ricostruzione di quelle tristi vicende. Svetina che ha preparato una descrizione scritta sulla personalità del suo «capo», si è limitato a dichiarare che «Macek sapeva di avere una buona fetta del potere nelle mani» e che «considerava interlocutori di pari livello solo Tito, Rankovic e Kardelj». Infine ancora un dato curioso, che ha anzi dell'incredibile: ad Albert Svetina la Slovenia non ha concesso la cittadinanza slovena. Motivo? «Svetina — dicono all'ufficio competente — non è mai stato cittadino jugoslavo. E' nato presso Sesana, allora nel Regno d'Italia e nel '29 si è trasferito a Lubiana. Arrivato nel regno di Jugoslavia non ne chiese mai la cittadinanza».

a.c.

oppositori, alla fine della seconda guerra mondiale. Senza dover andare a scavare negli archivi storici, è stato sufficiente seguire l'evolversi delle notizie sulla stampa per anticomunisti jugoslavi denunciavano da tanti anni.

Il 30 novembre 1994, il quotidiano Il Piccolo di Trieste pubblicò, sotto il titolo



Venerdì
6 luglio
1990
Din. 4 - ITL 900
Anno 46 - N. 156

La voce del Popolo

IN CARINZIA, ALLA FINE DELLA GUERRA

Gli alleati consegnarono undicimila domobrani

Domenica sul Kočevski Rog messa di suffragio

LUBIANA, 5 — Una messa funebre per tutte le vittime di guerra e la sepoltura simbolica dei domobrani caduti sul Kočevski Rog durante la guerra e i tempi immediatamente successivi si svolgeranno domenica prossima, 8 luglio. Il rito religioso sarà celebrato dall'arcivescovo di Lubiana Alojzij Šustar e da sacerdoti che abbiano perduto congiunti sul Rog, mentre a nome della Presidenza slovena parlerà Milan Kučan.

Particolari misure sono state adottate in previsione del numero delle persone che dovrebbero arrivare qui anche perchè quest'area non è stata oggetto di ricerche integrali, è stato detto oggi ad una conferenza stampa. Gli organizzatori prevedono comunque l'arrivo di circa 20 mila persone.

Il ministro per l'Informazione del governo sloveno, Stane Stanič ha riportato dati secondo cui fino al 18 maggio 1945 le truppe britanniche in Carinzia accettarono la resa di circa 11 mila domobrani sloveni, 2.400 delle formazioni di Nedić e Ljotić, circa 4.500 appartenenti al Corpo di protezione russo e 18 mila fra usascia e domobrani croati. Al comando alleato di Caserta venne allora deciso che i componenti i reparti quisling che si erano arresi venissero consegnati alle autorità jugoslave. In base alle rare fonti storiche reperibili, si può concludere, ha detto Stanič che parte dei domobrani consegnati alle autorità jugoslave, i giovani soprattutto, vennero adibiti a lavori forzati, rispettivamente portati in tribunale. Gli altri furono tradotti negli ultimi giorni di maggio e all'inizio di luglio al Kočevski Rog dove furono poi soppressi.

trovare puntuali conferme a tutto ciò che gli "FOIBE. RIVELAZIONI DEI RESPONSABILI'', le dichiarazioni di Albert

Svetina-Erno, che alla fine del conflitto mondiale era uno dei più alti ufficiali dell'O.Z.N.A. la polizia politica comunista jugoslava.

> "A Trieste verso la fine di agosto 1945 divampava la propaganda italiana sulle foibe. Il comandante Macek mi mandò a fare un'ispezione in tre foibe del Litorale.
>
> Ricordo che un ufficiale, un certo Bencic, mi diede a disposizione due uomini.
>
> Ordinai loro di calarsi con una corda in una voragine. Ritornarono in superficie sconvolti. Dicevano di aver visto carcasse di animali sotto i quali c'erano cadaveri umani''.

Nell'articolo, firmato A.C., si legge ancora:

> "Nella sua deposizione, che ha toccato varie zone della Slovenia, l'ex ufficiale ha ricordato in particolare il lager di Kocevski Rog dove le liquidazioni sommarie venivano guidate da Anton Zgonc detto Vasja''.

Continuando nel suo racconto, lo Svetina disse:

> "Da Podutik, piccola località slovena, era giunta la notizia che l'acqua non era più potabile ed aveva cominciato a puzzare. Mi sono recato sul posto con dei medici.
>
> Notammo che accanto alla sorgente si apriva una voragine sulla quale giravano grandi stormi di rondini. La gente mi disse che qualche settimana prima i comunisti vi avevano scaricato dentro un migliaio di cadaveri.
>
> Il comandante Macek ordinò allora di tirare fuori le salme.
>
> I cadaveri, alcuni dei quali orrendamente mutilati, vennero poi seppelliti nella vicina vallata''.

Al lettore attento, non sarà certo sfuggito come la dichiarazione dell'ex ufficiale dell'OZNA dia piena conferma alla testimonianza rilasciata da Ivan Gugic il 14 agosto 1953 e pubblicata a Hrvatska Drzava il 25 settembre 1955, in cui si afferma che a Podutik, presso Lubiana, i comunisti jugoslavi infoibarono circa mille persone.

La conferma dei massacri indiscriminati al Kocevski Rog, viene dal quotidiano croato La Voce del Popolo di Fiume.

In data 5 luglio 1990, si trova un articolo a firma Piero Benetazzo, che dice:

> "Il presidente Kucan e l'arcivescovo Sustar ricorderanno insieme le migliaia di collaborazionisti uccisi sul finire della guerra da quei partigiani che poi fondarono il regime. Quanti siano non si sa con precisione: pare oltre ventimila, uccisi in poche settimane (e dopo che gli Inglesi li avevano disarmati e rispediti dalla Carinzia a Lubiana) e buttati nelle fosse carsiche sparse per la regione''.

La notizia è confermata il giorno seguente in una corrispondenza da Lubiana intitolata: IN CARINZIA, ALLA FINE DELLA GUERRA, GLI ALLEATI CONSEGNARONO UNDICIMILA DOMOBRANI. DOMENICA SUL KOCEVSKI ROG MESSA DI SUFFRAGIO.

> "Una messa funebre per tutte le vittime di guerra e la sepoltura simbolica dei domobrani caduti sul Kocevski Rog durante la guerra e in tempi immediatamente successivi, si svolgeranno domenica prossima 8 luglio. Il rito religioso sarà celebrato dall'arcivescovo di Lubiana Alojzij Sustar e da sacedoti che abbiano perduto congiunti sul Rog, mentre a nome della Presidenza slovena parlerà Milan Kucan...
>
> Il ministro per l'Informazione del governo sloveno, Stane Stanic, ha riportato dati secondo cui, fino al 18 maggio 1945, le truppe britanniche in Carinzia accettarono la resa di 11 mila domobrani sloveni, 2.400 delle formazioni di Nedic e Ljotic, circa 4.500 appartenenti al Corpo di protezione russo e 18 mila fra ustascia e domobrani croati...
>
> In base alle rare fonti storiche reperibili, si può concludere, ha detto Stanic, che parte dei domobrani consegnati alle autorità jugoslave, i giovani soprattutto,

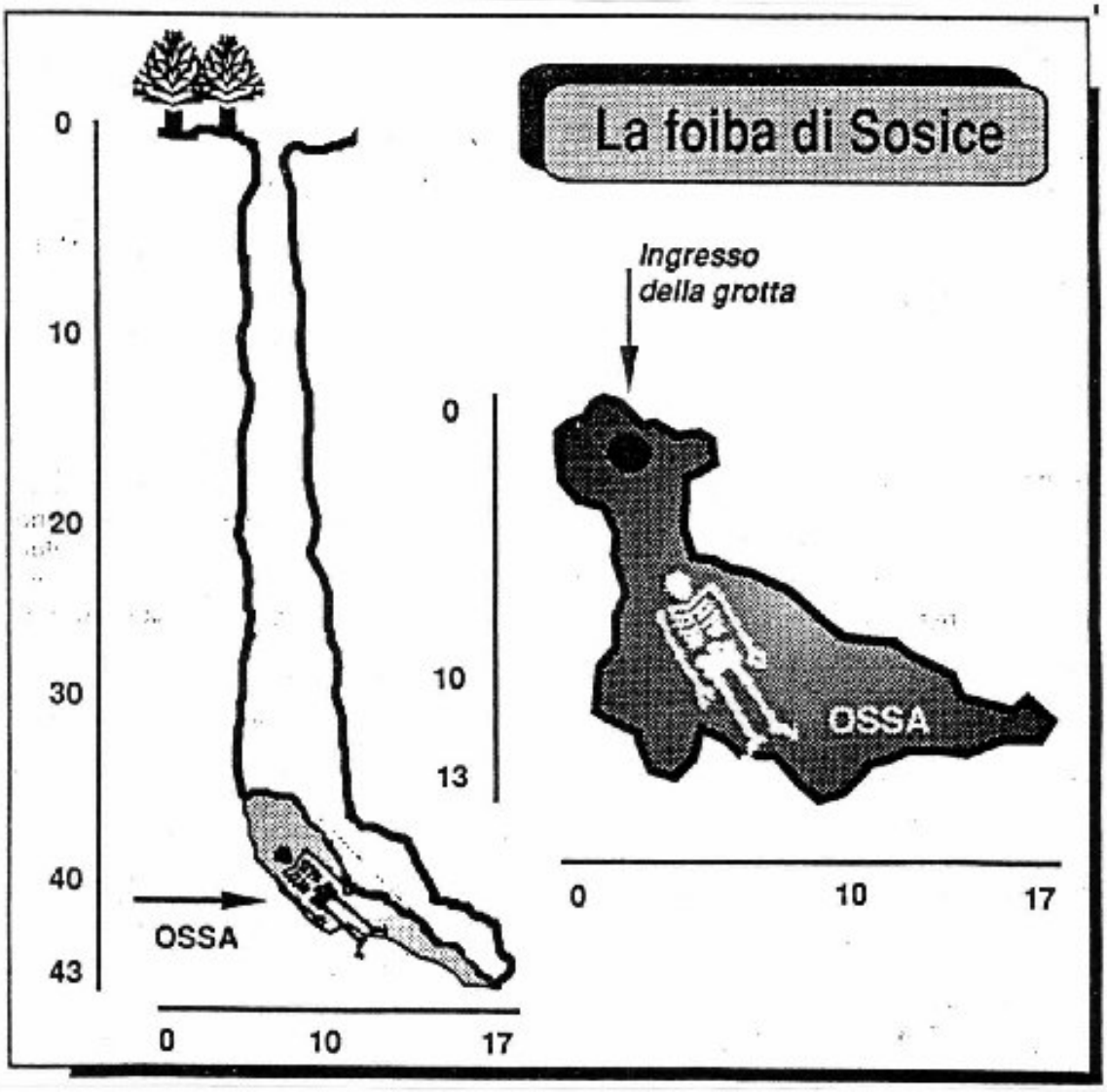
4 luglio 1990

CROAZIA
«Gettavano bambini nella Foiba di Sosice»

Il Piccolo

FIUME — La scoperta di una foiba con un enorme quantità di ossa umane presso il villaggio di Sosice, sul monte Zumberac, ha destato grande impressione. Il partito croato social liberale, si legge sullo zagabrese «Vecernji List» — chiede venga «aperta un'inchiesta sul massacro ordinato dal regime postbellico. Propone inoltre che nella zona si innalzi un monumento a tutti i caduti dell'ultima guerra, indipendentemente dal loro schieramento. Lo zagabrese «Vjesnik» riporta la testimonianza di una contadina del posto, che all'epoca aveva 30 anni. «Vicino al mio campo per due settimane, giorno e notte, i cassoni degli autocarri sbucavano piedi nudi. Noi eravamo paralizzati dal terrore. Dopo tutta la zona venne invasa da un insopportabile tanfo. Alcuni andarono fino alla foiba e raccontarono che il piede affondava nel sangue. Noi abitavamo abbastanza vicino e potevamo sentire le urla. Alcuni raccontavano che li legavano gli uni agli altri, cosi che il primo che veniva lanciato giù trascinava chi lo seguiva, tutti ancora vivi. Dalle grida si poteva capire che ammazzavano anche bambini».

(•)



vennero adibiti a lavori forzati, rispettivamente portati in tribunale. Gli altri furono tradotti negli ultimi giorni di maggio e all'inizio di luglio al Kocevski Rog dove furono poi soppressi''.

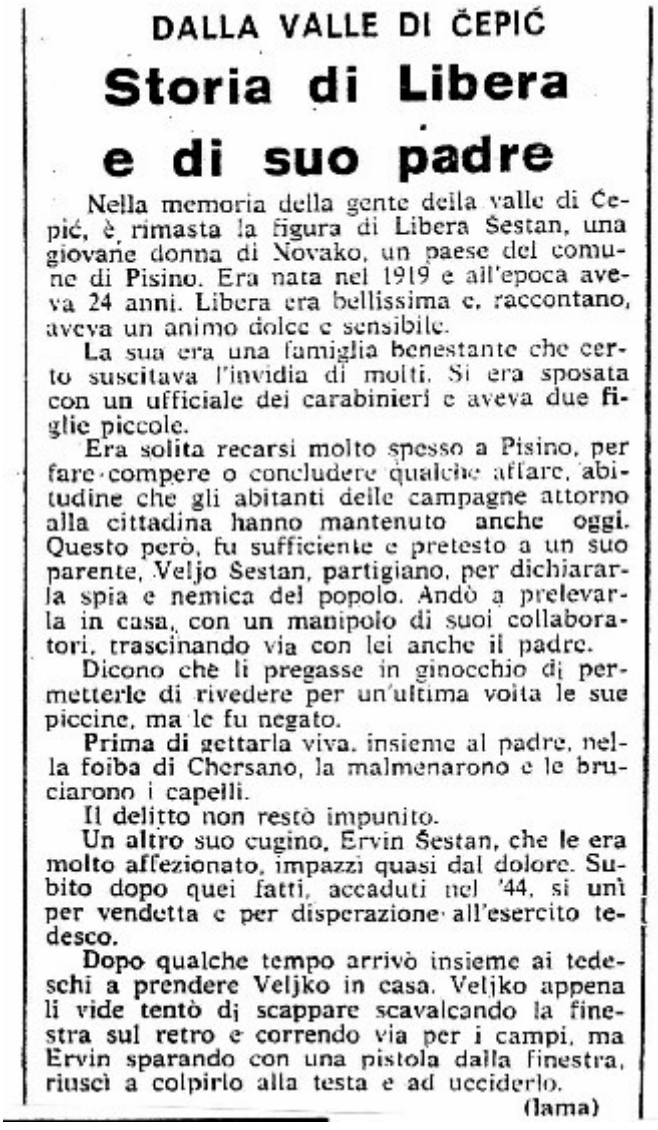
Sempre nel luglio del 1990 il quotidiano fiumano La voce del Popolo, trattò questo triste argomento segnalando la "scoperta'' della Jazovka Jama presso Sosice, "nella quale si trovano i resti alcune migliaia di serbi, croati, ebrei ed altri...'' Il Piccolo di Trieste, in data 4 luglio, in una corrispondenza da Fiume, citando il "Vecernji List'' di Zagabria, fornì le seguenti informazioni su questo cimitero di massa, già citato negli anni '70 da Jelcic, e da Zanko e Solic:

> "La scoperta di una foiba con un enorme quantità di ossa umane presso il villaggio di Sosice, sul monte Zumberac, ha destato grande impressione. Il partito social liberale, si legge sullo zagabrese Vecernij List, chiede venga aperta un'inchiesta sul massacro ordinato dal regime postbellico.
>
> Propone inoltre che nella zona si innalzi un monumento a tutti i caduti dell'ultima guerra, indipendentemente dal loro schieramento.
>
> Lo zagabrese "Vjesnik'' riporta la testimonianza di una contadina del posto, che all'epoca aveva 30 anni: Vicino al mio campo per due settimane, giorno e notte, dai cassoni degli autocarri sbucavano piedi nudi. Noi eravamo paralizzati dal terrore. Dopo tutta la zona venne invasa da un insopportabile tanfo. Alcuni andarono fino alla foiba e raccontarono che il piede affondava nel sangue. Noi abitavamo abbastanza vicino e potevamo sentire le urla. Alcuni raccontavano che li legavano gli uni con gli altri, così che il primo che veniva lanciato già trascinava chi lo seguiva, tutti ancora vivi. Dalle grida si poteva capire che ammazzavano anche bambini''.

Nello stesso periodo, la Voce del Popolo di Fiume, pubblicò anche una serie di interessantissimi articoli sull'argomento foibe, firmati da Laura Marchig.

Da essi si ha conferma degli infoibamenti dei coniugi Francesca e Giovanni Renzi, maestri italiani della cittadina di Podhum, cui fece seguito, purtroppo, una feroce ed insensata rappresaglia del nostro esercito.

I due, secondo il racconto reso al Novi List ed al quotidiano fiumano, da persone appositamente intervistate, erano stati presi dai partigiani per essere condotti al loro comando e interrogati. La donna che faceva fatica a camminare per la sua età avanzata, fu infoibata subito, mentre suo marito, che le persone intervistate definiscono un arzillo vecchietto settantenne che passava il tempo a passeggiare o a giocare le carte all'osteria, fu interrogato per due o tre giorni da Oskar Piskulic-Zuti e Slavko Komar. Egli fu eliminato subito dopo l'interrogatorio



DALLA VALLE DI ČEPIĆ

Storia di Libera e di suo padre

Nella memoria della gente della valle di Čepić, è rimasta la figura di Libera Šestan, una giovane donna di Novako, un paese del comune di Pisino. Era nata nel 1919 e all'epoca aveva 24 anni. Libera era bellissima e, raccontano, aveva un animo dolce e sensibile.

La sua era una famiglia benestante che certo suscitava l'invidia di molti. Si era sposata con un ufficiale dei carabinieri e aveva due figlie piccole.

Era solita recarsi molto spesso a Pisino, per fare compere o concludere qualche affare, abitudine che gli abitanti delle campagne attorno alla cittadina hanno mantenuto anche oggi. Questo però, fu sufficiente e pretesto a un suo parente, Veljo Šestan, partigiano, per dichiararla spia e nemica del popolo. Andò a prelevarla in casa, con un manipolo di suoi collaboratori, trascinando via con lei anche il padre.

Dicono che li pregasse in ginocchio di permetterle di rivedere per un'ultima volta le sue piccine, ma le fu negato.

Prima di gettarla viva, insieme al padre, nella foiba di Chersano, la malmenarono e le bruciarono i capelli.

Il delitto non restò impunito.

Un altro suo cugino, Ervin Šestan, che le era molto affezionato, impazzì quasi dal dolore. Subito dopo quei fatti, accaduti nel '44, si unì per vendetta e per disperazione all'esercito tedesco.

Dopo qualche tempo arrivò insieme ai tedeschi a prendere Veljko in casa. Veljko appena li vide tentò di scappare scavalcando la finestra sul retro e correndo via per i campi, ma Ervin sparando con una pistola dalla finestra, riuscì a colpirlo alla testa e ad ucciderlo.

(lama)

perché, sarebbe stato, secondo i partigiani, "un ufficiale fascista che aveva il compito di organizzare sul posto il movimento belagardista ed aveva costruito una rete di informazioni''.

Tra gli infoibamenti, di cui l'inchiesta dà notizia, ci sono quello di una donna croata, definita non troppo normale, che aveva una relazione con un soldato italiano ed era rimasta incinta; quello del partigiano Stanko Kukuljan, buttato nella foiba di Nebesi perché aveva trovato, nel bagno di una casa, un orologio dimenticato da una capoccia partigiana, che non volendo ammettere di averlo smarrito per leggerezza, lo denunciò come ladro e lo fece uccidere; quello di Martin Rosic, collaboratore dei partigiani, buttato nella foiba di Golubica dai compagni Pave Ruzic ed Antun Sarson per rubargli 20 mila lire di allora e la bicicletta; quello di Libera Sestan e di suo padre, buttati nella foiba di Chersano dal loro parente Veljko Sestan, partigiano, perché la giovane si era sposata con un carabiniere ed infine quello dell'intera famiglia Jardas di Garici.

Questa famiglia era composta dalla vecchia Josipa nata nel 1880, da sua figlia Marija nata nel 1907, dai suoi figli gemelli Drago e Cenko nati nel 1909, dalla nuora Marija e da due suoi nipoti, un maschietto a nome Milenko, nato nel 1937, ed una femminuccia di appena sei mesi.

L'articolo precisa:

> "Si racconta che le donne fossero troppo "lajave", cioè chiacchierone, e che brontolassero di essere stufe dei continui salassi da parte dei partigiani.
>
> Una notte è arrivato un gruppo di partigiani e li portarono via tutti''.

Nel 1994, la Commissione per l'identificazione delle vittime della guerra e del dopoguerra, istituita in base all'articolo 4 della legge votata all'unanimità dal Parlamento della Croazia l'8 ottobre 1991, esaminò, come riferì Vice Vukojevic al Simposio Internazionale per il 50° anniversario della resa croata a Bleiburg, due grandi cimiteri di massa.

Dal primo, sito in Gracisce, vicino a Pisino, furono riportati alla luce 16 salme, di cui 13 perfettamente conservate.

Dal secondo, una fossa comune nel villaggio di Podi, vicino a Trilj, furono riesumati 102 scheletri, probabilmente appartenenti a soldati e civili croati catturati dai partigiani dopo la battaglia di Arzano del 26 e 27 maggio 1944.

Nel mese di marzo 1996, la stampa diede notizia del riaffiorare, da una fossa comune a Pobeghi, nei pressi di Capodistria, degli scheletri di quattro componenti della

«LA VOCE DEL POPOLO» — PAG. 2 LUNEDÌ, 9 LUGLIO 1990

COMUNICATO DEI VETERANI DI GUERRA SUL CASO JAZOVKA

LE AMBIGUITÀ DI UNA FOIBA

ZAGABRIA, 8 — La Presidenza del Comitato repubblicano del SUBNOR della Croazia ha oggi reagito alla «scoperta» della foiba di Jazovka che, è il caso di dirlo, ha sconvolto l'opinione pubblica repubblicana. Nella dichiarazione dell'Associazione dei combattenti si afferma tra l'altro: «Il nuovo governo della Croazia a suo tempo assunse due atteggiamenti contrapposti: il primo consistente nel cementare la foiba nella quale si trovano i resti di alcune migliaia di serbi, croati, ebrei ed altri; il secondo, invece, nell'aprire questa foiba in cui si trovano i resti «dell'esercito croato sconfitto» ... Inoltre è stato scelto come giorno della commemorazione la Giornata stessa dei combattenti, e i messaggi inviati sono stati significativi sul numero di vittime ed anche di bambini uccisi e gettati nella fossa. Siamo quindi in presenza di due misure e di due atteggiamenti, da cui, comunque, emerge che si è trattato di uno scontro tra «l'esercito partigiano» e «l'esercito croato». La terminologia in questo caso è importante in quanto trasmuta la lotta popolare di liberazione in una guerra civile. Noi non neghiamo — ribadisce il documento — che ci furono elementi di guerra civile, ma va anche detto che la parte sconfitta aveva un suo preciso contesto nel conflitto mondiale».

CHIESTA LA SEPOLTURA DEI RESTI

Spunta una fossa comune nel paesino di Pobeghi

TRIESTE – Il presidente della Lega nazionale di Trieste, Paolo Sardos Albertini, ha inviato al sindaco di Capodistria, Aurelio Juri, una lettera in cui chiede che venga data cristiana sepoltura ai resti di una famiglia italiana sterminata dall'esercito federale jugoslavo nell'ottobre '45, a guerra finita. Ora i resti giacciono in una fossa comune a Pobeghi, a pochi chilometri da Capodistria. «Non vogliamo o processi -ha detto Sardos in una conferenza stampa, alle quale hanno partecipato anche familiari delle vittime- chiediamo solo che sul luogo dell'eccidio sia posto un piccolo cippo. Se la risposta sarà positiva -ha concluso Sardos- vorrà dire che c'è sincera collaborazione tra nazioni confinanti.»

Quella notte di 51 anni fa militari armati entrarono nella casa dove si trovavano Pietro Pizziga di 65 anni, la moglie Antonia di 62 e i figli Pietro di 34 e Gemma di 19. Non si sa cosa successe esattamente, ma i quattro sparirono e i familiari trovarono poi segni di pallottole e tracce di sangue. Solo quattro anni orsono un giornale sloveno ha riportato la notizia del ritrovamento di ossa umane poco distante da quella casa.

Il Piccolo d.d. 3.1996

famiglia Pizziga, assassinati da armati titini nella notte tra il 4 e il 5 ottobre 1945.

Nell'agosto dello stesso anno, nel corso di lavori di rifacimento dell'acquedotto di Celje, furono rinvenuti in una fossa, trentadue scheletri di persone fucilate e con gli arti legati da filo di ferro.

Particolare risonanza, nell'inverno del 1998, ha avuto la notizia, data anche dalle televisioni italiane con immagini eloquentissime, dell'esistenza di un gran numero di resti umani nella foiba di Montenero d'Idria, mentre è stato del tutto ignorata dai media italiani, la notizia del ritrovamento di parecchie migliaia di scheletri umani a Maribor, apparsa su La Voce del Popolo di Fiume del 8 giugno 1999.

L'articolo narra:

> "La trincea anticarro situata nei pressi dell'attuale tangenziale di Maribor trasformata nel secondo dopoguerra in un'immensa fossa comune, è lunga dai 2,5 ai 3 chilometri. Finora però le operazioni di scavo hanno interessato soltanto una settantina di metri scarsi; sono stati riportati alla luce circa 700 scheletri. A quanto pare la riesumazione dei resti mortali delle vittime, in genere appartenenti alle forze collaborazioniste, avversarie dei partigiani delle varie aree della ex Jugoslavia, non continuerà... È impossibile procedere all'identificazione delle persone uccise anche perché nella gigantesca fossa non sono stati rinvenuti documenti di alcun genere: i periti hanno recuperato solamente orologi da polso, catenelle, distintivi, anelli, cinturini e resti di calzature. Nulla di strano che siano stati rinvenuti pochi oggetti. Uno dei sopravvissuti agli eccidi racconta che siccome all'epoca era troppo giovane, lo avevano risparmiato affidandogli il compito di setacciare gli abiti degli uccisi per recuperare oggetti che avessero qualche valore. Ebbene ogni giorno arrivavano pacchi di indumenti, molti dei quali intrisi di sangue: la perquisizione degli abiti è durata ben 15 giorni, segno che di persone uccise ce ne sono state un mare...''.

Facendo un semplice conto presuntivo, si può ipotizzare che se dalle trincee anticarro di Maribor, da 70 metri scavati sono state riesumate 700 salme, nel 2,5 - 3 chilometri e mezzo - totali, ci dovrebbero essere dai 25.000 ai 30.000 assassinati, numero molto vicino a quello denunciato da Hrvoje Bognjanin su Hrvatska Drzava a metà degli anni cinquanta.

Le notizie giornalistiche sul ritrovamento dei resti di migliaia e migliaia di vittime dei comunisti titini, dovrebbero essere sufficienti a provare che a Podutik, al Kocevski Rog, a Sosice e in decine e decine di altri luoghi, migliaia e migliaia di oppositori furono effettivamente sterminati in nome del comunismo titoista e stalinista.

Tuttavia, ove ci fosse ancora qualche dubbioso, ci sono due documenti, recenti ed assolutamente attendibili, da analizzare.

Il primo è la relazione presentata dallo speleologo sloveno Andrej Mihevc al Simposio Internazionale "Man on Karst'' tenutosi a Postumia nel settembre 1993, i cui atti sono stati pubblicati dalla Slovenska Akademia Znanosti in Umetosti nel '95. (Vedasi in Appendice la relazione *Grotte e cimiteri di massa in Slovenia*) In essa si legge:

SCOPERTI I RESTI DI 32 VITTIME DEI TITINI

Celje, fossa con scheletri

28/8/96

Che la storia non si possa cancellare lo hanno potuto constatare negli ultimi giorni gli abitanti di Celje e di riflesso tutti gli sloveni.

La terra, restituendo alcuni poveri resti umani ha ricordato gli eccidi di massa di 50 anni fa, con i quali i partigiani di Tito eliminarono coloro che furono ritenuti collaboratori dell'occupatore nazi-fascista. Migliaia di sloveni riparati in Austria dopo la disfatta del regime di Hitler per sfuggire alla rappresaglia comunista, erano stati poi riconsegnati dagli Alleati alle autorità jugoslave.

La vendetta fu terribile. Furono organizzati stermini di massa ed i corpi delle vittime finirono nelle cavità carsiche della Slovenia centrale oppure sotto poche spanne di terra nelle regioni settentrionali. Qui si trova appunto la città di Celje. La settimana scorsa alcuni operai intenti a rinnovare le tubature dell'acquedotto, hanno riportato alla luce alcuni scheletri.

Gli inquirenti hanno stabilito che i resti risalgono alla fine degli anni quaranta. Sui teschi e sulle ossa erano ben visibili i segni di ferite d'arma da fuoco, mentre gli arti risultavano legati con filo di ferro. Nella fossa sarebbero state ammassate ben 32 persone, evidentemente fucilate.

Da qui il sospetto, quasi la certezza, che sia stata scoperta un'altra delle fosse comuni dove i partigiani avevano fatto sparire i loro nemici.

Il Piccolo d.d. 28.8.96

> "In una revisione del Catasto Grotte (della Slovenia nda), trovammo menzione di ossa umane recenti, nelle schede di settantuno di esse. Il numero di abissi contenenti ossa umane è probabilmente molto più grande, perché io ne ho personalmente viste in sei abissi sulle cui schede catastali non c'è tale menzione, e perché ogni anno vengono scoperte nuove cavità contenenti resti umani''.
>
> "In 15 casi, la nota segnala la presenza di molte ossa, nel senso che ci sono molte persone ivi gettate''.

Lo speleologo conferma quanto scritto da Izanec sulla Repicnova Jama (Cad. n. 3071), sulla Krimska Jama (Cad. n. 293) e sul Kosevinsko Brezno (Cad. n. 589), nonché da Karapandzich sulla Kaserova Jama (Cad. n. 4264), da Bozicevich sulla Zalesnica Jama (Cad. n. 3386). In queste foibe e in altre, quali il Brezno na Kosevcu (Cad. n. 332), la Socerbska Jama za Vrhom (Cad.

n. 1005), il Brezno v Mrzlih Dolih (Cad. n. 6460), il Semonovo Brezno (Cad.

n. 192), il Dvojno Brezno (Cad. n. 5668) e la Jama ob Poti vicino alla Jama pod Krenom, il Mihevc assicura che "le ossa umane sono visibili ancora oggi''.

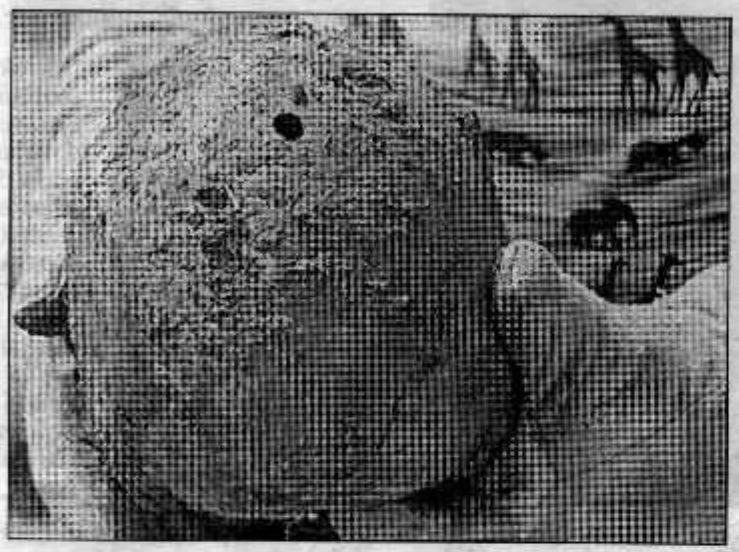
Di particolare rilevanza è la ricerca che lo speleologo ha condotto, seguendo una geniale intuizione, sui bordi della Jama pod Macesnovo Gorico (Cad. n. 6157), l'abisso nel quale fu gettato Milan Zajec, l'uomo miracolosamente sopravvissuto all'infoibamento di cui riferì Izanec già nel 1971.

Poiché costui aveva riferito che le vittime furono obbligate a gettare a terra tutti i loro oggetti personali, il Mihevc, convinto che nessuno avrebbe raccolto gli oggetti di scarso valore, scavò nello strato superficiale del terreno, per verificare l'attendibilità del racconto fatto dal sopravvissuto.

> "Nello strato superficiale di 15 centimetri, trovammo numerosi oggetti che confermano le affermazioni del testimone.
>
> Trovammo parti di abiti, bottoni, fibbie di cintura, parti di scarpe ed oggetti personali come cucchiai, temperini, pezzi di specchietti tascabili e pettini. Trovammo anche dei pezzi di coroncine del rosario e monete di occupazione, italiane, tedesche, serbe, croate, ed albanesi, a riprova

FOSSA COMUNE DI MARIBOR, SI FERMANO GLI SCAVI

L'identificazione impossibile nessuna traccia di documenti



Sono stati esumati centinaia di scheletri. A lato, sul cranio è ben visibile il foro provocato da una pallottola...

MARIBOR – La trincea anticarro situata nei pressi dell'attuale tangenziale di Maribor trasformata nel secondo dopoguerra in un'immane fossa comune, è lunga dai 2,5 ai 3 chilometri. Finora però le operazioni di scavo hanno interessato soltanto una settantina di metri scarsi: sono stati riportati alla luce circa 700 scheletri. A quanto pare la riesumazione dei resti mortali delle vittime, in genere appartenenti alle forze collaborazioniste, avversarie dei partigiani delle varie aree della ex Jugoslavia, non continuerà. Gli addetti ai lavori affermano che non ha molto senso proseguire negli scavi, giacché è impossibile dopo tanti decenni identificare le vittime: inoltre i tempi sarebbero lunghissimi ed anche i costi dell'operazione sarebbero altissimi, visto che per ovvi motivi, non è possibile impiegare i macchinari, bensì bisogna procedere con gli scavi manualmente, passo dopo passo. Le autorità, pertanto hanno optato per una variante di più basso profilo, ma comunque di alta valenza simbolica: tutta la fascia lungo l'autostrada sarà proclamata parco naturale, e come, abbiamo già scritto, ivi verrà innalzato un nuovo monumento dedicato a tutte le vittime.

È impossibile procedere all'identificazione delle persone uccise anche perché nella gigantesca fossa non sono stati rinvenuti documenti di alcun genere: i periti legali hanno recuperato solamente orologi da polso, catenelle, distintivi, anelli, cinturini e resti di calzature. Nulla di strano che siano stati rinvenuti pochi oggetti. Uno dei sopravvissuti agli eccidi racconta che siccome all'epoca era troppo giovane lo avevano risparmiato, affidandogli il compito di setacciare gli abiti degli uccisi, per recuperare oggetti che avessero un qualche valore. Ebbene ogni giorno arrivavano pacchi di indumenti, molti dei quali intrisi di sangue: la "perquisizione" degli abiti è durata ben 15 giorni, segno che di persone uccise ce ne sono state un mare...

che nell'abisso morirono anche persone di altre nazioni''.

Il secondo documento è assolutamente inedito e proviene anche esso da un convegno di speleologia. È il sommario dell'intervento dello speleologo sloveno Franc Maleckar all'VIII Convegno Regionale di Speleologia del Friuli- Venezia Giulia, tenutosi nei primi giorni di giugno del 1999 a Cave di Selz, Ronchi dei Legionari, Gorizia, che si riporta integralmente.

I RESTI UMANI NELLE GROTTE DEL CARSO DI PODGORJE A SUDEST DI TRIESTE.

L'assemblea comunale di Koper-Capodistria, ha fondato alla fine dell'anno 1990, la Commissione per le ricerche dei resti umani nelle grotte dell'altopiano carsico di Podgorje, che si estende dalla valle del fiume Rosandra (Glinscica) vicino a Trieste verso sud-Est fino alla frontiera con la Croazia e dalle montagne della Cicarija alle colline nel Flysch dell'Istria slovena.

Con scopi puramente storici e di pietà si dovrebbe individuare i resti, identificarli e proporre una sepoltura più adeguata.

In undici delle centosedici grotte nella regione studiata, sono stati trovati i resti di centrotrenta persone gettate dentro durante o dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Questo però è solo "la punta dell'iceberg'', perché la maggior parte dei resti umani è ricoperta dalla ghiaia e perfino da centinaia di metri cubi di salami marci che inquinano alcune sorgenti in territorio italiano.

Le ossa estratte, giacciono tutt'ora nel deposito dell'Istituto di Medicina Legale di Ljubljana, poiché non sono state pagate le spese.

Si propone che l'opinione pubblica e lo Stato italiano facciano pressioni in merito e aiutino dal punto di vista finanziario le ricerche nelle grotte sotto i "depositi'', che dovrebbero nascondere altri resti, nonché finire l'identificazione con l'aiuto degli storici e seppellirli nella tomba comune nel cimitero vicino al villaggio di Crnotice. Con questo sarebbe risolto anche il risanamento dall'inquinamento''.

In conclusione, si può affermare che, seppure ben poche siano le cose assolutamente certe, una di esse è che la cultura della foiba è indiscutibilmente di sinistra, anzi, più precisamente, essa appartiene alla cultura comunista.

Infatti, dove poterono farlo, anche i comunisti italiani precipitarono nelle foibe i corpi dei loro nemici uccisi, come sull'altopiano del Cansiglio che presenta numerose voragini.

Da quella sita in località "Prese'', sul monte Pizzoc nel comune di Fregona (Vittorio Veneto), il 21 settembre 1946, furono riesumati i miseri resti del tenente GNR Ettore Arceci da Urbino, dei sottotenenti GNR Eros Bertoldi da Valdagno, Aldo Zanirato e Renato Stocco da Rovigo, del maresciallo Giorgi, del milite Mancin e di altre cinque persone ignote.

Esiste la dichiarazione n. 125/L del Corpo Volontari della Libertà, Divisione d'Assalto "Nino Nannetti'' datata 25 luglio 1945, firmata dal Comandante (Milo) Cap. Pesce Francesco che dice:

"Si dichiara che il giorno 28 aprile 1945 è stato giustiziato a Fregona il S. ten. delle bb.nn. Stocco Renato, da garibaldini della brigata Cairoli, in base all'art. 1 e 12 del codice garibaldino emanato dal comando divisione Nannetti in data 1° febbraio 1945.''

Non può quindi esistere alcun dubbio che le undici persone recuperate da questa foiba, furono precipitate in essa dai partigiani comunisti della brigata Cairoli della Divisione Nannetti!

Esiste un secondo documento, del comune di Budoia, datato 27 settembre 1950, nel quale si legge:

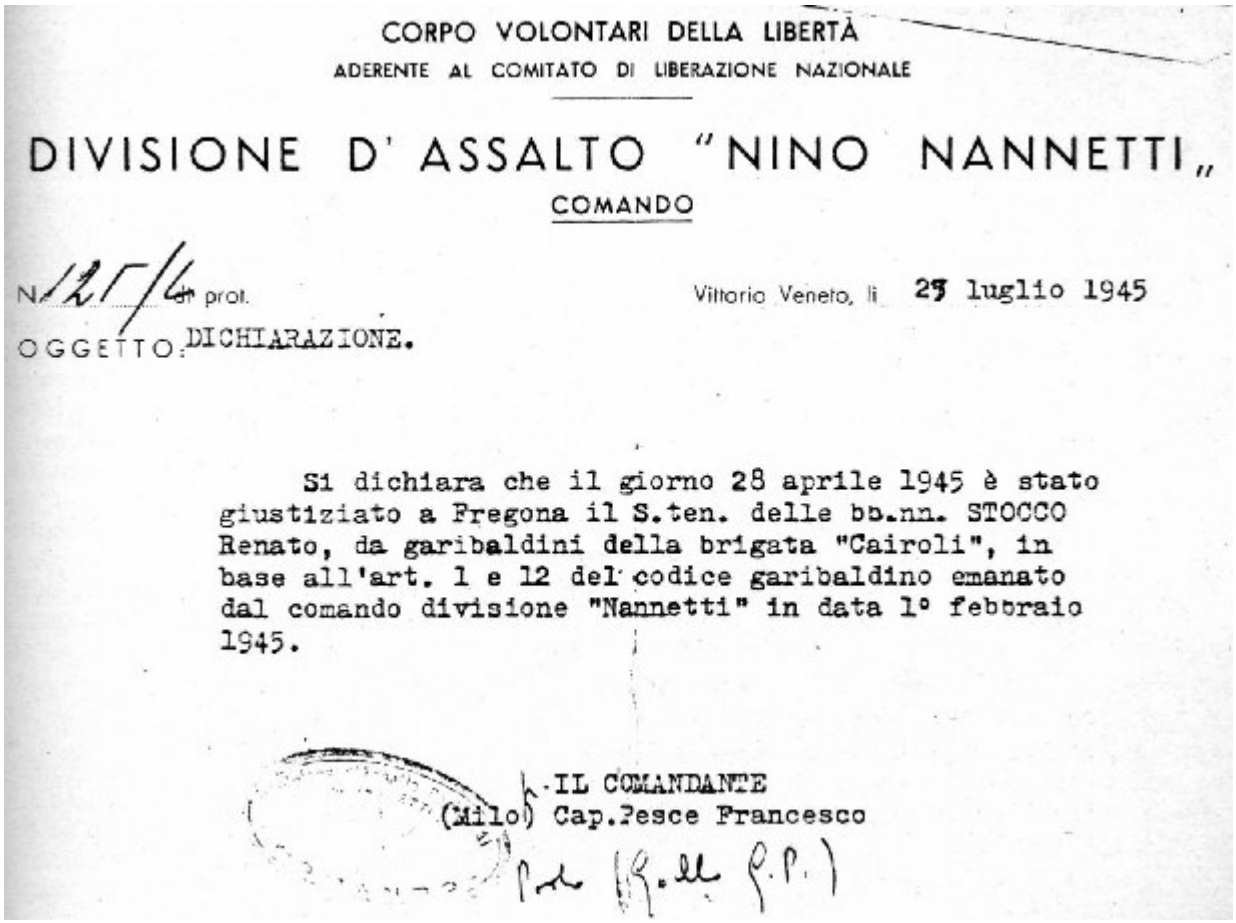
OGGETTO: RICUPERO DI SCHELETRI UMANI Come appare dalle lettere che unisco in copia, questa Amministrazione ha dovuto provvedere al ricupero, trasporto e seppellimento delle salme ricuperate nella "Busa del can'' in località posta a circa 1.500 metri sul livello del mare, tra la malga "Col delle Palse''

e “Costalunga’’ in territorio di questo comune.

Le salme ricuperate, o meglio i resti accertati, sono di 14 persone, che, almeno a quanto è stato riferito, e quasi tutte, com’è stato accertato, decedute per colpo alla nuca.

È stato trovato un piastrino di riconoscimento di militare germanico e da resti di indumenti appartenenti a Militari della RSI, delle FF.AA. Germaniche, od eliminati civili, furono raccolte in condizioni tali che non consentirono l’identificazione’’. IL SINDACO

Cadaveri e resti umani, vennero recuperati anche dal “Bus della Genzianella’’, dalla “Busa del Capitano’’, dal “Ciari del Bus’’, dalla “Busa del Viay’’, dal “Bus del



CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

ADERENTE AL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

DIVISIONE D' ASSALTO "NINO NANNETTI„

COMANDO

N. 125/4 di prot. Vittorio Veneto, li 25 luglio 1945

OGGETTO: DICHIARAZIONE.

Si dichiara che il giorno 28 aprile 1945 è stato giustiziato a Fregona il S.ten. delle bb.nn. STOCCO Renato, da garibaldini della brigata "Cairoli", in base all'art. 1 e 12 del codice garibaldino emanato dal comando divisione "Nannetti" in data 1° febbraio 1945.

(Milo) IL COMANDANTE
Cap. Pesce Francesco

sono state trovate maglie che sembrano aver appartenuto a militi della Repubblica di Salò’’.

Un terzo documento, del comune di Polcenigo, datato 26 aprile 1952, dice:

“In relazione alla nota 22.4 a.c. si precisa che i lavori riguardanti il ricupero delle salme di Caduti Italiani e Tedeschi sono stati portati a termine fin dal settembre 1946...

... Non si è in grado di fornire alcun elenco delle 46 salme ivi sepolte poiché i cadaveri,

Pradi, dal “Bus del Chinet’’, ma la foiba che più di ogni altra accusa i comunisti italiani è il “Bus de la Lum’’.

Chi desiderasse avere informazioni più dettagliate su quanto avvenuto in questo abisso, le può trovare nel “Libro bianco sul Bus de la Lum’’ del prof. Marco Pirina; qui invece saranno riportati solamente alcuni dei suoi aspetti più tragicamente significativi.

Il Giornale di Trieste del 22 marzo 1949, scrisse su di esso:

COMUNE DI BUDOIA

PROVINCIA DI UDINE

N. 3096 di Prot. a 27 settembre 1950

Risposta al foglio N. del - Div. Sez.

2737

OGGETTO: Ricupero di scheletri umani

Al Comitato Onoranze Salme Caduti in Guerra

MILANO

Allegati N. due

1239

Come appare dalle lettere che unisco in copia questa Amministrazione ha dovuto provvedere al ricupero, trasporto e seppellimento delle salme ricuperate nella "Busa del Can" in località posta a circa 1.500.= metri s.l.m. tra la malga "Col delle Palse" la "Costa lunga" in territorio di questo Comune.

Le salme ricuperate, o meglio i resti accertati sono di 14 persone, che, almeno da quanto è stato riferito, e quasi tutte, come è stato accertato decedute per colpo alla nuca.

E' stato trovato un piastrino di riconoscimento di militare germanico e da resti di indumenti sono state trovate maglie che sembrano avere appartenuto a militi della Repubblica di Salò.

Ciò è possibile date le azioni svolte nella zona durante la lotta partigiana; ad ogni modo le spese complessive sopportate da questa Amministrazione (tenuto conto del trasporto a mezzo camion, delle casse, del compenso ai ricercatori, trasportatori, seppellitori, disinfettanti, vitto, ecc.) ammontano a complessive £.42.000.=

Nella considerazione che questo Comune è stato uno dei più provati come Ente (distruzione di 8 caseggiati di malghe, della Casa ed archivio Comunale, di due boschi, di danneggiamenti ad altri fabbricati) questa Amministrazione si è rivolta alla Prefettura di Udine, la quale con lettera 13/9/1950 N°.39731/Sgm. anche nella considerazione che la morte delle persone delle quali i resti sono stati ricuperati dipende da cause belliche, consiglia di dirgersi a cod. Comitato per il rimborso delle spese.

Pertanto chiedo a cod. Comitato di voler assumersi, se non tutte almeno una parte delle spese in oggetto, per le quali, il sottoscritto si riser-

"Una donna del luogo, Maria S., incinta di sette mesi, venne strappata dal letto in una fredda notte d'aprile. Le fecero un processo sommario per spionaggio e poi la buttarono giù. Dicono i boscaioli che le sue grida vennero udite per tutto l'altopiano: prima di cadere implorava che gli aguzzini la lasciassero vivere, almeno per la creatura che portava in seno; non era una spia, aveva solamente rifiutato di tradire il marito con un pastore del posto divenuto capo partigiano...

Un tenente dell'Esercito, fuggito dalla Germania ed arruolatosi nelle truppe di Salò, decise un giorno di passare ai partigiani. Ma quando si presentò al posto di blocco istituito nella foresta del Cansiglio, non venne creduto. Il Bus de la Lum ebbe una nuova vittima. Oggi sull'orlo, una croce col nome del disgraziato ufficiale (il dottor Massimo Patellini di Vittorio Veneto), ricorda la tragedia di cui i responsabili amarono spesso vantarsi nei loro incontri con gli abitanti dei piccoli villaggi del Cansiglio''.

Il Piccolo del 3 agosto 1966, riprese l'argomento, in seguito a voci raccolte secondo le quali nella voragine vi sarebbero stati ancora i resti di circa 500 infoibati.

Il vicepresidente del Gruppo Triestino Speleologi, il signor Silvano Mosetti, inviò con una lettera le seguenti precisazioni:

"nel corso dell'esplorazione compiuta il 20 marzo 1949 dal Gruppo Triestino Speleologi, fu constatata la presenza di resti umani fra i detriti del fondo dell'abisso.

Si notò il divario tra la profondità rilevata nel 1924 dalla Alpina delle Giulie e quella accertata dal G.T.S., m. 225 contro m. 180, né si pote individuare, nonostante le accurate ricerche, un passaggio adducente a una seconda caverna di notevoli dimensioni in cui si esaurisce il profondissimo pozzo.

Segnalato il fatto, come di dovere, alle competenti autorità, l'anno successivo il Ministero della Difesa-Esercito affidava allo stesso G.T.S. il compito di recuperare le salme.

Vennero così riportati alla luce i resti di tredici persone, più ossa sparse appartenenti ad altri quindici diversi individui.

La superficie fondale poteva ritenersi rastrellata (ecco perché oggi non si trovano più tracce di resti umani), ma dai sondaggi effettuati in più riprese sotto il livello dell'ammasso detritico, veniva accertata, quasi dovunque, la presenza di frammenti umani.

Chi scrive ha vissuto di persona quella esperienza...

L'impossibilità pratica di rimuovere centinaia di metri cubi di materiale, la presenza fra i detriti di alcune bombe a mano tipo "sipe'' inesplose,... consigliarono al rappresentante del Commissariato per le Onoranze ai Caduti di far sospendere i lavori. Nella relazione che il G.T.S. inoltrò al Ministero, al termine dei lavori, in data 24/4/1950, è contenuto il suggerimento di sbarrare il baratro con una gettata di cemento e di dichiarare l'abisso terra sacra.

Oggi i resti mortali dei recuperati riposano nel cimitero di Caneva di Sacile, mentre il Bus de la Lum continua ad essere meta di mesti pellegrinaggi. Non si tratta quindi di voci incontrollate ma solo di una tremenda, tragica, amarissima verità''.

QUARTA PARTE

Elementi di Diritto slavo-comunista

A pagina 128, *Operazione foibe a Trieste*, sostiene:

> "le persone che risultano scomparse o uccise a Trieste nel periodo dei 40 giorni di amministrazione jugoslava... sono state tutte arrestate in base a prove e denunce attendibili e poi processate...''.

Quindi, anche i tre militi ferroviari Cima, Manzin e Mauri (quelli che secondo *Operazione foibe a Trieste* erano dei ladri che avevano rubato generi alimentari ad Opicina) sarebbero stati arrestati in base a prove e denunce attendibili, ed avrebbero subito un equo processo.

Abbiamo visto invece che per la Corte d'Assise di Trieste, tutta la tragica vicenda che portò questi tre giovani alla morte per infoibamento, fu un crimine contro il diritto delle genti e contro il sentimento dei popoli civili.

La diversità di queste due valutazioni, deriva dal fatto che il giudizio della Corte d'Assise di Trieste ebbe come substrato culturale l'etica giuridica del mondo civile occidentale, latino o anglosassone, nel quale da secoli, se non da millenni, vigono concetti quali "jus est ars boni et aequi', "in dubio pro reo'' e l' "habeas corpus'', mentre ciò che avvenne nell'osteria da Giovanna, elevata a rango di tribunale, ebbe come substrato la cultura giuridica balcanicocomunista.

Lo scopo dei capitoli seguenti è proprio quello di spiegare che certe affermazioni di *Operazione foibe a Trieste* non devono destare indignazione perché quando quel libro parla di prove, di denunce attendibili e di processi, si riferisce a cose completamente diverse da quelle che, nel mondo civile occidentale, vengono normalmente indicate con tali vocaboli.

Nessuna indignazione quindi, ma nemmeno nessun equivoco.

Se la condanna di un imputato, nel nostro ordinamento giuridico, dopo un iter processuale rispettoso dei diritti del giudicando ed articolato su più gradi di giudizio, corrisponde quasi sempre alla sanzione di una colpa reale, una condanna in quelli che *Operazione foibe a Trieste* chiama "processi'', non ha alcuna correlazione non solo con la "colpevolezza degli imputati'', ma nemmeno con la prassi giuridica che in un certo senso rende accettabili perfino le condanne più dure.

Parlando quindi di "denunce, prove attendibili e processi'', *Operazione foibe a Trieste*, forse involontariamente, pone in atto una speculazione intellettuale con cui cerca di far credere al lettore che l'assassinio di centinaia e centinaia di italiani sarebbe stato la giusta conseguenza di un giudizio sereno ed imparziale come quello che la Repubblica Italiana ha riservato ai terroristi assassini delle Brigate Rosse comuniste.

Ciò non può essere accettato.

Il dottor Romano Meneghello, vilmente assassinato a Lubiana, rimane per sempre un Eroe della nostra Nazione, cui la Repubblica Italiana ha riconosciuto la Medaglia d'Argento al Valor Militare, mentre il dottor Renato Curcio è stato, e resterà in eterno, anche se rimesso in libertà, il capo ideologo di una banda di criminali comunisti!

DEL DIRITTO ALLA DIFESA

L'assenza di questo diritto è una delle principali caratteristiche che differenziano le istituzioni giuridiche slavo-comuniste da quelle del mondo civile.

Neanche nei processi tenuti davanti ai tanto vituperati Tribunali Speciali del ventennio fascista, venne negata agli accusati la possibilità di avere una adeguata difesa legale.

Nel processo tenutosi a Trieste, davanti al Tribunale Speciale per la sicurezza dello Stato contro gli appartenenti al gruppo terroristico Borba (autore di 13 omicidi, di 31 aggressioni e tentati omicidi, di 18 incendi di scuole ed asili, nonché di spionaggio militare), tutti gli imputati ebbero i loro

difensori (l'avvocato Zennaro per Ferdinando Bidovec, per Zvonimiro Milos e per Miroslavo Pertot; l'avvocato Matosel-Loriani per Giuseppe Kosmac, per Giovanni Oblat e per Andrea Manfreda; l'avvocato Bologna per Luigi Spangher per Nicolò Kosmac e per Slavko Bevk;
l'avvocato Kezich per Leopoldo Sirca e per Francesco Marussic; l'avvocato Contrerars per Francesco Valencic, Vladimiro Stoka e per Mario Zahar; e l'avvocato Giannini per Cirillo Kosmac, per Sofia Korzé in Franceskin, per Carlo Rupel e per Lorenzo Cac).

Le udienze, che durarono dal 2 al 5 settembre 1930, furono aperte al pubblico, alla stampa (compresa quella estera) e vi assistettero tutti i consoli delle nazioni che erano rappresentate a Trieste, con l'eccezione di quello jugoslavo che, sebbene fosse stato invitato ed avesse un posto riservato, non vi presenziò mai, per sua libera decisione.

Tutti gli imputati ammisero, anche con memoriali consegnati durante l'istruttoria, il loro ruolo, marginale o determinante che fosse stato, nella realizzazione degli attentati, e, a conclusione della sua requisitoria, il Procuratore Generale Dessy, chiese la pena di morte, mediante fucilazione alla schiena, per gli imputati Bidovec, Valencic, Milos, Marussic e Spangher, ritenuti complici ed esecutori dell'attentato al giornale Il Popolo di Trieste, attentato che causò la morte dello stenografo Guido Neri ed il ferimento grave dei correttori di bozze Dante Apollonio e Giuseppe Missori e del fattorino Marcello Bolle.

Il Procuratore Generale chiese la pena di morte anche per l'imputato Luigi Spangher, benché non fosse stata accertata la sua partecipazione all'uccisione di Guido Neri, perché, secondo le dichiarazioni dell'imputata Franceskin, lo Spangher, il giorno precedente all'attentato, le avrebbe detto di leggere quel giornale molto attentamente perché dall'indomani non sarebbe più uscito nelle edicole.

Ciò aveva convinto il Procuratore Generale che lo Spangher fosse al corrente dell'attentato programmato per il giorno seguente e pertanto fosse complice nell'azione delittuosa.

Nel corso della sua arringa difensiva, invece, l'avvocato Bologna, esponendo le sue argomentazioni, riuscì ad insinuare nella Corte dei dubbi sufficienti a far trasformare la richiesta di condanna a morte, in una pur sempre durissima condanna a 30 anni di reclusione.

In linea generale, l'operato dei difensori riuscì a spuntare in sentenza l'assoluzione di Leopoldo Sirka e di Cirillo Kosmac (richiesti dal P.G. rispettivamente 4 e 5 anni di carcere) e la riduzione della pena da 5 a 2 anni e 6 mesi per Sofia Korzé in Franceskin, da 7 a 5 anni per Giuseppe Kosmac, per Miroslavo Pertot e per Slavko Bevk, da 20 a 10 anni per Giovanni Oblat e da 20 a 15 anni per Carlo Rupel.

Certo, le pene comminate rimangono impressionanti e durissime, ma non va dimenticato che per somma sfortuna degli imputati, proprio il secondo giorno d'udienza, sul confine italo-jugoslavo vicino a Villa del Nevoso - Illiska Bistrica, ci fu una sparatoria tra la Guardia alla Frontiera ed un gruppetto di terroristi slavi che tentava di introdursi in Italia.

Nello scontro a fuoco, fu colpito a morte, assieme al capo del gruppetto, tale Josip Kukec, il milite confinario Romano Moise e fu ferito gravemente il suo commilitone Giuseppe Caminada.

Il tragico fatto certamente bruciò le esili speranze di clemenza verso gli imputati, contro i quali furono inflessibilmente applicate le condanne, dopo il rigetto delle domande di grazia.

L'assenza di una qualsiasi possibilità di difesa da parte degli imputati, che, come abbiamo visto, fu invece garantita dai Tribunali Speciali dell'epoca fascista, non è stata un'eccezione verificatasi solo nel processo tenutosi contro i militi ferroviari all'osteria da Giovanna, ma fu la regola generale del diritto slavocomunista di quel tempo.

Il caso più classico dell'applicazione di questa caratteristica è rappresentato dai processi che *Operazione foibe a Trieste* stesso

ammette si svolsero sul prato davanti al Pozzo della Miniera di Basovizza.

Questi processi, seppure in modo incompleto, sono descritti a pagina 143 del libro citato, che li riprende dal famoso documento dei servizi segreti inglesi contenente le dichiarazioni dei due sacerdoti sloveni.

> "Non appena uno di essi (uno dei 150 civili che si trovavano davanti alla foiba nda) veniva interrogato, quattro o cinque donne si scagliavano contro di loro e li accusavano di aver torturato, ucciso uno dei loro parenti o bruciato le loro case... Gli accusati venivano malmenati e colpiti, e sempre ammettevano i crimini di cui venivano accusati. Quasi tutti furono condannati a morte. Quelli che non furono condannati a morte vennero comunque lasciati insieme agli altri... Tutti i 150 civili furono fucilati in massa da un gruppo di partigiani''.

È lampante che quando la prassi giuridica prevede tali metodi d'interrogatorio degli imputati, basati sull'aggressione fisica e sulle percosse, la presenza di un avvocato difensore è cosa assolutamente superflua.

La presenza del professionista che, grazie alla sua preparazione specifica ed alla sua superiore dialettica, può meglio rappresentate le ragioni del suo assistito, ha significato quando l'imputato è ancora considerato un soggetto cui si riconoscono dei diritti minimi, come quelli, appunto, di non essere costretto ad ammettere qualsiasi colpa sotto la violenza della tortura fisica, o quello di non venire "giustiziato'' (o assassinato, a seconda dei punti di vista), se non è stato condannato a morte.

Sul prato davanti al Pozzo della Miniera furono "processati'', con questi principi giuridici, dai 400 ai 450 imputati nei soli giorni del 2 e del 3 maggio '45.

Da un calcolo semplicissimo ipotizzando che questo Tribunale abbia giudicato ogni giorno per otto ore filate (cioè per un totale di 960 minuti nei due giorni) si ricava che la sorte dei giudicandi fu decisa in un tempo medio variabile tra i 2,1 e 2,4 minuti.

Questo non è il tempo sufficiente a giudicare un uomo, ma quello bastante a riempirlo di botte e farlo arrivare, confesso o meno non ha importanza, davanti all'abisso nel quale deve essere precipitato.

Questi, che nel diritto slavo-comunista furono dei "processi'', per i cittadini di tutte le nazioni civili del mondo, altro non sono che degli infami omicidi di massa e tali rimarranno in eterno, nonostante tutte le speculazioni pseudofilosofiche, che con sofismi lessicali, cercano di giustificarli.

DELLE PROVE

L'affermazione di *Operazione foibe a Trieste*, secondo cui alle persone arrestate nei giorni dell'amministrazione jugoslava fu tolta la libertà (ed anche la vita nda) in base a "prove e denunce attendibili'', trova una plateale smentita sul Nostro Avvenire di mercoledì 6 giugno 1945, pagina 2.

Infatti, il dottor Adelmo Nedoch, rappresentante della Pubblica Accusa del Tribunale del Popolo, con apposito comunicato alla cittadinanza, avvisò che:

> "Tutte le denuncie relative a crimini fascisti, contro l'esistenza e la libertà del popolo e le sue istituzioni democratiche, presentate fino al 31 maggio, devono ritenersi non giunte a destino.
>
> Perciò tutti coloro che ne hanno già presentate, sono invitati a ripresentarle, tramite le Sezioni criminali dei Comandi Settore della Difesa Popolare.
>
> Firmato: L'Accusatore Pubblico (Adelmo Nedoc)''

Tra tutti gli scomparsi da Trieste, solo 5 (Giovanni Imperlini, ex carabiniere prelevato a casa in via Romagna 106, Giovanni Vidrich, civile, prelevato ad Opicina, Milan Repek, milite dei reparti RSI, prelevato dall'Ospedale Militare, Salvatore Attardi, agente di Pubblica Sicurezza e Vito Consiglio, guardia di finanza, prelevati a casa) furono arrestati dopo il 31 maggio.

Ne consegue, per la stessa ammissione del Pubblico Accusatore, che gli arresti e le

IL NOSTRO AVVENIRE dd. 6.6.1945

Consiglio di Liberazione di Trieste

TRIBUNALE DEL POPOLO

PRESIDENZA

Si comunica che lunedì 11 c. m., alle ore 9.30, nella sede del Tribunale del Popolo, in via S. Carlo n. 2, saranno celebrati i processi a carico di:

Stoki Viktor, di Orleg (Sesana), cl. 1924, meccanico specializzato;
Gazzari Guido, di Zara, classe 1915, studente alle Tecniche;
Gall Leone, di Grudziadz (Polonia), classe 1903, autista SS;
Mascia Arturo, di Colle Sannito (Benevento), classe 1895, guardiano Cantiere S. Marco;
Cardo Camillo, di Reggio Emilia, classe 1896, capitano della Milizia ferroviaria;
Zago Vittorio, di Trieste, classe 1914, impiegato;
De Faveri Umberto, di Barcola (Trieste), classe 1902, impiegato al Lloyd Triestino;
Rossi Carmine, di Fiume, cl. 1908, impiegato Cassa di Risparmio;
Balos Giovanni, di Verteneglio, classe 1909, milite alla D.I.C.A.T.;
Galante Felice, di Visinada, classe 1903, tranviere;
Cumar Giuseppe, di Visinada, classe 1891, tranviere;

I testimoni a carico e a discarico devono presenziare alla celebrazione del processo.

Le sedute sono pubbliche.

Sono esclusi indistintamente tutti i militari.

Sono invitati i rappresentanti della stampa.

Trieste, 9 giugno 1945.

Il Segretario: Rag. SAULI NINO

Il Presidente: Dott. SAJOVITZ UMBERTO

ACCUSA PUBBLICA

L'Ufficio Accusa Pubblica comunica:

Tutti coloro che possano fornire informazioni riguardo il passato e l'attività svolta dai seguenti imputati sono pregati di presentare all'Accusatore Pubblico, tramite i Comandi Settore della Difesa Popolare, le testimonianze a carico o a discarico dei suddetti.

Dette testimonianze possono consistere in dichiarazioni scritte e firmate, in fotografie, ritagli di giornali, lettere private, circolari, ecc. Si prega di voler procedere al loro ricoltro con la massima urgenza, onde poter espletare le necessarie istruttorie e dare inizio ai regolari processi.

Si prega di non presentarsi di persona all'Ufficio Accusa Pubblica ma di voler seguire la via indicata.

Trieste, 3 giugno 1945.

Secondo elenco imputati:

Sallustio Agide, da Trieste, classe 1888, squadrista, abitante in via R. Manna 9;
Riva Attilio, da Trieste, classe 1897, marittimo, ab. via Gatteri 18;
Leoni Angelo, da Pago (Dalmazia) classe 1900 fi macellaio, abitante in via Machiavelli 4;
Montanari Italo, da Taranto, cl 1915, imp., abitante via Giulia 152;
Tomisi Antonietta, da Trieste, cl. 1888, impiegata comunale, abitante in via Foscolo 6.

Tutte le denuncie relative a crimini fascisti, contro l'esistenza e la libertà del popolo e le sue istituzioni democratiche, presentate fino al 31 maggio, devono ritenersi non giunte a destino.

Perciò tutti coloro che ne hanno già presentate, sono invitati a ripresentarle, tramite le Sezioni criminali dei Comandi Settore della Difesa Popolare, all'Accusatore Pubblico. Questa presentazione riveste carattere d'urgenza.

Si avvertono enti, comandi e privati che gli uffici del Tribunale del Popolo non ricevono visite private. Tutte le denuncie, domande di scarcerazioni, informazioni, ecc., devono essere fatte tramite le Sezioni criminali dei Comandi Settore della Difesa Popolare.

F.to: *L'Accusatore Pubblico*

uccisioni di tutte le centinaia di prelevati prima di tale data, furono eseguite in base a denunce "non giunte a destino''.

Del resto, analizzando il caso dell'ispettore doganale Renato Notari, abbiamo appreso che il suo sequestratore Quinto Benci, si recò a prelevarlo perché sua madre gli aveva detto che in via Zovenzoni n. 6 abitava "uno delle SS che suonava la fisarmonica'';
abbiamo visto che Adriano Zarotti era stato fermato sul tram dove faceva il bigliettaio perché Dusan Glavina aveva segnalato a Teodoro Zocchi che il giovane era stato un poliziotto ed "aveva rubato un autocarro''.

Abbiamo visto che Giuseppe Rovello e Paolo Lopolito, per avere delle "prove e delle denunce attendibili'' contro il Maresciallo Mari, per giorni e giorni avevano minacciato tutti i suoi collaboratori; abbiamo visto come la parola di Vladislao Ferluga, che, ubriaco, aveva cercato di impedire al Groppazzi di ballare con la nipotina dodicenne, era stata sufficiente per identificare una famigliola, che cercava di trascorrere una giornata serena, "come una banda di ladri che si dilettava a rubare e ad ammazzare gli innocenti''.

Infine, sempre per comprendere cosa configuri nel diritto slavo-comunista una prova attendibile, è necessario ricordare che l'appartenenza alla Questura dei 150 civili "processati a Basovizza'' fu stabilita in base "alle loro facce''!

Tralasciando il fatto che tale appartenenza di per se stessa costituì reato punibile con la pena di morte (di ciò ci si occuperà ampiamente nei capitoli successivi), resta il fatto che nel diritto slavo-comunista risultò assolutamente normale arrestare, processare ed assassinare delle persone esclusivamente in base ai tratti somatici del loro volto che, secondo criteri ancora ignoti ai popoli civili, costituirebbero "prova attendibile'' della professione svolta e quindi di colpevolezza.

Per concludere l'analisi dell'attendibilità delle prove e delle denunce, è necessario parlare dell' "elenco nominativo degli squadristi e fascisti che lavorano al Lloyd triestino'', documento n. 2295, busta XXX, custodito nell'archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste.

Al di là della pura e semplice definizione di "squadrista'', annotata a fianco di buona parte dei nominativi, fanno spicco quelle di "incendiario del Balcan'', di "furente reazionario'', di "reazionario mangia-Russi'', di "mangia slavi'', di "nazista reazionario mal visto da tutti'', di "bestie nere'' e di "uomini pericolosi''. Particolarmente illuminante sull'attendibilità di queste delazioni o denunce, è la presenza in questo elenco del nome di Ercole Miani indicato come "reazionario mangia slavi esponente del partito d'azione''.

Il professor Spazzali, nel suo "Foibe. Un dibattito ancora aperto''. Commenta questo documento con le seguenti considerazioni:

> "Definizioni che fanno sorridere per il modesto spessore delle note circostanziate, per gli evidenti errori d'ortografia, ma che potevano talvolta essere sufficienti per far scattare l'arresto e la deportazione. Gli elenchi inquadrano l'ambiente culturalmente povero di origine: un mondo in vena non tanto di riscatto quanto di palese rivalsa personale e di vendetta, anche se velata, in qualche circostanza, da un sentimento politico, verso superiori e colleghi di lavoro''.

Sulla base di queste "denunce e prove attendibili'' si arrestò, si deportò e si uccise!

DEL RAGIONEVOLE DUBBIO

Un altro aspetto rilevante del diritto slavo-comunista, è la teoria del "ragionevole dubbio'' che *Operazione foibe a Trieste*, spiega a pagina 119.

> "Per la categoria dei civili, abbiamo lasciato in essa i collaborazionisti se non compresi nei ranghi più o meno ufficiali della polizia o di altre forze armate.

> Tra questi abbiamo anche il nome di Rosalia Poznik sposata Novotni, che Pirina mette (nei suoi elenchi nda) sia come Poznik Rosalia che come Novotni Rosetta.
>
> Visto che una testimonianza di A. Bergera indica tra i prigionieri detenuti nell'exmanicomio di Lubiana, una Rosetta SS, abbiamo il ragionevole dubbio, che si tratti della stessa persona, tenuto conto che nei ranghi delle SS e dell'Ispettorato c'erano anche delle donne...''.

Questa signora Rosalia Poznik in Novotni, che in tutti gli elenchi di scomparsi (compreso quello dell'IFSML) risulta esser stata una normalissima e comunissima casalinga, per *Operazione foibe a Trieste* diventa una "collaborazionista'' perché il professor Pirina, nei suoi elenchi, ha sbagliato a riportarne il nome cambiandolo da Rosalia a Rosetta. A questo banale errore di trascrizione, *Operazione foibe a Trieste*, dapprima attacca la deposizione di Bergera su di una sconosciuta Rosetta SS e poi applica la teoria del "ragionevole dubbio'' che tale ignota Rosetta SS potesse essere Rosalia Poznik in Novotni.

Ineccepibile quindi, per *Operazione foibe a Trieste*, la sua deportazione e la sua scomparsa.

Con questo modo di ragionare però, si può avere anche il ragionevole dubbio che la "Rosetta SS'' sia la signora Rosaria Amoruso Righetti deportata da Pola nel maggio 1944, o la signora Rosa Bersan di Maresego deportata anch'essa nel 1944, o la signora Rosa Mandechich di Fiume scomparsa il 30 aprile 1945, o anche la maestra Rosa Vendola.

Nel diritto slavo-comunista dunque, contrariamente al diritto romano dove vige il principio "in dubio pro reo'', l'equità legale si basa sul principio "in dubio contra reum''.

Ciò è dimostrato, al di là di "ogni ragionevole dubbio'', da moltissimi altri casi di applicazione di questo luminoso principio che caratterizzò la civiltà giuridica dei nostri vicini balcanici.

Abbiamo già visto il caso del partigiano della Gradnik, Mario Spacal, che, essendo stato curato all'Ospedale Seminario Minore di Gorizia dalle truppe della Repubblica Sociale Italiana che lo avevano catturato, il 18 maggio 1945, fu caricato su un camion, assieme agli altri feriti dell'8° Reggimento Bersaglieri Mussolini e della X^{a} Mas, e infoibato in una voragine vicina.

Un altro caso riguarda l'agronomo Antonio Schuka, di Antonio e Caterina Pertot, nato a Trieste il 6 giugno 1911 e quivi residente, che, secondo l'IFSML, risulta prelevato a Trieste il 18 maggio 1945 da forze partigiane jugoslave, deportato a Prestrane (Slovenia) e disperso.

Secondo il professor Samo Pahor, che lo cita nel suo "Un contributo alla verità sulle foibe'', il dottor Antonio Schuka fu "condannato a morte proprio a Trieste il 14 dicembre 1941 dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, proprio perché intellettuale sloveno''.

La circostanza è confermata da *Operazione foibe a Trieste*, che nelle pagine 101 e 102 precisa su di lui:

> "già imputato nel secondo processo di Trieste celebrato dal Tribunale Speciale fascista, fu tra i quattro condannati a morte graziati. Esistono varie voci su un suo possibile tradimento, ma non vi è niente di attendibile. Deportato a Prestranek''.

Antonio Schuka, quindi, essendo stato graziato, si trovò nella condizione di essere soggetto al "ragionevole dubbio'' di aver tradito la causa. *Operazione foibe a Trieste* conferma l'esistenza di voci, seppur non attendibili, in tal senso, e non spende una sola parola di rammarico per il tragico destino di questo sloveno, vittima del "ragionevole dubbio'' e scomparso per sempre.

Boris Vidrich-Vidrik, figlio di Andrej ed Antonija Cehovin, nato a Vipava il 14 agosto 1922, impiegato, civile, residente a Monfalcone, secondo i dati dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, risulta

> "deceduto per presunte cause belliche in località Pietrarossa di Monfalcone il 15 marzo 1944.''

Secondo informazioni fornite invece dal professor Samo Pahor, nel già citato "Un

PRIMOSI-KARIS Norma

DA I.F.S.M.L. Volume IV° Tomo II° pag.486: di Primosi Valeria, nata a Trieste il 15/9/1923, residente a Trieste,Partigiana E.P.L.J. Fronte Liberazione Trieste.

31/3/1945 UCCISA A LUBIANA DA FORZE FASCISTE.

Domenica 25 Maggio 1947

Una lista di internati a Lubiana recata da tre reduci dalla Jugoslavia

Si tratta di triestini e goriziani prelevati nel maggio '45 - Numerosi sono morti durante la prigionia

Per malattie contratte durante la prigionia, diversi connazionali hanno trovato la morte nel carcere di Lubiana dal giugno del '45 alla fine del '46. Il Miccolin ci ha fornito i seguenti nominativi di internati civili che riposano nel camposanto di Lubiana: la guardia e viva Cesare Boschetti, da Trieste; certo Back, di 64 anni, da Gorizia; certo Zoratti, di 80 anni, da Gorizia; certo Cortes, di 60 anni, da Gorizia. Tutti sono deceduti in seguito ad infezioni intestinali. Fra i tre rimpatriati, c'è anche una ragazza: Maria Poveri, di 26 anni, da Gorizia, ove abita in via Nizza; era stata prelevata durante i 40 giorni perchè aveva partecipato ad un ballo offerto dalle truppe alleate. Essa ha avuto contatti fino al dicembre del '45 con i seguenti internati civili: l'ex federale e l'ex vicefederale di Gorizia; Vito Tarantino, da Gorizia; il commissario di P. S. dott. Mario Pagliai, arrestato a Gorizia; il dott. Locatelli, capogabinetto della Prefettura di Gorizia; il prof. Giusti, di 31 anni, istriano, arrestato a Lubiana ove si trovava per ragioni di lavoro. Essa ha potuto portare la quarantaseienne Lea Lupi, da Trieste, morta nel novembre del '46, la quale le ha donato in punto di morte l'unica cosa cara che le fosse rimasta: la fede nuziale. Diletti, all'analare della Poveri brilla il cerchietto d'oro, che da quel giorno non ha mai tolto. Attualmente si trova a Lubiana certa Norma Carsh, che a Trieste ha una bimba ed il marito ma che in carcere si è sposata. La donna è ricoverata per tubercolosi nell'infermeria del'a prigione. A Lubiana è morto, inoltre, certo Minas, di 42 anni, da Trieste. La giovane ricorda ancora di aver visto due di dicembre del '45 Elio Marchetti, la cui famiglia vive a Gorizia in via Formica 1; e l'ex milite Bruno Caratelli. Nel carcere di Lubiana si trovano esclusivamente deportati civili.

A. C. D. J. - TRIESTE

Cognome e Nome del deportato Caris Norma !

Paternità N. N. *Maternità* di Primosi Valeria

Luogo e data di nascita 15. IX. 1923

Professione abituale del deportato casalinga

Luogo e data dell'arresto Trieste, 2. V. 1945

Arrestato da:

Presunto motivo dell'arresto perchè di sentimenti italiani

Al momento dell'arresto il deportato prestava servizio militare? no *precisare la posizione*

Eventuali notizie ricevute: (indicare possibilmente la fonte)

DECEDUTA LUBIANA

mai nessuna notizia

Indirizzo della famiglia del deportato o della persona che ha fornito questi dati: Primosi Valeria - P. M. Madd. Inf. N. 37 (madre)

contributo alla verità sulle foibe'', il Vidrich-Vidrik

> "faceva parte del servizio informazioni operativo del IX Corpo d'Armata a Monfalcone, e fu ucciso nella falsa persuasione (equivalente a ragionevole dubbio nda) che fosse passato dalla parte dell'invasore''.

Dato notevole da rimarcare, anche nello scritto del professore non traspare alcun rammarico per la sua morte, causata dal "ragionevole dubbio'' che avesse tradito, e pertanto ineccepibile secondo i canoni del diritto slavo-comunista.

Norma Primosi in Karis, figlia di Valeria, nata a Trieste il 15 settembre 1923, ivi residente, secondo l'I.F.S.M.L. risulta partigiana E.P.L.J., Fronte di Liberazione di Trieste,

> "uccisa a Lubiana da forze fasciste il 31 marzo 1945''.

Operazione foibe a Trieste, a pagina 69, nella sua analisi comparata degli elenchi di Pirina, invece spiega:

> "Caris Norma, recte Primosi Norma in Karis: da IFSML risulta fucilata a Lubiana il 31/3/1945 dai nazifascisti, da altre fonti risulta essere stata arrestata dalle SS e liberata l'1/5/45, poi arrestata e portata a Lubiana dove sarebbe morta in carcere nel '47, oppure si sarebbe risposata (il primo marito, Karis Ezio, fu ucciso in Risiera). Probabile confusione con la successiva Karis Valeria.''

In realtà, non c'è alcuna confusione: questa giovane donna non fu affatto uccisa a Lubiana dai nazifascisti, alla fine di marzo 1945, ma fu un'altra delle vittime del principio giuridico slavo-comunista del "ragionevole dubbio'' di colpevolezza.

Esiste nello schedario dell'Associazione Familiari e Congiunti dei Deportati Italiani in Jugoslavia ed Infoibati, una scheda nella quale la signora Valeria Primosi abitante in Santa Maria Maddalena n. 37, madre di Norma, dichiara che la propria figlia, nata a Trieste il 15 settembre 1923, coniugata Caris, di professione casalinga, fu arrestata a Trieste il 2 maggio 1945, perchè di sentimenti italiani.

Un'ulteriore notizia su questa poveretta, si ricava dal Corriere Alleato di domenica 25 maggio 1947, dove nell'articolo intitolato "Una lista di internati a Lubiana recata da tre reduci della Jugoslavia'', uno di essi, tale Giovanni Miccolin da Verona, riferisce:

> "attualmente si trova a Lubiana certa Norma Caris, che a Trieste ha una bimba ed il marito... La donna è ricoverata per tubercolosi all'infermeria della prigione''.

L'attendibilità di questa informazione è sicura, perché il Miccolin fa altri nomi, tra i deportati presenti a Lubiana, di persone successivamente rilasciata come il capitano Podestà, la signora Ida De Vecchi e la signorina Maria Poveri di Gorizia.

In sostanza Norma Primosi in Karis, fu arrestata dalle SS e, per chissà quale serie di circostanze, riuscì a sopravvivere alla detenzione ed a guadagnare la libertà nei convulsi giorni del crollo finale germanico, ma, in linea con il concetto del ragionevole dubbio sulla sua lealtà alla causa, ingenerato dal fatto che i tedeschi non l'avessero uccisa, fu prelevata dai compagni "liberatori'', fu deportata alle carceri di Lubiana dove morì di tubercolosi.

L'ultimo dei tanti casi di vittime del ragionevole dubbio che tratterò, è quello della postina di Sant'Antonio in Bosco, sulla cui sparizione abbiamo quanto riferito in merito da don Malalan, parroco del paesino carsico.

Dice la relazione dell'agente inglese:

> "Per quanto riguarda la signora Pettirosso che abitava nella sua parrocchia, era possibile che fosse stata gettata nella foiba (Pozzo della Miniera nda), ma egli (il prete nda) era personalmente convinto che fosse stata uccisa prima del 2 maggio perché il suo corpo non era mai stato trovato.
>
> (Il sacerdote nda) non poteva fare alcuna luce sulla sparizione di suo marito e della loro giovane figlia.

> I partigiani sospettavano che la signora Pettirosso fosse una spia dei tedeschi. L'unico fatto a sostegno di questa tesi era che a causa della sua professione di impiegata postale, essa doveva fare frequenti visite a Trieste''.

Ed infatti, a conferma di come il reverendo avesse intuito bene, le spoglie della postina, assieme a quelle del marito, della figlia e di altri cinque sventurati, furono riesumate, il 21 giugno 1947, da una fossa comune a San Dorligo della Valle-Moccò, nei pressi dell'osteria Cosma, che nei giorni dei massacri era stata adibita dai partigiani slavo-comunisti a loro comando.

Il "ragionevole dubbio'' che l'impiegata postale si recasse ogni giorno a Trieste, non per prendere la posta e portarla in paese, ma per fare la spia dei tedeschi era costato la vita a questa sventurata, ma cosa c'entravano i suoi famigliari?

La risposta a quest'interrogativo ci permette d'introdurre il capitolo successivo sui reati caratteristici del diritto slavocomunista.

DEI REATI

La figlia della postina e suo marito, furono "giustiziati'' perché familiari della signora Pettirosso, colpevole di aver dato luogo al "ragionevole dubbio'' di essere una spia dei tedeschi.

Infatti, un altro dei reati caratteristici del diritto slavo-comunista, si configura nel delitto di "parentela''.

La figlia ed il genero della signora Pettirosso, postina di Sant'Antonio in Bosco, erano parenti di una persona su cui gravava il "ragionevole dubbio'' che fosse una spia, erano perciò colpevoli del delitto di "parentela'' con una presunta spia e perciò furono uccisi!

Un altro esempio classico di persona colpevole di tale delitto è quello del dottor Marcello Forti.

Di costui, *Operazione foibe a Trieste*, riferisce poche, ma lapidarie informazioni.

Nell'analisi comparata degli elenchi di Pirina, a pagina 80, egli è definito

> "squadrista, tenente medico, deportato 2.5.45, infoibato presso Basovizza (non nel pozzo della miniera)'';

Nell'elenco dei deportati e scomparsi, a pagina 160, viene detto che egli fu

> "squadrista, infoibato a Basovizza - *ed a pagina 130 viene precisato che* - vicino a Basovizza (ma non nel pozzo della miniera) furono invece uccisi Vittorio Gatta, squadrista della prima ora e membro dell'Ispettorato Speciale e Marcello Forti, altro squadrista di lunga data e militare''.

In realtà invece, il dottor Marcello Forti non fu mai uno squadrista, ma fu il fratello minore di due squadristi molto noti a Trieste, Mario e Tiberio Forti.

Notizie sulle imprese dei fratelli maggiori del dottor Forti si trovano nel libro "Dalla redenzione al Fascismo'' di Claudio Silvestri, e nella rivista "Trieste'', nell'articolo "Lo squadrismo a Trieste 21 anni dopo la marcia'', di Carlo Ventura, ma purtroppo queste notizie sono sfuggite alla ricerca storica di *Operazione foibe a Trieste*.

Dal libro di Claudio Silvestri, a pagina 91 nota 5, si apprende che i due fratelli Mario e Tiberio Forti, nel 1920, furono addirittura espulsi dal Fascio di Trieste

> "per continui atti di indisciplina e di irresponsabilità''.

All'epoca, Marcello Forti era poco più che un ragazzo quattordicenne.

Dalla rivista Trieste, invece, si apprende che nel pomeriggio del 19 maggio 1943, una quarantina di fascisti capeggiata da Tiberio Forti, iniziò una spedizione punitiva contro esercizi commerciali per lo più gestiti da sloveni o israeliti, allo scopo di vendicare i sette militi caduti in un'imboscata partigiana a Raune di San Giacomo in Colle.

In merito spiega la rivista:

> "Il mattino seguente, il Prefetto Tamburini ordinò l'arresto di un ristretto numero di squadristi, tra cui i fratelli Tiberio e Mario Forti...

> Soltanto tre persone, i due Forti ed Italo Gallo, furono assegnati al confino per un periodo massimo di cinque anni''.

Sotto il Governo Militare Alleato, il procedimento penale per questi fatti venne riaperto, e coloro che avevano partecipato alla spedizione punitiva, se sopravvissuti alla guerra, furono processati dalla Corte Straordinaria d'Assise di Trieste.

Mario Forti era deceduto nel frattempo, mentre Tiberio Forti fu condannato a 19 anni di reclusione.

Mentre i suoi fratelli compivano queste, e tante altre non certo commendevoli azioni, Marcello Forti, che era un pacifico galantuomo, aveva studiato medicina, si era laureato ed aveva esercitato la professione di medico nel rione popolare di San Giacomo a Trieste.

Incessante ed ammirevole fu il suo prodigarsi per soccorrere le vittime del tragico bombardamento del 10 giugno 1944, che colpì particolarmente il suo rione e causò centinaia di morti e di feriti. Con analoga dedizione e spirito umanitario, il dottor Forti, al mattino del 30 aprile 1945, appena ebbe notizia dei combattimenti scoppiati in città, si recò all'Ospedale Maggiore di Trieste per prestare la sua opera di medico.

Egli rimase in ospedale per tutta la giornata del 30 aprile e del primo maggio, e solo al mattino del 2 maggio, lasciò il Pronto Soccorso per ritornare a casa, al numero 2 di via Canova a riposarsi. Incamminatosi per via Crispi egli giunse fino all'incrocio con la via Brunner, dove fu fermato da una pattuglia di militari jugoslavi e partigiani comunisti triestini, che lo avevano riconosciuto come il fratello degli squadristi Mario e Tiberio. Fu condotto alla caserma di San Giovanni dove rimase fino al 5 maggio, giorno in cui fu trasferito al carcere del Coroneo.

La notte tra l'11 e il 12 maggio 1945, venne fatto salire su di un camion che si diceva diretto a Lubiana, dove peraltro egli non giunse mai.

Nell'estate dello stesso anno, mentre sulla stampa infuriava la polemica sugli infoibamenti nel Pozzo della Miniera di Basovizza, la signora Margherita Fabris, sua moglie, fu informata dal segretario del Vescovo che suo marito sarebbe stato infoibato proprio in quel tragico luogo. Recatasi in Curia per avere notizie più precise, le fu detto che il Vescovo aveva avuto questa informazione da un ufficiale inglese. Purtroppo, neanche dalle Autorità alleate, essa potè sapere qualcosa di preciso sulla sorte del marito.

Il dottor Forti non fu uno squadrista, ma il fratello di due squadristi e fu assassinato perché colpevole del delitto di "parentela''.

Nel diritto slavo-comunista, è previsto, come anche nella legislazione attuale di tutti i paesi, il delitto di "attività eversiva''.

Di esso si sarebbero macchiati, come abbiamo già visto, degli esponenti del C.L.N. triestino, che, come dice appunto *Operazione foibe a Trieste*, se

> "sono stati arrestati ed anche fucilati dagli jugoslavi non è stato per il solo fatto di essere italiani, ma per una loro precisa attività eversiva''.

I comportamenti delittuosi posti in essere da questi "eversori'', furono, sempre secondo *Operazione foibe a Trieste*, i seguenti:

> "Il C.L.N. triestino si riorganizza in nuclei che produrranno manifestini ed organizzeranno l'uscita del periodico clandestino L'Osservatorio del C.L.N. Ma verranno anche costituiti i Nuclei di Azione Patriottica (N.A.P) con funzioni di sabotaggio morale degli Italiani collaboranti con le attività jugoslave ed un servizio informazioni rivelatosi molto utile per i preziosi risultati ottenuti e che provvede all'installazione, nella prima decade di giugno, di una radio trasmittente in una casa...; infine un organismo incaricato dell'apprestamento e della distribuzione di tricolori... e della preparazione ed organizzazione di manifestazioni popolari italiane; ... Ma l'attività dei N.A.P. ... non si limitò soltanto alla denuncia pubblica dei casi di collaborazionismo, ma si accinse anche ad effettuare delle iniziative concrete; tale attività culminò col ratto di Zoratti (25 maggio) e dell'ing. Forti (30 maggio) che furono prelevati e trasportati ad

3 Ottobre 1996

SPECIALE FOIBE / TESTIMONIANZE

Mio fratello scomparso nel '45

Da quando Stello Spadaro ha pubblicamente e giustamente riaperto il doloroso capitolo delle foibe, quasi ogni giorno sui giornali compare qualche articolo sull'argomento. Sembra che ognuno abbia una propria verità da tramandare ai posteri, da esternare perché trovi collocamento nelle pagine di storia di questa mutilata Trieste che nessuno vuol considerare come l'unica città ad aver pagato ed a pagare tuttora per una guerra perduta dall'Italia intera.

Ancora nel marzo scorso mons. Marino Qualizza, direttore del periodico sloveno Dom, scriveva in un editoriale che non si deve dimenticare che l'esercito di Tito era dalla parte degli alleati, mentre gli italiani... Il mio primo istinto è stato di replicare chiedendo all'autore se mi poteva chiarire da quale parte poteva trovarsi mio fratello Rodolfo Ursini, che dopo l'8 settembre 1943 col grado di sergente entrava nel Corpo Italiano di Liberazione (Gruppo di combattimento «Legnano»), a fianco delle truppe anglo-americane, meritandosi il Diploma d'onore e la Croce al merito di guerra.

Non l'ho fatto allora perché volevo evitare inutili polemiche, ma visto che ormai dell'argomento foibe tutti vogliono dire qualcosa, chi per giustificare chi per condannare, chi per far prevalere le proprie ragioni o i propri sentimenti calpestati, altri ancora per accapparrarsi preziosi voti in vista delle elezioni, ho deciso di scrivere sperando di ottenere da qualcuno di questi solerti assertori della verità, qualche informazione certa sulla sorte toccata a mio fratello.

Da fonti sicure ho saputo che il 5 maggio 1945 mio fratello ed altri cinque commilitoni ottenevano il permesso di recarsi a casa con una camionetta del Comando di Brescia ignari, sembra, della situazione instaurata a Trieste e dintorni dalle truppe jugoslave.

Dopo una sosta a Fogliano di Redipuglia, il giorno successivo si recarono a Selze presso S. Pietro del Carso, dove risiedeva il commilitone Stanislao Cesnich. Rimessisi in viaggio verso Trieste, probabilmente sbagliando percorso, vicino Villa del Nevoso venivano fermati da una pattuglia partigiana e costretti a ritornare a Selze, dove il Cesnich, già in casa festeggiato dai parenti, veniva prelevato e fatto sparire con gli altri compagni, assieme a tutti i viveri, vestiario e denaro, senza che neanche il locale comando partigiano, subito dopo interpellato dai familiari, sapesse dove e come.

Questo è quanto ho potuto apprendere da testimonianze varie e che ho ripetuto ai giornalisti della Rai, che invitatomi per un'intervista, non hanno creduto opportuno riportare in trasmissione (TG2 Dossier del 6 settembre) una sola parola di quanto da me dichiarato.

Forse dovevo fare qualche sceneggiata spettacolare o dire qualche frase di condanna o di vendetta, mentre a precisa domanda ho risposto di non provare odio per nessuno in quanto inutile e perché a distanza di oltre 51 anni dai fatti non avrei ottenuto alcuna soddisfazione rinfocolando sopiti rancori, affermando anzi di contare oggi molti amici in Slovenia, così come in Austria e in Germania; ma si sa che parlare auspicando il consolidamento della pace, la fraterna collaborazione tra popolazioni confinanti, il superamento definitivo e consapevole degli orrori del passato, soprattutto qui a Trieste, non fa audience, perché un albero che cade fa più rumore di una foresta che cresce.

Marino Ursini Bissi

IL PICCOLO

Il mistero dei deportati

Ghico Giannini

combattente antifascista

Quando gli Alleati faranno luce su tanti drammi?

Molti sono gli antifascisti triestini arrestati dalle «stelle rosse» nel maggio 1945 solamente perchè «Italiani» e poi deportati. Nessuno di essi ha ancora fatto ritorno alle loro famiglie che li attendono costernate. Perchè gli Americani che sono stati tanto solleciti nei riguardi dei loro aviatori prigionieri, continuano ad avere un contegno impassibile ed inerte verso i nostri deportati?

Fra questi deportati è Chico Giannini di famiglia antifascista e la cui sorella Giuliana venne espulsa nel 1942 dal Liceo Dante per antifascismo. Chico Giannini, a 22 anni, subito dopo l'armistizio valicò le linee tedesche e raggiunse Bari, dove si arruolò nelle formazioni partigiane. Passato successivamente alle dipendenze dell'VIII Armata combattè a Nettuno, a Cassino e fu tra le truppe che occuparono Bologna nell'aprile 1945. Inviato a Trieste per una breve licenza-premio, il 12 maggio, mentre percorreva una via cittadina, venne arrestato da una pattuglia jugoslava. Fu tradotto al Liceo Dante ed il giorno 24 maggio, fatto salire su di un camion, fu inviato verso ignota destinazione. Da quell'epoca mai nulla si seppe del povero Chico, vittima del fatto che aveva combattuto per l'Italia libera. Il Giannini è sparito nei misteri della deportazione jugoslava, malgrado avesse combattuto con le armi in pugno contro i nazifascisti. Un Franco Volpi, un Ermenegildo Gelsi soldati di Hitler e tanti altri sono a piede libero; anzi, perchè traditori della causa italiana, coprono posti di fiducia nel campo dell'«Uais».

E quando pensiamo a Chico Giannini, pensiamo a tanti altri partigiani e patriotti strappati dai titini alle loro famiglie, in seno alle quali regna la costernazione. Pensiamo a Federico Buzzai, Armido Bastianini, Steno Pirnetti, Edoardo Rebulla, Giorgio Ranieri, Luigi Tricarico, tutti della «G. L.». Pensiamo a Ponzo, a Silvestri, a Bergera ed al nostro Angelo Adam superstite di Wagna austriaca, di Ventottene fascista, di Dachau germanica.

Pensiamo a tutti gli innocenti italiani che stanno salendo il Golgota della deportazione. E pensiamo pure ai nostri martiri di Borovnica e delle foibe: a Giovanni Nalon, a Bruno Mineo ed a Luigi Berti.

In cospetto della Conferenza di Parigi, agli Alleati chiediamo ancora una volta che sia fatta luce sul mistero dei deportati in Jugoslavia.

EMANCIPAZIONE dd. 23.9.1946

> Udine in automobile, forzando lo sbarramento sull'Isonzo''.

Questi crimini, com'è confermato dalla nota n. 65 di pagina 47 di *Operazione foibe a Trieste*, portarono alla fucilazione a Lubiana, tra la fine dicembre 1945 e l'inizio del gennaio 1946, di una quindicina di Volontari della Libertà, tra i quali Cumo, Stancampiano, Tricarico e Meneghello.

Va fatto notare però che essi e gli altri loro compagni della brigata Venezia Giulia, furono arrestati tra il 22 ed il 23 maggio 1945, per cui è certo che non possono essere ritenuti responsabili né dei rapimenti del dottor Zoratti e dell'ingegner Forti, (avvenuti il 25 ed il 30 maggio) né tantomeno dell'installazione della radio trasmittente, avvenuta nella prima decade di giugno.

A carico di essi rimane perciò la colpa di aver prodotto e distribuito volantini, bandiere italiane ed aver organizzato manifestazioni popolari italiane.

In qualsiasi paese non comunista, queste attività sarebbero state considerate libere manifestazioni di pensiero, e nessuno si sarebbe mai sognato di vietarle o di reprimerle.

Ma a Trieste, gli slavocomunisti titini repressero questa attività, così come la dittatura fascista represse la stampa e la distribuzione di volantini e giornaletti di propaganda politica, di bandiere rosse e l'organizzazione di manifestazioni popolari contro il regime.

Ci fu quindi una sostanziale uguaglianza tra i reati repressi dagli jugoslavi e dal Fascismo, con la non disprezzabile differenza, che, mentre i Tribunali Speciali, oltre a garantire un'assistenza legale agli imputati, applicarono la pena di morte solamente quando fu provato che essi si erano macchiati di gravi fatti di sangue con morti e feriti, i tribunali slavocomunisti condannarono e fecero eseguire la pena di morte per la sola colpa di aver distribuito stampa clandestina.

Detto in parole povere, la compagna Marina, al secolo Maria Bernetic, condannata per propaganda sovversiva dal Tribunale Speciale fascista a due anni di reclusione nel 1928 ed a sedici anni nel 1940, ove fosse stata giudicata da un tribunale slavocomunista, sarebbe stata fucilata dopo il primo processo.

Un altro tipo di reato peculiare del diritto slavo-comunista, è quello di "appartenenza'', per cui nel maggio-giugno 1945, chiunque avesse fatto parte della Polizia, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, degli Agenti Carcerari o dell'Esercito Italiano, era automaticamente condannato a morte, indipendentemente dalle proprie responsabilità personali in fatti specifici.

Ermenegildo Michieli era, ad esempio, un agente di custodia e svolgeva le mansioni di portinaio delle carceri del Coroneo.

Fu arrestato per strada il 14 maggio '45 e portato al liceo Dante Alighieri, dove rimase prigioniero fino al 24 di quel mese, quando fu caricato su di un camion e fatto partire per destinazione sconosciuta. Poiché ad oggi, di lui non si è più avuta alcuna notizia, sorge, non il "ragionevole dubbio'', ma l'assoluta certezza che egli abbia pagato con l'infoibamento in qualche abisso sconosciuto, il delitto di aver appartenuto agli agenti carcerari.

Eppure, negli archivi dell'Associazione Familiari e Congiunti dei Deportati Italiani in Jugoslavia ed Infoibati, esiste un documento, datato 5 novembre 1946, che dice:

> "Io sottoscritto Francesco Poropat di Martino abitante a Trieste in via F. Rismondo n. 3/IV p., attesto che l'agente carcerario e portiere delle Carceri Giudiziarie di via Coroneo in Trieste, Michieli Ermenegildo fu Gian Battista Luigi e di Totolo Adelaide nato ad Artegna (Udine) il 10 aprile 1899, durante il periodo che va dall'8 settembre 1943 al 30 aprile 1945, consuetudinariamente mi favorì nella consegna dei pacchi inviati dai familiari a diversi nostri compagni detenuti politici, contravvenendo ai severi e tassativi divieti allora vigenti ed imposti dalle autorità germaniche d'occupazione.
>
> A centinaia e centinaia possono contarsi i pacchi ch'esso recapitò clandestinamente ai detenuti e che io gli consegnavo nascostamente nella sua abitazione.

A quell'epoca, io personalmente lo conobbi quale simpatizzante per il nostro movimento partigiano ed è perciò che ora, dietro espressa richiesta della di lui consorte, non esito a rilasciare per iscritto la presente dichiarazione, nella speranza ch'essa possa giovare in qualche modo al suo rilascio dal campo d'internamento ove trovasi presentemente detenuto.

In fede di ciò Francesco Poropat (firma autografa)''.

Una tale dichiarazione, in uno qualsiasi dei paesi liberati dagli Alleati occidentali, avrebbe chiarito la posizione di questo sventurato, ma nella nostra città era in vigore allora il diritto slavo-comunista e, per il "reato di appartenenza'' egli ormai era già stato assassinato.

Il maggiore Giovanni Rampulla, di Michelangelo, classe 1894, nato a Patti (Messina), rappresenta un altro caso di persona colpevole di questo delitto, per essere stato, nel 1942, il comandante del primo battaglione del 26° Reggimento di fanteria "Bergamo'', in Bosnia.

La Voce del Popolo di Fiume dell'11 settembre 1945, riportando una lunga serie di condanne emesse dal tribunale partigiano per il territorio dell'Istria e di Fiume, spiega che tutti furono condannati:

"dopo aver ammesso la colpa di aver servito volontariamente sino all'ultimo giorno il padrone tedesco portando il suo criminale contributo contro il movimento di liberazione''.

Tale condanna appare ben strana perché questo ufficiale, ferito ad una gamba, venne rimpatriato nel giugno del 1942 e da allora rimase sempre in Italia.

Il 18 dicembre 1952, il Presidente della Repubblica Italiana gli concesse la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria, con la seguente motivazione:

"Appartenente al fronte della resistenza si prodigava senza sosta, durante la lotta clandestina contro l'oppressore, nel portare brillantemente a termine numerose azioni di guerra affidategli. Incurante dei rischi cui si esponeva, svolgeva intensa opera di propaganda contro il nemico trasfondendo ai compagni di lotta il suo coraggio ed entusiasmo. Catturato dalla polizia nazifascista, sopportava stoicamente le torture inflittegli durante la lunga detenzione senza nulla rivelare della organizzazione cui apparteneva. Alle Fosse Ardeatine affrontava serenamente l'estremo sacrificio suggellando con l'olocausto della vita la sua dedizione alla Patria ed alla causa della libertà. Roma, 9/1943 - 24/3/1944''.

A nulla contò per il diritto slavo-comunista applicato dal tribunale partigiano di Fiume, che egli fosse stato ucciso dai tedeschi alle Fosse Ardeatine nel marzo del 1944 e quindi non era possibile che li avesse "serviti volontariamente fino all'ultimo giorno''. Egli aveva appartenuto all'Esercito Italiano e pertanto era colpevole, così come erano colpevoli, per il diritto slavo comunista, Tullio Tinta, Rodolfo Ursini, Stanislao Cezsnich ed altri tre loro commilitoni del Gruppo di Combattimento Legnano del Corpo Italiano di Liberazione, formazione armata del Regio Esercito, ricostituita nel 1944, che combattè tutta la campagna d'Italia assieme all'8ª Armata Angloamericana.

Uno scritto del fratello del sergente Ursini, apparso sul quotidiano triestino Il Piccolo del 3 ottobre 1996, così spiega l'assassinio dei sei soldati italiani, colpevoli non di appartenere all'esercito della RSI, ma a quello del re Vittorio Emanuele.

"Da fonti sicure ho saputo che il 5 maggio 1945 mio fratello ed altri cinque commilitoni ottenevano il permesso di recarsi a casa con una camionetta del Comando di Brescia ignari, sembra, della situazione instaurata a Trieste e dintorni dalle truppe jugoslave.

Dopo una sosta a Fogliano di Redipuglia, il giorno successivo si recarono a Selze presso San Pietro del Carso, dove risiedeva il commilitone Stanislao Cesnich. Rimessisi in viaggio verso Trieste, probabilmente sbagliando percorso, vicino Villa del Nevoso venivano fermati da una pattuglia partigiana e costretti a ritornare a Selze, dove il Cesnich, già in casa festeggiato dai

parenti, veniva prelevato e fatto sparire con gli altri compagni, assieme a tutti i viveri, vestiario e denaro, senza che neanche il locale comando partigiano, subito dopo interpellato dai familiari, sapesse dove e come''.

Un altro nostro concittadino, colpevole del reato di "appartenenza'' al Gruppo di combattimento Legnano del ricostituito Regio Esercito italiano, fu Enrico "Chico'' Giannini.

La sua vicenda è narrata dall'Emancipazione del 23 settembre 1946 che dice:

> "Chico Giannini, di famiglia antifascista e la cui sorella Giuliana venne espulsa nel 1942 dal Liceo Dante per antifascismo, a 22 anni, subito dopo l'armistizio, valicò le linee tedesche e raggiunse Bari, dove si arruolò nelle formazioni partigiane.
>
> Passato successivamente alle dipendenze dell'VIII Armata combattè a Nettuno, a Cassino e fu fra le truppe che occuparono Bologna nell'aprile 1945.
>
> Inviato a Trieste per una breve licenza premio, il 12 maggio, mentre percorreva in divisa (dell'Esercito Italiano nda) una via cittadina (via Roma nda), venne arrestato da una pattuglia jugoslava. Fu tradotto al Liceo Dante ed il giorno 24 maggio, fatto salire su di un camion fu inviato verso ignota destinazione...'' L'articolo continua con le seguenti

considerazioni, che ci consentono di affrontare un altro aspetto del diritto slavocomunista, quello delle pene e delle attenuanti.

> "Da quell'epoca mai nulla si seppe del povero Chico Giannini, vittima del fatto che aveva combattuto per l'Italia libera. Il Giannini è sparito nei misteri della deportazione jugoslava, malgrado avesse combattuto con le armi in pugno contro i nazi-fascisti. Un Franco Volpi, un Ermenegildo Gelsi, soldati di Hitler e tanti altri sono a piede libero; anzi, perché traditori della causa italiana, coprono posti di fiducia nel campo dell'Unione Antifascista Italo Slovena (U.A.I.S.)''.

DELLE PENE E DELLE ATTENUANTI

Abbiamo visto che, nel diritto slavocomunista, praticamente tutti i reati, da quello di furto a quello di maltrattamento di minore, da quello di "parentela'' a quello di attività eversiva ed a quello di "appartenenza'', furono sanzionati con la pena di morte.

Purtuttavia, nei confronti dei colpevoli di questi delitti non sempre fu applicata la pena capitale, e ciò avvenne per l'intervento di specifiche attenuanti di non poco conto, peculiari del diritto slavo-comunista titino.

La principale di esse fu l'adesione al comunismo titoista e l'accettazione della tesi dell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia.

Come rileva l'Emancipazione del 1 aprile 1946, il citato Franco Volpi, ad esempio,

> "... soldato tedesco, già armato di fucile tedesco e vestito della vergognosa divisa tedesca, Rottenfuhrer al seguito del generale Fuchs''.

..

non fu punito per la sua appartenenza alle forze armate dell'oppressore, ma potè diventare addirittura il direttore del giornale titino il Canguro di Triese.

L'Emancipazione giustamente si chiede:

> "Perché mentre i compagni Silvestri, Zustovich, Ulivi, Adam, Sverzutti arrestati dagli sgherri dell'imperialismo panslavo sono scomparsi nei misteri dell'O.Z.N.A., un Franco Volpi, eroe del Canguro, sorvegliante dagli uffici del Schutzkommando di Barcola, può ancora impunemente vilipendere tutto ciò che ricorda il movimento di resistenza triestino?... perché un soldato tedesco che ha fatto giuramento ad Hitler, qual'è il caso di Franco Volpi, è ancora a piede

EMANCIPAZIONE
dd. 1.4.1946

Un soldato di Hitler
uomo di punta dei progressisti
Chiediamo sempre che sia fatta luce
sul mistero dei deportati in Jugoslavia

25 MARZO 46

Dall'«Ovra» all'«Ozna»

Fu un agente di Colotti
in funzione di guardia rossa
ad arrestare Arturo Bergera

Abbiamo descritto nel numero precedente, la figura morale di ... stavano il Berbero, oltre a Barditaro e Verità delinquenti comuni

EMANCIPAZIONE

TRIESTE, lunedì 22 aprile 1946

EMANCIPAZIONE

MARTIRIO ISTRIANO

Noti collaborazionisti
ora servi dei federativi

L'EMANCIPAZIONE 13 MAGGIO 46

MARTIRIO ISTRIANO

Un fondatore di fascio
è il capo dell'UAIS di Lussinpiccolo

«Gli Italiani della Giulia non dovranno dimenticare il sacrificio della ... passato sono la risposta inequivocabile ... l'occupazione tedesca, podestà di Lussinpiccolo

L'EMANCIPAZIONE 16 SETTEMBRE 46

L' "Occhio che tutto vede,,
fascistone col "fischio,,

Quando si capitano per le mani ... Noi del Partito d'Azione ci vanta-

libero?'' "Come va che un mezzano qui malnato che ha servito i Tedeschi invasori e massacratori..., è oggi in auge?''

Alla domanda, evidentemente retorica, il quotidiano del Partito d'Azione dà subito la risposta:

"Perché lo sciagurato Franco Volpi si è venduto all'U.A.I.S., al Partito Comunista Giuliano, cioè alla pregiudiziale jugoslava. L'accettazione di essa è il salvacondotto dell'Uais, è l'indulgenza del pontefice Stoka. E così si spiega se nelle file del nazionalismo slavo e del P.C.G. hanno trovato accogliente asilo anche elementi più abbietti dello schiavismo nazifascista''.

L'adesione al comunismo ed alla tesi di Trieste annessa alla Jugoslavia, costituì dunque attenuante amnistiatoria a qualsiasi delitto "contro il popolo''.

Ne sono autorevole conferma, tanto per citarne alcuni, i casi di Giacomo Amoroso, di Emilio Nesich di Cerreto, di Rodolfo Demarmeis da Portorose, di Riccardo Martinolich di Lussinpiccolo, di Giorgio Fachini di Trieste e di Giuseppe Zanchi.

Di Giacomo Amoruso, L'Emancipazione del 25 marzo 1946, dice:

"tra gli sciagurati che arrestarono Bergera, oltre a Barillaro e Verità, delinquenti comuni divenuti guardie rosse, v'era pure un agente della squadra dell'Ispettorato di Colotti che come tanti altri trovarono accogliente asilo nell'improvvisata polizia titina. Questo agente di Colotti che arrestò Bergera nella veste di guardia rossa si chiama Giacomo Amoroso.

Egli dopo esser stato dell'OVRA di cui i principali tentacoli erano gli Ispettorati, passò all'OZNA per rendere preziosi servizi ai nuovi padroni, tutti intenti a dare la caccia agli Italiani ed a sbarazzarsi dei patrioti che non erano disposti ad accettare la schiavitù straniera''.

L'Emancipazione del 22 aprile 1946, segnala:

"Il caso di Emilio Nesich di Cerreto, già emerito fascista manganellatore, collaborazionista tedesco durante l'occupazione, fervente accaparratore di refurtive abilmente prelevate ed oggi spia dell'Ozna assieme ai degni compari Nino Salvetti, le sorelle Battigelli, ecc.''

E lo stesso articolo continua:

"Più interessante ancora è la figura del compagno Rodolfo Demarmeis, corrispondente dell'Istria Nuova, organo panslavista, e presidente del comitato popolare di Sicciole. Il compagno in questione annovera tra le sue benemerenze passate quella di iscritto al Fascio repubblichino, di pubblico referente del Deutscher Berater Marketty e del capitano delle S.S. Forchtner e di delatore.

Sulla sua coscienza pesa il nome di un deportato in Germania e colà deceduto:
Arturo Griso''.

Lo stesso quotidiano del 13 maggio 1946, dice di Riccardo Martinolich:

"nel 1919 sparò contro gli operai del cantiere Martinolich dal piroscafo Carmen.

Partecipò alla marcia su Roma, successivamente fu il fondatore del Fascio di New York, da dove venne espulso nel 1940 per manifesta attività fascista.

Nel settembre 1943 fu l'unico a Lussino ad iscriversi al partito fascista repubblicano e naturalmente fu nominato durante l'occupazione tedesca, podestà di Lussinpiccolo. Nel 1945 il camerata Martinolich cambiò subito bandiera e si servì della sua untuosità per avvicinare e farsi amico del dottor Uros Giaksa, il carnefice titino del Quarnero. Da quel giorno la sua carriera brillante non conobbe soste. Alle elezioni del 25 novembre 1945 risultò eletto come capolista dell'U.A.I.S., in qualità di rappresentante presso l'Oblasni. Attualmente ricopre la carica di presidente dell'U.A.I.S. distrettuale ed esalta la sua convinzione

progressista al grido di Morte al Fascismo!''

Il quotidiano azionista, il 16 settembre dello stesso anno, svelò anche il mistero dello pseudonimo con cui venivano firmati molti volantini dell'U.A.I.S.

> "Quando ci capitano certi volantini dell'U.A.I.S. firmati "L'occhio che tutto vede," la nostra mente non può non immaginare che il redattore non sia un autentico antifascista. Un combattente dell'Idea che abbia sempre cospirato, che sia stato licenziato, che sia stato in carcere, al confino a Ventotene, che sia stato seviziato dai tedeschi o che sia un reduce di Dachau o di Buchenwald. Niente di tutto ciò.
>
> L'occhio che tutto vede è un fascistone col fischio arruolato alle Brigate Nere fino al 29 aprile 1945: Giorgio Fachini.
>
> In quel giorno egli ha sparato assieme ai Tedeschi delle S.S. contro gli insorti di G. e L., precisamente contro un nucleo della Garibaldi comandato da Pirnetti. Il Pirnetti per aver combattuto contro i nazisti è sparito nel regno dell'O.Z.N.A.; il brigante nero Giorgio Fachini è attualmente l'uomo di fiducia dell'U.A.I.S.''.

Giuseppe Zanchi invece, fu il protagonista, certo involontario, di una polemica giornalistica, svoltasi nel maggio 1949, tra il quotidiano comunista Il Lavoratore e quello del C.L.N., La Voce Libera.

> "Giuseppe Zanchi, imputato di sequestro di persona per aver prelevato nel maggio '45 un milite della contraerea, si trova ora in carcere in attesa del processo.
>
> Il Lavoratore lo definisce un compagno e soggiunge: E così si continua a portare di fronte al Tribunale coloro che hanno arrestato i rappresentanti di quel fascismo al quale, a quanto sembra, si dovrebbe dire grazie di aver portato l'Italia e l'Europa alla rovina, alla fame''.

Queste righe si trovano sotto alla fotografia di alcune persone in camicia nera fascista, alla quale il giornale ciellenista, La Voce Libera, aggiunge questo caustico commento;

I compagni del "Lavoratore„

Giuseppe Zanchi, imputato di sequestro di persona per aver prelevato nel maggio '45 un milite della contraerea, si trova ora in carcere in attesa del processo. Il «Lavoratore» lo definisce un compagno e soggiunge: «E così si continua a portare di fronte al Tribunale coloro che hanno arrestato i rappresentanti di quel fascismo al quale — a quanto sembra — si dovrebbe dir grazie di aver portato l'Italia e l'Europa alla rovina, alla fame». Lo Zanchi non è stato però sempre un compagno. Nel 1922 era un buon camerata come lo dimostra questa foto nella quale fa bella mostra di sè fra gli altri antemarcia.

LA VOCE LIBERA dd. 24.5.1949

> "Lo Zanchi non è stato però sempre un buon compagno. Nel 1922 egli era un buon camerata come lo dimostra questa foto nella quale fa bella mostra di se fra gli altri antemarcia!''

I componenti della banda criminale reazionaria

Le nostre autorità sono riuscite destramente ad acciuffare i componenti di una banda a delinquere che saccheggiava e depredava nella nostra città. Come si ricorderà diversi di questi elementi si travestivano da partigiani per riuscire a farla franca nei loro colpi. Dall'esame del passato di essi ci appare chiaro che diversi lavoravano per conto della reazione, con l'intento di mettere subbuglio e sfiducia fra la popolazione.

Riportiamo ora alcune notizie degli interrogatori dei membri della banda reazionaria-criminale, i quali ogni giorno più numerosi raggiungono il carcere.

Ottorino Zel, da San Nicolò di Trieste, capo dell'organizzazione, ha vissuto nell'illegalità causa ruberie ed atti criminali dal 1943. Egli riconosce di aver partecipato a scassi, ha vissuto esclusivamente grazie alla borsa nera. Da buon furfante afferma di aver trattenuto solo minima parte delle varie refurtive.

Le nostre autorità sono a conoscenza che la polizia di Trieste lo ha ricercato quattro mesi or sono.

Durante i giorni della liberazione di Trieste e nei giorni immediatamente seguenti, egli ha raccolto attorno a sè una banda di criminali e di reazionari, coi quali ha eseguito delle azioni, che hanno leso la riputazione del nostro Esercito e delle nostre autorità. Le sue azioni hanno procurato a lui dei guadagni, ed egli quale fascista e reazionario ha anche dato esca alla reazione, che ha cominciato a diffondere notizie allarmanti sul contegno delle nostre Autorità e del nostro Esercito.

Il reazionario Terzulli Ruggero, da Trieste, risulta iscritto al partito fascista dal 1924. Dopo la capitolazione dell'Italia si presentò volontario alla O. T. quale guardia armata. I tedeschi lo accolsero, riposero in lui fiducia e lo adibirono al servizio di sicurezza dei trasporti da Trieste a Pola, a Fiuma, a San Pietro del Carso, a Lubiana. Egli ha costantemente combattuto contro il fronte di liberazione, combattente «anticomunista» a favore dei nazi-fascisti fino alla caduta della Germania. Come altri delinquenti anch'egli si servì della stella rossa di Tito per continuare ad agire in danno dell'Armata jugoslava e della nostra autorità popolare.

Branicevich Bruno, di Trieste, ha più volte cambiato veste quale elemento antinazionale. Dapprima guardia municipale, poi marinaio della marina repubblicano-fascista ed infine membro della X Mas. Avendo egli inteso il 29 aprile che Ottorino Zel organizzava delle bande, subito si diede da fare per ritrovare il suo vecchio amico, ed entrò quindi nelle sue file.

Papadopoli Giorgio ha prestato servizio, come volontario, prima nella Marina repubblicana e poi nella X Mas. Durante i combattimenti nelle strade di Trieste era riuscito a mettersi in collegamento con lo Zel e ad entrare nella sua organizzazione.

Quando fu costituita la sua compagnia, il «Commissario Torino» (così si era chiamato lo Zel) chiamò presso di sè certo De Nola Luigi e lo incorporò nella banda.

Furlani Albino, era pure un fedele ideologo. Fascista fin da giovane e volendo continuare a combattere contro i popoli amanti della libertà, si era aggregato ai partigiani per rubare, devastare e dare così modo alla reazione internazionale il motivo per calunniare il nostro Esercito, liberatore di Trieste. Oltre a questi elementi di stampo vecchio e recente, Ottorino Zel, come confessa il brigante Raffaele Terzulli, durante i combattimenti per le vie cittadine, aveva indetto nelle vicinanze di San Giusto una adunata di criminali e reazionari, fannulloni e trafficanti di borsa nera, ed in tale occasione aveva formato una banda organizzata. Fra questi elementi si distinsero Musina che era stato parecchi mesi in carcere preventivo per sospetto omicidio ed altri tipi che avevano già passato del tempo in carcere per infrazioni alla proprietà privata.

Gli organi della nostra autorità hanno ora potuto riacciuffare alcuni elementi di questa banda. Altri arresti sono probabili. Si presume che le indagini saranno presto concluse.

IL LAVORATORE dd. 1.6.1945

La seconda circostanza attenuante, prevista dal diritto slavo-comunista è quella di aver infoibato delle persone, meglio se italiani.

La prova ci viene data proprio da Operazione foibe a Trieste, che a pagina 131, nel capitolo dedicato agli infoibamenti nell'abisso Plutone, spiega chiaramente:

> "Nell'abisso Plutone... vennero gettati... diciotto prigionieri... che avrebbero dovuto essere condotti a Lubiana per essere processati come criminali di guerra. I responsabili di questo eccidio (la famigerata banda Steffè) vennero poi arrestati, processati e condannati dalle stesse autorità Jugoslave..."

A prima vista, tutto ciò potrebbe sembrare regolare; alcuni malviventi

infoibarono della gente all'insaputa delle Autorità Popolari e queste, scoperto il crimine, li arrestarono e punirono.

In realtà, "la famigerata banda Steffè'' non fu arrestata per aver infoibato della gente, ma per tutt'altri motivi, come risulta dai quotidiani titini di allora, il Nostro Avvenire ed il Lavoratore.

Il 31 maggio 1945, a pagina 2 del Nostro Avvenire, sotto il titolo CRIMINALITÀ COMUNE, si legge che

> "era stata scoperta, smascherata e arrestata una organizzazione di elementi criminali e reazionari, pronta a recare danno al popolo sia materialmente che politicamente, la quale in base alle istruzioni dei circoli reazionari, doveva in Trieste e fuori sminuire il prestigio della nuova autorità''.

Qualche dettaglio in più sull'attività criminale di queste persone si ritrova sul Lavoratore del 1° giugno e sul Nostro Avvenire del giorno successivo, sotto il titolo I COMPONENTI DELLA BANDA CRIMINALE REAZIONARIA.

> "Le nostre autorità sono riuscite destramente ad acciuffare i componenti di una banda a delinquere che saccheggiava e depredava nella nostra città.
>
> Come si ricorderà diversi di questi elementi si travestivano da partigiani per riuscire a farla franca nei loro colpi.
>
> Dall'esame del passato di essi ci appare chiaro che diversi lavoravano per conto della reazione, con l'intento di mettere subbuglio e sfiducia tra la popolazione.
>
> Riportiamo ora alcune notizie degli interrogatori dei membri della banda criminale, i quali ogni giorno più numerosi raggiungono il carcere.
>
> Ottorino Zel (recte Zoll), capo indiscusso dell'organizzazione, ha vissuto nell'illegalità causa ruberie ed atti criminali dal 1942. Egli riconosce di aver partecipato a scassi, ha vissuto esclusivamente grazie alla borsa nera.
>
> Il reazionario Terzulli Ruggero, da Trieste, risulta iscritto al partito fascista dal 1924. Dopo la capitolazione dell'Italia si presentò volontario alla O.T. quale guardia armata...
>
> Egli ha costantemente combattuto contro il fronte di liberazione, combattente anticomunista a favore dei nazifascisti fino alla caduta della Germania. Come altri delinquenti anch'egli si servì della stella rossa di Tito per continuare ad agire in danno dell'Armata jugoslava e della nostra autorità popolare.
>
> Branicevich Bruno (recte Banicevich) ha più volte cambiato veste quale elemento antinazionale. Dapprima guardia municipale, poi marinaio della marina repubblicano-fascista ed infine membro della Xª Mas...
>
> Furlani Albino, era pure un fedele ideologo. Fascista fin da giovane e volendo continuare a combattere contro i popoli amanti della libertà, si era aggregato ai partigiani per rubare, devastare e dare così modo alla reazione internazionale il motivo per calunniare il nostro Esercito, liberatore di Trieste... Oltre a questi elementi di stampo vecchio e recente, Ottorino Zol, come confessa il brigante Raffaele Terzulli, durante i combattimenti per le vie cittadine, aveva indetto una adunata di criminali e reazionari, fannulloni e trafficanti di borsa nera, ed in tale occasione aveva formato una banda organizzata. Fra questi elementi si distinsero Musina che era stato parecchi mesi in carcere preventivo per sospetto omicidio ed altri tipi che avevano già passato del tempo in carcere per infrazioni alla proprietà privata''.

Dunque i componenti della banda, oltre che ladri erano anche nemici del popolo, borsaneristi, reazionari, e militari repubblichini, per cui avrebbero dovuto essere tutti "giustiziati'', come i "ladri'' Cima, Manzin e Mauri, i "borsaneristi'' Zulian e Zerjal, come la "collaborazionista'' Dora Ciok, e come coloro che erano stati riconosciuti, dalle loro facce, essere stati dei questurini.

Costoro, invece, furono processati a Lubiana e, come ci riferisce il compagno

Nerino Gobbo-Gino, a pagina 133 di *Operazione foibe a Trieste*,

> "hanno fatto anche due o tre anni di reclusione e dopo sono ritornati a Trieste''.

Come mai a costoro fu comminata una pena così mite?

Ciò avvenne solo perché nel diritto slavocomunista, l'aver partecipato ad uccisioni di italiani, meglio se per mezzo dell'infoibamento, venne considerata la più alta delle benemerenze del tipo di quella di "aver agito per altissimi valori civili e morali''.

Che la partecipazione ad infoibamenti di italiani sia stato un merito molto apprezzato dalle autorità slavocomuniste non è un'illazione, ma un fatto assodato. Ce lo conferma anche *Operazione foibe a Trieste*, spiegandoci che Nerino Gobbo, il capo degli infoibatori della Plutone, riparò prudentemente a Capodistria, onorato dalle locali autorità popolari.

Ma egli non fu il solo. Tanto per citarne alcuni, vanno ricordati Silvio Pegan, assassino della guardia campestre Antonio Carpi, freddato a colpi di mitra il 3 maggio 1845 a Trieste in via delle Linfe solo perché aveva testimoniato contro di lui nel processo per rapina e furto, tenutosi nel 1941.

Il Pegan, non appena seppe che la giustizia si stava interessando a lui, fuggì nella zona jugoslava del Territorio Libero di Trieste e vi rimase indisturbato anche dopo aver subito la condanna all'ergastolo.

Altri partigiani condannati perché infoibatori, e che ripararono nella amministrata dagli jugoslavi furono Francesco Trobez (l'assassino della diciottenne Daniza Leghissa), Pietro Rose e Pietro Antoncich (gli assassini di Francesco Macarol) e Luciano Vever, che dopo aver assassinato Alberto Marega, si recò a casa sua e gli rubò tutto il guardaroba.

Nella cittadina rivierasca ripararono anche Zadko Besedniak (quello dell'infoibamento dei poveri Cima, Manzin e Mauri), Danilo Pertot (quello dell'infoibamento della povera Dora Ciok e di Adriano Zarotti) e perfino Teodoro Zocchi e Dusan Glavina, che processati per gli infoibamenti del Pozzo di Gropada ed assolti per insufficienza di prove, appena liberi caricarono le loro masserizie su di un camion e si portarono oltre la linea di demarcazione.

CONCLUSIONI E CONSIDERAZIONI

Sulla base di quanto è stato illustrato ed ampiamente documentato, si possono trarre alcune conclusioni che nessuna persona in buonafede potrà contestare, e che riassumo:

a) infondati risultano i timori del signor Sandi Volk che:

> "le campagne di stampa su questi tempi preparino il terreno, con l'aizzamento all'odio nazionale, ad un eventuale energico intervento di riparazione dei torti subiti'', "ci sia un progetto politico più ampio, comprendente per esempio l'insediamento massiccio di esuli a Trieste, per mantenere alta la tensione nazionale in queste terre di confine'' "lo stesso assioma secondo il quale la Repubblica italiana sarebbe nata dalla Resistenza, va messo in discussione, viste le persecuzioni dei partigiani comunisti attuate da questa stessa Repubblica fino dall'immediato dopoguerra''.

b) Nella zona di Trieste, non furono riesumate 42 salme, come sostiene *Operazione foibe a Trieste*, ma:

- 138 salme dalle foibe (comprese le dieci recuperate dal Pozzo della Miniera, quella recuperata dalla foiba di Brestovizza, e le tre recuperate dalla foiba di Rupingrande, che il riepilogo dei Vigili del Fuoco del 19 maggio 1951 non comprende);

- 53 salme dalle fosse comuni fuori città;

- 401 salme dai luoghi di esecuzione sommaria in città.

c) Altrettanto destituite di ogni fondamento e senza alcun serio riscontro sono le affermazioni di Operazione foibe a Trieste secondo cui:

- i militi Cima, Manzin e Mauri

> "avevano rubato generi alimentari nel paese di Opicina'';

- Dora Ciok sarebbe stata una

> "collaborazionista longerana'',

- I partigiani Zerial e Zulian sarebbero stati due

> "borsaneristi'',

- Renato Notari sarebbe stato un

> "millantatore che si spacciava per S.S. al fine di portare avanti vessazione e ruberie per proprio conto'';

- Ernesto Mari ed Angelo Bigazzi sarebbero stati

> "responsabili di deportazioni ed internamenti nei lager tedeschi di diversi loro sottoposti'';

- Romano Meneghello sarebbe stato

> "pesantemente compromesso col regime fascista'',

- La Guardia di Finanza sarebbe stata

> "responsabile di diverse azioni di rastrellamento sia contro gruppi partigiani che contro la popolazione civile'';

- Il dottor Marcello Forti sarebbe stato

> "uno squadrista di lunga data''.

- I Volontari della Libertà ed il C.L.N. triestino non si sarebbero

> "granché impegnati a liberare Trieste'', sarebbero "stati arrestati ed anche fucilati dagli Jugoslavi... per una precisa attività eversiva''

- e nel loro comportamento ci sarebbero

> "state delle ambiguità, tanto per usare un eufemismo..''

d) Parzialmente inveritiero è l'asserto di *Operazione foibe a Trieste*

secondo cui la cultura della foiba non sarebbe di sinistra.

In realtà detta cultura non può essere attribuita a tutta la sinistra; essa deve specificatamente addebitarsi solo ai comunisti che, come si è visto, hanno sistematicamente assassinato a centinaia di migliaia i loro oppositori politici, tanto nel Nord Italia quanto in Slovenia, in Croazia ed in tutta la Jugoslavia.

e) Fuorviante infine è l'uso che Operazione foibe a Trieste fa dei vocaboli "processi, prove, ecc.'', con i quali vili ed ignobili linciaggi, indegni persino delle farse celebrate nei tribunali sovietici durante le purghe staliniane, vengono contrabbandati per atti di giustizia.

Stando così le cose (e tutti i lettori hanno potuto verificare che esse stanno realmente così), viene da chiedersi come mai nessuna autorevole voce italiana, nessun istituto storico, nessun singolo studioso degli avvenimenti locali sia intervenuto a smentire le infondate affermazioni avanzate da questa "indagine storico- giornalistica'', per il doveroso rispetto verso i nostri fratelli assassinati allora (ed oggi ingiustamente presentati come borsaneristi, millantatori, incendiari di villaggi, rastrellatori di popolazioni civili e terroristi eversori come

MERCOLEDÌ 15 SETTEMBRE 1999 IL PICCOLO 11

I resti trovati nella fossa comune a Mucici appartengono senza dubbio a soldati tedeschi

FIUME Sono complessivamente 28 gli scheletri di militari tedeschi rivenuti nella fossa comune di Mucici (municipalità di Mattuglie), a pochi metri dall' arteria che collega Fiume e Trieste. La fossa, come già riportato, si trova dirimpetto all'ex caserma dell'Armata popolare jugoslava, che ai tempi della Seconda guerra mondiale fungeva da ospedale italiano e successivamente tedesco. Tutte le ossa sono state traslate al cimitero di Drenova, in attesa che le competenti autorità tedesche si esprimano in merito. E' probabile che proprio a Fiume venga eretto un ossario contenente le spoglie mortali di soldati tedeschi caduti in guerra.

Come noto, la scoperta è avvenuta per caso a inizio agosto, nel corso di lavori di scavo per la costruzione di un impianto. Immediatamente dopo che le ossa erano state riportate alla luce, tutta l'area veniva transennata e vigilata dalla polizia, con gran lavoro per il dottor Piero Katalinic dell'Istituto di medicina legale di Fiume, coadiuvato dai membri della commissione parlamentare croata per le vittime del Secondo conflitto mondiale e del Dopoguerra.

I resti dei militari sono stati sottoposti a esami antropologici, mentre tutto quanto ritrovato accanto alle ossa è stato inviato a Zagabria per ulteriori accertamenti. Che si tratti di resti di soldati germanici non vi sono più dubbi: sono state rinvenute le targhette di riconoscimento e quindi anelli, catenine, proiettili, pettini e altri oggetti che attestano in modo inequivocabile la loro provenienza tedesca.

In un primo momento si era sospettato che le ossa potessero appartenere a soldati italiani - l'ospedale italiano funzionò probabilmente fino alla capitolazione del '43 - ma è bastato poco tempo per sincerarsi del contrario.

Tornando alle autorità tedesche, reso noto che sono sotto pressione in Ucraina dove quasi quotidianamente si scoprono fosse comuni di soldati germanici scomparsi nell'ultima guerra mondiale, le ossa rinvenute a Mucici potrebbero attendere ancora un po' prima di avere degna sepoltura.

quelli delle Brigate Rosse) nemmeno quando l'Autrice di *Operazione foibe a Trieste*, interpretando questo silenzio come una tacita approvazione delle sue tesi, ha avuto l'imprudenza di autoincensare, sul quotidiano locale, le proprie qualità di ricercatrice storica.

La spiegazione di questi silenzi, agghiacciante nella sua lapidaria verità, è la stessa che il prof. avv. Giulio Vignoli, titolare della Cattedra di Diritto delle Comunità Europee dell'Università di Genova, diede al Presidente dell'Unione degli Istriani, che gli aveva chiesto un parere sui motivi per cui lo Stato Italiano non avesse ancora concesso agli esuli istriani alcun riconoscimento, neppure formale, per la tragedia che li aveva allontanati dalla loro terra.

Il professore, come si può leggere nel Notiziario della Libera Provincia d'Istria in esilio del novembre-dicembre 1996, crudamente rispose:

> "Piantatela una buona volta di chiedere riconoscimenti a questa Repubblica che non ve li darà mai, non può darveli.
>
> La Repubblica Italiana dice di essere nata dalla resistenza e dalla vittoriosa guerra di liberazione partigiana ove i comunisti ebbero parte preponderante.
>
> Come potete pensare che questo Stato si accorga di Voi esuli istriani che siete invece la prova vivente dell'inconsistenza del suo mito fondante?
>
> E cioè che la guerra fu persa e tre province perdute. E che i comunisti non erano liberatori.''

Gli assassinati nelle foibe, i massacrati nelle fosse comuni, coloro che furono fatti morire di fame e di malattie nei campi di sterminio jugoslavi, sono anche essi inoppugnabili prove materiali della sconfitta, della politica antinazionale dei comunisti e dei loro crimini, insomma dell'inconsistenza del mito fondante della nostra Repubblica.

Perciò essi possono venir vilipesi impunemente e nessuno è intervenuto a ristabilire la verità. L'intervento sarebbe stato"politicamente scorretto'' e per esso, in futuro, si sarebbero potute pagare delle conseguenze.

È molto meglio che gli assassinati siano dimenticati e quando i loro miseri resti riaffiorano dalle fosse comuni o dalle foibe, è preferibile che se ne rimangano lì, anziché provvedere a dare loro una cristiana sepoltura.

Al ritorno in Patria di queste povere salme, infatti, gli italiani potrebbero chiedersi chi furono i loro uccisori, che cosa facevano degli italiani in questi paesi stranieri, e scoprire che anche noi italiani abbiamo avuto i nostri Caino e che quei paesi non erano affatto stranieri ma etnicamente italiani da duemila anni.

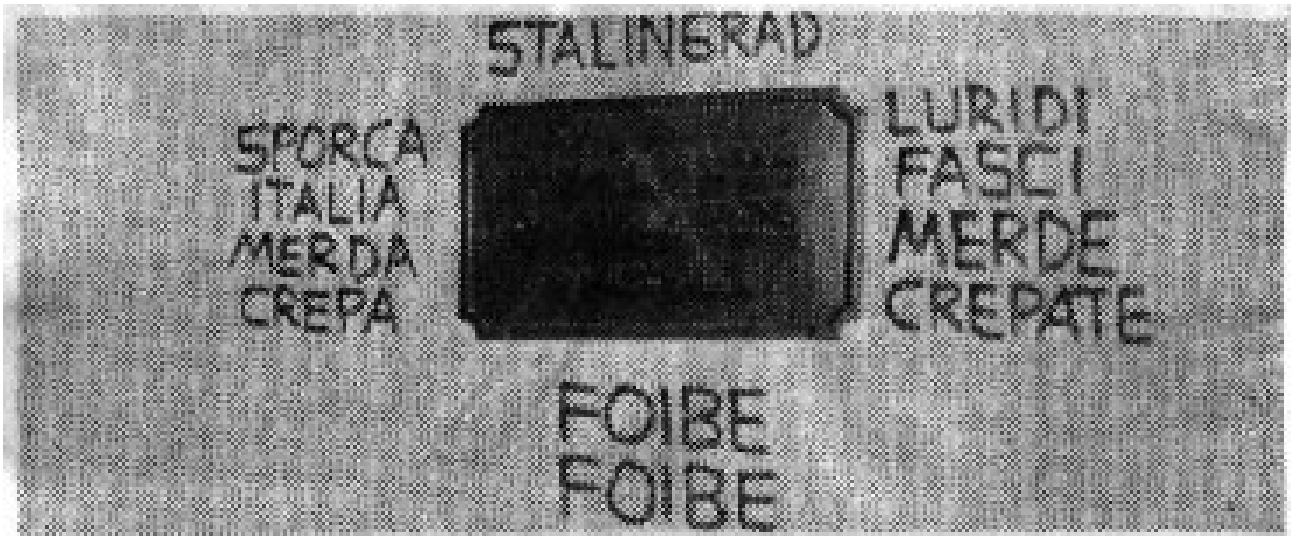
Perciò, diverse fosse comuni (quella davanti al cimitero di Cherso con una cinquantina di soldati italiani ed austriaci, quella di Villa Cattuni con una ventina di civili e soldati italiani e quella di Pobeghi con quattro civili italiani) che sono state segnalate da cinque o sei anni alla competente direzione del Ministero della Difesa, contengono a tutt'oggi le spoglie dei nostri compatrioti e per loro una cristiana sepoltura è un'utopia.

Ma non tutti gli stati europei si comportano così.

A metà agosto di quest'anno in località Mucici (municipalità di Mattuglie) sono stati trovati in una fossa comune, 28 scheletri di militari tedeschi.

Si legge sul quotidiano Il Piccolo di Trieste del 15 settembre che i poveri resti sono stati traslati provvisoriamente al cimitero di Drenova e che le autorità germaniche, rendendo noto di essere "sotto pressione'' in Ucraina dove quasi quotidianamente si scoprono fosse comuni di soldati tedeschi dell'ultima guerra mondiale, si sono scusate perché, a causa di tale situazione, le spoglie dei Caduti di Mucici potrebbero attendere ancora un poco, prima di avere degna sepoltura.

Nel fatto che le Autorità germaniche sentano l'obbligo di scusarsi, ad un mese dal ritrovamento, di non poter provvedere immediatamente alla tumulazione definitiva di questi Caduti, e nella dimostrata impossibilità delle nostre autorità, dopo sei, sette anni, a provvedere per le nostre vittime, vi è un'ulteriore e definitiva conferma che i



IL PICCOLO dd. 23.1.1993

nostri sono Caduti politicamente scomodi che devono essere dimenticati.

Così, in questo clima diffuso di "disarmo morale'' degli italiani, sono accaduti alcuni fatti estremamente significativi.

Nel gennaio del 1993, a fianco della targa che ricorda l'uccisione di Pierino Addobbati e di Antonio Zavadil, sono comparse le scritte "Sporca Italia merda crepa'', "Foibe, foibe'', "Stalingrad'' e "Luridi fasci merde crepate''.

Questi nostri sventurati fratelli, il primo appena quindicenne, furono uccisi il 5 novembre 1953 dalla Polizia Civile comandata dagli Inglesi, durante le manifestazioni per il ritorno della città all'Italia.

Non era una bandiera nera col fascio quella che era apparsa sul Municipio di Trieste nella primissima mattinata del 3 novembre ed era stata prontamente rimossa e sequestrata dalla Polizia Civile. Era una bandiera Tricolore italiana!

Non aveva né l'aquila, né il fascio repubblicano la bandiera italiana rimossa dalla statua di Domenico Rossetti alle 19.30 dello stesso giorno dalla Polizia Civile.

Non era una manifestazione politica quella che fu stroncata nel sangue dei poveri Addobbati e Zavadil, nel pomeriggio del 5 novembre 1953. Era la cerimonia religiosa di riconsacrazione della chiesa di Sant'Antonio Nuovo, barbaramente profanata, insanguinata e sconsacrata dalla violenza della Polizia Civile, nel mattino dello stesso giorno.

Il Fascismo, dunque, non centrava affatto, ma per gli slavocomunisti, ancor oggi, chiunque si senta italiano è automaticamente "un fascista'' e molti italiani, per non essere accusati di avere una posizione politica "non corretta'', tacciono quando la loro Patria viene equiparata allo sterco.

Nell'ottobre del 1994, in occasione del 40° anniversario del secondo ritorno dell'Italia a Trieste, gli studenti sloveni organizzarono un corteo per dimostrare che esistevano.

Da principio l'iniziativa avrebbe dovuto essere una protesta dei cittadini italiani della minoranza slovena contro i tagli previsti dalla legge finanziaria ai fondi per i circoli culturali sloveni.

Contro "l'ingiustizia'' di tagliare questi fondi proprio quando la legge finanziaria dissanguava, con i suoi tagli, tutti gli altri italiani, gli organizzatori erano riusciti a compattare tutti gli studenti delle scuole superiori slovene, di Trieste e Gorizia, in una manifestazione comune.

Da Roma era però giunta la notizia che i tagli erano stati sensibilmente ridotti (cioé erano stati cancellati nda). A questo punto erano già state espletate tutte le formalità burocratiche e gli organizzatori non se la sentirono di lasciar perdere tutto, visto che era stata preparata una massiccia partecipazione di studenti.

La Cronaca

Giovedì, 27 ottobre 1994

La manifestazione spontanea non è piaciuta all'onorevole Menia: "Una provocazione"

Giovani sloveni in corteo per i diritti della minoranza

di PAOLO JUGOVAZ

"Dimostra che esisti": questo lo slogan scandito ieri dagli studenti delle scuole superiori slovene in corteo per svegliare le coscienze della città sul problema dei diritti alla minoranza.

Una manifestazione che si è svolta in perfetta concomitanza con le celebrazioni per il quarantennale del ritorno della città all'Italia, un fatto assolutamente incidentale e ininfluente, precisano gli organizzatori. «Inizialmente doveva essere una protesta della minoranza contro i tagli previsti dalla nuova Finanziaria per i fondi dei circoli culturali sloveni - spiega Mateja, del comitato organizzatore -. Spinti da quest'ingiustizia eravamo infatti riusciti a compattare tutte le scuole superiori slovene di Trieste e Gorizia in una manifestazione comune». Poi, però, da Roma è giunta notizia che i tagli ai fondi erano stati sensibilmente ridotti: «Dopo aver espletato tutte le formalità burocratiche per realizzare la manifestazione - continua Mateja - e aver organizzato una massiccia partecipazione di studenti, non ce la sentivamo di lasciar perdere tutto e abbiamo semplicemente trasformato l'iniziativa, del tutto apolitica, da strumento di protesta a mezzo di sensibilizzazione».

La giornata degli studenti sloveni si è aperta alle 9 presso l'Istituto magistrale Slomsek. Nel corso di un'affollata assemblea hanno parlato tre esponenti dell'ambiente culturale sloveno: il poeta Mario Ciuk ha esposto i cambiamenti subiti da Trieste in questi ultimi 40 anni, Milos Budin ha relazionato sullo status della minoranza slovena nelle leggi italiane, mentre Martin Brecelj ha spiegato lo slogan della giornata, uno slogan bivalente che da una parte incoraggia i giovani sloveni a far sentire la propria voce, senza vergognarsi della propria appartenenza etnica; dall'altra, mostra alla Trieste che si proclama italiana la presenza di una minoranza slovena che si sente privata, in parte, dei propri diritti. La mattinata è continuata con un corteo, composto da 7-800 studenti, che da via Caravaggio ha sfilato per il centro raggiungendo piazza Oberdan: qui si è svolto un sit-in.

La manifestazione non è però piaciuta al deputato di An Roberto Menia che ha parlato di «gravi provocazioni». «Un corteo nazionalista sloveno, falsamente fatto passare per studentesco, ha percorso le vie cittadine innalzando bandiere e vessilli rosso-bianco-blu. Si sono levati - continua Menia - cori e tirla filoslave. Un ragazzo è stato costretto a togliere il fazzoletto con il tricolore italiano. A margine è stato distribuito un volantino ignobile dal testo "Trieste all'Italia, merda alla merda". Su queste vicende presenterò una serie di interrogazioni oltre alle doverose denunce alla magistratura».

L'Associazione Edinost nel 1911, quando Trieste apparteneva all'Impero Austroungarico, il fascismo non era ancora nato, ed Hitler era ancora un imbianchino a Vienna, quindi non aveva ancora fissato il suo programma per la soluzione finale del programma ebraico, esponeva, nell'omonimo quotidiano, il suo programma per la soluzione del problema degli italiani della Venezia Giulia.

... "Non cesseremo mai la nostra lotta finché non avremo ai nostri piedi, ridotta in polvere, l'italianità di Trieste, che sta celebrando la sua ultima orgia prima della morte...

Noi sloveni inviteremo questi votati alla morte a recitare il confiteor..."

Decisero pertanto di trasformare l'iniziativa, del tutto apolitica, da uno strumento di protesta, ad un mezzo di sensibilizzazione.

Sfilarono per le vie della città e fecero un sit-in in 700/800, con alla testa il vice Presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia (lo sloveno, ex PCI, ora DS, Milos Budin).

La cronaca giornalistica riferisce che "a margine (del corteo, nda) fu distribuito un volantino ignobile, dal testo: Trieste all'Italia, merda alla merda''.

L'aspetto più paradossale di ciò non sta nella ripetizione dell'insulto infame, ma nel fatto che a Trieste, di studenti sloveni nati e residenti in città o nei sobborghi, ve ne sono forse qualche centinaio. Tutti gli altri sono sloveni provenienti da oltre confine ai quali l'Italia fornisce gratuitamente scuole ed insegnanti di madrelingua slovena e riceve in cambio il solito, noto, epiteto insultante.

A fine ottobre 1998, in occasione dell'80° anniversario della prima Redenzione di Trieste, a riprova inoppugnabile di come la minoranza slovena sia perseguitata nella nostra regione, l'Edinost tappezzò tutti i muri della città con un manifesto nel quale il periodo dal novembre 1918 al novembre 1998, è definito una "vergogna'' per le persecuzioni che gli sloveni avrebbero subito dagli italiani.

È doveroso quindi spiegare che questa Associazione Edinost, sull'omonimo quotidiano di Trieste in lingua slovena, sino dal 1911 aveva chiaramente illustrato il suo programma d'azione nei confronti degli italiani.

Il 7 gennaio 1911 essa proclamò:

> **Non abbandoneremo la nostra lotta fino a quando non avremo sotto i piedi, ridotta in polvere, l'italianità di Trieste.**
>
> **Fino ad ora la nostra lotta era per l'uguaglianza, domani diremo agli italiani che la nostra lotta è per il dominio.**
>
> **Non cesseremo finché non comanderemo noi.**
>
> **L'italianità di Trieste, che si trova agli sgoccioli, festeggia la sua ultima orgia prima della morte.**
>
> **Noi sloveni inviteremo domani questi votati alla morte a recitare il confiteor.**

Quindi, quando Trieste apparteneva all'Impero Austro Ungarico, quando il Fascismo non era ancora nato e non poteva aver perseguitato gli sloveni, quando Adolf Hitler non era nemmeno un caporale dell'esercito di Austria Ungheria, faceva l'imbianchino a Vienna e non aveva di certo studiato la "soluzione finale del problema ebraico'', gli sloveni dell'Edinost, la "soluzione finale del problema degli italiani'', non solo la avevano già stabilita, ma la avevano anche messa nero su bianco!

Tutte queste nobili manifestazioni della gentilezza d'animo degli sloveni dell'Edinost, quelle di allora, ma soprattutto quelle dei nostri giorni, sono avvenute senza reazione alcuna da parte delle Autorità locali, timorose forse che perseguire gli autori del volantino in cui tutti gli italiani, dal Presidente della Repubblica all'ultimo pastore sardo, vengono equiparati allo sterco, possa essere interpretato non come un dovere minimale, ma come una manifestazione di sciovinismo ed una persecuzione della minoranza.

Proprio perché sono fiero ed orgoglioso di essere italiano, perché non accetto che la mia Patria e la mia città siano equiparate allo sterco e poiché sono fermamente convinto che il rispetto per i morti sia il primo requisito di ogni popolo civile, ho intrapreso questa mia fatica dimostrando come sia in atto, spacciata per ricerca storica, una campagna di disinformazione tendente a criminalizzare la nostra gente e così, subdolamente, giustificarne il massacro. Se anche uno solo dei miei compatrioti della Venezia Giulia e d'oltre Isonzo, leggendo queste pagine, prenderà coscienza di ciò e comprenderà chi sono coloro che tale campagna sostengono e per quali motivi lo fanno, la mia fatica non sarà stata inutile.

APPENDICI

SCOMPARSI DI CUI, SECONDO IL VOLUME OPERAZIONEFOIBEATRIESTE, NON CI SAREBBERO NOTIZIE.

PRIMO ELENCO DI TRIESTE

1. ***BAICI Maria ved. Schiavi***, nata a Cherso nel 1912, ivi prelevata nel 1945, fucilata a Veglia.
(Papo e Bartoli).
2. ***BANDELLI Giuseppe*** Ag. PS, deceduto a Ts per ferite da scoppio di una mina il 4/3/1945.
(Papo e IFSML IV vol. I tomo, pagina 45).
3. ***BASTIANELLO Ermenegildo*** deportato maggio 45, (A.C.D.J.-Ts)
4. ***BASTIANI Enzo*** Caduto 44-45 (Storia G.C.)
5. ***BAZZOTTI Ugo*** Guardia, irreperibile dal 19/10/43. (Papo, elenco Ministero degli Interni)
6. **BENEDETTI Livio di Gino**, classe 1926 da Vigonovo Ud. se prigioniero in Germania, catturato mentre rimpatriava deportato a Lubiana (Papo e Bartoli), rimpatriato il 26/12/46 (A.C.D.J.).
7. ***BENINI Antonio*** G.C., arrestato al Municipio di Ts il 2/5/45. (Papo, Bartoli, Storia G.C., IFSML IV volume II tomo pagina 675 e doc. 2229 IRSML).
8. ***BERGAMIN Mario*** G.C., arrestato al Municipio di Ts il 2/5/45. (Bartoli, Papo, Storia G.C.
e IFSMF IV volume pag. 675).
9. ***BERTILINI Gildo di Giovanni***, da Besnate (VA), ex internato in Germania, deportato al rientro, nell'ottobre 1945 si trovava a Bor. (Papo e Bartoli)
10. ***BOCEDI Luigi di Aldino***, guardia, irreperibile dal 22/9/1944 (Papo ed Elenco Ministero Interni)
11. ***BORELLO Giovanni*** deportato nel maggio 1945. (Papo e IFSML IV volume pagina 675).
12. ***BORGO Luigi*** errore di trascrizione; è ***Burgio Luigi***.
13. BRACCO Melchiorre, da Cattaro, arrestato a Trieste per la strada il 15/5/45 (A.C.D.J.-Ts)
14. ***CADELLI Flavio*** G.C. Caduto 44/45 (Storia GC)
15. ***CAROLLO Giuseppe*** deportato maggio '45 (A.C.D.J.-Ts)
16. ***CAVAZZINI Gino di Italo***, nato il 16/5/1912 a Collecchio (PR), arrestato il 2/5 a Monfalcone, deportato a Postumia il 20/5/45. (Papo, Bartoli e doc. 2229 IRSML)
17. ***CERNE Albino*** G.C. Nato a Trieste nel 1925, Deportato maggio 45, scomparso (Papo, Bartoli e Storia Guardia Civ.)
18. ***CERNIA o CERGNA Mario*** Deportato e scomparso (Storia G.C., Papo e IFSML IV volume pagina 675)
19. ***CESCUT Margherita n. Paulich***, nata il 26/6/1912 a Vienna, arrestata a Zagabria il 17/7/45, internata a Precko, (Papo, Bartoli e IFSML IV volume, II tomo pag. 446)
20. ***CHIOLA Carlo di Valentino***, nato il 11/12/1915 a Casale Monferrato, tenente medico arrestato all'O.M. di Trieste il 2/5/45, deportato. (Papo e Bartoli).
21. ***CONSIGLIO Vito*** G.d.F. nato il 7/2/1916 a Termini Imerese, arrestato a TS il 8/6/1945.
(Papo, Bartoli e doc.to 2229 IFSML)
22. ***CONSOLO Angelo*** GDF errore di trascrizione è Cunsolo Angelo.
23. ***CUNEO*** (?) errore di trascrizione, è ***CUNEI Antonio di Giuseppe*** da Cherso, Capo in 3.a della Marina a Fiume, infoibato 15/5/45 (Papo)
24. ***CORONICA Luigi di Antonio***, cl. 1909, da Pirano, arrestato a Pirano e deportato a Capodistria (Papo, e Bartoli)
25. ***CORTEZ*** n. 1887 a Gorizia, deportato da Trieste, deceduto a Lubiana. (Papo)
26. ***DACATRA Sergio di Davide***, nato a Pavia il 5/5/1925, lavoratore a Pola, deceduto a Skofia Loka il 19/8/1945 (Papo e Bertoli)
27. ***DAMIANI Filippo di Quirino***, n. 1922 a Roma, bersagliere, internato a Borovnica e morto a Skofia Loka (Papo, Bartoli)
28. ***DE CRISTOFORI*** arrestato a Trieste e deceduto a Lubiana in ottobre 1945 (Papo)
29. ***DAPRETTO Umberto di Nicolò***, nato il 21/12/1902 a Pirano, arrestato a Ts, deportato a Pirano (Papo e Bartoli e doc.to 2229 IFSML)
30. ***D'ARARIO Pietro*** nato il 10/10/1901 a Noicattaro (Bari), arrestato l'8/5/45 a Ts. (Papo, Bartoli, ACDJ, e documento 2229 IFSML)
31. ***DE BARTOLI Giuseppe di Pietro***, nato il 17/11/1917 a Motta di Livenza, rimpatriato dalla Germania, arrestato 8/5/45 a Lubiana, l'1/6/45 si trovava a Ossiek (Papo, Bartoli)

32. ***DE DOLCETTI Giulio*** C.G. Arrestato al Municipio di Ts il 2/5/45 (Bartoli, Papo e Storia Guardia Civica e doc.to 2229 IFSML)
33. ***DE GRASSI Libero di Pietro***, nato ad Isola d'Istria il 10/5/15 catturato a Ts il 1/5, deportato a Cerquenizza. (Papo e Bartoli)
34. ***DEL COCCO Antonio***, nato a Francavilla Fontana (BR), internato a Borovnica, rientrato nel 1947 (documento 2229 IFSML e Papo)
35. ***DEL GIUDICE Severino di Pietro*** nato a Basiliano (UD) il 10/3/1908, arrestato all'O.M. Ts, deportato in Montenegro. (Papo Bartoli)
36. ***DELL'AMORE Dario***, Capitano medico all'Osp. Militare di Ts, deportato l'1/5/45 a Cerquenizza e a Pago (Papo)
37. ***DELLA NERA Duilio di Duilio***, cl. 1906, nato a S. Maria del Giudice (LU), soldato 86° Btg. Lavoratori a Postumia, arrest. 1/5/45. (Papo e Bartoli)
38. ***DE SAL Leonida*** deportato maggio '45 (A.C.D.J.)
39. ***DE TODARO***... da Napoli, marò della X Mas, prelevato a Trieste nel maggio 1945, deceduto a Lubiana. (Papo)
40. ***DE VILLAS Mario***, non ci sono notizie sui libri citati, tuttavia risulta rimpatriato dalla prigionia in Jugoslavia il 12/6/1949. (La voce libera - Trieste e doc.to 2229 IRSML).
41. ***DI SALVATORE Giovanni di Antonio***, n. a Catania il 12/8/1922 arrest. 10/5/45. (Papo, Bartoli ed elenco Ministr. Int.)
42. ***DI SIMONE Mario*** errore di trascrizione è ***De Simone Mario***
43. ***DOLLERITE Luigi***, G.C., scomparso maggio 1945, (Papo e Storia Guardia Civica)
44. ***DOMENICHINI Nino***, G.C., scomparso maggio 1945 (Papo, Storia Guardia Civica e doc.to 2229 IRSML).
45. ***FABIETTI Stelio*** errore di trascrizione, è Fiabetti.
46. ***FAVA Neldo di Sidrico***, da Ts, già prigioniero dei tedeschi arrestato dagli slavi, il 18/10/45 era a Bor. (Papo e Bartoli)
47. ***FAZZINI Guido di Engens***, n.a Copparo (FE), cl. 1924, arrestato a Barcola il 14/5/1945 (Papo)
48. ***FINATO Giobatta di Giuseppe***, n. 1909 a Montecchio Maggiore (VI) op. io FFSS, arrest. a Postumia il 1/5/45, deportato a Borovnica. (Papo e Bartoli)
49. ***FLUMERI Carmine*** GdF, nato a Foggia il 3/4/1924, arrestato il 1/5/45 alla caserma di Campo Marzio a Ts, (Papo e Bartoli)
50. ***FORLEO Angelo***, G.C. deportato, scomparso (Papo e Storia GC).
51. ***FOTI Giacomo di Domenico***, n. a Calladoro (ME) cl. 1922, internato in Germania, arrestato al ritorno a Monfalcone, avviato a Lubiana. (Papo e Bartoli)
52. ***GALLAVOTTI Felice di Giuseppe***, n. 1908 ad Arpino (FR), arrestato il 2/12/1944 a Villanova dello Judrio, (Papo e Bartoli)
53. ***GAROFALO Gaetano di Carmelo***, irreperibile dall'1/5/45. (Papo ed elenco Ministero degli Interni)
54. ***GASPA Giovanni di Francesco***, n. a Sassari il 22/1/1904, arrestato a Monfalcone, deportato ad Aidussina (Papo e Bartoli)
55. ***GEMMA Mario di Vittorio***, scomparso maggio 45. (Papo ed elenco Ministero degli Interni)
56. ***GHERSETTI Carmine***, deportato maggio '45, (A.C.D.J.-Ts)
57. ***GHISIANI Andrea***, deportato maggio '45 (A.C.D.J.-Ts)
58. ***GIANBIANCO Salvatore***, deportato maggio '45 (A.C.D.J.-Ts)
59. ***GIORDANO Gaetano***, n. 1923, arrestato sulla strada di Monfalcone deportato a Borovnica. (Papo e Bartoli)
60. ***GRECO Francesco*** G.C. Caduto 44/45 (Storia GC.)
61. ***GUARCELLO Giovanni di Mariano***, n. a Castelbuono (PA), soldato Flak a Trieste arrestato il 2/5/45, internato a Borovnica (Papo e Bartoli)
62. ***GUARDONE Italo di Luigi***, n. a Taranto il 18/3/1912, catturato a Pirano il 27/5/45 deportato il 15/6/45 (Papo e Bartoli)
63. ***IRREGANO Roberto*** n. a Vienna il 30/5/1892, Amministratore dei principi Windish Graetz, arrestato a Postumia il 3/5/45. (Papo e Bartoli)
64. ***JANNI Francesco di Carmine***, GdF, catturato il 2/5/45 nella caserma di Campo Marzio. (Papo e Bartoli)
65. ***KARTASHON Pavel*** è ***KARTASCHON Pavel di Michele***, n. Stalingrado, arrestato a Trieste, in casa, il 3/5/45, tradotto alle carceri di via Tigor, scomparso (Papo e Bartoli)
66. ***KOZBA Goffredo*** n. 8/11/1897 a Schwrzenhen (Austria), ispettore forestale dell'Amministrazione dei Principi Windisch-Graetz, arrestato a Postumia il 5/6/45, scomparso (Papo)
67. ***KONTELJ Rodolfo di Mattia***, n. a Lande di Postumia il 17/4/1903 arrestato il 30/4/45 a Sesana (Papo e Bartoli)
68. ***KUENE Karl***, n. a Bertafalva (HU)
il 14/2/1885, commerciante catturato a Ts il 11/5/1945. (Papo e Bartoli)
69. ***LAMBRONI*** errore di trascrizione, è ***LOMBRONI***. 70. ***LEMBO Salvatore*** GdF, assassinato per rapina assieme a MONGIÙ Pietro il 3/5/45 in via Udine 37 a Trieste da vigili del fuoco rossostellati (Giornale di Trieste giugno 1956 e Papo)
71. ***LUCCHESI Giuseppe*** cl. 1918, n. a Gioiosa Marea (ME), arrestato nel maggio 45 all'O.M. di Ts. (Papo e Bartoli)
72. ***MALASPINA Domenico di Pietro***, n. Savona il 20/5/1892, arrestato a Ts nel maggio 45 (Papo e Bartoli)
73. ***MANGANÒ Attilio*** deportato maggio '45 (A.C.D.J-Ts)

74. ***MARANDINO Francesco*** errore di trascrizione, è ***MORANDINO***.
75. ***MARENSIG Stanislao***, n. a Postumia il 11/11/1910, impiegato in Banca Giuliana, arrestato a Postumia il 4/5/45 (Papo e Bartoli)
76. ***MARIGLIANO Ennio di Vincenzo***, nato a S. Paolo di Piave il 14/4/1925, bersagliere a S. Lucia d'Isonzo, arrestato nei dintorni di Caporetto il 30/4/45 tradotto a Postumia; rich. Craglietto Maria, via Rossetti 49 Trieste (Bartoli)
77. ***MASTROCINQUE Nicola di Francesco***, n. a Taranto il 16/7/21, arrestato il 11/5/45 a Monfalcone, tradotto a Borovnica. (Papo e Bartoli)
78. ***MENEGHELLO Danilo*** GC scomparso maggio 45 (Papo, Storia Gc e documento 2229 IRSML, e IFSML IV Volume II Tomo, pag. 675).
79. ***MICHELI Antonio*** è in realtà ***Giorgio***, scomparso a Duino il 10/8/1944. (Archivio Guardia Civica).
80. ***MIDEI Olimpio di Antonio***, n. a Sefro (MC), deportato da Ts ed internato nei pressi di Lubiana (Papo e Bartoli)
81. ***MILANESE Gaetano*** è in realtà ***Elio di Gaetano***, n. 1925 a Cortello di Pavia. (Bartoli e Papo)
82. ***MISSONI Antonio di Antonio***, n. a Moggio Udinese il 10/9/1926 op. io Todt arrestato il 6/5/45 a Prosecco ed internato a Borovnica. (Papo e Bartoli)
83. ***MOGOROVICH Tullio*** GC. scomparso da Trieste maggio 45 (Papo, Storia GC e documento 2229 IRSML).
84. ***MOLINARI Bruno*** GC scomparso da Trieste maggio 45 (Papo)
85. ***MONDELLO Francesco di Giuseppe***, P.S. irreperibile da 1/5/45 (Papo ed elenco Ministero dell'Interno)
86. ***MONEGO Guido*** deportato 20 maggio '45 (A.C.D.J. - Ts)
87. ***MORABITO Giuseppe di Antonio***, P.S. irreperibile dall'1/5/45 (Papo ed elenco Ministero dell'Interno)
88. ***MORELLI*** potrebbe essere ***Amedeo***, sergente caduto a Chiapovano il 18/12/43, oppure ***Enrico***, marò X.a Mas caduto nella Selva di Tarnova, oppure ***Antonio***, Marò X.a Mas deceduto a Conegliano per ferite nei combattimenti della Selva di Tarnova, oppure ***Nedo*** fucilato a Lubiana il 6/1/46. (Papo e Bartoli)
89. ***MORESCHI Angelo*** deportato il 15/5/45 (A.C.D.J. - Ts) 90. ***MROCHEN Giovanni di Luigi***, n. a Breslavia il 8/1/1891, arrestato a fine aprile 45 tra Pisino e Montona (Papo) 91. ***MURANO Virgilio di Antonio***, n. a Comisano Vicentino il 5/4/26, arrestato tra Pisino e Visinada, deportato il 30/5/45. (Papo) (Bartoli lo indica come Muraro Virgilio).
92. ***PAGORDA*** errore di trascrizione, è ***BAGORDA Oronzo***.
93. ***PALADINO Pietro di Giuseppe***, n. 6/10/1900 a Carini, deportato da Trieste (Papo) 94. ***PANTORO Francesco di Carmine***, P.S. irreperibile dal 1/5/45 (Papo ed elenco Ministero Interno) 95. ***PAPAGNI Antonio di Giovanni***, P.S., irreperibile dal 1/5/45 (Papo ed elenco Ministero Interno) 96. ***PELLEGRINO Filippo di Giuseppe*** n. 6/1/1913 a Gela, arrestato a Trieste maggio 45, tradotto a Borovnica, condannato a 7 anni e 6 mesi di lavori forzati, nell'agosto 1946 si trovava a Lepoglava, scomparso (Papo, Bartoli e IFSML, IV volume II tomo pagina 675) 97. ***PENSO Aldo di Nicola***, n. 6/2/1920 a Venezia, appartenente alla marina repubblicana, arrestato l'11/5/45 mentre ritornava a casa. (Papo e Bartoli)
98. ***PERTOT Daniele***, da S. Croce, deportato l'1/5/45, scomparso (Papo e Bartoli) 99. ***PETRUCCELLI Pietro*** errore di trascrizione, è ***PETROCELLI***.
100. ***PICCININ Aldo*** errore di trascrizione, è ***PICCINI Aldo***.
101. ***PISU Giorgio*** GdF, arrestato a Trieste l'1/5/45, fu ricoverato all'Ospedale di Lubiana.
102. ***PRATI Giuseppe di Angelo***, n. a Belgioioso Sostegno (PV), già internato in Germania;
al ripatrio fui arrestato dagli slavi e costretto al lavoro forzato nelle miniere di Bor. (Papo e Bartoli)
103. ***PLISCO Bernardo di Marco***, n. a Fontane (Orsera) il 10/8/17, irreperibile dall'1/5/45 (Papo, Bartoli, Ministero Interno e documento 2229 IRSML)
104. ***PUDDU Giovanni di Pasquale***, v. Brig. P.S. irreperibile dal 2/5/45. (Papo ed elenco Ministero Interni)
105. ***QUADRACCI Vincenzo di Lanno***, n. a Bassanello (TV) il 25/2/04 prelevato a Duino il 6/5/45, disperso Ju. (Papo, Bartoli, Min. Interno e IFSML IV Vol. II tomo, pagina 690).
106. ***RANDI Giuseppe*** errore di trascrizione è ***RONDI Giuseppe***
107. ***REBELLI Claudio di Giuseppe***, n. 27/5/1926 a Terricciola (PI) deportato da Trieste maggio 45 (Papo)
108. ***RODA Sebastiano di Raimondo***, n. 11/2/1906 a Palermo, deportato scomparso. (Papo)
109. ***ROIATTI Angelo*** non ci sono notizie
110. ***ROSSINI Giovanni di Ubaldo***, n. Valle Camonica (BS); già internato dai tedeschi; fermato dagli slavi e inviato a Bor (Serbia) in quelle miniere (Papo, Bartoli)
111. ***RUPE Milan*** errore di trascrizione, è ***REPEK Milan***
112. ***SABLICH Giorgio*** C. Caduto 44/45 (Storia GC)
113. ***SACCHETTI Giovanni di Michele***, GdF, cl. 1926, arrestato Ts caserma Campo Marzio il 2/5/45. (Papo, Bartoli e IFSML IV volume II tomo, pagina 526).
114. ***SALEHAR Francesco*** ingegnere n. 5/3/1919 a Lubiana, residente a Trieste, arrestato a casa il 25/5/45, tradotto alle carceri di via Nizza, scomparso (Papo e Bartoli)
115. ***SALVINI Igino di Giovanni***, n. 9/11/1897 a Villesse, messo comunale, arrestato a Trieste nel maggio 45 e deportato. (Papo, Bartoli e IFSML III volume pagina 413).
116. ***SASSAU Bernardo*** arrestato a Sistiana il 3/5/45 (Bartoli)
117. ***SCOCCIAI Giuseppe*** errore di trascrizione, è ***SCOCCAI***
118. ***SCOGLIO Pietro di Gaetano***, PS., irreperibile dal maggio 45. (Papo ed elenco Ministero dell'Interno)

119. ***SCOMINIO Francesco,*** errore di trascrizione, è ***SCIOMINIO Francesco fu Savinio***, n. Barletta 1919, deportato (Papo e Bartoli)
120. ***SELLI Stanislao di Leopoldo***, P.S., irreperibile dal 6/12/43 (Papo ed elenco Ministero Interno)
121. ***SERRA Giovanni*** G.C. Scomparso maggio 45 (Papo e Storia GC)
122. ***TESINI Carlo di Giuseppe e Clara***, n. a Trieste, tramviere, arrestato 7/4/45 a Crepegliano; fucilato a San Daniele del Carso (Papo)
123. ***TOMADIN Bruno*** CG Caduto 44/45 (Storia GC)
124. ***TOMICICH Giuseppe*** CG Caduto 44/45 (Storia GC)
125. ***UKMAR Salvatore*** GC Caduto 44/45 (Storia GC)
126. ***UNGARO Giacomo di Nicola***, n. 1923 a Bitonto, guardia, arrestato a Trieste il 10/5/45, tradotto a Borovnica e poi all'Ospedale di Skofia Loka (Papo)
127. ***URSIC Giuseppe*** errore di trascrizione è ***URSICH Francesco***
128. ***URSO Carmelo di Luigia***, nato a Milazzo (Messina)
nel 1920. Ex tenente della milizia confinaria; nel 1945 si trovava nel campo di concentramento di Prestrane (Bartoli)
129. ***VALLARO Adriano*** da Vercelli, internato a Borovnica (Papo)
130. ***VITAGLIANO Domenico di Tobia***, irreperibile dall'1/5/45 (Papo ed elenco Ministero Interno)
131. ***VIVODA Gilda di Giovanni e Francesca Platenek***, n. 2/10/21 a Vetta di Pinguente;
arrestata a Marceniglia (Pinguente) nel maggio 45 e deportata. (Papo)
132. ***ZIBER Rinaldo*** G.C. Caduto 44/45 (Storia GC e IFSML IV volume, II tomo pagina 675).

PRIMO ELENCO SUPPLETTIVO CITTÀ DI TRIESTE

133. ***BAIO Stelio di Michele***, n. 1927 a Trieste, deportato (Papo e Bartoli)
134. ***BARATOVICH Stefano*** deportato maggio '45 (A.C.D.J. - Ts)
135. ***BARNAGLINI Luigi di Luigi***, n. 1925 ad Arona (NO), deportato (Papo)
136. ***BARONCELLI Giovanni di Agostino***, n. Novara, deportato (Papo e Bartoli)
137. ***BASSETTI Pietro***, n. a Cacciana; deportato (Papo e Bartoli)
138. ***BELFIORE Carmelo***, nato a Nizza (ME) addetto ai Magazzini Sanità P.M. 118, scomparso aprile 1945. (Papo e Bartoli)
139. ***BOCCARDI Nicola***, n.a S. Martino in Pensillis (CB) cl. 1900, arrestato il 2/5/45 a Ts, deceduto a Borovnica (Papo e Bartoli)
140. ***BONO Paolo di Giovanni***, n. 1923 a Bianco (RC), deportato da Trieste (Papo e Bartoli)
141. ***BORLA Carlo di Giuseppe***, n. Trino Vercellese, deportato da Trieste nel maggio 45 (Papo e Bartoli)
142. ***BORTOLINI Carlo***, n. a S. Pietro (Bo) il 6/6/1924, arrestato Sistiana il 10/5/45, deportato a Borovnica (Papo e Bartoli)
143. ***CAMPARDO Ottavio di Giovanni***, n. a Barbeano di Spilimbergo arrestato nel 1944 dai tedeschi, successivamente catturato dagli slavi, deportato a Prestrane, scomparso. (Papo e Bartoli)
144. ***CAMPI Filippo***, n. a Messola (FE) cl. 1910, arrestato il 4/4/45, deportato a Prestrane. (Papo e Bartoli)
145. ***CANDEO Giovanni di Giovanni***, n. a Este (Pd) il 17/5/1924, catturato nel febbraio 45 a Sesana, Morte presunta il 20/2/45. (Papo e Bartoli)
146. ***CARBONE Felice di Saverio***, classe 1927, deportato e scomparso da Trieste nel maggio 45 (Papo)
147. ***CHIALI Giovanni di Antonio***, n.a Marzana (Dignano) cl. 1926, arrestato l'1/5/45. (Papo e Bartoli)
148. ***CODA Mario di Francesco***, cl. 1926, n. a Taranto, marinaio motorista, deportato a Fiume. (Papo e Bartoli)
149. ***COLANGELO Domenico***, nato a Potenza, deportato da Trieste a Borovnica maggio 45 (Papo e Bartoli)
150. ***CONVERTINO Ignazio***, n. a Cisternino (BR), internato a Borovnica (Papo e Bartoli)
151. ***CRISTINO Leo di Nicola*** n. 1911 a S. Martino in Pensillis (CB) arrestato a Ts il 5/5/45.
(Papo e Bartoli e IFSML IV volume, II tomo, pagina 675)
152. ***D'AMORE Giovanni*** deportato maggio '45 (A.C.D.J. - Ts)
153. ***ESPOSITO Ermanno***, fu Francesco, n. a Rivarolo (GE) il 16/6/13 arrestato il 4/5/45, degente a Skofia Loka il 28/7/45, secondo Bartoli, Papo lo indica anche come soldato internato in Serbia nel settembre 43.
154. ***FABRIS Sergio di Antonio***, n. a Chirignago (VE) il 20/5/25, deportato in Jugoslavia. (Papo e Bartoli)
155. ***FERRARI Alessandro***, da Verona, arrestato a Ts, deportato a Borovnica (Papo e Bartoli)
156. ***GORETTI Antonio detto Innocente***, da Pordenone, arrestato a TS (ciò secondo Papo), di Luigi e Scattin Amalia, nato a Porcia (UD) partigiano garibaldino ricoverato all'Ospedale di Predniec (Aidussina) secondo Bartoli.
157. ***GRANDI Anselmo di Diego***, n. 1925 a Follonica (GR), scomparso maggio 45 (Papo e Bartoli).
158. ***ILINICH Ivan di Giovanni***, n. a Zagabria nel 1922, arrestato il 12/5/45 e tradotto a Precko in Macedonia. (Papo e Bartoli)
159. ***JUERGELEIT Otto di Michele***, n. A Memel, scomparso nel maggio 1945 da Trieste. (Bartoli)
160. ***MANDRINELLO Alfredo di Giacinto***, n. 1925, scomparso da Trieste maggio 45 (Papo)
Bartoli lo indica come MANDRILLO Alfredo fu Giacinto, n. 1925.

161. ***MESTRONI Angelo di Alessandro***, n. 1909 di Almeno S. Salvatore (BG), scomparso da Trieste, maggio 1945. (Papo)
162. ***MORLACCHI Francesco***, n. 1920 a Milano, deportato a Borovnica da Trieste, nel maggio 45. (Papo e Bartoli)
163. ***MOTTIRELLI Carlo di Ermenegildo***, n. a Brescia il 11/4/1924, ausiliario di P.S. (Papo e Bartoli)
164. ***PARSI Osvaldo*** arrestato a Monfalcone il 11/5/45 (A.C.D.J.Ts)
165. ***PIRAS Giovanni***, n. Roma, deportato da Trieste a Borovnica, nel maggio 45 (Papo e Bartoli)
166. ***RICCI Amedeo***, da Collagna (RE), internato e deceduto a Borovnica, nel maggio '45 (Papo e Bartoli)
167. ***RIGONI Ernesto***, da Ameno (NO) deportato da Trieste nel maggio 1945. (Papo)
168. ***TIBURTINI Corrado*** da Roma, arrestato a Trieste nel maggio 1945, deportato a Borovnica (Papo e Bartoli)
169. ***TRAVAN Bruno fu Francesco***, n. a Visignana nel 1903, arrestato a Pola nel maggio 45. Bartoli)
170. ***TUNIS Ovidio di Ermanno***, nato a Fasana nel 1928, soldato comandato presso i tedeschi, arrestato dai partigiani slavi. Rich. Moscarda Amabile, Salita Trenova n. 4 Trieste. (Bartoli)
171. ***ZIVEC Antonio di Francesco***, n.a S. Maria di Sesana il 10/5/1897 arrestato in casa. (Papo e Bartoli)
172. ***ZUCCHINI Franco di Virgilio***, n. 1912 a Gallipoli (BA), arrestato a casa a Trieste il 2/ 5/45 e deportato (Papo e Bartoli)

SECONDO ELENCO SUPPLETTIVO DI TRIESTE

173. ***CASTIGLIONE MORELLI Renato***, n. Napoli, residente a Trieste deportato maggio 45 (Papo)
174. ***PETRIS Nico***, errore di trascrizione, è ***PETRIS Nicolò*** nato a Sebenico il 27/12/1916, fucilato a Veglia. (Bartoli e Papo)
175. ***PEZZONI Giovanni***, n. 1912, residente a Trieste, scomparso maggio 45 (Papo e Bartoli)
176. ***STEPANICH Giuseppe*** n. 10/5/1884 a Valmirosa (ANCARANO), deceduto a Buchenwald (Papo)
177. ***ZOTTERA Mario*** errore di trascrizione, è ***ZATTERA Mario***

TERZO ELENCO SUPPLETTIVO DI TRIESTE

178. ***ANGELINI Mario di Giovanna***, n. 1912 a Venezia, deportato maggio 45 (Papo e Bartoli)
179. ***AQUILANTE Antonio fu Angelo***, n. Orsera 5/2/1884, prelevato ad Orsera 24/3/1944. (Papo) nel maggio 45 (Bartoli) ***AQUILANTE Antonio fu Francesco***, n. Orsera 1910, prelevato a casa maggio 1945. (Papo e Bartoli)
180. ***BERNARDINI Leonardo*** n. 1926, deportato da Trieste nel maggio 45 (Papo e Bartoli)
181. ***CANNELLA Willy*** n. 1921, scomparso da Trieste maggio 45, richiedente Pisani Paola, Conconello 476, Trieste (Bartoli e Papo)
182. ***DAPAS Pietro di Andrea***, n. 1885, deportato dalla provincia di Trieste nel maggio 45, (Papo e Bartoli)
183. ***DE ANGELE Remo*** non ci sono notizie
184. ***FLAMARSIN Salvatore***, n. 1919, da Trieste, arrestato nel maggio 45 (Papo); di Maria nato nel 1919, richiedente Flamarsin Maria, via Flavia n. 10 TS (Bartoli)
185. ***INDRIGO Nino di Mario***, n. 1922, da Trieste deportato nel maggio 45 (Papo e Bartoli)
186. ***INTRITO Tito***, capitano medico, fu Raffaele, n. a Taranto, il 12/9/1910, arrestato nell'O. Militare di Pola, rich. Inrito Elio p/o Banco di Napoli Ts (Bartoli-Papo)
187. ***LUDOVICH Caterina***, n. 1892, scomparsa maggio 45 Richiedente Sturman Pietro, via Cattinara 5 TS (Bartoli e Papo)
188. ***OLIVIERI Francesco di Saverio***, n. a Corato l'8/11/1890, arrestato a Monfalcone il 20/ 5/45. (Papo, Bartoli e IFSML III volume pagina 300)
189. ***PASON Arnaldo*** prelevato a Capodistria (A.C.D.J. - Ts)
190. ***PICCIOLA Marco fu Giuseppe***, nato a Umago il 5/7/1906, impiegato, arrestato dai partigiani slavi e dal 21/10/45 internato da Fiume a Kocevje; richiedente Picciola Jolanda, viale Miramare 29 Trieste (Bartoli)
191. ***PUGLIESE Giuseppe***, n. a Messina il 7/2/1922, marò X Mas, arrestato a Ts il 1/5/45. Rich. Pagliarutto Vera via Tesa n. 16 (Bartoli e Papo)
192. ***RUSSO Giacomo di Giuseppe***, n. 10/6/1919, scomparso da Trieste maggio 45 (Papo e Bartoli)
193. ***SAMBO Ezio***, n. 25/4/1925, dep.to da Trieste 5/1945 (Papo e Bartoli)
194. ***SANTOMERI Rocco*** deportato da Trieste, maggio 45 (Papo e Bartoli)
195. ***TRASTULLA Angelo di Marino***, n. il 12/5/23, deportato da Ts nel maggio 45. (Papo e Bartoli)
196. ***TREBEC Giuseppe*** non ci sono notizie
197. ***VESTFAL Karl***, n. 24/7/1903, scomparso da Trieste in seguito a deportazione (Papo)
198. ***VILAS Mario*** nato nel 1896, richiedente Vilas Carla presso Echer, via S. Francesco n. 4 - Trieste (Bartoli)
199. ***ZOTTELLA Antonio di Antonio***, n. 1926, arrestato a Trieste nel maggio 1945 e deportato (Papo e Bartoli)

ELENCO DEGLI SCOMPARSI CHE NON SCOMPARVERO.

1. ***AIELLO Gerolamo***, 4/9/1922, di Gaspare e Bartolotta Giuseppa, nato a Palermo, residente a Trieste, Milite Reparti R.S.I.
.../5/45 prelevato tra Monfalcone e Trieste da ff. partigiane jugoslave, deportato e deceduto a Borovnica (Slovenia) in data imprecisata.

2. ***ANNI Noè Orazio***, 28/11/1892, di Giulio e Laini Giulia, nato a Verolavecchia (BS), Agente scelto di Pubblica Sicurezza - Questura di Trieste.
1/5/45 prelevato da ff. partigiane jugoslave a Monfalcone, disperso in Jugoslavia.

3. ***BAMPI Aldo*** 31/7/1909, di Riccardo e Giordani Maria, nato e residente a Pergine di Trento, domiciliato a Trieste, Capitano Milizia Difesa Territoriale, 1° Rgt. II° Btg.
1/5/45 prelevato a Pieris da ff partigiane jugoslave, deportato e disperso.

4. ***BROSOLO Duilio*** 12/11/1928, di Giuseppe e Crisanaz Maria, nato e residente a Trieste, Milite Milizia Difesa Territoriale.
18/5/45 prelevato dall'Ospedale del Seminario minore di Gorizia da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

5. ***BURGIO Luigi*** 8/12/1898, di Pietro e Cannella Concetta, nato a Castel Termini (AG), residente a Trieste, G.d.F. - legione di Trieste.
.../5/45 prelevato a Trieste da ff. partigiane jugoslave, deportato in Jugoslavia, deceduto a Skofija Loka il 3/8/45.

6. ***BURLA Claudio*** 7/2/1925, di Giuseppe e Rizzi Flora, nato a Rovigno residente a Trieste, Partigiano C.V.L., Brg. Timavo.
9/5/45 deceduto a Trieste per ferite riportate il 5/5/45 nel corso di una manifestazione filoitaliana.

7. ***CAMILLUCCI Eliano*** 6/8/1923, di Marino e Carletti Eugenia, nato e residente a Trieste, Sottocapo radiotelegrafista Marina Militare, imbarcato sul smg. C.B. 20.
28/5/45 prelevato a Pola da ff. partigiane jugoslave e disperso.

8. ***CANDUSSIO Fausta*** 21/2/1921, di Vincenzo e Petronio Egidia, nata e residente a Trieste, Civile.
19/5/45 prelevata a Fiumicello da ff. partigiane jugoslave, tradotta a Gorizia e dispersa.

9. ***CANTO Giacomo*** 16/4/1924, di Antonio e Blanco Rosa, nato a Gorizia e residente a Trieste, Capitano Milizia Difesa Territoriale, XIV Battaglione Costiero.
4/5/45 prelevato da ff. partigiane jugoslave nella zona di Salcano e ucciso a Sella di Montesanto (GO).

10. ***CAROSI Ennio*** 15/2/1912, di Giovanni, nato a Carbognano (VT), residente a Trieste, Milite Milizia Difesa Territoriale confinaria.
1/5/45 prelevato ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

11. ***CARPI Antonio*** 12/4/1900, di Giovanni e Palos Maria, nato a Umago e residente a Trieste, Guardiano municipale-civile.
3/5/45 ucciso a Trieste da ff. partigiane jugoslave.

12. ***CHIEREGO Giorgio*** 22/12/1914, di Tullio e Stolfa Margherita, nato e residente a Trieste, operaio, civile.
11/6/45 deceduto a Trieste per ferita d'arma da fuoco nel corso di una manifestazione filoitaliana.

13. ***CHIEREGO Manlio*** 29/11/1909, di Eolo e Covi Natalia, nato e residente a Trieste, Caporalmaggiore 8° Rgt. Bersaglieri.
2/5/45 prelevato a Caporetto da ff. partigiane jugoslave, deportato e deceduto a Skofija Loka il 2/9/46.

14. ***CIMINI Virgilio*** 1/2/1888, di Giovanni e Luzzi Annunziata, nato a Livorno residente a Fiume, domiciliato a Trieste, Milite Milizia Difesa Territoriale, III Rgt.
27/5/45 prelevato a Trieste da ff. partigiane jugoslave, fucilato a Fiume.

15. ***COLLURA Francesco*** ../../1919, di Matteo, nato e residente a Trieste ../../1945 catturato da ff partigiane in località imprecisata della Venezia Giulia, disperso 16. ***CORRENTE Giordano*** 1/12/1926, di Pietro e Metlica Maria, nato a residente a Trieste, Milite Rep. Rsi, XIV Battaglione Costiero.
1/5/45 prelevato a Canale d'Isonzo da ff. partigiane jugoslave ed ucciso a Sella di Monte Santo di Gorizia.

17. ***CROVATIN Guglielmo*** 26/10/1924, di Guglielmo e Sincich Lucia, nato e residente a Trieste, lavoratore TODT, civile.
5/5/45 prelevato a Illirska Bistrica da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

18. ***DE GUARRINI Aldo*** 26/6/1905, di Arturo e Plebani Emma, nato e residente a Trieste, Maggiore Milizia Difesa Territoriale, I Rgt.
15/5/45 prelevato da ff. partigiane jugoslave nei pressi di Sagrado, deportato e disperso in Jugoslavia.

19. ***FATTORETTI Oscar*** 24/11/1891, di Paolo e Marassovich Maria, nato e residente a Trieste, Milite Milizia Difesa Territoriale III Rgt.
4/5/45 prelevato a Fiume da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

20. ***FAVRETTO Bruno*** 5/4/1913, di Francesco e Stancich Angela, nata a Cittanova residente a Trieste, Milite Milizia Difesa Territoriale II Rgt.
8/5/45 prelevato a Cittanova da ff. partigiane jugoslave, deportato, disperso in Jugoslavia.

21. ***FINOCCHIO Rina*** 12/10/1918, di Enrico e Pannunzi Assunta, nata a Subiaco (Roma), casalinga, civile.
11/5/45 deceduta a Trieste nel corso di una manifestazione filoitaliana.

22. ***GALOPIN Lionello*** 18/8/1923, di Aquilino, nato e residente a Trieste, sottotenente Marina Militare.
2/5/45 prelevato a Monfalcone da ff. partigiane jugoslave, deportato, disperso in Jugoslavia.

23. ***GANDUSIO Antonio*** 10/5/1901, di Antonio e Bertok Maria, nato a Capodistria, residente a Trieste, Milite Reparti Rsi.
3/5/45 fucilato da ff. partigiane nei pressi di Pola, catturato in data imprecisata a Lazzaretto Risano.

24. ***GARSON Alfredo*** 3/5/1912, di Guido e Sard Anna, nato e residente a Trieste, musicista, civile.
1/5/45 ucciso a Trieste da ff. partigiane jugoslave nel corso dell'insurrezione.

25. ***GAVINEL Bruno*** 13/3/1918, di Antonio e Cicutto Luigia, nato a residente a Trieste, Partigiano Eplj, già milite Difesa Terr.
12/6/45 disperso a Sebenico per imprecisate cause di guerra.

26. ***GENASI Enzo*** 13/3/1918, di Armando e Menabuce Maria, nato a Crespellano (BO), residente a Trieste, Brigadiere GdF-Leg. Ts.
2/5/45 prelevato a Trieste da ff. partigiane jugoslave, deportato, disperso in Jugoslavia.

27. ***GIANDINO Giuseppe***, residente a Trieste, Guardia di Finanza, Legione di Trieste
2/5/45 prelevato a Trieste da ff. partigiane jugoslave, deportato, disperso in Jugoslavia.

28. ***GITTARDI Ferdinando*** 23/4/1896, di Luigi e Ciusani Adele, nato a Codogno (MI) residente a Trieste, Maggiore Regio Esercito.
15/5/45 ucciso da ff. partigiane jugoslave a Villa Vicentina (UD).

29. ***GRATTON Umberto*** 26/12/1922, di Leopoldo e Maraspin Maria, nato e residente a Trieste, Milite Schutzpolizei.
5/5/45 prelevato ad Albaro Vescovà da ff. partigiane jugoslave, incarcerato a Capodistria, disperso.

30. ***GREGOROVICH Antonio*** 3/4/1916, di Giuseppe e Cociancich Margherita, nato a Visinada residente a Trieste, milite Reparti Rsi.
../5/45 prelevato a Trieste da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in una località imprecisata dell'Istria.

31. ***GRUBISSICH Antonio*** 23/5/1886, di Matteo e Bencovich Amalia, nato a Dernis (Zara), residente a Trieste, Direttore Istituto Nautico, civile.
8/5/45 prelevato a Isola d'Istria da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

32. ***KLAUSBERGHER Egidio*** 18/6/1920, di Luigi e Cattonar Chiara, nato a Pola residente a Trieste, Civile (era ten. M.D.T. II° Rgt. Istria)
1/5/45 prelevato a Capodistria da ff. partigiane jugoslave, deportato, disperso.

33. ***KOVACICH Umberto*** 6/8/1914, di Francesco e Stubel Francesca, nato e residente a Trieste, 8° Rgt. bersaglieri.
18/5/45 prelevato da ff. partigiane jugoslave all'Ospedale del Seminario minore di Gorizia, deportato e disperso in Jugoslavia.

34. ***KRIZMANCICH Stanislava*** 8/8/1921, di Antonio e Marc Maria, nata e residente a Trieste- Basovizza, casalinga, civile.
12/5/45 prelevata a Basovizza da ff. partigiane jugoslave, deportata, dispersa.

35. ***KUMER Giorgio*** 28/8/1925, di Rodolfo e Godina Giulia, nato e residente a Trieste, marinaio Reparti RSI, X.a Flottiglia MAS.
../5/45 prelevato a Lussinpiccolo da ff. partigiane jugoslave, deportato e deceduto in prigionia a Sarajevo il 21/3/47.

36. ***LA ROCCA Salvatore*** 12/10/1919, di Salvatore... nato a Caltanissetta, residente a Trieste, agente ausiliario di P.S. - Questura di Trieste.
1/5/45 prelevato da ff. partigiane jugoslave, deportato a Borovnica, disperso

37. ***LEMBO Renata*** ved. Cernigoi, 30/3/1913, di Sabino e Iaccesaglia Maria, nata Canosa di Puglia (BA) residente a Trieste, civile.
4/5/45 prelevata ad Abbazia da ff. partigiane jugoslave, deportata, dispersa in Jugoslavia.

38. ***LE ROSE Francesco*** 11/4/1918, di Giuseppe e Patarino Elisabetta, nato a Roccabernarda (CZ) residente a Trieste, Vicebrig, Gdf-Legione di Trieste.
2/5/45 prelevato da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

39. ***LOMBARDO Carmela*** 19/4/1905, di Giacomo e Galia Giuseppina, nata a Tunisi residente a Trieste, casalinga civile.
8/5/45 dispersa per cause di guerra mentre da Trieste si recava a Udine.

40. ***MACCHI Giorgio*** 19/8/1919, di Ferdinando e Reset Adalgisa, nato e residente a Trieste, sottotenente 8° Rgt., Bersaglieri Rsi.
1/5/45 prelevato a Caporetto da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso.

41. ***MASTRACCHIO Edoardo*** 9/7/1890, di Almerindo e Janniroberti Nicoletta, nato a Larino (CB), residente a Trieste, insegnante, già podestà di Villa Decani.

4/5/45 prelevato a Trieste da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in prigionia a Maresego.

42. ***MATANI Giusto*** 11/6/1893, di Massimiliano e Vannucchi Lucia, nato a San Mammè (PT), residente a Isola d'Istria, domiciliato a Trieste, Comandante dei Vigili Urbani d'Isola d'Istria.
4/5/45 prelevato a Pirano da ff. partigiane jugoslave, deportato da Capodistria il 24/5/45 e disperso in località ignota della Jugoslavia.

43. ***MAZZUCHIN Giovanni*** 6/7/1915, di Giovanni... nato a Cervignano del Friuli, residente a Trieste, milite Milizia Difesa Territoriale contraerea 1/5/45 prelevato a Pola da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso.

44. ***MICHELONE Aldo*** 15/5/1898, di Giovanni... nato a Cervignano del Friuli, residente a Trieste, milite Milizia Difesa Territoriale contraerea.
1/5/45 prelevato a Pola da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso.

45. ***MIRENGO Fulvio*** 4/6/1928, di Emilio e Marchetti Elisa, nato e residente a Trieste, milite Reparti Rsi.
18/5/45 prelevato da ff. partigiane jugoslave all'Ospedale del Seminario minore di Gorizia deportato, disperso in Jugoslavia.

46. ***MOSCARDA Luciano*** 21/7/1922, di Adolfo e Segalla Angela, nato a Rovigno residente a Trieste, Sergente Reparti Rsi.
18/5/45 prelevato dall'Ospedale del Seminario minore di Gorizia, deportato in Jugo, disperso.

47. ***MURRA Carlo*** 9/4/1927, di Arturo e Murra Concetta, nato e residente a Trieste, studente, civile.
5/5/45 ucciso da ff. jugoslave a Trieste nel corso di una manifestazione filoitaliana.

48. ***NAUTA Eugenio*** 16/12/1898, di Gustavo e Filippi Alaba Rosa, nato e residente a Trieste, Segretario Amm.ne forestale Monte Nevoso, civile.
2/5/45 prelevato a Villa del Nevoso da ff. partigiane jugoslave, deportato, disperso in Jugoslavia.

49. ***NOVELLI Graziano*** 4/1/1916, di Mario e Bukovich Emilia, nato a Vercelli residente a Trieste, ferroviere, civile.
13/5/45 deceduto all'Ospedale di Trieste per ferite procurate da ff jugoslave durante la manifestazione filo italiana del 5/5/45.

50. ***OPASSICH Luigi*** 18/7/1900, di Matteo e Veggian Adele, nato ad Isola d'Istria residente a Trieste, Operaio, civile.
5/5/45 prelevato a Trieste da agenti dell'Ozna e ucciso a Maresego il 16/6/45.

51. ***OREL Elios*** 25/1/1921, di Luigi e Bencich Anna, nato e residente a Trieste Sottotenente Reparti RSI X Flottiglia MAS
18/5/45 prelevato all'Ospedale del Seminario minore di Gorizia da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

52. ***PASTORELLI Romeo*** 29/12/1923, di Luca e Mestrovich Maria, nato e residente a Trieste, milite Reparti RSI X Flottiglia MAS.
31/5/45 prelevato a Pola da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

53. ***PELLICANO Luigi*** 27/9/1899, di Alfredo e Mammoliti Ferdinando, nato a Reggio Calabria, residente a Trieste, pensionato, civile.
3/5/45 prelevato a Begliano di Pieris (GO) da ff. partigiane Jugoslave, deportato e disperso.

54. ***PENZO Galliano*** 14/11/1900, di Giovanni e Faidutti Angela, nato e residente a Trieste, impiegato contabile, civile.
5/5/45 prelevato da ff. partigiane jugoslave ad Isola d'Istria, deportato e disperso.

55. ***PERGOLIS Bruno*** 3/4/1921, di Michele e Pipan Maria, nato e residente a Trieste Agente Polizei Bataillon Triest.
1/5/45 prelevato da ff. partigiane jugoslave a Trieste, deportato, disperso.

56. ***PERTOT Alberto*** 8/4/1978, di Andrea e Starec Caterina, nato e residente a Trieste, insegnante, civile.
.../5/45 ucciso da ff. partigiane jugoslave a Trieste - Santa Croce.

57. ***PERTOT Giuseppe*** 5/3/1923, di Michele e Janderlich Maria, nato e residente a Trieste, milite Reparti RSI, X.a Flottiglia MAS.
3/5/45 prelevato a Pola da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso.

58. ***PIESZ Aurelio*** 21/4/1919, di Emilio e Busaz Aurelia, nato a Fiume, residente a Trieste, Tenente Milizia Difesa Territoriale III° Rgt.
17/5/45 prelevato a Fogliano da ff. partigiane jugoslave deportato e disperso.

59. ***PINNA Antonio*** 17/1/1926, di Enrico... nato e residente a Pirano, domiciliato a Trieste, milite Milizia Difesa Territoriale.
18/5/45 prelevato a Trieste da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso.

60. ***PREDONZANI Ferrante*** 31/12/1898, di Antonio e Vidali Carolina, nato e residente a Trieste, civile.
3/5/45 prelevato a Pirano da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso.

61. ***PREMUS Carlo*** 3/5/1911, di Giacomo e Hroncich Caterina, nato a Chiusi di Lussinpiccolo, residente a Trieste, Tenente Milizia Difesa Territoriale.
../5/45 prelevato a Chiusi da ff. partigiane jugoslave, deportato a Sussak, disperso.

62. ***PUGLIA Olindo*** 7/12/1895, di Francesco e Lio Giulia, nato a Vittoria (RG), residente a Trieste, direttore Miniere dell'Arsa.

28/5/45 prelevato da ff. partigiane mentre da Trieste si recava ad Arsia. Disperso.

63. ***PUISSA Giovanni*** 1/11/1926, di Matteo e Zearo Giovanna, nato e residente a Trieste, milite Schutzpolizei.
18/5/45 prelevato daff. Partigiane jugoslave all'Ospedale del Seminario minore di Gorizia, deportato e disperso in Jugoslavia.

64. ***RICCOBON Aureliano*** 29/1/1926, di Andrea e Urzio Mercedes, nato a Pola e residente a Trieste, milite Reparti RSI, XIV Btg. Costiero.
1/5/45 ucciso da ff partigiane a Sella di Montesanto (GO).

65. ***ROMANO Lea*** in LUPI 10/1/1097, di Vittorio e Sadar Lucia, nata e residente a Trieste, Ausiliaria Reparti RSI.
5/5/45 prelevata a Ts, deportata e deceduta alle carceri di Lubiana (nov. 46?).

66. ***SACCHETTI Giovanni*** 9/7/1926, di Michele e Baratti Antonia, nato a Torino, residente a Trieste, Guardia di Finanza-Legione di Trieste.
2/5/45 prelevato a Trieste da ff partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

67. ***SANCIN Mirano*** 13/3/1920, di Sancin Maria, nato e residente a Trieste, operaio tubista, civile.
5/5/45 ucciso a Trieste da ff. jugoslave nel corso di una manifestazione italiana.

68. ***SARTORI Domenico*** 16/2/1892, di Giovanni e Busa Maria, nato a Lusiana (VI) residente a Trieste, commerciante civile.
10/5/45 prelevato a Parenzo da ff. partigiane jugoslave, deportato, scomparso.

69. ***SCOTTO di COVELLA Nicola*** 13/12/1909, di Michele e Barone Maria, nato a Procida, residente a Trieste, G.d.F. Legione di Trieste.
5/5/45 prelevato a Trieste da ff. part. Jugoslave, deceduto a Borovnica 26/6/45.

70. ***SCUCCHI Giuseppe*** 8/2/1901, di Andrea e Krapes Maria, nato e residente a Trieste, Maresciallo 8° Rgt. Bersaglieri.
../5/45 prelevato a Piedicolle da ff. partigiane jugoslave, deportato, disperso in Jugoslavia.

71. ***SPACAL Mario*** 25/6/1921, di Andrea e Pahor Stefania, nato e residente a Trieste, PARTIGIANO EPLJ prigioniero dei bersaglieri 8° Rgt.
18/5/45 prelevato dall'Ospedale del Seminario minore di Gorizia, da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

72. ***SPONGIA Romeo*** 11/12/1914, di Romeo e Fabian Clementina, nato e residente a Trieste, Bersagliere 8° Rgt.
4/5/45 prelevato a Santa Lucia di Tolmino da ff. partigiane jugoslave e fucilato il 9/5/45.

73. ***TOSO Vittorio*** 5/9/1908, di Pietro e Draghicchio Anna Maria, nato a Parenzo residente a Trieste, milite Milizia Difesa Territoriale II Rgt.
7/5/45 prelevato a Parenzo da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

74. ***UBALDINI Cesare***, 10/8/1926, di Armando e Kosovel Elisabetta, nato e residente a Trieste, milite Reparti RSI, Rgt. Tagliamento Btg. Vipacco.
18/5/45 prelevato all'Ospedaledel Seminario minore di Gorizia da ff. partigiane jugoslave, deportato e disperso in Jugoslavia.

75. ***UGHETTI Luigi*** .../.../1901, di Liberato..., nato a Pisino, residente a Trieste, Civile.
../5/45 prelevato a Trieste da ff. partigiane jugoslave, deportato, disperso in Jugoslavia.

76. ***VIDICH Giovanni*** ../../1921, di Francesco..., nato a Gorizia, residente a Trieste civile.
4/6/45 prelevato a Trieste Opicina da ff. partigiane jugoslave, disperso.

77. ***WEBER Gastone*** 6/2/1912, di Federico e Cossovel Maria, nato e residente a Trieste, sottotenente 151° Rgt. Fanteria.
10/6/45 prelevato a Rovigno da ff. part. jugoslave, deportato, disperso Albona.

78. ***KRALJ Vida*** 10/2/1919, di Giuseppe e Bavcer Anna, nata e residente a Duino Aurisina - Slivia, sarta, civile.
7/5/45 prelevata a Slvia da ff. partigiane slovene e uccisa a Comeno.

79. ***QUADRACCI Vincenzo*** 22/5/1904 di Lanno e Martini Genoveffa, nato a Bassanello (TV) residente a Duino Aurisina, Vicebrigabdiere P.S. - Questura di Trieste.
6/5/45 prelevato a Duino Aurisina da ff. partigiane jugoslave, deportato, disperso.

80. ***SATTA Carmine*** 17/7/1897, di Girolamo e Zucca Antonia, nato a Oristano (Ca) bracciante civile.
5/5/45 prelevato da ff. partigiane a Pieris (Go), disperso in Jugoslavia.

81. ***BIANCHINI*** ..../.../... 1901 nato e residente a Trieste, civile, impiegato Questura.
../5/45 prelevato a Trieste da ff. partigiane jugoslave, deportato e deceduto per le conseguenze della deportazione nel gennaio 1947.

82. ***BONETTI Bruno*** 30/9/1899, di Umberto e Crosilla Domenica, nato a Buie, residente a Trieste, orefice, civile.
3/6/1951 deceduto all'Ospedale di Trieste per le conseguenze della deportazione in Jugoslavia.
Deportato il 7/6/45.

83. ***BONINI Pierluigi*** 10/3/1896, di Adelmo e Mannoni Marcellina, nato a Valentano (VT), residente a Trieste, impiegato, civile.

22/11/52 deceduto all'Ospedale di Trieste per infermità contratta in deportazione in Jugoslavia.

84. ***DEL MESTRE Eugenio*** 30/12/1928, di Alberto e Bocina Giovanna, nato e residente a Trieste, milite scelto Milizia Difesa Territoriale.
2/11/1952 deceduto all'Ospedale Civile di Trieste per le conseguenze della deportazione in Jugoslavia.

85. ***GRIECO Giuseppe*** 6/12/1889, di Vincenzo e DeLucia Maria Cira, nato a Procida (Na), residente a Trieste, maresciallo di P.S.
23/11/1952 deceduto a Trieste per malattia contratta nella deportazione in Jugoslavia, prelevato da Trieste il 2/5/45.

86. ***QUARANTOTTO Pietro*** 6/5/1925, di Luigi e Poropat Rosa, nato e residente a Trieste, civile, lavoratore TODT.
18/1/46 deceduto a Trieste in conseguenza della deportazione in Jugoslavia.

ELENCO DECEDUTI A BOROVNICA

(Stato Magg. Esercito Uff.I.P.M. 3800 Sett. 945)

1. Bacchi	**Augusto**	1920	prov. Viterbo	IFSML TS
2. Benelli	**Alpinolo**	1922	prov. Lucca	non c'è
3. Beruschi	**Luigi**	1908	Civitanova	”
4. Bianchi	**Matteo**	1925	Como	”
5. Boccardo	**Nicola**	1906	prov. Campobasso	”
6. Brassale	**Giuseppe**	1920	prov. Vicenza	”
7. Caccia	**Andrea**	1925	prov. Novara	”
8. Chiodino	**Otello**	1925	prov. Forlì	”
9. Chittaro	**Italo**	1908	prov. Littoria	”
10. Clemente	**Evaristo**	1924	prov. Udine	”
11. Crepaldi	**Emilio**	1909	Gorizia	IFSML Go
12. Coin	**Alessandro**	1923	Vicenza	non c'è
13. Cordani	**Domenico**	1909	prov. Parma	”
14. D'Arcangelo	**Mario**	1921	Chieti	IFSML Ts
15. Fanteria	**Oscar**	1922	prov. Grosseto	non c'è
16. Favorita	**Giuseppe**	1922	Ts. Via Valdirivo	”
17. Fazzeri	**Pietro**	1923	prov. R. Emilia	”
18. Ferragotto	**Francesco**	1926	prov. Udine	”
19. Foglio	**Carlo**	1903	prov. Cuneo	IFSML Ts
20. Genovesi	**Michelangelo**	1914	prov. Ragusa	non c'è
21. Gozzi	**Bruno**	1923	prov. Milano	”
22. Ippolito	**Angelo**	1926	Pescara	”
23. Lionetti	**Vincenzo**	1903	prov. Bari	”
24. Marte	**Giuseppe**	1914	prov. R. Calab.	”
25. Miklovich	**Giovanni**	1923	Parenzo	”
26. Nalon	**Giovanni**	1916	prov. Padova	IFSML Ts
27. Omeris	**Mariottini**	1916	prov. Livorno	non c'è
28. Ozioni	**Vittorio**	1911	Germania	”
29. Parantini	**Vitantonio**	1925	prov. Vercelli	”
30. Parofato	**Angelo**	1921	prov. Cosenza	”
31. Parone	**Carmine**	1902	Salerno	”
32. Pergola	**Primano**	1908	Benevento	”
33. Perrando	**G. Battista**	1925	prov. Savona	”
34. Pierani	**Giuseppe**	1908	prov. Lucca	”
35. Ranieri	**Ulisse**	1907	prov. Campobasso	”
36. Ricchetti	**Ferdinando**	1920	prov. Modena	”
37. Rionero	**Francesco**	1920	prov. Catanzaro	”
38. Romano	**Sabato**	1918	prov. Napoli	”
39. Rossi	**Guido**	1920	Urbino	”
40. Ruepp	**Florindo**	1925	Mazza Mal ?	”
41. Scotto	**Nicola**	1902	prov. Napoli	IFSML Ts
42. Spano	**Giuseppe**	1921	Trapani	non c'è
43. Succi	**Milano**	1912	Trieste	IFSML Ts
44. Tanferna	**Giuseppe**	1920	prov. Campobasso	non c'è
45. Tommasi	**Donato**	?	?	”
46. Unterhoffer	**Eugenio**	1912	prov. Bolzano	”
47. Vandangoli	**Ettore**	1925	Faenza	”
48. Volpe	**Armando**	1929	prov. Aquila	”
49. Zago	**Angelo**	1910	prov. Treviso	”
50. Strumento	**Ernesto**	1914	prov. Venezia	”
51. Alfino	**Amandino**	1909	prov. Chieti	non c'è

52. Benedetto	**Giuseppe**	...	prov. R. Calab.	IFSML Ts
53. Bruccoleri	**Guido**	...	Venezia	non c'è
54. Cesarò	**Armido**	...	prov. Padova	IFSML Go
55. D'Ambrosio	**Nicola**	...	prov. Avellino	non c'è
56. Galante	**Amedeo**	...	prov. Chieti	"
57. Gatti	**Giovanni**	...	prov. Pavia	"
58. Nascimbene	**Giuseppe**	1925	prov. Udine	"
59. Urdan	**Giuseppe**	1902	prov. Trieste	IFSML Go

TOTALE DECEDUTI N. 59
Non inseriti IFSML N. 49

MANCANTI 80%

Nota:
IFSML Ts significa che il deceduto è inserito nei volumi di Trieste.
IFSML Go significa che il deceduto è inserito nel volume di Gorizia.
Non c'è significa che il deceduto non compare né nei volumi di Trieste né in quello di Gorizia.

TESTIMONIANZA IVAN GUGIC SUI MASSACRI AL KOCEVSKI ROG.

DAL QUOTIDIANO HRVATSKA DRZAVA DEL 25 SETTEMBRE 1955.

Roma, 14 agosto 1953

Si presenta Ivan Gugic e riferisce quanto segue:

"Ho ultimato la 4ª classe delle Scuole Cittadine nel mio luogo di nascita, ove sono rimasto in famiglia fino al 10 settembre 1943, quando i partigiani mi arruolarono di forza.

Sono stato nella 26ª Dalmatinska Divisija, ma poco dopo l'arruolamento fui inviato, causa la mia minore età, a lavorare nell'Ospedale inglese di Lissa.

Nel mese di marzo '45, dopo la caduta di Gospic, fui incorporato nella XI Dalmatinska Brigada ed ho partecipato all'avanzata su Trieste. Conquistata la città, siamo andati nella valle dell'Isonzo fino al villaggio di Kranjska Gora, dove siamo arrivati il 15 o il 16 maggio.

Qui siamo rimasti un giorno, fino a che non si sono arresi dei soldati di Vlassov in uniforme tedesca e poi siamo andati in Stiria nei dintorni di Klagenfurt. Ero presente quando gli inglesi consegnarono ai titini i loro prigionieri croati.

Rimanemmo a Klagenfurt 6 giorni e poi ritornammo in treno in Yugoslavia, a Jesenice, perché gli Alleati ci obbligarono a lasciare la Stiria. Dopo un giorno, (verso il 24 maggio) ci spostammo a piedi fino a Kranj.

Qui, e precisamente a Primskovo, oltre il ponte, siamo rimasti un altro giorno. Dal comando della 26ª Divisija giunse a quello dell'XI Brigada, l'ordine scegliere tra i nostri 4 battaglioni, i comunisti più fidati, sia ufficiali che soldati.

Dal comando della 26ª Divisija giunse a quello dell'XI Brigada, l'ordine scegliere tra i nostri 4 battaglioni, i comunisti più fidati, sia ufficiali che soldati.

Ho saputo dal mio compaesano Daniel Jokovi, sottotenente, che i prescelti per la nuova compagnia avevano il compito di procedere all'eliminazione dei prigionieri militari croati, sloveni e tedeschi.

Noi della 3ª compagnia avevamo il compito di scorta e di sicurezza per i 60-70 uomini della neocompagnia.

Questa neocompagnia era comandata dal capitano Nikola Marsic nativo dei dintorni di Makarska (talvolta fu sostituito dal comandante del 2 battaglione), il commissario politico era il montenegrino Ivan Bokez, ed il comandante superiore, il maggiore Simo Dubajic della Lika, capo di S.NM. della IV Armata, sezione operativa.

Il giorno dopo, il 25 o il 26 maggio, ci spostammo tutti nelle vicinanze di Lubiana dove c'era un accampamento di baracche di legno, dove stavano prigionieri militari e civili, alcuni con donne o con le loro famiglie. Il nome di questo accampamento era St. Vid, e si trovava dove un tempo c'era il ginnasio vescovile.

Scendemmo tutti dagli autocarri, ma mentre a noi della 3ª compagnia del 3° battaglione fu ordinato di rimanere all'esterno della cinta di filo spinato, la compagnia "scelta'' fu fatta entrare. Ritornarono fuori dopo qualche ora e ciascuno aveva con se orologi, penne stilografiche, anelli, ori ed anche gioielli razziati nel campo.

Alle 6 del mattino del giorno dopo, partirono in direzione di Lubiana 4 autocarri di prigionieri ed uno della compagnia scelta.

Alle 10 del mattino partimmo anche noi. Abbiamo percorso 4 - 5 chilometri in direzione della strada triestina, e cioè prima un chilometro verso Lubiana e poi abbiamo svoltato a sinistra per una strada di campagna. Qui siamo giunti presso una casa contadina in un frutteto, dietro al quale c'era un boschetto ed un campo coltivato poi, a circa 100 metri distante dalla casa, una grande foiba naturale.

Arrivati in questo sito, ho visto un gruppo di circa 50 prigionieri che venivano spogliati e legati col filo di ferro. Venivano legati alle braccia a due a due e poi le coppie erano legate tra loro. Chi cadeva o perché esausto o perché terrorizzato, veniva picchiato e poi legato tra due prigionieri più robusti.

Ai prigionieri veniva ordinato di cantare "Sjeno-slama, kuca-jama''. Le uccisioni avvenivano sopra la fossa con un colpo alla nuca, ed alcuni saltavano vivi nella fossa profonda circa 50 metri. Molti non avevano ancora esaltato l'ultimo respiro e gemevano e gridavano dentro la fossa, ed allora venivano gettate su di loro delle bombe a mano inglesi.

Ogni ora arrivavano altri autocarri, sempre pieni di prigionieri. Ne giunsero circa 40 quel primo giorno.

Per attutire il rumore degli spari le armi erano munite di silenziatori. Per quanto ho visto io, le vittime erano prevalentemente slovene, c'era alcuni croati, tutti erano maschi.

Verso le 13 mi avvicinai alla foiba, ma non riuscii a vedere nulla perché Marsic e Bozek, che mi scorsero, mi picchiarono tanto violentemente che caddi per terra svenuto.

Restammo sul posto, che alcuni dei presenti dissero essere Podgora presso Podutik, fino a sera ad impaccare il vestiario degli uccisi (erano uniformi verdastre). Rientrammo a St. Vid alle 20.

Nella notte giunse l'ordine del maggiore Simo Dubajic di sospendere le uccisioni in luoghi vicini alle città, perché avrebbero potuto esser facilmente scoperti dalla popolazione. Si disse che la foiba sarebbe stata sprangata con i

cadaveri dentro per nascondere le uccisioni e per evitare il fetore che ci sarebbe stato, nonostante durante le esecuzioni fosse stata buttata dentro della calce viva portata con un carro da un contadino.

Il giorno dopo partimmo in treno per Kocevije. Qui alloggiammo in una caserma semidistrutta, 800 metri fuori dalla città, dove prima erano state le truppe tedesche. La compagnia "speciale'' per le esecuzioni era già arrivata prima di noi ed era andata nel bosco, a due tre ore di distanza a piedi. Così ci fu detto ma questo io non l'ho visto. So che in questo bosco durante la guerra c'erano stati accampati i partigiani e che si chiamava Kocevski Rog.

Il servizio della mia compagnia consisteva principalmente nel prendere in caserma i prigionieri che venivano poi scortati dai distaccamenti di corrieri sloveni. Questi stessi distaccamenti, contemporaneamente, nelle stanze, toglievano gli abiti alle vittime e cercavano armi e gioielli. (Sono stati accumulati circa 5-6 Kg di oro e preziosi, dei quali era responsabile il commissario della 3ª compagnia Ljubo Bakaric da Lesina). Noi stivavamo la roba in balle e la portavamo con gli autocarri alla stazione ferroviaria. Ci dissero che questa roba doveva essere trasformata in divise militari. Oltre a ciò dovevamo sorvegliare gli arrestati (prigionieri) fino all'arrivo degli automezzi e caricarli sugli autocarri. Comandante della compagnia era Ivo Frankovic da Sabbioncello.

Eravamo 8 giorni interi a Kocevje. Giornalmente arrivavano fino a 10 e più treni con una lunga fila di carri chiusi e piombati (almeno 10 e qualche volta 20 vagoni). Queste persone arrivavano da Lubiana e forse anche da altre località. Quasi tutti erano soldati, ma c'erano anche donne che prima di essere fucilate venivano violentate dai torturatori vicino alla fossa;
di ciò si è vantato soprattutto l'ufficiale titino Bozo Kacic da Lesina. C'erano altresì alcuni minorenni di 15 o 16 anni.

Conosco il caso del capitano, quello alto e biondo sloveno, che ha strappato dalla fucilazione uno di questi ragazzi, forse perché lo conosceva, e che dopo è diventato un noto giocatore di calcio a Zagabria.

Dei prigionieri che sono passati per le mie mani, c'era la maggioranza di croati e la minoranza di sloveni, ma c'erano anche alcuni cetnici serbi. Non so quali unità delle truppe croate sono state qui fucilate. Ma che in questi 8 giorni sono stati fucilati da 30.000 e 40.000 prigionieri, come hanno dichiarato gli stessi assassini durante il ballo organizzato in loro onore dopo le stragi e prima della loro partenza per Bled in un turno di riposo.

Io stesso posso valutare il numero degli assassinati dal numero dei capi di vestiario che la mia compagnia ha trasportato alla ferrovia. E anche questo numero supera 30.000 perché abbiamo spedito a Kocevje oltre 20 vagoni di vestiario.

Per quanto riguarda le donne prigioniere posso affermare di averne viste in tutto 10-15, però in genere vedevo solamente una parte di questi disgraziati prigionieri, perché non ero in servizio ininterrotto.

Le donne non venivano denudate presso la nostra caserma, bensì venivano trasportate vestite fino al luogo dell'esecuzione. Queste specialmente facevano pietà e piangevano ininterrottamente perché furono divise dai loro mariti, ufficiali croati, che sono stati assassinati nei pressi di Kocevje. Con loro non c'era nessun bambino. Le donne erano in genere vestite alla "cittadina'', alcune indossavano i calzoni e gli stivali, forse per viaggiare meglio. A noi in genere non hanno permesso di avvicinarci ai prigionieri. Oltre alle donne, ho visto anche circa 200 ragazzi fra i 14-15 anni, che indossavano credo la divisa della gioventù ustascia. Tutti questi sono stati fucilati, fatta eccezione per il già citato caso. Tutti dicevano di non aver nessuna colpa, di non aver fatto nulla di male e molti piangevano...

I prigionieri erano coscienti di andare incontro alla morte. Alcuni protestavano ad alta voce dicendo agli assassini che verrà il giorno della giusta vendetta. Altri invece gemevano ricordando la moglie, i figli, la mamma. Alcuni affermavano di aver fatto solamente del bene e di aver salvato anche i partigiani e pregavano di essere risparmiati. Ma non c'era compassione.

Non c'erano né indagini né interrogatori dei colpevoli né tribunali. Tutti coloro che venivano portati a Kocevje dovevano morire. Venivano assassinati insieme domobranci, ustascià e cetnici. C'erano anche pochi soldati tedeschi in uniforme, specialmente ufficiali.

Qui sono stati ammazzati 2 o 3 colonnelli ustascia, ma non mi ricordo come si chiamavano.

Ho sentito dire che molti uomini sono fuggiti proprio davanti alla fossa, quando hanno visto che ormai fra qualche minuto dovevano morire; alcuni si sono salvati, altri sono stati uccisi dai partigiani durante la fuga, sparando su di loro.

Dopo 8 giorni questa compagnia di esecuzione ha cessato di eseguire le esecuzioni in massa, ma non è detto che altri reparti non abbiano commesso simili delitti in altre località.

L'ultimo giorno dell'eccidio è arrivata nella nostra caserma una commissione formata da ufficiali superiori partigiani (fra i quali ho riconosciuto il col. Dula Koraca, serbo del Kordum) e da 2 o 3 civili ben vestiti. Si sono soffermati in caserma circa due ore e guardavano come impaccavamo il vestiario. Speciale attenzione hanno consacrato alla raccolta dell'oro, che poi hanno portato via.

L'oro è stato consegnato a loro dal Bokez fino all'ultimo più piccolo mezzo. Il Bokez non ha avuto mai, successivamente, noie per questi preziosi, per cui significa che li ha consegnati nelle mani di persone ben qualificate.

Dopo quanto sopra, questa commissione si è recata nei boschi, dove si trovavano le fosse comuni. Si diceva che avesse il compito di accertarsi come è stato eseguito il compito delle fucilazioni di massa e se sono stati ben occultati tutti i segni di questa carneficina. La commissione non è più ritornata a Kocevje. Prima della partenza della commissione abbiamo sentito, provenienti dai boschi, alcune esplosioni, per cui ci siamo convinti che si minavano le grotte e si otturavano le fosse contenenti migliaia di cadaveri.

Come ho già ricordato, la compagnia di esecuzione è partita per Bled, via Lubiana, per mezzo ferrovia, domenica mattina.

Fra questi più grandi decorati assassini c'era un certo Ante Cepic di Makarska corriere del comando brigata, capo della gioventù, dell'età di 21-22 anni. Ma, oltre alle decorazioni ed al riposo, molti di essi venivano più tardi colti da forti attacchi di nevrosi (la cosiddetta malattia dei partigiani). Tuttavia essi successivamente venivano ancora giudicati fidatissimi compagni partigiani comunisti.

La mia 3ª compagnia è rimasta fino a domenica sera a Kocevje, poi a mezzo ferrovia è stata trasferita Kranj ove siamo rimasti circa 10 giorni e finalmente siamo stati inviati a Tetovo in Macedonia, ove siamo giunti il 7 luglio.

Che quanto sopra esposto sia esatto e veritiero (tutto il verbale viene da me firmato e letto in presenza di testimoni), lo attesto con la mia firma autografa, per cui sono pronto a fare deposizione presso qualsiasi commissione autorizzata, e della verità garantisco con la mia propria vita.

Il verbalizzante **K.D.**

Il dichiarante Ivan Gugic, all'epoca delle stragi, soldato XI Brigada Dalmatinska

Roma, 14 agosto 1953

GROTTE E CIMITERI DI MASSA IN SLOVENIA

di Andrej Mihevc

Dagli atti del Simposio Internazionale *Man on Karst*, Postojna, 23-25/9/1993

Introduzione

Una delle conseguenze dei cambiamenti politici nella Slovenia è anche la possibilità di trattare argomenti fino ad ora proibiti. Uno di questi tabù del passato cinquantennio fu l'uso dei pozzi naturali (abissi) quali cimiteri per oppositori militari e politici, che furono liquidati senza processo. Il fenomeno è documentato da ampie note biografiche per lo più della letteratura degli emigrati, ma non ci sono fonti o dati ufficiali.

Il fenomeno è gravato da contenuti politici e da questioni di responsabilità e ciò rende difficili gli studi.

Dal punto di vista speleologico, noi siamo più interessati al numero di abissi usati per tale scopo, al numero di vittime in essi e come furono celate le tracce dei massacri.

I dati presentati in questo studio sono incompleti e così questa relazione può essere solo preliminare. Mi sono principalmente basato sul Registro delle Grotte e su mie stesse esplorazioni sul posto.

Retroterra storico

Per capire il fenomeno dobbiamo brevemente introdurre gli avvenimenti nella Slovenia, tra il 1941 e 1945. L'attuale territorio sloveno apparteneva alla Monarchia di Jugoslavia e la sua parte occidentale all'Italia. Nella primavera del 1941 esso fu occupato dalla Germania e dall'Italia ed in queste terre incominciò la resistenza contro gli aggressori. Inizialmente ivi presero parte movimenti politici eterogenei. Prevalse il Partito Comunista; esso iniziò la rivoluzione e alla fine ottenne la vittoria.

Nei primi anni di guerra gli abissi furono scelti per occultare la liquidazione di prigionieri di guerra e di oppositori civili. Comunque l'uso ebbe il suo culmine alla fine della guerra, tra Maggio e Agosto 1945 quando parecchie decine di migliaia (several ten thousands) di profughi (Tolstoy 1986) furono restituiti dalle zone occupate dai britannici alla Jugoslavia.

Una parte di questa gente fu liquidata e gettata negli abissi carsici a Kocevski Rog (Izanec 1965; Kovac 1968).

Si trovano tracce di eventi analoghi in altre parti della più lontana Jugoslavia, nel Carso Dinarico della Croazia, Bosnia ed Erzegovina ed in Montenegro (Bozicevic 1991; Zanko & Solic 1990).

Dati sugli abissi-cimiteri

La prima notizia in merito alla precipitazione di gente negli abissi apparve già durante la guerra. Il libro "Nel segno del Fronte di Liberazione'', stampato a Lubiana nel 1943 menziona parecchi abissi dei quali si supponeva che contenessero corpi di uomini morti; è descritta anche la grotta "Krimska Jama'' (cad. N. 293), dove, durante una esplorazione, erano stati visti parecchi cadaveri.

Sono citati numerosi abissi nelle pubblicazioni degli emigrati politici. Izanec (1965, 1970, 1971) menziona 17 di essi, nei quali fu gettata della gente. In alcuni di essi, per esempio nella Repicnikova Jama (Cad. n. 3071), nella Krimska Jama (Cad. N. 293), e nella Kosevinsko Brezno (Cad. N. 589) le ossa umane possono essere viste ancora oggi. Alcuni abissi, per esempio la Kozlovka Jama e Brezarievo Brezno sono stati riempiti di rifiuti e immondizie, e non si è potuto identificare le altre a causa della loro denominazione e posizione indicate approssimativamente.

Parecchi abissi sono segnalati da Karapandzich, per esempio la Kaserova Jama (Cad.

N. 4264) ed uno vicino a Skadanscina. Nella prima le ossa umane ritrovate confermano le affermazioni, la seconda invece non è stata rintracciata.

L'esatto numero di persone che morirono negli abissi è sconosciuto. Diversi autori danno quantità differenti; il libro Vetrinjska tragedia indica 14.000 vittime negli abissi del Kocevski Rog. Per quelli delle altre zone della Slovenia non ci sono nemmeno stime approssimative.

Negli anni recenti questo fenomeno è stato frequentemente trattato nei giornali e nei periodici.

Le informazioni dal catasto grotte

In una revisione del Catasto Grotte che contiene 6280 cavità trovammo menzione di "ossa umane recenti'' nelle schede di 71 di esse. Il numero di abissi contenenti ossa umane è probabilmente molto più grande, infatti io ho visto personalmente ossa umane in 6 di quelli registrati, nei quali la presenza di ossa era nota, ma di esse non vi era alcuna menzione nelle schede catastali. Ogni anno vengono scoperti nuovi abissi con ossa umane.

Nel Registro Grotte, per parecchi abissi registrati, è indicato il sospetto che essi siano "terra di sepoltura'' ma non sono visibili delle ossa umane. In questi casi è possibile che il dato sia sbagliato, che le ossa siano state ricoperte da materiali o che siano state rimosse. Noi consideriamo queste grotte come dei cimiteri solo quando le fonti sono

sufficientemente affidabili, oppure sono molteplici, o quando ci siano in esse tracce indicanti come avvenute delle attività "inusuali''.

Un tal caso è per esempio il Brezarjevo Brezno (Cad. N. 415). La scheda di esplorazione riporta in esso la presenza di immondizie e tracce di esplosioni all'entrata. Kovac (1967, 70) stima che 1000 persone furono gettate nell'abisso; l'entrata fu più tardi fatta esplodere e coperta da una piastra di cemento. A causa dell'inquinamento delle vicine sorgenti carsiche i corpi dei morti furono estratti poco tempo dopo e trasportati altrove.

Casi simili sono gli abissi Semonovo Brezno (Cad. N. 192) e Dvojno Brezno (Cad. N. 5668); in merito al primo si può concludere, comparando le quote di prima e dopo della guerra, che sul fondo di esso si sono accumulati circa 10 m³ di materiale. Il fondo del secondo abisso è coperto dal materiale dovuto all'esplosione dell'entrata.

Nella maggioranza dei casi le ossa umane sono state trovate negli abissi, ma ci sono tre casi di ossa trovate in caverne orizzontali. In tali casi la gente era ovviamente nascosta nella caverna ed è morta lì. In un caso le ossa umane trovate, in base ai brandelli dell'uniforme, appartenevano ad un soldato italiano della Prima Guerra Mondiale.

Il numero di scheletri visti nelle grotte non è di solito definito precisamente nelle schede;
usualmente, nelle note, è scritto genericamente "ossa umane''. In alcuni casi solamente si può concludere, in base alle caratteristiche delle parti conservate dello scheletro, qual'è il numero minimo delle persone che furono gettate nell'abisso. Qualche volta, quando il numero delle persone è abbastanza piccolo, si può quantificare le vittime con assoluta precisazione. In 15 casi è segnalato che nella grotta ci sono molte ossa, nel senso che ci sono molte persone gettate lì. Molte ossa non coperte, sono ancora visibili nell'abisso Zalesnika (Cad. N. 3386) nella Foresta di Tarnova (Tarnovski Gozd).

Negli abissi vengono rinvenute non solo delle ossa ma anche parti di abiti e di scarpe che aiutano in una identificazione parziale. In parecchi casi le vittime erano soldati germanici.

L'identificazione è più facile a causa della qualità e delle caratteristiche degli abiti delle uniformi tedesche. In due abissi furono trovati i numeri di identificazione di soldati germanici;
nella Kaserova Jama il piastrino militare 2/BAU. Il B 563, e nella Jama na Kosevcu (Cad. N. 332) due piastini segnati 1.J ERS BH 45 5278 O, e 1. Scstz.Ers.Komp Inf.ERS. Bfl.192 355 A.

Su questi abissi sono frequenti le voci su recenti accumuli di materiale vario e immondizie, sopra le ossa, e di tracce di esplosioni all'entrata.

Nel Registro Grotte ci sono 7 segnalazioni di esplosioni alla entrata di cavità. Le esplosioni hanno due ipotesi:
la prima è quella di uccidere eventuali sopravvissuti, la seconda di nasconderne le tracce.

In 9 abissi ci sono insieme ossa umane e munizioni inesplose.

In alcuni, a Kosevnisko Brezno per esempio solo una parte è stata fatta esplodere; le entrate della Jama pod Krenom (Cad. N. 6158) e della Jama pod Macesnovo Gorico (Cad. N.

6157) sono completamente distrutte e gli abissi sono chiusi.

Più frequenti sono notizie di resti umani sepolti. In alcuni casi il processo è naturale, ed essi sono coperti da detriti compatti, altre volte la copertura fu deliberata. L'abisso Jama v Rugarskih klancih (Cad. N. 6161) che ora è profondo solo 2 metri fu certamente riempito e tra la sua parete ed il margine del riempimento sono ancora visibili delle ossa umane e i resti di abiti.

In 13 abissi le ossa sono parzialmente ricoperte da immondizie. È difficile distinguere se in questi casi la copertura dei resti sia stata intenzionale o sia proprio un normale inquinamento, tipico delle grotte di facile accesso vicino alle strade o ai villaggi. Tali esempi sono la Socerbska Jama za Vrhom (Cad. N. 1005) e la Jama ob Poti vicino alla Jama pod Krenom. Entrambe le grotte sono posizionate lontane dalle fonti di rifiuti da scaricare.

Alcuni esempi di abissi-cimitero

Poiché questo fenomeno è parecchio comune e c'è la possibilità che in futuro saranno trovate ossa umane in altri abissi o nuovi casi di abissi adoperati a tale scopo potranno rivelarsi, si citano alcuni tipici casi di "ossari'' negli abissi.

Brezno v Mrzlih Dolih (Cad. N. 6460) è situata in una grande foresta di faggi, distante circa 3 chilometri da Racica, il villaggio più vicino. L'abisso è conosciuto solo dagli abitanti del luogo, ma essi non sanno dell'esistenza di ossa umane in esso. Durante la nostra esplorazione trovammo delle scarpe 40 metri sotto l'entrata dell'abisso. Dopo ricerche noi trovammo due scheletri in mezzo a foglie e pietre, al punto d'incontro tra il cono detritico e la parete della camera d'entrata. Dappresso c'erano brandelli di abiti e due "rucksacks'' con cose necessarie per vivere: cucchiaio, "messtin'' (?), attrezzi per radersi e cucire, e gomma per riparare le suole delle scarpe. Gli abiti differenti, le scarpe e la gomma per riparare le suole indicano che questi due uomini non erano soldati di un esercito regolare, e non erano neppure nativi del posto.

Brezno na Kosevcu (Cad. N. 332) si trova in una foresta a circa due chilometri da Logatec. L'entrata è ampia 1,5 metri quadrati. Le schede di prima della guerra, del 1934, non danno alcuna segnalazione particolare. Dopo la guerra si sparsero le voci che parecchie persone erano state gettate in questo abisso.

I primi esploratori scoprirono che il fondo del primo pozzo dell'abisso era ricoperto di scheletri. Essi avvisarono la polizia. Più tardi nessuno riuscì a ritrovarne l'entrata; fu provato che l'entrata era stata ricoperta con travi di legno e mascherata. Quando le travi marcirono, la copertura precipitò nell'abisso. Una nostra esplorazione evidenziò

che gli scheletri sul fondo erano ricoperti da parecchi metri cubi di rocce e pietrisco, ma erano ancora visibili verso i margini. Si trovarono alcune parti di abiti e resti di scarpe civili, insieme a due piastrine di riconoscimento di soldati tedeschi.

In base alle ossa rinvenute, almeno otto persone furono gettate in questo abisso. Dall'identificazione dei due soldati e dal momento della loro sparizione possiamo calcolare quando l'abisso fu usato.

Jama pod Macesnovo Gorico (Cad. N. 6157) si trova nel mezzo di una foresta, circa 10 chilometri da Kocevje. La forma e la profondità di questo abisso sono sconosciute, come la parte di entrata fu fatta esplodere e ciò trasformò l'abisso in una depressione di 10 metri di profondità con pareti verticali in alcuni posti.

La posizione e la forma di questo abisso probabilmente corrispondono a quello descritto nelle memorie di uno dei tre uomini che sopravvissero e si salvarono da esso. (Izanec 1971, 191) Il testimone riferisce che le vittime furono trasportate da sei carri senza sponde, ciascuno contenente 50 persone. Egli stesso fu ferito e precipitato nell'abisso il 2 giugno 1945 e riuscì a fuggire da lì al 5 giugno. Le fucilazioni e le precipitazioni delle persone cessarono dopo due giorni e mezzo. In questo periodo i bordi dell'entrata dell'abisso furono fatti esplodere cinque volte.

Quando cominciarono le esplosioni, i sopravvissuti si nascosero in un passaggio laterale. A causa delle esplosioni un albero cadde nell'abisso e grazie ad esso il testimone più tardi riuscì a scappare. Oggi l'abisso è completamente chiuso e anche il passaggio dove il sopravvissuto era nascosto è inaccessibile; se i ricordi del testimone sono esatti, i carri senza sponde fecero solo tre viaggi al giorno a questo abisso, e 2250 persone finirono lì.

Il testimone racconta che le vittime, davanti all'abisso, dovettero buttare via tutti gli oggetti che avevano e poi anche gli abiti. Io volli controllare queste informazioni perché ero certo che non tutti gli oggetti erano stati raccolti; nei pressi della dolina scavammo una fossa di un metro quadro.

Nello strato superficiale di 15 centimetri trovammo numerosi oggetti che confermano le affermazioni del testimone.

Trovammo parti di abiti, bottoni, fibbie di cintura, parti di scarpe ed oggetti personali come cucchiai, coltelli da tasca, pezzi di specchietti tascabili e pettini. Trovammo anche dei pezzi di corone del rosario e monete di occupazione, italiane, tedesche, serbe, croate ed albanesi, a riprova che nell'abisso morirono anche persone di altre nazioni. L'abisso era noto alla gente e questa usava visitarlo in segreto. Sino dal 1989 esso è indicato da cartelli stradali e recintato.

Conclusioni

I dati del Registro Grotte, notizie dalla letteratura ed altre risultanze indicano che l'uso degli abissi come cimiteri di massa fu molto diffuso nel periodo 1941-1945.

Secondo i dati del Registro Grotte resti umani furono trovati in 71 (settantuno) abissi, il numero totale delle vittime non può essere accertato e ci sono 15 (quindici) abissi nei quali fu gettato dentro un mucchio di persone.

Da valutazioni fatte su memoriali che si trovano nella pubblicistica le persone gettate negli abissi sarebbero più di diecimila, ma non vi è alcun dato ufficiale.

Né il numero esatto né la nazionalità delle vittime (Serbi, Croati, Albanesi e Italiani) potranno mai essere determinati.

Benché questo fenomeno sia diffuso su tutto il Carso Sloveno, ci sono delle proprietà comuni in esso. In base al numero di vittime ed in particolare considerando interventi e tracce su come "la sepoltura'' fu eseguita, gli abissi-cimiteri di massa possono essere distinti in due tipi.

Gli abissi dove ci sono ossa di alcune persone soltanto, che vi furono gettate dentro vestite, probabilmente divennero delle tombe durante i combattimenti della guerriglia e della rivoluzione o, dopo la guerra, per vendette personali. In questi abissi non si distinguono tracce posteriori e le ossa umane sono trovate in superficie o sono ricoperte dai processi naturali.

Detti abissi sono di solito poco conosciuti e si trovano in foreste appartate.

Il secondo tipo di abissi è luogo di esecuzioni di massa. Vi sono solitamente ritrovati i resti di un grande numero di persone. Le esecuzioni furono organizzate e cessarono dopo molto tempo, e per questo motivo non fu possibile tenerle segrete.

Il mascheramento delle tracce, facendo esplodere l'entrata o riempiendo l'abisso, avvenne talvolta anche dieci anni dopo la fine della guerra.

Alcuni abissi che sono conosciuti come cimiteri di massa, diventarono negli ultimi tempi i posti visitati dai congiunti delle persone che scomparvero durante la guerra.

Bibliografia

Anonimus, 1943 (XXI): V znamenju Osvobodilne fronte, 1-181, Lubiana Arhiv instituta za raziskovanje krasa, Postojna.
Bozicevic, S., 1991: Jame (kao) grobnice, 1-79, Zagreb
Izanec, F., 1965: Odprti grobovi, 1-119 Buenos Aires
Izanec, F., 1970: Odprti grobovi, II, 1-169 Buenos Aires
Izanec, F., 1970: Odprti grobovi, III, 1-263 Buenos Aires

Izanec, F., 1971: Odprti grobovi, III, 1-319 Buenos Aires
Karapandzich, B., 1980: The Bloodies Yugoslav Spring 1945 - Tito's Kayns and Gulags. A Hearthstone Book, Carlton Press Inc. New York.
Kovac, T., 1968: V Rogu lezimo pobiti. 1-95, Buenos Aires
Tolstoj, N., 1986: Celovska zarota. 1-63, Celovec
Zveza slovenskih protikomunisticnih borcev 1960: Vetrinjska tragedija 1-160, Clevaland.
Zajdela, I., 1990: Kocevski Rog. 1-136, Maribor
Zanko, Z., N. Solic, 1990: Jazovka. 1-143, Zagreb.

Sommario

Presentazione 3

UNA NOTA PER IL LETTORE 7
Le considerazioni di Sandi Volk 21
Il Commissario Orfeo Landini 23
Tigre, Biondo e Bozambo e i fatti di Oderzo 24
Ruggero Maltauro e i fatti di Schio 26
I fatti di Argelato e di Pieve di Cento 27
I fatti di Revine e di Tarzo 30

PRIMA PARTE - GLI INFOIBATI E GLI SCOMPARSI 33
Vittorio Cima, Luciano Manzin e Mario Mauri 34
Rosa Vendola e Renato Notari 41
Dora Ciok 44
Carlo Zerial e Rodolfo Zulian 48
Luciano Mozan e Silvio Groppazzi 50
Adriano Zarotti 52
Il maresciallo Ernesto Mari 54
Vinicio Lago 60
La Guardia di Finanza 63
Il C.L.N. di Trieste e i Volontari della Libertà 69
Romano Meneghello - Medaglia d'argento al Valor Militare 76
Gli scomparsi di cui non ci sarebbero notizie 80
Gli scomparsi forse fucilati a Lubiana 83
Gli scomparsi per altre cause 89
Gli scomparsi che non sarebbero scomparsi 93

SECONDA PARTE - LE FOIBE NELLA ZONA DI TRIESTE 103
L'abisso di Prosecco 106
L'abisso presso Opicina Campagna 106
La grotta di San Lorenzo 109
Voragine di San Lorenzo 111
Pozzo di Borgo Grotta Gigante 112
Pozzo di Prepotto 112
Caverna a nord di Trebiciano 114
Pozzo di Gropada e Foiba del Cane 116
L'abisso del colle Pauliano 122
La foiba di Brestovizza 124
L'antro dei Colombi 124
Il pozzo della miniera di Basovizza 127
Grotta di Ternovizza 134
L'abisso Plutone 137
L'abisso di Padriciano 141
Pozzo I presso Rupingrande 144
Abisso di Monrupino, ora abisso presso Opicina 145

TERZA PARTE - LA CULTURA DELLA FOIBA 153
Testimonianze sui massacri operati dagli slavocomunisti 158
Attendibilità delle testimonianze sui massacri 160

QUARTA PARTE - ELEMENTI DI DIRITTO SLAVO-COMUNISTA 173
Del diritto alla difesa 174
Delle prove 176
Del ragionevole dubbio 178
Dei reati 182
Delle pene e delle attenuanti 188

CONCLUSIONI E CONSIDERAZIONI…… 195
APPENDICI …… 203
Elenco degli scomparsi di cui non ci sono notizie …… 205
Elenco degli scomparsi che non scomparvero …… 210
Elenco deceduti a Borovnica …… 215
Testimonianza Ivan Gugic sui massacri al Kocevski Rog …… 217
Grotte e cimiteri di massa in Slovenia (*di Andrej Mihevc)* …… 220